LO STATO E L'IGIENE PUBBLICA

Tutti i paesi civili vanno da tempo, con lenta evoluzione, accostandosi a quello che deve essere l'ideale di uno Stato. Mentre nelle loro antiche origini erano delle agglomerazioni di sudditi sottoposti al giogo di una forma qualsiasi di signoria, sicchè lo scopo del reggimento era la conservazione di questa a spese di quelli, ora tendono a diventare delle aggregazioni di cittadini che sono collegati da interessi comuni, uniscono i loro sforzi pel vantaggio collettivo, e confondono i loro interessi con quelli della potestà che li regge. L'opera dello Stato non è più diretta quasi esclusivamente a difendere il territorio dai nemici esterni, e se stesso dagli interni; ma va esplicandosi sempre più nel favorire gl'interessi dei cittadini, e nel rendere sicuro e gradito l'ambiente in cui si svolge la loro operosità. La vitalità, la potenza dello Stato risultano dalla coltura, dall'attività, dal carattere de' suoi cittadini. Esso non è più la tirannia a vantaggio di uno o di pochi; rappresenta l'azione collettiva che favorisce l'azione individuale, e, al bisogno, la regola e dirige.

Pertanto, a lato degli antichi dicasteri che hanno per cómpito di difendere lo Stato dai nemici esterni, di regolare i suoi rapporti internazionali, di assicurare l'ordine interno, d'amministrare la giustizia e di provvedere al bilancio, abbiamo visto sorgere nuovi dicasteri destinati a diffondere i beneficî dell'istruzione in tutti, indistintamente, i cittadini, a favorire l'attività dei commerci e i progressi dell'agricoltura, a rendere più rapidi e meno costosi i rapporti fra regione e regione, ad eseguire le grandi opere pubbliche; in breve, ad attendere a quelle imprese alle quali sarebbero impari le forze isolate dei cittadini, e che, mentre giovano direttamente all'individuo, accrescono di rimbalzo la prosperità dello Stato.

La funzione dello Stato deve adunque esplicarsi specialmente sia quando si tratti di stringere in fascio le forze dei cittadini per imprese di interesse generale, sia quando si tratti di limitare il diritto individuale a difesa o a profitto dei più. Su ciò non vi ha dubbio, e soltanto potrà discutersi sul limite entro il quale può svolgersi l'azione del cittadino di fronte alle attribuzioni dello Stato; e ognun sa che questo limite è variabile da paese a paese, a seconda delle tradizioni, del carattere e della coltura della popolazione.

⚜

Partendo da questi concetti, è facile porre in evidenza come la tutela della salute pubblica conti fra i principali cómpiti dello Stato (1). Infatti, siccome la conservazione e la difesa della vita fu certo la ragion prima della convivenza sociale, così lo Stato deve provvedere a questa difesa anche per quella parte che riguarda le malattie, salvó quei casi cui può provveder da solo il cittadino.

La sua azione pertanto trova occasione di manifestarsi quando vi sono da compiere opere sanitarie delle quali invano si attenderebbe l'esecuzione per parte di singoli cittadini o di società private, sia perchè troppo grandiose, sia perchè di un costo sproporzionato alla rendita che possono dare al privato. Tali sarebbero i lavori di bonifica di estesi tratti di paese, le grandi condotte di acqua potabile, gli sventramenti delle città, le fognature, gli ospedali per contagiosi e così via.

Un altro largo campo d'azione dello Stato si trova nel dovere che esso ha di difendere gli interessi dei più contro gli interessi individuali che con quelli sono assai spesso in contrasto. L'animo umano è così fatto, sia per natura sia per effetto dell'ambiente, che mira assai più all'utile proprio che al vantaggio altrui, e di rado l'egoista è illuminato al punto da intuire nell'utilità generale la utilità propria. E così chi costruisce una casa la dispone in modo da trarne il maggior reddito possibile, non badando se i suoi pigionali vi avranno comoda e sana dimora; il grande proprietario preferisce tenere i suoi terreni a magro pascolo generatore di malaria, anzichè assoggettarli a coltura intensiva, che li risanerebbe e darebbe modo di vivere a numerosi coloni; e l'industriale

(1) Nel presente scritto uso della parola Stato in senso largo, comprendendovi, cioè, tanto l'amministrazione governativa, quanto quelle emanazioni di essa che sono l'amministrazione comunale e la provinciale.

pensa a trar partito da' suoi opifici e dalle sue macchine, non curando se un esagerato lavoro in ambienti ristretti, con aria viziata o avvelenata, logora la salute e accorcia la vita de' suoi operai; e il venditore di generi alimentari s'ingegna a comperare a buon mercato e vendere a caro prezzo, pur non ignorando che la sua merce, adulterata o guasta, farà pagar caro ai clienti il suo guadagno. La febbre dell'oro, e il sapere o il supporre che dagli altri si operi pure così, attutiscono poco a poco il grido della coscienza; e in tal modo la società verrebbe a risentire danni gravissimi, se l'autorità con savie leggi e rigorosa sorveglianza non si adoperasse a porvi riparo.

È certo che l'autorità nel compimento di questo suo dovere si trova spesso di fronte all'opposizione degli interessati, i quali ipocritamente gridano da queste leggi offesi quei principî di libertà, che vennero conquistati a prezzo di tanti sacrifici. Ma la libertà non è licenza; la libertà, come scriveva De Gerando, « è il potere di fare ciò che si vuole nello stato sociale, senza nuocere ad altri ». Ora, una delle funzioni dello Stato è appunto di impedire al cittadino tutte quelle azioni od omissioni che possono riuscire nocive alla comunità stessa; lo Stato, quale rappresentante della comunità, ha pieno il diritto di difenderla.

E venendo al caso nostro, lo Stato non prescrive al singolo cittadino di seguire quelle norme di vita che sono atte a conservarlo sano; giacchè, secondo i principî ora dominanti fra noi, ognuno della propria salute può far quello che vuole (1); ma esso può e deve prescrivere quanto è necessario, perchè da ciò che fa od omette di fare un cittadino non derivi danno alla salute pubblica. Da ciò proviene il suo diritto di sequestrare un ammalato contagioso, di distruggere della carne guasta o proveniente da un animale carbonchioso, di obbligare i cittadini alla vaccinazione, di impedire la costruzione di case insalubri, di chiudere un pozzo di cui sia inquinata l'acqua, e via dicendo. A questo suo potere non si può preventivamente assegnare limiti; perchè esso si affermi occorre una sola condizione: che quanto si tratta di proibire sia

(1) È un principio che io non vorrei sottoscrivere senza grandi limitazioni, perchè p. es. quando un operaio rovina la propria salute coll'alcool danneggia non solo sè, ma anche la società che lo dovrà mantenere in un ricovero o in un manicomio, e spesso anche prendersi il carico della sua famiglia. Ma non è un principio che entri nella nostra questione.

stato dall'esperienza dimostrato veramente dannoso per la comunità. Per ultimo, anche coloro che sono i più ardenti campioni del libero svolgimento dell'iniziativa individuale di fronte alla statolatria, non possono non riconoscere la necessità che l'azione dello Stato sia volta a tutela di coloro che non sanno o non possono difendersi da sè: agli ignoranti, ai fanciulli ed ai poveri.

Infatti, in ogni paese per quanto civile, e più in Italia, dove si contano tanti milioni d'analfabeti, esiste un forte strato di popolazione, che vive pressochè straniero ad ogni forma di progresso e all'influenza educatrice della scuola, guidato soltanto dalla tradizione, dalla superstizione e dai pregiudizi. Dovrà esso, che fornisce tante braccia alla terra ed alla milizia, essere lasciato in abbandono? O non sarà cómpito e interesse dello Stato, che rappresenta gli interessi non di pochi privilegiati, ma di tutti i cittadini, di tutelarne con opportune prescrizioni legislative le condizioni sanitarie, in attesa che, mediante il progresso lento, ma continuo, dell'istruzione, esso impari a fare da sè? La scienza insegna da un pezzo, che molte malattie si trasmettono direttamente dal malato al sano, che la bollitura toglie al latte la facoltà di trasmettere i contagi, che una buona vaccinazione è sicura difesa contro il vaiolo, che è pericoloso il bere acque inquinabili, o il mangiare pane giallo ammuffito o fatto con maiz avariato. Ma il grosso della popolazione di queste cose non sa o non si cura, onde incombe allo Stato di supplire con l'azione collettiva alla individuale, che difetta, e giungere allo scopo in via indiretta, ordinando la denuncia delle malattie contagiose, sorvegliando la produzione e la vendita del latte, prescrivendo la vaccinazione a tutti, obbligando ogni Comune a fornire acqua pura ai propri amministrati, sequestrando il maiz avariato e proibendone l'introduzione dall'estero.

Del pari la tutela dello Stato è dovuta, anche in linea sanitaria, ai fanciulli, e specialmente a quelli che non trovano sufficiente protezione in coloro cui li ha affidati la natura, nei genitori. Lo Stato ha il dovere di curare che questi giovani germogli non intristiscano o muoiano anzi tempo, ma crescano ad alberi robusti e fruttiferi. Ed esso adempie questa sua missione quando, per esempio, prescrive per legge la vaccinazione contro il vaiolo, contro una malattia, cioè, che così largamente miete vittime nella più tenera età, e quando colla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli tende ad evitare i danni di un lavoro prematuro, o troppo

prolungato, o troppo grave. E sempre per lo stesso ordine di ragioni spetta allo Stato una rigorosa sorveglianza sulle scuole, massime dopo la promulgazione della legge sull' istruzione obbligatoria. Quanto più stretto è l'obbligo per l'alunno di frequentare la scuola, tanto più stretto è per lo Stato il dovere di conservare nella scuola un ambiente moralmente e fisicamente sano, evitando che il soddisfare da buon cittadino ad una prescrizione della legge aumenti il pericolo d'esser colpito dalle malattie.

Per ultimo, curando la salute pubblica, lo Stato soddisfa ad un dovere che egli ha verso la parte povera della popolazione. Nella forma presente della nostra società non è ammesso il principio, che ognuno che nasce abbia diritto al sostentamento; chi ne abbisogna deve lottare per guadagnarselo col frutto delle proprie fatiche; ma è dovere dell'ente collettivo di far sì che i cittadini si trovino in condizioni favorevoli allo svolgimento della propria operosità, e di queste condizioni la più importante, la fondamentale si è, che la prima macchina che deve lavorare, l' organismo umano, sia sano e robusto. La legittimità del diritto alla salute da parte dei cittadini è così generalmente riconosciuta, che da gran tempo ogni Comune deve avere, per legge, un medico per la cura gratuita dei poveri. Ognuno vede quale conseguenza ne derivi: se lo Stato riconosce in tutti il diritto d'essere curati nelle malattie, a maggior ragione deve riconoscere in tutti il diritto d' essere preservati, per quanto umanamente è possibile, dalle malattie; le quali, convien notarlo, sono per la più parte una conseguenza della convivenza sociale. A questa, infatti, si deve la larga diffusione delle malattie contagiose, delle malattie professionali, dell'alcoolismo, della pazzia, delle nevrosi, ecc.

Come la legge deve essere eguale per tutti, così l' ambiente in cui si svolge la vita sociale deve essere sano e favorevole per tutti. È presto detto: se una casa è mal fabbricata, non ci si vada ad abitare, se un'officina ha l'aria pregna di gas irritanti o velenosi, non ci si vada a lavorare, se una regione è malarica, non ci si vada a coltivare la terra. Il povero non ha libertà di scelta; non v'è casa, non v'è officina, non v'è terra che, per quanto posta in condizioni misere o pericolose, non trovi abitanti, operai, lavoratori. Sono pertanto da lodare quelle numerose prescrizioni di legge, e da promuovere tutte quelle imprese che mirano ad eliminare delle condizioni così esiziali alla vita dell'uomo.

Se lo Stato ha il dovere della difesa della sanità pubblica, conviene pur dire che dall'adempimento di questo dovere ritrae notevolissimi vantaggi; i quali sono così evidenti, che io non farò che citare qualcuno dei principali a mo' d' esempio.

Da che dipende l' importanza intellettuale, economica e politica di uno Stato? Dalla ben guidata operosità dei suoi cittadini; e questa, a sua volta, richiede, come condizione *sine qua non*, la bontà delle loro condizioni sanitarie. Come potrebbe difendere i propri confini, e progredire rapidamente nella civiltà, nei commerci e nelle industrie una nazione decimata e immiserita fisicamente e finanziariamente dalla malaria, dalla tubercolosi, dal tifo, dalla pellagra, dall'alcoolismo? Molti individui muoiono prima di poter dar prodotto per quella comunità alle cui spese vennero pure allevati, altri muoiono quando la loro forza di produzione è ancora ben lungi dall'essere esaurita, e così la comunità perde gran numero di elementi preziosi, che avrebbero per molti anni potuto cooperare a promuovere il benessere generale. Quanto ai malati, essi non solo non producono per la società durante tutto il tempo della loro malattia, ma sono a carico di essa, senza contare che in molti casi continuano, fin che sono vivi, a diffondervi germi morbosi. Si pensi soltanto ad una malattia, alla tubercolosi; il suo decorso suol protrarsi per più anni; il numero de' suoi malati nella sola Italia non è di certo inferiore al milione, forse lo supera di non poco. Quante giornate di lavoro perdute da una parte, quanto denaro impiegato nel mantenimento e nella cura dei malati dall'altra!

Negli ospedali, manicomi, sifilicomi italiani, annualmente si curano circa 400 000 persone, e ciascuna vi soggiorna in media una trentina di giorni. Quando il numero dei malati diminuisse, molti spedali che si trovano in condizioni difficili potrebbero mettere in equilibrio il loro bilancio, altri potrebbero rivolgere ad altri scopi utili il denaro risparmiato, per esempio distribuendo dei soccorsi ai malati esterni, o aiutando i convalescenti.

L' Inghilterra nei quindici anni decorsi dal 1865 al 1880 ha fatto per la sanità pubblica delle spese che raggiungono e forse superano la somma di tre miliardi; ma non si può dire che abbia

sciupato il suo denaro. Infatti, calcolando anche soltanto il decennio 1880-89, si trova che la mortalità, rispetto a quello che era prima, è gradatamente diminuita dal 20.5 per mille al 17.9, sicchè in tale spazio di tempo si sono salvate complessivamente circa 876 000 persone. Siccome il valore minimo di una vita umana (uomo, donna, ragazzo) in Inghilterra è, secondo ha stabilito W. Farr nella sua opera *Vital statistics*, di L. 3875, così le 876 000 vite risparmiate rappresenterebbero un capitale sociale di più di 3 miliardi. In 10 anni il paese avrebbe ricuperata la somma spesa in 15 anni. E notiamo che in questo calcolo non si tien conto che delle morti evitate; ben più elevata sarebbe la cifra se vi si comprendessero anche i risparmi provenienti dai casi di malattie evitati, i quali, prendendo per base il numero dei morti, e tenendo conto che in media per un caso di morte se ne hanno 20 di malattia, avrebbero dovuto ascendere nel decennio suddetto a più di 17 milioni. E ancora il computo sarebbe incompleto se non si enumerassero, come conseguenza del miglioramento sanitario ottenuto, i dolori risparmiati, e la vita più felice per tutti.

Le spese di cura dei malati poveri gravano su diversi enti, che variano sia a seconda delle condizioni locali, sia a seconda della natura delle malattie; quindi alcune spettano alla pubblica beneficenza, altre all' amministrazione provinciale o comunale, altre, infine, all'amministrazione governativa. A quest' ultima soltanto, poi, spettano quelle riguardanti le malattie dei soldati di terra e di mare, e degli operai delle officine dello Stato. Il numero di questi è relativamente assai piccolo di fronte a quello dei malati civili; richiede però una spesa non trascurabile, la quale naturalmente s'assottiglia a misura che si perfeziona la difesa sanitaria.

Non sarà superfluo notare che lo Stato, curando la salute dei soldati e dei marinai, oltre al procurarsi un risparmio di spesa col diminuire il numero dei malati, soddisfà ad un suo stretto dovere. Dal momento che lo Stato, nell' interesse di tutti, toglie a forza questi giovani alla famiglia e alla professione, li offende nei loro affetti e li danneggia nei loro interessi, è in stretto obbligo di offrir loro, nella nuova vita cui li costringe, delle condizioni sanitarie eguali, almeno, a quelle di cui godevano a casa propria. Il fare altrimenti, il lesinare nelle spese sanitarie per assottigliare le cifre del bilancio, il lasciar soffrire il soldato per risparmiare la borsa di coloro alla cui difesa, alla cui sicurezza egli deve sa-

crificare alcuni anni di vita e di carriera, se non è iniquità, è qualchecosa che la rasenta molto da vicino.

Un altro vantaggio che le pubbliche amministrazioni ritraggono dai miglioramenti sanitari sta in ciò, che agendo essi anche sugli impiegati, questi ammalano in minor nnmero, e possono fornire un lavoro più produttivo. A condizioni pari il numero degli impiegati può esser minore, e minori pure saranno le spese per supplenze. Ben si potrebbe obbiettare, che così si mantengono per maggior tempo in vita anche gli impiegati pensionati, vale a dire delle persone che, morendo più presto e in maggior numero, diminuirebbero i carichi del Governo; ma è ovvia la risposta: migliorando la salute degli impiegati, essi resteranno in funzione più a lungo che non possano presentemente, e in tal modo non verrà ad allungarsi il loro periodo di riposo a spese del pubblico. Del resto, buon numero di pensionati trova ancor modo di rendersi utile alla comunità, specie negli uffici pubblici gratuiti, dove suol portare lo spirito d'ordine, e il frutto della lunga esperienza.

I modi nei quali lo Stato può adoperarsi per tutelare la salute dei cittadini sono svariatissimi, poichè esso può agire consigliando, eccitando, prescrivendo, operando in tutte le forme, le condizioni, i periodi della vita umana. La scienza e l'esperienza già da gran tempo hanno delineato i confini e le suddivisioni del vasto campo dell'igiene pubblica, e ai loro responsi i paesi civili da gran pezza hanno più o meno completamente conformata un'apposita legislazione.

L'igiene pubblica tutela la salute dell'uomo combattendo le cause di malattia che provengono dai luoghi in cui soggiorna e dai locali che abita, dagli alimenti onde si nutre, dal genere di lavoro cui attende, e da' suoi rapporti cogli altri uomini. Essa quindi può partirsi in quattro grandi suddivisioni a seconda che considera:

1° Il *suolo* e l'*abitato*: bonifica delle regioni malariche e prosciugamento dei terreni acquitrinosi o con falda acquea troppo superficiale; prescrizioni per impedire l'inquinamento dei corsi d'acqua; piani di costruzione di nuovi quartieri e risanamento di quartieri insalubri; prescrizioni per ottenere case asciutte, ben ventilate e illuminate; provvista d'acqua abbondante per uso dome-

stico e pubblico; strade, abitazioni operaie, prescrizioni per gli alberghi, vetture pubbliche, carrozzoni ferroviari; allontanamento dei materiali di rifiuto, cimiteri, ecc.;

2° L'*alimentazione*: prescrizioni e sorveglianza con apposito personale e laboratorî perchè le sostanze alimentari non siano messe in commercio sofisticate, guaste, o contenenti sostanze velenose o parassiti dannosi; acquedotti e cure perchè l'acqua sia sempre buona e batteriologicamente pura; macelli pubblici, squartatoi, frigoriferi, latterie, ecc.;

3° Il *lavoro*: prescrizioni perchè, massime nelle classi meno abbienti, gli organismi possano conservarsi sani ed atti alle fatiche (ginnastica nelle scuole, bagni pubblici); perchè la quantità del lavoro, specie nelle donne e nei fanciulli, non superi la loro potenzialità fisiologica, e la retribuzione sia sufficiente ai bisogni della vita; perchè si possano evitare od eliminare i pericoli e i danni di alcune professioni (inalazione di polveri o gaz irritanti, scottature, esplosioni, ferite prodotte da macchine, ecc.);

4° I *rapporti sociali*: continua, diligente difesa contro le malattie contagiose dell'uomo e degli animali domestici (vaccinazioni preventive, denuncia ed isolamento dei malati, disinfezione, ospedali per contagiosi, stazioni di osservazione e di disinfezione ai confini ed ai porti, ecc.); prescrizioni e sorveglianza sulle abitazioni collettive, come brefotrofi, ospedali, manicomi, ricoveri, scuole, collegi, caserme, carceri.

Disponendo di un così largo campo d'azione, è evidente che lo Stato può, nel difendere la sanità pubblica, ottenere dei grandi risultati; e li avrebbe in realtà ottenuti, se avesse fatto uso di tutti i mezzi che la scienza gli può fornire, e li avesse impiegati con quella cura assidua, zelante, che ben si meritano l'importanza e la santità dello scopo cui sono diretti. Quantunque ciò non sia avvenuto, quantunque in nessun paese si sia saputo ancora stabilire un'amministrazione sanitaria che possa considerarsi come sufficiente, tuttavia quel poco che, specie nell'ultimo quarto di secolo, fu fatto nei paesi civili, ha già dato per risultato una diminuzione costante, progressiva del numero delle morti e dei casi di malattia. L'indice più esatto dei miglioramenti verificatisi è dato dalla cifra dei morti, perchè ognuno di questi, per legge, deve essere notificato all'autorità; epperò nella tabella seguente, a conferma del mio asserto, trascrivo per tre diversi trienni il numero dei

morti che si ebbero in media ogni anno per ogni 1000 abitanti in diversi paesi:

	1874-76	1884-86	1892-94
Svezia	20.1	17.3	17.0
Inghilterra	21.9	19 4	18 2
Danimarca	20.2	18.1	18.6
Olanda	23.9	21.6	19.6
Svizzera	23.6	20 8	20.6
Giappone	—	22.1	21.5
Impero tedesco	26.8	25.9	23.6
Italia	30.03	27.6	25.7
Austria	30.5	29.7	27.9
Spagna	—	32 8	31.7
Russia	34 2	33.7	36.6

Da questa tabella si rileva: 1° che nella Russia e nella Spagna, due paesi molto addietro nel progresso civile, la mortalità è ancora elevatissima (più elevata che non fosse 20 anni fa in qualsiasi altro paese civile d'Europa) e non dimostra grande tendenza a diminuire; 2° che negli altri paesi la mortalità è andata progressivamente scemando; 3° che anche l'Italia diminuì di non poco la sua mortalità, ma occupa pur sempre uno degli ultimi posti fra le grandi nazioni.

Ma a questo punto mi si potrà rivolgere una grave obbiezione. Se è vero che lo Stato ha così stretto dovere di tutelare la salute dei cittadini, ha tanti modi di farlo, e, facendolo, ne ritrae tanti vantaggi, come è che l'amministrazione sanitaria non ha tradizioni così antiche come quelle della guerra, della giustizia e dell'istruzione, e il concetto della sua necessità non è profondamente radicato nella coscienza di tutti?

Come è che in Parlamento, nei Consigli comunali, tra privati, così spesso e volontieri si brontola contro le spese sanitarie, si avversano le prescrizioni della legge sanitaria, e di frequente si gratificano i nuovi impiegati sanitari creati dalla legge del 1888 del titolo di « nuovi parassiti della burocrazia »?

La spiegazione non è difficile quando si ponga mente a due cose. In primo luogo a questo, che il principio « essere dovere dello Stato il tutelare la sanità pubblica » non poteva svolgersi ed es-

sere largamente applicato se non come conseguenza dell'altro principio più generale, che lo Stato rappresenta e promuove gl'interessi della generalità dei cittadini. Ora questo principio, come ognuno sa, non venne messo in pratica in modo largo e conseguente se non dopo l'istituzione di un efficace regime rappresentativo; cioè nell'ultimo mezzo secolo.

In secondo luogo non si deve dimenticare, che del pari è soltanto in quest'ultimo mezzo secolo, che, mercè l'opera di una legione di lavoratori, si è sollevato ben più che un lembo del velo che copriva le cause delle malattie che affliggono gli umani. Mentre in passato le alterazioni della salute si consideravano come castighi di Dio o si attribuivano ad influenze degli astri, o a condizioni cosmo-telluriche che non si potevano modificare dal volere dell'uomo, si venne poco a poco a riconoscere, che non bisognava volar tant'alto nel sopranaturale o nel soprasensibile, ma che bastava esaminare accuratamente col sussidio di strumenti fisici, dell'analisi chimica, e dell'esperimento le condizioni in cui l'uomo vive, per determinare con sicurezza quelle che lo fanno ammalare. E come si sono precisate le condizioni di alimentazione, di respirazione, di esercizio degli organi che meglio si confanno al nostro corpo, così si sono anche precisate quelle altre che esercitano su di esso un'azione nociva. E proseguendo nello studio delle cause, si è scoperto, che la maggior parte delle malattie, specie quelle che si diffondono più frequenti e micidiali, quali sono i contagi, sono prodotte da esseri viventi, che invadono e, in varie maniere, a seconda della loro diversa natura, rovinano l'organismo. E prendendo per punto di partenza questo fatto, si è seguita la vita di questi esseri anche fuori di noi, si sono rintracciate le vie per le quali penetrano in noi, e si sono così trovati dei mezzi sicuri di difesa. È soltanto negli ultimi vent'anni che si è compiuto questo rivolgimento che è il più grande che s'incontri nella storia della medicina, ed è certo uno dei più benefici che occorrano nella storia dell'umanità. Poichè già al presente si può affermare, che un paese, che fermamente il volesse, seguendo rigorosamente i precetti fornitigli dalla scienza potrebbe radicalmente liberarsi dalle malattie più micidiali, e ridurre enormemente la propria soma di malattie, di morti, di dolori.

Ma, lo ripeto, come la scienza è ancora di pochi, così è di pochi la convinzione che a tanto possa arrivare la scienza. Il con-

cetto, che le malattie sono per la maggior parte evitabili, penetra difficilmente nelle classi poco colte della popolazione, le quali sogliono essere tenacemente attaccate alla tradizione ed ai vecchi pregiudizi; e così passerà molto tempo prima che si costituisca, in questo campo, quell' opinione pubblica diffusa, compatta e concorde, che è l'elemento principale, vorrei dire indispensabile, per l'applicazione diligente delle leggi, e l' incentivo più efficace a progredire verso la rigenerazione sanitaria del paese.

Non voglio passar sotto silenzio che un altro ostacolo, un altro motivo di ostilità contro l'igiene sta nelle spese che essa richiede. Si grida che i contribuenti sono già sovraccarichi d' imposte, e si appone all' igiene, alle spese fatte per essa, la deplorevole condizione in che si trova la maggior parte dei bilanci comunali.

È un' esagerazione gratuita, e ben lo sa chi, lasciando le generali, si dà la pena di esaminare i bilanci, e determinare qual parte, in essi, sia accordata alle spese sanitarie. Non nego che delle spese esagerate in qualche caso siano state fatte pei cimiteri, che la legge ha creduto più pericolosi che non siano realmente, sicchè il rigore delle sue prescrizioni da questo lato andrebbe mitigato; non nego parimenti che molte opere igieniche siano costate a qualche Comune più del necessario, o non abbiano dato quel frutto che era lecito sperare; ma in questi casi la colpa è forse dell'igiene o non piuttosto di quelle autorità comunali, che, disdegnando i consigli dei tecnici, vollero fare di loro testa, come se i voti degli elettori avessero loro conferito la omniscienza o la infallibilità?

A molte richieste dell' igiene si può soddisfare senza spender quattrini; si può inculcare la pulizia del corpo e della casa, far allontanare dall' abitato i materiali di rifiuto, i letamai; raccomandare d'evitar rapporti con malati contagiosi, e escludere questi dalle scuole e dagli opifici, far praticare diligentemente la vaccinazione contro il vaiuolo, consigliare la cottura di tutti gli alimenti, massime del latte, e così via. A questo modo si potrebbero ottenere notevoli risultati sanitari; e all' uopo basterebbe che i proprietari, i medici, i parroci non trascurassero occasione d'ammaestrare contadini ed operai e, quel che più monta, predicassero coll' esempio.

Il procurarsi un locale appartato per la cura dei contagiosi e

gli apparecchi e le sostanze necessarie per le disinfezioni richiede qualche spesa, ma anche i piccoli Comuni la sopporterebbero facilmente se si stringessero in Consorzi, come alcuni fanno di già.

Grosse somme occorrono per alcune opere, p. es. per l'acqua potabile quando la si deve tirare da lontano, per la fognatura, per la riforma di quartieri o di case insalubri; ma quando si spende con prudenza, non si deve rimpiangere il denaro impiegato. Anzitutto queste opere servono ad altri scopi oltre a quello sanitario. L'acqua buona ed abbondante delle condotte, oltre al fornire agli abitanti una bevanda salubre, permette una migliore pulizia delle abitazioni, una maggiore pulizia e l'inaffiatura delle vie, l'istituzione di pubblici lavatoi, e può servire come forza motrice. La fognatura, oltre allo smaltimento dei rifiuti umani, soddisfà al bisogno sempre più sentito, anche nelle piccole città rurali, di trasportar lontano le acque degli acquai, dei lavatoi, degli opifici, dei macelli, e di fornire un facile scarico alle acque di pioggia; senza contare che, quando le fogne sono dirette su terreni coltivati, forniscono un sussidio prezioso all'agricoltura. Infine, la riforma dei vecchi quartieri, se da una parte giova alla salute dell'uomo, dall'altra aumenta il valore degli stabili, fornisce al commercio e ai cittadini vie più larghe, diritte e soleggiate, e soddisfa a quelle esigenze di comodità, di pulizia, di eleganza, che sono inseparabili dall'uomo dei nostri tempi.

È facile chiudere i bilanci comunali in pareggio: basta ritornare all'antico, e lasciare le vie lastricate di fango e di lordure, l'istruzione nelle mani di qualche prete volonteroso, e la salute dei cittadini nelle mani di Dio. Ma se noi vogliamo che i nostri figli crescano atti a sostenere la gara con quelli delle nazioni più progredite, dobbiamo preparar loro non solo un ambiente morale, ma anche un ambiente materiale favorevole. In molti Comuni si lesinano per la salute dei cittadini quei denari che poi si profondono nella costruzione di teatri, gallerie, monumenti, o in feste patriottiche o religiose. Specialmente le feste religiose sono una fonte di sperpero, massime là dove la popolazione è meno colta e civile; e noi troviamo questo fatto lamentato assai spesso nelle relazioni dei medici provinciali e degli ufficiali sanitari. Mi ha colpito, a questo proposito, una corrispondenza che ho letto l'anno scorso in un giornale politico, la *Gazzetta del Popolo* di Torino, e che qui, pur tacendo il nome della città onde provenne, amo riprodurre, perchè illustra a puntino la mia tesi.

« Un Italiano del Settentrione che si trovasse per caso a trattenersi qualche mese in uno qualsiasi di questi Comuni – grosso o piccolo che sia – rimarrebbe addirittura maravigliato, e sarei per dire strabiliato, nell'assistere a questa sequela di feste religiose, per le quali a profusione si gittano pazzamente le migliaia di lire in luminarie, musiche e, quel ch'è più, bombe, il cui scoppio poderoso nel centro degli abitati, fa tremare dalle fondamenta gli edifici e spesso è causa di orribili disastri. E vada pei Comuni di minore importanza, dove la civiltà cammina, pur troppo, a passo di lumaca, ma qui nel capoluogo della provincia! Figuratevi che già da tre settimane siamo in mezzo a feste clamorose; prima l'Addolorata, poi i Ss. Medici, domenica scorsa il Rosario di S. Francesco... e domenica ventura il Rosario di S. Domenico! Ognuna di queste feste dura per quattro giorni, e ogni confraternita fa a gara per essere la prima nella spettacolosità e nello sperpero. Di beneficenza, zero. Appena per domenica ventura, strana per quanto lodevole eccezione, si annunziano mille lire per dieci maritaggi. Ma di fronte a quelle mille lire di beneficenza, ve ne saranno almeno diecimila d'inutili manifestazioni, le quali con la religione non hanno nulla di comune, perchè il culto deve professarsi sotto le arcate severe del tempio, non per le vie e per le piazze ».

Ho scritto più sopra che questa corrispondenza mi ha colpito, e ne dico il perchè: il Comune capoluogo di provincia di cui vi si discorre sta in una delle regioni italiane che contano una più alta mortalità. O non potrebbe servire il denaro delle sopralodate confraternite ad uno scopo più umanitario, a migliorare le condizioni sanitarie del loro paese?

È pur strano che si spenda tanto di mala voglia il denaro per conservarsi un bene così prezioso come la salute! Ho detto più sopra che gl'Inglesi in quindici anni hanno speso più di tre miliardi in miglioramenti sanitari, e trovano di aver fatto un buon affare, perchè il risparmio di morti e di malattie che ne fu la conseguenza rende loro ad usura, con una maggiore produttività della nazione, l'interesse del capitale impiegato: « Il Governo inglese, le municipalità inglesi », scrive un ex-prefetto francese, il Monod, « si sono persuasi che le società, le agglomerazioni umane sono fatte per garantire, migliorare, abbellire le condizioni della vita, e non per compromettere la vita stessa; i privati si sono accorti ch'è da sciocco il morire là dove si potrebbe vivere, e che è una

buona speculazione il sacrificare una piccola parte del proprio patrimonio per correre minor rischio di perdere, per una morte prematura, il patrimonio intero. Una volta convinti dall' esperienza che le misure sanitarie hanno per effetto di diminuire la mortalità, essi hanno lavorato, gli uni considerando come un dovere di eseguire, gli altri come un vantaggio di pagare sia l'amministrazione, sia le opere, il cui costo costituisce una vera tassa di assicurazione contro le malattie e contro la morte ».

Ψ

Fino ad ora noi, trattando della difesa sanitaria, abbiamo parlato di Stato, di prescrizioni legislative, di autorità e di agenti dell'autorità, ma senza mai precisare quali debbano essere effettivamente i poteri, e come organizzata l'amministrazione cui la difesa sanitaria viene affidata. A questo riguardo troviamo differenze rilevantissime tra paese e paese, sia perchè nei diversi paesi il concetto di Stato è variamente applicato, in alcuni costituendo un'unità compatta, accentrata, in altri un aggregato di regioni semi-autonome, a sistema federativo, sia perchè l'amministrazione sanitaria, come ultima nata, venne innestata or sull'una or sull'altra amministrazione già vecchia e robusta, di cui essa, quindi, non figura che come appendice.

Il primo quesito, adunque, riguarda i rapporti che devono correre fra le diverse regioni dello Stato, e tra esse e il Governo centrale. Devono tutte le regioni dello Stato essere rette da una legge comune, e sorvegliate e dirette dal Governo centrale, come succede in Italia, Francia ed Austria, oppure torna meglio che ciascuna di esse, specie se gode già di una relativa autonomia politica, si regoli con proprie norme, come succede negli Stati Uniti e nella Svizzera, e come vorrebbero i fautori del sistema federativo? Perchè, dicono questi, volete togliere alle singole regioni o provincie di uno stesso Stato, le quali già si governano da sè per quanto riguarda la giustizia, l'istruzione, le imposte, ecc., il diritto di governarsi da sè anche per quanto spetta alla salute pubblica? Perchè ammettete che una regione possa abolire o ristabilire la pena di morte, e volete impedirle di abolire o ristabilire l'obbligo della vaccinazione, della denuncia delle malattie contagiose?

Questa restrizione della libertà regionale, o locale che dir si voglia, è resa necessaria dalle stesse ragioni per le quali, come

sopra è esposto, si rende indispensabile una limitazione della libertà dell'individuo: perchè quanto una regione fa od omette di fare, non deve mai essere di danno al resto del paese.

Una difesa sanitaria circoscritta a regioni poteva giovare nei tempi passati. Allora i rapporti commerciali tra città e città erano infinitamente meno attivi, le barriere politiche assai più difficili a superare che al presente, sicchè il cittadino ben di rado lasciava il suo luogo di dimora. Le strade, poi, erano così difficili e i mezzi di trasporto così lenti ed incomodi, che il viaggiare esigeva per prima condizione una perfetta salute, e siccome il trasferirsi da un paese all' altro richiedeva giorni e settimane, una malattia contagiosa, che si fosse trovata nello stadio d'incubazione al momento della partenza, si manifestava durante il viaggio e arrestava il viaggiatore assai prima che, arrivando alla città, potesse portarvi e diffondervi i germi del contagio.

Ora tutto è mutato. D'anno in anno va crescendo quell'irrequietudine, quella smania di paesi nuovi che ci spinge a passare una parte non indifferente della nostra vita sulle ferrovie e sui piroscafi; frequenti treni di piacere trasportano in poche ore da una città all'altra parecchie migliaia di persone; i mezzi di trasporto sono così comodi che i malati vi si possono trovare quasi come in casa propria, e la rapidità è tale, che un individuo colpito a Parigi o a Londra dalla scarlattina, dal tifo o dal vaiuolo, può arrivare a Pietroburgo innanzi che si manifestino i primi segni della malattia, e si possa quindi, arrestando il malato nella sua corsa, impedire che pervenga, pericoloso qual'è, in un grosso centro di popolazione. Allo scoppio di un' epidemia, una folla di paurosi, come le scintille dei fuochi d'artifizio, rapidamente s'irradia in tutte le direzioni nei paesi sani, portandovi i germi dell' infezione; ed altri ne sono portati dai convalescenti, che, ancora contagiosi, si trasferiscono nei paesi di campagna per riacquistare più rapidamente le forze.

Così tutti i paesi civili mantengono tra sè un continuo, vivace scambio di germi morbosi, s' influenzano reciprocamente, hanno una solidarietà indissolubile verso i contagi.

Se ciò succede tra nazione e nazione, a maggior ragione succederebbe tra provincia e provincia. Lasciando la cura e la responsabilità della salute pubblica alle autorità locali, si vedrebbero in breve differenze marcatissime, giacchè il concetto della difesa sa-

nitaria non può mettere radici spontaneamente che là, dove elevata coltura e mancanza di pregiudizi si danno la mano, e queste condizioni sogliono trovarsi in ben diversa misura nelle varie provincie di un paese. In Inghilterra, nel paese classico del governo locale, a lato di contee grandemente progredite in quanto concerne la prevenzione delle malattie, se ne hanno altre in cui, al giorno d'oggi, non è ancora obbligatoria la denuncia delle malattie contagiose, che è il primo passo, e indispensabile, per la loro prevenzione.

Supponiamo che una provincia retta da norme sanitarie perfette si trovi vicina ad altre in condizioni opposte. Per quanto vi si faccia e vi si spenda, quand' anche ai suoi confini si esiga ciò che praticamente sarebbe impossibile di fare, una rigorosa visita sanitaria pei forestieri che vi entrano, i suoi cittadini sono pur sempre in pericolo. Perchè una visita sanitaria, per quanto accurata, non può impedire l'entrata a persone che hanno superato mesi prima una difterite e, quantunque sanissime, portano ancora vivi e virulenti nella gola i bacilli difterici, o a persone che si trovano nei primi stadi della scarlattina o del morbillo, e possono già trasmettere il contagio ad altri quando ancora non si può avvertire che ne siano colpite esse stesse, o a persone affette di quelle forme così leggiere di coléra o di tifo che si considerano come lieve indisposizione di natura non specifica, mentre sono tanto infettive quanto le forme più gravi. Senza contare che, del pari, riuscirebbe impossibile impedire sempre l'entrata nella provincia a biancherie, abiti ed altri oggetti stati in contatto con ammalati pericolosi. E così ad ogni momento penetrerebbero in essa dei germi morbosi che, ad onta della vigilanza dell'autorità, sarebbero spesso punto di partenza di piccole o grandi epidemie.

Dall'altro lato dobbiamo considerare, che i cittadini abitanti nelle provincie che abbiamo supposte sanitariamente ben dirette, si trovano in questa curiosa condizione, di non potersi trasferire nelle provincie vicine senza esporsi al pericolo di essere colpiti dall'uno o dall'altro contagio; perchè è risaputo, che contro la più parte di questi le precauzioni individuali assolutamente non bastano. Si dirà forse che chi vuol stare al sicuro rimanga a casa sua? Ma non possono stare dove meglio loro talenti i soldati e gli impiegati, non gli operai che vanno dove il lavoro li chiama, non gli studenti che intendono seguire corsi superiori, non i viaggia-

tori di commercio. E, d'altra parte, che razza di paese sarebbe codesto in cui i cittadini delle provincie più progredite dovrebbero stare come ostriche appiccicate allo scoglio? Nella difesa contro le malattie esso si troverebbe nelle condizioni di una nazione, in cui, in caso di guerra contro un potente vicino, ogni provincia dovesse difendersi da sè. Tutte le provincie, l'una dopo l'altra, sarebbero facile preda del nemico.

La difesa sanitaria, adunque, deve essere nazionale, non regionale. Tanto più valida, anzi, riuscirà la difesa quanto maggiore sarà il gruppo di popolazioni che vi si associano. Se la Germania, che praticando diligentemente la doppia vaccinazione si è liberata delle insidie del vaiuolo, conta pur sempre ogni anno dai 50 ai 100 morti per questa malattia (una cifra minimissima per 52 milioni di abitanti), lo deve all'importazione dagli Stati limitrofi; infatti, questi casi si verificano quasi tutti nelle zone di confine. Dal che è lecito dedurre, che scomparirebbero fin le ultime traccie della malattia, se anche gli altri paesi europei, a differenza di quanto fanno presentemente, accettassero ed applicassero l'obbligatorietà della doppia vaccinazione.

Devo aggiungere, a onor del vero, che questo concetto di una lega comune contro le malattie ha già cominciato a farsi strada. In varie conferenze internazionali si sono prese delle misure comuni per impedire l'importazione del coléra e della peste; e nell'ottobre dell'anno scorso, in una conferenza tenutasi a Berlino, si sono stabilite delle norme comuni per sradicare quelle traccie di lebbra che, contro l'opinione generale, si trovarono esistere ancora, e con tendenza a diffondersi, in Europa. Auguriamo che si prosegua su questa via; se gli Stati Uniti di Europa, politicamente parlando, sono ancora un'utopia, siano una realtà, almeno, per quanto riguarda gli interessi sanitari.

Se eguali norme devono reggere la difesa sanitaria in tutte le provincie di uno Stato, conviene altresì che la sorveglianza sulla loro applicazione venga esercitata dal potere centrale, in modo che in tutte avvenga colla stessa regolarità, colla stessa diligenza. Di ciò non sarebbe bisogno se la coltura igienica fosse dappertutto elevata, poichè in questo caso i cittadini stessi, consci dell'utilità delle prescrizioni sanitarie, veglierebbero a che le autorità le fa-

cessero da tutti osservare. Ma da questo stato di cose siamo, al presente, assai lontani; dal più al meno le misure sanitarie debbono essere imposte; la maggioranza del pubblico, assai più del vantaggio che arrecano, vede le spese e le noie che impongono, ed è quindi poco corrivo così ad osservarle come a farle osservare. È quindi necessario istituire un'amministrazione, che abbia in tutti i Comuni dello Stato i suoi rappresentanti, i quali, per mezzo di ufficiali di un ordine più elevato, si tengano in relazione col Governo centrale. Questo viene così a conoscere tutto quanto avviene di anormale nelle provincie, e, ove non bastino le prescrizioni e i sussidi ordinari, può dare speciali istruzioni e fornire straordinari soccorsi.

Su questo tipo è stata foggiata la nostra amministrazione sanitaria dalla legge del 1888. Gli ufficiali sanitari dei Comuni, per mezzo dei medici provinciali, si tengono in rapporto coll' Ufficio sanitario del Ministero dell' interno. Gli ufficiali sanitari, il cui numero, come quello dei Comuni, sale a più di 8000, si trovarono già pronti nei medici condotti, che vennero in tal modo a concentrare in sè la doppia qualità di ufficiale del Comune e di ufficiale del Governo; ed è dal Comune che hanno il loro stipendio, compresovi anche quel meschino assegno, – qualche centinaio di lire – che loro si concede come ufficiali sanitari. Questa condizione che venne loro fatta non va scevra da critiche, specie quando si consideri se corrisponda ai servizi che prestano, e all' interesse della salute pubblica. Prima che la legge del 1888 li creasse ufficiali sanitari, i medici condotti non avevano altro cómpito che di curare i malati del loro Comune, ed allora a giusta ragione erano esclusivamente impiegati comunali. Ma da che hanno l'altra qualità che li deputa a prevenire lo sviluppo delle malattie, e da che gli insperati progressi della scienza hanno fornito loro potenti mezzi per agire in questo senso, convien riconoscere che, non solo essi possono giovare al loro Comune assai più come ufficiali sanitari che come medici condotti (poichè è assai più facile prevenire le malattie che curarle), ma altresì che la loro azione non è più limitata al Comune, ma si spiega su di una zona assai più larga, e può estendersi talora a gran tratto di paese. Quante volte non capita, che un solo caso di vaiuolo o di tifo, importato in un Comune da luoghi lontani, sia punto di partenza di una epidemia, che si diffonde a tutta una provincia o a tutta una regione e vi fa numerosissime vittime? E non è vero che se il medico condotto, con diligenza operosa, isola e rende innocui i primi germi

importati del contagio, può risparmiare una grande iattura? Mentre come medici condotti sono unità isolate, che agiscono indipendenti l' una dall' altra, come ufficiali sanitari sono soldati di un esercito, che ha le sue vedette in ogni parte dello Stato, cui, con unità di direzione e molteplicità di mezzi, difende nella lotta continua, implacabile, feroce che gli fanno le malattie.

Per conseguenza, siccome per la sanità pubblica la qualità di ufficiale sanitario è attualmente la predominante nel medico condotto, così è da vedere se non sia conveniente che le condizioni presenti si modifichino nel senso, che il Governo abbia parte, anzi parte principale, sia nel nominare il medico condotto, sia nel compensarne le fatiche. Con che si otterrebbe anche un altro vantaggio, il quale, quantunque a tutta prima sembri d' interesse privato, è, invece, d' interesse pubblico; il vantaggio di meglio assicurare la posizione del medico e di favorire la carriera dei più valenti. E si comprende. Quando il legislatore nell'articolo 16 della legge del 1888 determinava che dopo tre anni di prova il medico condotto acquistasse il diritto della stabilità, esso agiva, non tanto nell' interesse di questo, quanto in quello della salute pubblica, poichè, siccome l' applicazione delle prescrizioni delle leggi sanitarie, tuttochè di grande vantaggio per la comunità, suol riuscire ostica per le persone contro cui è diretta, così un medico che non sia stabile e d' altra parte sia pieno di zelo nella difesa della salute pubblica, nel volgere di qualche anno può essere sicuro, quattro volte su cinque, del suo licenziamento. Benedetto fu, adunque, codesto articolo di legge, pel quale parecchie migliaia di medici hanno acquistato la stabilità. Ma non devesi tacere, che l'efficacia della sua azione viene diminuita in due modi; anzitutto pel fatto, che diversi giudicati del Consiglio di Stato hanno stabilito che l' inamovibilità dal posto, assicurata dalla legge, non vuol dire intangibilità dello stipendio; poscia per questo, che chi ha ottenuto la stabilità in un Comune, non ha più interesse a procurarsi collo studio e col lavoro nuovi titoli per conquistare in altro Comune un posto meglio retribuito, perchè nel nuovo Comune, in cui andrebbe, dovrebbe un'altra volta superare il pericoloso periodo dei tre anni di prova prima di riconquistare la stabilità. E così manca pei medici condotti un incentivo potente a migliorare la propria coltura e a soddisfare con zelo ai doveri dell' ufficio. Credo pertanto, che una modificazione nel senso dianzi accennato potrebbe

rimediare a queste mende della legge; ma non mi nascondo le difficoltà che si dovrebbero superare per raggiungere l'intento.

Nè minori sono le difficoltà che incontra la istituzione dell'Ufficio centrale di Sanità alla sede del Governo, e che riguardano non tanto la scelta dell'amministrazione cui annetterlo, poichè quasi tutte le nazioni l'hanno aggregato al Ministero dell'interno, e la Prussia, che finora l'aveva aggregato al Ministero d'istruzione e culto, farà ora altrettanto, quanto la qualità degli impiegati che devono costituirlo. Non bisogna dimenticare che la Sanità, essendo il più giovane dei germogli spuntati nell'amministrazione dello Stato, e un germoglio crescente con inaspettata energia, doveva incontrare tra' suoi confratelli più adulti i sospetti e il malvolere che sogliono incontrare gl'intrusi. L'elemento amministrativo, o, come ordinariamente suol dirsi, la burocrazia, non volle riconoscere che per un servizio pubblico così speciale si richiedessero speciali elementi tecnici. Essa costituì con elementi propri, amministrativi, il nuovo ufficio di Sanità pubblica, e fu molto se ai tecnici venne accordato un voto consultivo.

Ciò poteva comportarsi in passato, quando si credeva che le malattie, che ordinariamente decimano la popolazione, fossero inevitabili, e lo Stato non dovesse intervenire che nelle grandi calamità, e anche allora più che per combattere il flagello, per rincorare le popolazioni spaventate e prestar loro soccorsi d'ogni natura. Ma non può più comportarsi ai tempi nostri, in condizioni, a questo riguardo, così diverse dalle passate. Lo Stato, infatti, sente sempre più vivo il dovere di adoperarsi per accrescere il benessere dei cittadini, la scienza può fornire delle armi sicure per debellare quasi tutte le più gravi e più frequenti malattie, e l'esperienza ha dimostrato, che il modo più sicuro per vincere le epidemie è quello di combatterle al loro inizio, quando pochissimi sono ancora i malati, sì che è facile isolarli, e spegnere i focolai del contagio. Occorre pertanto che l'ufficio che dirige, e ha le sue scolte in ogni punto del paese, vegli assiduamente, e possa ad ogni momento esercitare un'azione intelligente, pronta ed efficace. Ciò è possibile soltanto quando esso sia costituito non dirò esclusivamente, ma prevalentemente di elementi tecnici, e il suo capo, pur tecnico, sia in rapporto diretto con chi ha la facoltà di impartire ordini ed è responsabile dell'andamento del servizio dinanzi al paese, cioè col ministro. Così si è fatto in Italia dal 1887

al 1896, e il risultato ottenuto può essere misurato da quell'indice infallibile dello stato sanitario di un paese che è la mortalità; essa, che prima del 1887 era sempre stata in una completa, desolante stazionarietà, dal 1887 al 1896 discese dal 29 a poco più del 22 per mille; il che vuol dire che sulla popolazione totale del Regno ora si risparmiano ogni anno forse un 180 000 vite. Non è questo uno splendido risultato?

E che tale risultato si sia ottenuto non deve far meraviglia, poichè in quel novennio la nostra amministrazione sanitaria possedeva quelle facoltà che, come sopra esposi, sono riconosciute da tutti i competenti come indispensabili per un funzionamento efficace: oltre all'agire per mezzo di elementi tecnici, aveva unità di direzione, e godeva di una relativa autonomia (1).

Questi requisiti sono reputati così essenziali, così necessari, che una dipendenza della Sanità dal Ministero dell'interno da molti, in Italia e più ancora fuori d'Italia, si considera come nociva agli interessi del paese; e pertanto si caldeggia l'istituzione di un Ministero della salute pubblica. Erano dapprima voci sparse, che si andarono facendo sempre più numerose ed autorevoli quanto più si rese evidente la profonda e benefica influenza che la nuova amministrazione può avere in tutto lo Stato e in tutte le sue funzioni. Si osserva, infatti, che il ministro dell'Interno (che del resto è quello fra i ministri che con minori inconvenienti può reggere la Sanità) ha già un carico gravissimo, giacchè, oltre all'amministrazione civile, deve attendere alla sicurezza pubblica e alle carceri. Egli, poi, essendo di solito profano alla medicina, non può avere, massime ora che la coltura in materie sanitarie è così scarsa anche nelle persone più colte, non può avere piena nozione nè dei vantaggi che, come capo della Sanità, può arrecare al paese, nè dei doveri che in proposito gli incombono, nè della responsabilità sua. Dinanzi alla sua mente le questioni politiche hanno sempre il primo posto, ad esse rivolge ogni sua cura; e siccome il paese non

(1) Questo fortunato periodo della nostra storia sanitaria finì colla andata al potere del ministro Rudinì, il quale, fra l'altro, abolì il posto di direttore della Sanità e ridusse questa ad una semplice divisione, dipendente dal direttore generale dell'Amministrazione civile. Sembra, però, che ora si intenda di riparare a codesti deplorevoli errori, giacchè una recente disposizione del ministro Pelloux ha messo la divisione di Sanità alla diretta dipendenza del sottosegretario di Stato per l'Interno.

è in grado di correggerlo, così la Sanità diventa una Cenerentola sia nel Ministero, sia negli uffici provinciali (come sarebbero in Italia le prefetture e i municipi), che da quello prendono ordini ed esempio. Poichè anche questo si deve notare, che medici provinciali e ufficiali sanitari non possono agire che a nome e per mandato, rispettivamente, del prefetto e del sindaco, e la misura della loro attività è determinata, più che da altro, dal grado di libertà d'azione loro concesso dal loro superiore amministrativo.

Quest' anno, trattandosi in Prussia del passaggio della Sanità pubblica dal Ministero del Culto a quello degl' Interni, i giornali medici più autorevoli propugnarono la istituzione di uno speciale Ministero, e nello stesso senso il deputato Rickert parlò in marzo alla Camera prussiana. La medesima tesi è sostenuta in Inghilterra, anzi dei progetti concreti in proposito vennero già, da deputati, presentati alla Camera dei Comuni, quantunque in Inghilterra il membro del Ministero che dirige la sanità pubblica, il presidente del Local government Board, tenga sotto di sè, oltre a questa, soltanto l'amministrazione civile, e non s' impicci della direzione politica del paese. Persino negli Stati Uniti, ove gli uffici sanitari hanno una indipendenza d' azione e delle facoltà finora ignote nella vecchia Europa, sta maturando un progetto di legge che stabilirebbe un « national Commissioner of pubblic health », cioè un ministro della pubblica salute che dovrebbe regolare e sorvegliare in modo uniforme l' amministrazione sanitaria di tutti gli Stati dell' Unione.

La legittimità di questi sforzi non si può disconoscere, così come non si può dubitare della loro riuscita. L' amministrazione sanitaria presenta tutte quelle condizioni che si richiedono per l' istituzione di uno speciale Ministero. Nell' importanza non vi ha altra amministrazione dello Stato che la superi, perchè difende, con efficacia insperata, la salute e la vita di tutti i cittadini; della quantità degli affari cui attende altrettanto si può dire, perchè non vi è parte dello Stato in cui essa continuamente non vegli e non operi; le funzioni sue sono eminentemente tecniche, perchè richiedono nei vari suoi ufficiali estese cognizioni di medicina, ingegneria, chimica, scienze naturali, ecc. Finalmente essa governa un imponente complesso di capitali con un grosso stuolo di impiegati, perchè, volendosi completo l' apparato di difesa, ad essa devonsi aggregare la polizia veterinaria e la polizia dei porti e dei confini, gli ospedali, i brefotrofi, i manicomi.

Del resto, le questioni sanitarie sono così strettamente connesse ad ogni manifestazione della vita della nazione, che è giusto, è necessario, che esse abbiano sempre il loro rappresentante, un rappresentante convinto e competente, nei Consigli della Corona. E specialmente ora che le leggi sociali vanno diventando uno dei cómpiti principali del Governo, la voce dell' igiene assai spesso sarà quella che più correttamente potrà interpretare i bisogni del popolo, come i suoi consigli quelli che meglio potranno guidare a soddisfarli. Qual parte non può essa avere nella redazione e nell' applicazione delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni del lavoro, sugli invalidi, sulla vecchiaia, sull' igiene degli opifici, sulle miniere, sul lavoro notturno, sulle ore di lavoro, sul riposo settimanale, sull' emigrazione; nel promuovere le opere di bonifica e gl' interessi dell' agricoltura così strettamente collegati coi suoi; nel tutelare in rapporto con quella della popolazione civile la salute dell' esercito e dell' armata?

Non dico di più su codesta questione, perchè, se trattando dell' azione dello Stato di fronte all' igiene pubblica era mio dovere di toccarla, non è mio desiderio, per ora, di discuterla. Ho già abusato troppo della benevolenza dei lettori. Ai quali, però, prima di deporre la penna raccomando caldamente lo studio delle questioni tratteggiate in queste pagine, perchè riguardano, lo ripeto, uno degli interessi più gravi e, pur troppo, più trascurati del nostro paese. Il progresso igienico è, ad un tempo, fattore e prodotto di quella sana civiltà cui deve mirare la classe dirigente della nazione, e a cui, se si vuole effettivamente conseguirla, conviene che miri e cooperi la nazione tutta. Al nostro orecchio dovrebbero sempre risuonare le parole che il ministro Disraeli dirigeva alla Camera dei Comuni: « La salute pubblica è il fondamento sul quale riposano la felicità del popolo e la potenza dello Stato ».

G. Bizzozero.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

VIII.

Intorno a Castel Ghibellino era sorto per incanto un piccolo villaggio d'operai, come avviene dovunque l'industria apre un nuovo campo alla attività umana. Ma due anni erano trascorsi e l'impresa non poteva dirsi fiorente. Come se uno spirito maligno aleggiasse su quella sterile valle, la fortuna non arrideva agli esploratori e i vecchi crollavano il capo ad ogni nuovo esperimento. Il petrolio, che galleggia a fior d'acqua sulle immonde paludi tanto da potersi raccogliere col secchiello, sfuggiva a chi lo ricercava con i metodi scientifici sperimentati in America.

Il colonnello non si perdeva d'animo e profondeva danaro in macchine, in libri, e per far venire di lontano operai tecnici. Aveva una fiducia illimitata nel Tilberti, che gli prometteva la finale riescita dell'impresa; poi, ostinato di natura, pareva pronto a gridare nel tuono che altra volta usava con i soldati, e ora spesso con la moglie: — La mia espressa volontà è che il petrolio si lasci trovare!

Per una volta anche Berta era del suo avviso e lo incoraggiava alla perseveranza. Se si fosse rinunziato all'impresa il commendatore e il nipote sarebbero andati via e con loro l'animazione dalla casa solitaria. I primi ricolti, malgrado le spese e le fatiche, furono di pessima qualità; ma il Tilberti ingarbugliò così bene i conti che la grave perdita potè essere in parte celata al colonnello e agli azionisti. Egli, nei primi tempi della sua dimora a Castel Ghibellino, andava assai spesso a Roma, dove lo chiamavano le discussioni del Parlamento ed altre faccende; ma nel secondo anno le assenze divennero più brevi. Sempre affabile e sorridente, pure qualche volta appariva pensieroso come se un cruccio segreto lo martoriasse; ma ritrovava tutto

intero il buon umore nei giorni di vacanza, che Nelly passava nel castello.

La fanciulla, come se la vita monotona ne avesse attutita la sensibilità, si mostrava ora meno giudiziosa del giorno nel quale piangeva la morte del fratello e la partenza dell' amico. Anche la personcina era meno perfetta; l' armonia delle forme pareva distrutta dalla troppo rapida crescenza e dagli abiti disadorni e sgarbati. I grandi occhi non guardavano più, come una volta, arditamente, ma stavano bassi; la bocca giovanile non svelava i segreti dell' anima con ingenue parole: l' anima stessa pareva si fosse velata in lei. Se la madrigna, mettendola in monastero, aveva voluto modificarne il carattere appassionato, distruggere i germi della ribellione, insegnarle per tempo a piegarsi alla volontà altrui, poteva dirsi contenta. Il monastero aveva dato ottimi frutti e la giovanetta si andava plasmando per la vita della donna, nulla e passiva.

Per quanto fosse rimasta bambina e ingenua, non le era sfuggito l' amore, che Ubaldo pretendeva nutrire per lei. Quell' amore, unito alla gelosia di Berta, era un tormento e le rendeva uggiosa la casa paterna, quasi cara la pace del chiostro. Invece il Tilberti le appariva un amico e un protettore, e durante tutta la domenica rimaneva sempre al suo lato per sfuggire Ubaldo. Egli assumeva il tuono amorevole e festoso di uno zio, che adori la nipote, non avendo mai pensato di prender moglie. Ogni desiderio della fanciulla era una legge per lui e se questa, sbadatamente o ad arte, parlava di qualche gingillo, quasi sempre lo trovava alla domenica successiva; spesso non offerto da lui ma dal colonnello, al quale, conoscendone il carattere, trovava modo di farlo acquistare. Ella si era accorta del suo potere e si esercitava ad accrescerlo. Bentosto non si contentò più di piccole cose, ma volle mutati i mobili della stanza, desiderò un pianoforte di Erard e finalmente un cavallo: un bel cavallo brioso e docile a un tempo, come quello di una sua compagna, che ne parlava con entusiasmo.

Il commendatore finse di non aver capito; ma durante la settimana disse al colonnello che Nelly gli era sembrata deboluccia; bisognava badare che non le tornasse l' anemia. Ad un tratto esclamò:

— Ora che ci penso: Nelly si guarirebbe con un mezzo sem-

plicissimo: l'equitazione; tanto più che la figlia di un colonnello deve montare a cavallo, come tutte le fanciulle gentili e bene educate.

Berta da qualche tempo non si opponeva alle proposte del Tilberti in favore di Nelly, ma trovò questa così eccessiva, da protestare energicamente; la sua aperta opposizione servì soltanto a persuadere più presto il Mordiani: e il giorno dopo, come per caso, un ufficiale scrisse ad Ubaldo di voler vendere un cavallo bellissimo, ma troppo quieto per lui. Ubaldo ebbe il consenso d'intavolare le trattative. In breve tempo non un solo cavallo da sella, ma anche un secondo pigliava posto nella scuderia a fianco dal vecchio roano del colonnello, poichè il Tilberti si riprometteva di accompagnare il padre e la figlia. Dopo questa compra, alla quale aveva contribuito per amore di Nelly, Ubaldo credette giunto il tempo di confidarsi allo zio: — Mi hai confinato in questa solitudine, a scrivere lettere, a sorvegliare operai riottosi, nè veggo avverarsi la speranza di diventare ricco. Ebbene, mi rassegno a questa vita, se mi fai sposare Nelly...

Lo zio non gli ricordò che fin dal primo momento lo aveva avvertito di non pensare a quella ragazza, invece finse di lasciarsi commuovere. Le difficoltà erano molte, ma si potevano vincere. Intanto lavorava per il nipote. Nelly era la sua piccola amica, aveva in lui piena fiducia, e quando l'impresa avrebbe prosperato, quando Ubaldo si sarebbe fatta una posizione, allora si sarebbe tentato...

— Ho reso la mia idea?

Ubaldo ritirò con un po' di stizza il vestito, che lo zio teneva per l'occhiello; non osava dire apertamente che non aveva fede nell'estrazione del petrolio per arricchire, ma che avrebbe preferito pigliarsi la sposina e la dote. Egli aveva continuato a corteggiare Berta nella speranza di averla quale alleata, e costei invece era riuscita a far di lui un cavalier servente. Serva per animo e per abito, le pareva di essere amata davvero, perchè si vedeva servita a sua volta e non sentiva le maledizioni di Ubaldo, che trovava insoffribili le sue pretese. Così a Castel Ghibellino egli non voleva vivere più se non otteneva la mano di Nelly.

La giovanetta, che aveva fatto tanto per non entrare in monastero, si doleva di dover gittare in breve la veste di educanda per rimanersene in casa. Si era assuefatta alla vita serena e mo-

notona, alle interminabili confidenze bisbigliate tra compagne a dispetto delle suore. Di quelle confidenze l'amore era sempre il soggetto; tutte, anche le piccine, avevano l'innamorato e ne parlavano con ingenuo compiacimento.

In molte città italiane le usanze spagnuole hanno lasciato tracce incancellabili, e in Modena l'amoreggiare dalla finestra è ritenuto passatempo lecito. Vi sono coppie fisse che da lontano fanno all'amore da anni; altre cambiano ogni settimana senza rancore e senza gelosia. Pochi anni or sono, passando di notte per le vie di Modena poco illuminate, si udiva un bisbiglio di voci tenere; e se qualche novellino era messo in fuga, i più non si davano pensiero di chi si avvicinava a sentire le amorose espressioni che volavano per l'aria. Pareva di essere tornati ai tempi di Figaro e di veder pendere dai veroni le scale di seta. Questi amoreggiamenti palesi non fanno torto ad affezioni più serie o colpevoli; sono un passatempo ritenuto innocuo dalla lunga consuetudine.

Nelly per non parere da meno delle compagne, e dopo essersi fatta pregare, aveva confidato a più d'una che anche lei aveva l'innamorato: si chiamava Roberto, era bello, intelligente, coraggioso. Poco per volta la finzione diveniva realtà anche per lei stessa; parlando dell'amico d'infanzia, si esaltava, persuasa di amarlo e di esserne amata; immaginava perfino di aver ricevuta la dichiarazione di quell'amore nel giorno precedente la partenza e di non averla respinta.

Intanto i mesi, gli anni scorrevano: del suo cavaliere ideale l'immagine svaniva ogni giorno più; ne ricordava vagamente il viso e la voce, e se fosse apparso a un tratto sarebbe fuggita vergognosa prima di confessargli i discorsi che gli metteva in bocca, le lettere che pretendeva aver ricevuto da lui, il disegno di prossime nozze elaborato senza il suo consenso.

Qualche volta prima di addormentarsi pensava a lui con vera intensità di affetto, almanaccava sul prossimo ritorno, cercava di immaginare la maraviglia di entrambi nel rivedersi mutati, cresciuti. Egli, povero e timido, avrebbe taciuto e sarebbe toccato a lei d'incoraggiarlo un pochino per farlo parlare. Così una sera, sulla terrazza olezzante di rose, mentre splendeva la luna piena, egli avrebbe mormorato fra le lagrime: « Ti amo! » Come nei pochi romanzi che aveva letti, sarebbero sorti gli osta-

coli tra di loro. Alla fine ella appariva a se stessa vestita di seta bianca e coronata di fiori di arancio. Tutti dicevano: « Quanto è bella! » Roberto s'inginocchiava per baciarle la mano... E sempre la fantasticheria finiva lì: la fanciulla si addormentava sorridente, pronta a ricominciare il bel sogno con poche varianti. Ora continuava a pensare a Roberto con infantile malizia, tenendosi certa di trovarlo avvinto alla sua sorte per tutta la vita, pronto ad adorarla come una Madonna; ma aveva smesso di mentire a sè e alle altre, e arrossiva di quelle finzioni come di una colpa: se ne era anche confessata. Ma in fondo al cuore rimaneva la speranza che la menzogna divenisse realtà. Non parlava mai di Roberto, ma pensava a lui con più insistenza e serietà di prima, meravigliando della prolungata assenza e dell'apparente abbandono. Le uniche notizie di lui erano date dalla zia Clara, che visitava a lunghi intervalli nelle vacanze; ma timida e impacciata ben poco le riusciva di sapere.

I canti e le danze della vendemmia animavano i poggi circostanti quando Nelly giunse a Castel Ghibellino per farvi stabile dimora. Dopo il breve dispiacere provato nel distacco dalle compagne e dalle buone monache, i primi giorni di libertà le sembrarono incantevoli. La sua gioia era senza nube, perchè il Tilberti aveva inviato Ubaldo in missione all'estero, e Berta, colta da un male inesplicabile, non usciva di stanza da una settimana. La giovinetta correva da mattina a sera per i campi a cogliere mazzi di ciclamini; prendeva parte alle feste campestri, curava i piccioni, carezzava Biondello nella scuderia quando non poteva montarlo perchè il colonnello soffriva dei soliti dolori alle gambe.

Quella povera Berta era presa da una stolta passione per Ubaldo; ella aveva fatto il possibile per impedire o ritardare la sua partenza; ma il colonnello e il commendatore erano stati irrevocabili; si trattava di stabilire rapporti commerciali con alcune case francesi e tedesche; Ubaldo doveva rimanere lontano tre o quattro mesi, e mentre Berta si rodeva per la follia che amareggiava l'età matura di quella donna che non aveva conosciuto l'amore in gioventù, Nelly era felice di trovarsi sola a far gli onori della mensa, a cavalcare fra il padre e il Tilberti, ad accompagnarli nelle visite ai pozzi ed alla raffineria del petrolio. Peccato che Roberto fosse lontano! Un sospiro le sfuggiva, e scuoteva penosamente la testa per poi ritrovare ben presto la spensierata allegria.

IX.

Una mattina, mentre i cavalli erano pronti per la passeggiata, il colonnello, che aveva già il piede nella staffa, fu colto dal solito dolore. Alla vista del disappunto di Nelly, l'esortò a fare una giratina nel parco col solo Tilberti: forse si sarebbe sentito meglio e li avrebbe raggiunti. Nelly, che aveva temuto di dover rinunziare alla passeggiata, si slanciò in sella tutta contenta; appena il palafreniere le ebbe rassettata la lunga veste, carezzò Biondello come per dirgli: « Animo, mostriamo a questo signore ciò che sappiamo fare! » E la bella amazzone partì al galoppo, rapida come il vento.

Il Tilberti non seguì l'esempio, ma si contentò di mettere il proprio cavallo al trotto. Nelly giunse sola in fondo al viale e tornò indietro. Quando il Tilberti se la vide innanzi animata dalla rapida corsa non seppe celare la propria ammirazione e le rivolse uno sguardo infiammato. Ella si disponeva a ripartire per un nuovo galoppo, ma il suo cavaliere le disse con tuono serio e commosso:

— Metta Biondello al passo; vorrei parlarle.

Nelly volse la cosa in ischerzo; disse che certo egli voleva farle una ramanzina e che non voleva saperne. Tornò a partire di carriera, saltò una siepe, si sbizzarrì in mille guise; alla fine tornò tutta ansante verso il commendatore, che era sceso da cavallo.

— Basta per oggi — egli le disse quasi severo; le tolse le briglie di mano e la pigliò fra le braccia, mentre il palafreniere accorso alla chiamata conduceva i cavalli alla scuderia.

Tante volte egli l'aveva sollevata così tra le forti braccia; ma quella mattina, prima di deporla a terra, ve la tenne un secondo di troppo. Nelly fu colta da un malessere; si disvincolò e divenne rossa. Camminarono un poco, poi sedettero sul sedile di pietra in un luogo detto *il crocicchio*, perchè quattro viali vi facevano capo; quel piazzale, ombreggiato da grandi frassini nella state, era fatto squallido nell'autunno, e il suolo, verde di muschio, spazzato da poco, non serbava nemmeno il tappeto di foglie secche. Nelly, inquieta per quella conversazione, di cui non indovinava il soggetto, incominciò a maravigliarsi del lungo silenzio.

— Dunque? — disse alla fine, stanca di aspettare.

— Ho ricevuto una lettera di Ubaldo.

A quel nome la giovanetta scosse le spalle con gesto ancora infantile, che poteva significare: « Non me ne importa nulla ».

— Vuol sapere che cosa è scritto in quella lettera?

Nelly allungò il labbro di sotto. Una lettera di Ubaldo! Non volle neanche schiudere le labbra per occuparsene. A mostrare meglio la propria indifferenza volse altrove il volto e si mise a battere il suolo col tacchetto.

— Ubaldo si è comportato benissimo; ha fatto molto per la nostra impresa e merita una ricompensa. Me ne chiede una troppo grande... vuol sapere quale?

Questa volta ella levò le spalle e allungò il labbro per fargli capire che aveva scelto un pessimo soggetto di conversazione; ma l'altro non si lasciò vincere da quelle moine e seguitò serio:

— Mio nipote vuole ch' io la chieda in isposa per lui, a suo padre.

Nelly scattò in piedi:

— È dunque pazzo?

— Perchè tanto sdegno? Ubaldo non è ricco, ma si farà strada col suo lavoro... Non pianga, Nelly; non vi è nulla di offensivo nell'offerta che un giovane le fa del suo cuore e del suo nome. Era ben difficile che vivendo a lei vicino non se ne invaghisse. Io stesso... che ho già parecchi capelli bianchi, che sono vecchio... se avessi dieci anni di meno, forse oserei dirle per mio conto ciò che ora le dico per parte di Ubaldo...

— Oh, lei è cento volte meglio di Ubaldo — rispose l' incauta.

Egli finse di non aver udite quelle innocenti parole, ma una pazza gioia inondò il suo cuore; prima prese la mano di Nelly e la strinse fra le sue, poi la lasciò andare come se fosse pentito di quell'atto. Si alzò per andar via, ma tornò indietro per appoggiarsi al tronco di un vecchio frassino:

— Lei mi crede serio, insensibile... Se sapesse quanto ho sofferto nella mia vita! Mi pare un secolo o un giorno, che una fanciulla come lei... ero povero allora, ma pieno di fede... La fanciulla bionda che mi diceva: « T' amo, Adolfo », andò sposa ad un altro... Lei, Nelly, sa appena che mi chiamo Adolfo...

— Tutti la chiamano commendatore.

— Smetta quel vano titolo e mi chiami Adolfo... almeno per una volta!

— Chiamarla Adolfo? — sclamò Nelly tutta confusa — sarebbe mancarle di rispetto.

— Ma io non voglio rispetto; voglio... amicizia... affezione. Io la tratto da vecchia amica e le faccio le mie confidenze; perchè non mi apre il suo cuore? Ho immaginato qualche volta che una simpatia l' abbia avuta anche lei... per quel Roberto...

Nelly si fece di fiamma; nessuno le parlava di lui: ella stessa lo aveva quasi scordato dacchè era fuori di monastero, e a un tratto sentì che quel nome la commuoveva fortemente.

— Buon Roberto! — continuò il commendatore senza guardare Nelly. — È un pezzo che non dà sue notizie ed ho creduto bene di scrivere a Zurigo per sapere che cosa fa: vive poveramente dando lezioni di lingua italiana mentre studia all'Università. Terminati i corsi pensa d' imbarcarsi per tre anni sopra una nave tedesca come medico e fare il giro del mondo.

— Povero Roberto! — fece eco Nelly, un poco mortificata nello scoprire che il suo ideale fosse ancora in così bassa fortuna.

— Ma non è di Roberto o di me che dobbiamo parlare; che cosa debbo rispondere a Ubaldo? Non vuole che lo incoraggi un pochino?

Il pensiero che Roberto fosse per allontanarsi anche di più e che forse non l'avrebbe riveduto mai le gonfiò il cuore di amarezza. Per nascondere le lagrime fece per levarsi, ma Tilberti tornò a sedere vicino a lei e la riprese per la mano.

Ella cercò di nuovo di sfuggirgli sembrandole che quelli non erano discorsi adatti fra un uomo e una fanciulla; ma egli tenendola sempre stretta l' obbligò con dolce violenza a farsi più vicina a lui.

— Poverina! — disse con aria malinconica — piange perchè oso parlarle di amore... per conto di... un altro.

Ma Nelly tutta piena del pensiero di Roberto gli domandò:

— Chi le ha detto che deve partire per l' America?

— Non mi ero ingannato... È giusto ch' ella s' interessi all' amico di Emilio, al compagno d' infanzia. Eppure Roberto non scrive, non torna, ha dimenticato i suoi benefattori.

Nelly di nuovo si fece di fiamma.

— Ieri fui a Maranello per affari... — Egli fingeva di non accorgersi della commozione della giovanetta, ma internamente ne soffriva. — Feci una visita alla signora Clara e quella buona vecchierella mi dette a leggere l'ultima lettera di Roberto, che ha sostenuto il concorso per un posto di medico di bastimento. Perchè invece non tornare fra noi? Lo avremmo ricevuto a braccia aperte, non è vero Nelly? Ma i giovani amano le novità. Gli scrissi io stesso a nome del colonnello e quell'orgoglioso mi rispose che lo rivedremo quando si sarà fatto un posto nel mondo. E forse fra parecchi anni verrà a bussare alla nostra porta povero e disilluso... a meno che non trovi da far bene, che non ci giunga invece la partecipazione di un buon matrimonio... Nelly, Nelly, non pianga in quel modo. Maledetta l'esperienza della vita che mi fa giudicare delle umane vicende senza illusioni. Vuole che torniamo a casa? Prenda il mio braccio... Cara la mia bambina, se potessi offrirglielo per tutta la vita questo braccio valido ancora e tanto fedele...

Tornarono a braccetto senza dirsi nulla. Egli non le strinse la mano, sembrava tutto immerso in malinconici pensieri, ma intanto osservava il turbamento di Nelly, il passo incerto, gli sguardi furtivi, come se ella, dopo una prima dichiarazione, altra ne avesse attesa o temuta. Il candore dell'anima verginale era offuscato; sapeva ormai che quell'uomo l'amava non più come piccola amica, ma come si ama una donna. Uno strano miscuglio di paura, di orgoglio e di civetteria agitavano il giovane cuore. Tornata al castello corse ad abbracciare forte forte il padre e poi si chiuse nella sua stanza.

Dopo la dichiarazione del Tilberti non era più l'immagine convenzionale e sbiadita di quel Roberto che aveva eletto a cavaliere, che ella si vedeva innanzi, ma la vera e ben nota dell'uomo che le diceva: « Chiamami Adolfo, confidati in me e ti amerò come può amare soltanto chi ha già amato e sofferto ». Nelly lottò onestamente per difendere se stessa e la propria ignoranza dalle vane parvenze che la circondavano. Cresciuta nella solitudine, poi fra le monache, dell'amore conosceva il nome e null'altro; non era mai stata testimone di uno di quegli affetti che elevano la natura umana. Fra i contadini, unioni condite di busse e di lavoro, fra i vicini, unioni di gente male assortita in lotta con la miseria e la legge, o contratti di matrimonio

preparati di lunga mano, solo per interesse. Più di ogni altro il matrimonio del padre con la governante era valso a renderla scettica suo malgrado e a farle sospettare che matrimonio e amore erano cose che non andavano unite mai. Se Roberto fosse tornato in tempo, ella lo avrebbe accolto come il messia apportatore della buona novella. Ma era lontano e si preparava a una esistenza in cui ella non avrebbe avuto parte alcuna: di ciò si sentiva umiliata ed offesa.

Era poi vero? Col dubbio rinascevano i palpiti, i ricordi, le speranze. Voleva leggere ella stessa quella lettera in cui Roberto si diceva pronto a fare il giro del mondo, a partire per sempre; dieci anni o dieci secoli erano l'identica cosa per lei, desiderosa di vivere nel presente. Voleva andare dalla zia Clara; insieme avrebbero trovato il pretesto per indurre Roberto a tornare almeno per alcuni giorni. Se ella avesse potuto vederlo, parlargli, allora... allora forse non sarebbe più ripartito.

X.

Nelly balzò di letto risoluta a recarsi dalla zia di Roberto a Maranello. Il padre le avrebbe dato subito il permesso, ma che direbbe il commendatore? Pensava di uscire senza essere veduta da lui, quando con sorpresa e dispiacere se lo vide innanzi per le scale.

— Vi cercavo, Nelly — egli disse senza por mente al rossore e al turbamento della fanciulla. — Volevo proporvi una cosa: Antonio deve andare a Maranello col carrozzino per far caricare un argano costruito colà da un bravo meccanico. Perchè non profittate dell'occasione? Antonio è una compagnia sicura, e mentre egli sbrigherà le sue faccende, voi visiterete la signora Clara: abbiamo parlato di voi, e desidera molto di rivedervi. Presto, presto, la giornata è splendida; il Grigio è un mediocre cavallo da sella, ma a tiro trotta molto bene. Vostro padre è contento... tutti siamo contenti di far piacere alla Nelly.

Nessuna allusione ai discorsi del giorno innanzi; un sorriso paterno invece dei teneri sguardi, una più grande intimità in quel *voi* sostituito al cerimonioso *lei*. Nelly si persuase di aver sognato la dichiarazione del commendatore e con l'incoerenza

delle bimbe capricciose sentì svanire il desiderio di recarsi a Maranello: dal momento che il pericolo svaniva, non vi era più fretta di correre a verificare i disegni di Roberto.

Il Grigio era attaccato, Antonio attendeva; Nelly stette un po' in forse, ma la cameriera apparve recandole un grazioso cappello di forma quasi maschile. Il commendatore, che non isdegnava simili inezie, lo aveva fatto venire per lei da Parigi, e le stava benissimo. Nelly lo mise, salì al primo posto della leggiera carrozza per guidare il Grigio, che scalpitava; raccolse le redini, salutò con gentile sorriso l'amico che le riuniva le gonne attorno ai piedini, raccomandandole prudenza; e via!

Allegra, animata, aspirando a pieni polmoni l'aria fresca dell'Appennino, Nelly fece un buon tratto, felice della libertà. Ma quando dovette mettere il Grigio al passo per la salita, fu ripresa dai pensieri.

Come aveva capito che desiderava parlare alla zia di Roberto? E perchè era stato tanto buono da appagare quel desiderio?

Il commendatore... Adolfo, come voleva essere chiamato da lei, aveva un cuore generoso... Un giorno, chi sa, si sarebbe adoperato ad ottenere il consenso del padre per il suo matrimonio con Roberto... Eppure l'amava, ne era sicura. Nelly sorrise a se stessa maliziosamente. Quell'uomo serio, un pochino vecchio, amava lei, piccola educanda. E il bene che le voleva non le faceva paura come quello di Ubaldo. Quello poi no, mai! Ma il Tilberti era simpatico... faceva un po' ridere che pensasse a una ragazza di diciotto anni...

Nelly s'ergeva sul busto, guardava di soppiatto Antonio e moriva dalla voglia di dire al buon vecchio: « Sai, tu mi tratti da bambina e io sono una donna; ho già i miei pretendenti ».

All'apparire da lungi dell'antico castello medioevale di Maranello, che nascondeva la casetta di Clara, si turbò alquanto: che cosa avrebbe detto la zia di Roberto vedendola giungere all'improvviso? Dalla partenza di Emilio con l'amico ella era venuta di rado a visitarla; sapendola povera, rozza, innanzi negli anni, non aveva sentito il bisogno di coltivarne l'amicizia; adesso la fiera castellana, come per canzonarla la chiamava Roberto da bambina, giungeva inaspettata.

Una voce forte la fece trasalire: — Eccomi qua. Un tele-

gramma mi ha annunziato la visita della signorina. Come sono felice e confusa dell'onore! Oh santa Vergine! Tutta sua madre... Indietro Zürich! È il suo cane; me lo ha spedito perchè costava troppo a mantenerlo; mangia quanto un cristiano questo colosso. Io gli cedo la mia parte. Sono grassa, eppure mi bastano due uova, e le uova non mancano nel pollaio. Così le avesse quel ragazzo due uova fresche ogni mattina! Gli piacevano tanto! Venga dentro, bellezza mia, ecco Zürich che le fa festa come se l'avesse sempre conosciuta...

Sotto quella pioggia di parole benevole, sonore, inconcludenti, Nelly rimase sbalordita; non fu necessario chiedesse di Roberto; la buona vecchia non aveva altro soggetto di conversazione e subito si mise a parlar di lui a cuore aperto. Le mostrò i suoi ritratti: erano quattro. Nel primo appariva quale la prima volta che partì per Zurigo. Il secondo, fatto alla vigilia del ritorno colà, era di un giovane smunto e malinconico. Portava nel terzo un costume di fantasia; teneva in mano il bicchiere e rideva; in questo la figura era maschia e i baffetti arricciati gli davano un'aria birichina e goliarda. L'ultimo non pareva della stessa persona: aveva lasciato crescere la barba; l'espressione del viso era diventata più seria.

Nelly gettò via i due ultimi ritratti per riprendere in mano quello dagli occhi malinconici: il solo che le ricordasse il Roberto che conosceva. La zia Clara intanto aveva aperto una cassettina e sparpagliava le lettere:

— Che bene mi vuole, tutto mi scrive, tutto! Non ha amici, non ha famiglia, anche le pazzie mi confida... Fra queste lettere ve ne sono che una signorina non può leggere. Si sa, è giovane... io poi sono una vecchia zitellona, e non mi dispiacciono certe storie... Ora per me è finita, ma se tornassi a nascere vorrei conoscere quello che fanno i giovanotti; si saprebbe almeno cosa si risica sposandoli.

La buona donna sorrise e coprì con la mano larga alcune fra le lettere del nipote. Nelly avrebbe dato molto per leggere quelle, proprio quelle. Prese un'aria disinvolta, si schiarì la voce e domandò: — Avrà l'amorosa?

La zia Clara rise forte: — Ne avrà avute dieci... ma con quei nomi tedeschi non mi ci raccapezzo: ora parla della bionda Gretchen, ora della bruna Luise. Vi è la figlia della sua vicina

che gli ha ricamato un paio di pantofole. La piccola birraia degli studenti gli ha regalato il ritratto con la dedica, eccolo qui; me lo ha mandato in una lettera perchè glie lo serbi. Che bella figliuola, eh? Ma sono pazza, le conto cose poco adatte per lei; certo nulla di serio, sono i soliti amoretti di tutti gli studenti. Da sei mesi non mi nomina più una donna; cattivo segno! Sarà innamorato davvero, ma vuol fare il giro del mondo, e gli passerà; gli uomini si consolano sempre: sono le donne che soffrono e aspettano, magari per tutta la vita.

La zia Clara sospirò alzandosi per fare i preparativi della colazione.

Nelly rimasta sola lesse quasi tutte le lettere di Roberto: vi si svolgeva la vita dello studente che si prepara alla lotta per l'esistenza allegramente, senza romanticismo. Più esperta osservatrice avrebbe letto fra le linee, compreso quanto vi fosse di forzato in quello sfoggio di pazzie, di amaro nel racconto dei primi disinganni, di esagerato nelle avventure di cui infiorava le lettere per dilettare la zia, avida di simili storielle che insistentemente chiedeva ad ogni risposta.

L'ultima lettera, quella della quale aveva parlato il Tilberti, distrusse in un attimo le vacillanti illusioni di Nelly:

« Ziuccia cara, fammi di cappello: questa volta è un dottore che ti scrive. Un vero dottore insignito di lauree, di diplomi, di medaglie, e perfino di un premio in quattrini. Per una volta ho fatto tacere il mio orgoglio e benedetto l'ignorato benefattore che ha lasciato nel testamento una pensione di duemila lire per tre anni allo studente che ottenga i pieni voti e la lode nelle tesi di medicina.

« Finito l'esame, i professori, i compagni, i bidelli mi fecero i rallegramenti. Io corsi a piangere nella mia stanzetta. Era solo. Non una mamma per benedirmi, non un babbo da rendere orgoglioso, soltanto un amore di zia, ma lontana lontana; e neanche più Zürich per leccarmi il volto molle di lacrime.

« Eppure avevo torto. All'imbrunire mi maravigliai di scorgere un chiarore in fondo alla via stretta; mi accostai al balconcino di legno e lo vidi adorno di lampioni colorati accesi in onor mio. Scesi nella sala comune e la figlia della padrona di casa, la bella Mary, senza tanti complimenli mi gittò le braccia al collo e mi stampò due baci sonori sulle guancie. Onesta Mary!

Non avrei che a dire una parola perchè quelle bianche braccia rimanessero al mio collo, ma sarebbero una catena, e voglio rimanere libero come l'aria.

« Zia, non ti ho detto il meglio: è giunto il famoso decreto; le buone padrone di casa me lo hanno fatto trovare con una corona di fresco mirto attorno e un lumicino innanzi, come una immagine santa. Quel decreto significa l'indipendenza, la voce del mare che mi chiama, il principio di una vita di avventure che può condurre a tutto; alla morte come alla gloria.

« A questo punto della mia lettera, grida tre volte urrà. Urrà per il *piccinin*, urrà per il dottore, urrà per l'esploratore di lontane terre. Il grosso *piccinin* tra un mese partirà sulla *Friedrichstadt*, nave tedesca, grande quanto Maranello, che imbarcherà più di duemila persone. Tutte quelle vite saranno affidate alla sua scienza: che responsabilità, ma che largo campo per studiare e farsi onore!

« La povera Mary dalle lunghe treccie sulle spalle piange, ma ben altre lagrime ho visto versare, ben altri dolori mi aspettano. Ziuccia cara, il *piccinin* vorrebbe tornare a te per quindici giorni; le tue carezze e quelle di Zürich gli farebbero dimenticare Mary. Consigliami; io sono avaro, e poi in procinto di lasciare la patria chi sa per quanti anni... a che tornare per un momento?

« Fammi sapere se prospera l'impresa del petrolio e se tutti stanno bene in casa Mordiani, compreso Antonio, il commendatore Tilberti e suo nipote Ubaldo. Aspetta un mio telegramma che ti dica: torno o parto. Benedicimi, e prendi tanti *basin* per te e per Zürich. ROBERTO ».

Nelly lesse e rimase turbata profondamente; era troppo giovane per dare il vero valore a confidenze non destinate certo a lei; nè sapeva ancora per esperienza che le cose più interessanti spesso si sottintendono o si tralasciano addirittura; infatti Antonio, Zürich, il petrolio erano nominati, lei no. Punta sul vivo allontanò da sè la lettera e pensò sdegnosetta:

— Hanno cambiato il nostro Roberto, laggiù.

Si alzò e incominciò a guardare dalla finestra se il carrozzino fosse di ritorno. Aveva voluto sapere: ora sapeva tutto. Sgomenta, le pareva mille anni di trovarsi sola nella sua camera.

A tavola la zia Clara si accorse della cattiva impressione di Nelly e cercò di scusare il nipote:

— Se non torna, io per me gli perdono. A ventitre anni l'amorosa l'hanno tutti, e piuttosto due che una... ma lei, signorina, non mangia proprio nulla; prenda un po' di questa salsa, egli ne era ghiotto. Una di queste pere? brutte e buone come me. Mi faccia l'onore di gustare della mia torta. Il *piccinin* diceva che era un... sa, quella roba che si mangiava in cielo...

— Nettare — suggerì la fanciulla sorridendo suo malgrado.

— Brava! Sa, in cielo prima che si sapesse del paradiso e si chiamava...

— L'Olimpo.

— Sicuro! E invece degli angeli e dei santi vi stavano di casa...

— I numi.

— Lei ne sa quanto il mio *piccinin* che me ne contava di tutti colori. Un sorso di caffè? diceva che neanche al castello era così buono... So che non è vero, ma bisogna scusarlo, lo diceva per far piacere alla zia.

— Ecco Antonio — sclamò Nelly, che agognava il momento di ritrovarsi sola. Ma non fu cosa facile: la zia Clara volle dar da bere ad Antonio, leggergli le parole che lo riguardavano, contargli i trionfi del nipote, il prossimo viaggio, il possibile ritorno.

Alla fine Nelly scattò in piedi, offesa. La zia aveva voluto che Antonio bevesse alla salute di Mary, l'amorosa di Roberto. Sull'uscio si lasciò baciare con condiscendenza.

— Oggi gli scriverò, al *piccinin*, vuole mandargli a dire qualche cosa? Nessuna commissione?

— Gli scriva che forse mi faccio sposa — disse Nelly con occhi luccicanti e cattivi — e che, se ciò avverrà, lo inviterò al mio matrimonio.

— Ma bene! — La vecchia si mise a battere le mani. — Glie lo scrivo di sicuro al *piccinin*; le vuol bene come a una sorella.

Nelly era già nel carrozzino e la vecchietta continuava a battere le mani: — Sarà proprio contento!

Tornata dalla gita a Maranello, Nelly protestò un gran mal di capo e si chiuse in camera. Come il sole scioglie la neve dei monti e dissipa la nebbia, così le insinuazioni del commendatore,

i racconti della zia Clara, le lettere di Roberto avevano distrutto il fragile romanzetto.

Il cattivo amoreggiava con la bionda fanciulla svizzera e si era scordato che anche Nella era bionda e pretendeva di essere amata da lui senza rivali. Partiva per sempre come se il povero Emilio e Nella non fossero mai esistiti: Emilio era morto, ma Nella gli farebbe vedere quanto poco lo curava. Egli in America... ella sposa del Tilberti! E quasi sarebbe andata ella stessa in cerca del commendatore per indurlo a fare la sua domanda.

Non fu necessario: al mattino seguente, appena Nelly discese nel salotto, egli le corse incontro, e stese le mani. Ella porse le sue senza titubanza, come se si fosse trattato di uno scherzo. L'uomo maturo tremò, si fece pallidissimo: una fiamma accese le pupille nere, ampie: aveva vinto. La bella creatura era sua; suoi i vasti terreni, la promettente impresa, il castello... Con uno sforzo di volontà riuscì a nascondere in parte l'emozione umana e sincera, se non pura, che gli invadeva l'anima.

Egli leggeva nel cuore della giovanetta: non lo amava, ma accettandolo le pareva come se un amico, un parente le avesse offerto di andare a vivere con lui per darle una casa propria di cui avrebbe fatto gli onori. La sua ingenua immaginazione non andava più oltre, non evocava altre immagini.

Egli le parlava di amicizia, di protezione; proponeva un contratto, non chiedeva amore come Ubaldo, non risvegliava in lei sogni vaghi, desiderî inquieti. Ella accettava quelle nozze come un porto nel quale si sarebbe rifugiata al sicuro dalle passioni che sentiva fermentare intorno e dentro di sè.

XI.

Il colonnello e Berta si rallegrarono alla richiesta del Tilberti; questa si sentì guarita per incanto e per la prima volta trovò per la figliuola parole sincere e affettuose:

— Vedrai — le diceva stringendola a sè — vedrai che bel corredo Andremo insieme a Milano, poi faremo venire da Parigi ciò che vi ha di meglio. Con tuo marito andrai spesso a Roma dove le signore sono eleganti e tu non devi essere da meno delle altre. Hai saputo fare una scelta assennata; cento volte meglio il commendatore che i giovanotti d'oggi malaticci e rompicolli.

Erano parole plebee, felicitazioni che non avevano nulla di elevato, ma Berta parlava secondo il corto intendimento, l'educazione, il carattere.

Il colonnello a sua volta le diceva:

— Figlia mia, mi sento rinato da che ho provveduto al tuo avvenire. Nell' inverno me ne verrò a Roma, specialmente se tuo marito sarà rieletto deputato. Egli diverrà ministro, sì, la mia espressa volontà è ch'egli non abbandoni la vita pubblica. Se posso vederlo ministro, morirò più tranquillo; già, chi soffre di gotta fa un'assicurazione di lunga vita e io voglio godere a lungo della vostra felicità. Manco da Roma da quel brutto giorno che i superiori mi mandarono a casa; pretendevano ch' io fossi un garibaldino, un rivoluzionario, una testa bruciata; invece sono un conservatore...

— Non tanto conservatore! — interruppe Berta. — Se l'estrazione del petrolio italiano continua di questo passo, non conserveremo nulla. Questo benedetto petrolio non si lascia trovare da noi e gli Americani lo danno per tanto poco. Quando Antonio mi dice che il prezzo è ribassato, ho una stizza...

— Sei una sciocca — protestò il colonnello. — Io e il commendatore meneremo l' impresa in modo che tutto andrà bene. E tu, Nelly, sta contenta, tuo marito sarà un uomo tanto ricco per quanto celebre: lui ministro, il paese muterà aspetto.

Nelly, meno indifferente al corredo che alla gloria futura del promesso sposo, si diede a comprare quanto di buono offrivano i magazzini di Modena, a scrivere a Milano, a Parigi per ordinare vesti, biancheria, cappellini e tutti quei gingilli che sono l'orgoglio e la felicità delle giovani spose. Il Tilberti appena fidanzato se n'era partito per Roma; le sue lettere misurate e brevi non facevano allusione alle prossime nozze e quel silenzio sembrava anche più notevole in confronto della petulanza di Nelly che parlava del suo matrimonio da mattina a sera come se avesse voluto ricordare a se medesima che ormai non si poteva disdire. Parlava anche di Roberto con volubilità e indifferenza, e voleva sapere se avesse scritto, se lo avevano invitato alle sue nozze, se sarebbe venuto.

Il colonnello non gustava quei discorsi: la coscienza gli rimordeva. Da che il pupillo era tornato a Zurigo, non se ne era dato pensiero. Quando Emilio era vivo, nulla di più facile che

farlo educare insieme al figlio; ma dopo, tutto alla nuova impresa, ai nuovi ospiti, non gli aveva più scritto. E a poco a poco anche Roberto non scrisse più se non per la Pasqua e il Natale o nell'anniversario della morte del giovane amico. Ultimamente aveva dato notizie dei propri esami così brillantemente superati, ma la lettera giaceva sulla scrivania priva ancora di risposta. Alle domande insistenti di Nelly egli rispose con molta stizza:

— Non mi parlare di quell'orgoglioso; ha studiato, patito, e perchè poi? per finire medico in un bastimento.

— Devi dire: cominciare, non finire, papà mio — rispose Nelly arrossendo.

— E che avvenire vuoi che abbia? poichè lo desideri, lo invito alle tue nozze. Vorrei che il mondo intero assistesse alla festa che daremo. Sei l'unica mia figlia, il gioiello del Modenese, ed è mia espressa volontà che di noi si parli in tutta la provincia. A questo proposito, sarebbe tempo che Adolfo tornasse.

Da che la figlia si era fidanzata al Tilberti, il futuro suocero si compiaceva nel dargli quel nome familiare.

— Tornerà la settimana ventura — replicò Nelly senza gioia o dispiacere. — E quando credi che Roberto possa essere qui?

— Che cosa vuoi che io ne sappia? Ieri Berta incontrò la signora Clara in Modena; anche quella, una testa gloriosa.

Nelly interrogò Berta con gli occhi e questa rispose che la zia aspettava il nipote da un momento all'altro.

Nelly lo attese con ansia; il pensiero nascosto era: Se viene, vuol dire che mi vuol bene! Ella non interrogava il proprio cuore, forse timorosa di ciò che esso avrebbe risposto... non diceva a se stessa: Ami Roberto, dunque non puoi sposare un altro!... ma aspettava l'arrivo dell'amico d'infanzia, come se lo stesso Emilio dovesse tornare, redivivo, a salvarla. Se egli giungeva, non avrebbe temuto più l'amore di Ubaldo... se egli giungeva, si gittava al suo collo per confidargli che non voleva più sposare il commendatore.

Per un momento ebbe anche l'idea di correre dalla zia Clara perchè scongiurasse il nipote di tornare al più presto; bastava gli scrivesse: Nelly ti desidera, Nelly ha bisogno di te. Non le aveva promesso che al suo appello sarebbe venuto da ogni estremo lembo di mondo?

Ma i giorni scorrevano veloci. Il mese di dicembre trascorse in un baleno. Il Tilberti era giunto recando doni che Nelly aveva accettato colla stessa indifferenza con la quale aveva udito le sue parole di amore. E il fidanzato, poco per volta, aveva smesso di corteggiarla con troppa assiduità, rimettendo a miglior tempo la sua conquista. Poi gli affari dell' impresa lo avevano riafferrato, ed egli trascorreva l' intera mattina in conferenze col colonnello, direttori, avvocati, o all'officina in mezzo agli operai.

Le giornate divenivano sempre più fredde, umide, brevi: non vi era tempo a nulla, e alla sera appena dopo il pranzo Nelly era vinta dal sonno e se ne andava a letto: l'anemia, già altre volte sofferta, di nuovo la rendeva stanca, le dava il mal di capo e la palpitazione.

Il colonnello, Berta, il commendatore giocavano fino a mezzanotte appassionatamente alla *calabresella.*

Il corredo era pronto, le pubblicazioni fatte, i numerosi inviti diramati per tutta la provincia; Nelly ormai aveva chinata la fronte e non cercava più pretesti per sfuggire al proprio destino, quando, non più atteso, venne Roberto. Era giunto a Maranello nelle ore mattutine e sul far della sera comparve nella sala da pranzo di Castel Ghibellino dove, finito il desinare, tutti erano ancora intorno al desco.

Parve scena da teatro. Il colonnello se lo strinse al seno e fu il solo contento di rivedere il pupillo. Il Tilberti corrugò le folte sopracciglia, ma benchè di dentro si rodesse, fece buon viso e tempestò il nuovo arrivato di domande e di complimenti. Berta inquieta e silenziosa scrutava il volto della figliastra, maravigliata di vederla rimanere fredda e indifferente.

Nelly porse la manina a Roberto senza guardarlo, poi, quando lo vide conversare col commendatore, si mise a esaminarlo furtivamente. Quello, Roberto? No; colui era uno sconosciuto nella statura, nel volto abbronzato, nell'ampia fronte dai capelli brevi a spazzola, sulla quale il ciuffo ribelle non sarebbe sceso mai più. E Roberto parlava con animazione; il tono deciso, la voce maschia, gli occhi arditi narravano anche meglio delle parole, quale fosse stata la sua giovinezza operosa, come ormai fosse armato di tutto punto per ascendere superbo, sempre più in alto.

L' inesperta giovanetta non comprese, nè poteva comprenderlo, quali mesti pensieri, quali angoscie avessero assalito Roberto

all'annunzio del suo matrimonio; non comprese come anche in quel momento l'abbondanza delle parole e l'indifferenza degli sguardi che a lei dirigeva altro non erano che uno scudo messo a difesa della sua anima.

La zia Clara aveva risposto a Nelly: « Come sarà contento il *piccinin*! » quel giorno già lontano in cui con aria di sfida la bimba capricciosa aveva annunziato il proprio matrimonio come un dispettuzzo al camerata dei giochi infantili.

No, zia Clara, il *piccinin* non era stato contento nel ricevere l'inaspettata notizia; era caduto sopra una sedia pensando: « Non può, non deve essere! Emilio non lo avrebbe permesso; e poi quel Tilberti non mi affida... vi è troppa disparità di anni... ho sentito raccontare tanto male di lui!... E poi Nelly è ancora una bambina... ».

Una bambina; ma la legge permette alla donna di prendere marito a quindici anni e ne conta diciannove. Col consenso del padre può dare la mano di sposa a chi le pare... Che importa se, poco formata di corpo e di mente, non è matura per il matrimonio, di cui ignora i pericoli, i doveri, la responsabilità?

Roberto pensava a Nella come alla meta da conseguirsi, come alla ricompensa ad una vita di lavoro e di privazioni. Egli provò la sensazione di chi deve combattere con l'irreparabile. Colui che perde la compagna adorata, il capitano che è sconfitto, il condannato ai piedi del patibolo, la madre cui è rapito l'unico figlio conobbero uguale angoscia. Ah zia Clara, voi tanto buona ed affezionata, avete inflitta al vostro diletto la ferita che più non guarisce, gli avete messo nel cuore il rimorso di aver mancato al giurameuto dato presso il letto di morte del piccolo amico. Egli è debole, egli non ha le armi per strappare Nella a coloro che vogliono perderla. Povero, ignoto, appena sul limitare di una vita di studio e di lavoro, non ha nulla da offrirle, nulla, se non un cuore caldo e pronto al sagrificio.

Pensò un momento d'imbarcarsi per tre anni senza neppure rivolgersi indietro, ma glie ne mancò il coraggio. Egli voleva almeno rivederla, assicurarsi che la sua scelta era volontaria... Ciò che più lo persuase a tornare fu la notizia raccolta in quei giorni sul Tilberti, che aveva vissuto in Isvizzera vari anni. Colui aveva lasciato dietro di sè il nome di furbo e disonesto ed era conosciuto da tutti come uomo ammogliato, almeno una

donna in quel tempo era con lui. Sembravagli dover suo di far note al colonnello tali dicerie; non aveva prove concludenti, ma pure un padre, anche nel dubbio, non può esporre con leggerezza la felicità della propria figlia.

Giunto appena a Maranello si accorse dell' inutilità del suo intervento: bisognava accettare il fatto compiuto. E il forte dolore crebbe alla vista della compagna d' infanzia. Ella si era fatta grande e bella, ma vi era qualche cosa nella espressione smarrita del volto pallido, nelle movenze stanche delle membra disarmoniche, nell' ostinato silenzio delle labbra sigillate, che gittò uno spruzzo d'acqua gelida sopra i segreti ardenti pensieri del giovane.

Per quel viaggio di pochi giorni alla vigilia del suo imbarco aveva dovuto sopportare gravi sacrifizi e mettere a repentaglio il posto ottenuto, ma adesso, nuovo Don Chisciotte, si accorgeva di essere venuto a combattere contro i mulini a vento della sua fantasia. Da vicino le cose erano diverse: assai più semplici, più naturali. Il commendatore non era vecchio e sembrava innamorato davvero: probabilmente era migliore della sua fama. Felicissimo appariva il colonnello; e perfino Berta gli sembrò migliorata e piena di amabilità. L' impressione più sgradevole fu prodotta in lui da Nelly pomposamente abbigliata senza gusto, fredda, dura come una bambola di porcellana. Nessuno abbisognava di lui, perchè era venuto? Tutto era per il meglio nel migliore dei mondi.

Sorvegliato da Berta e dal commendatore, per due giorni non gli riuscì di accostarsi a Nella, che non lo sfuggiva, ma non cercava di trovarsi da sola con lui; nella terza mattina la trovò nel parco avvolta in una mantelletta dal cappuccio rosso.

Le andò incontro, la prese per le mani:

— Ti fai sposa — le disse. — Immagino che è di tua piena volontà... e che sei contenta.

— Sì, sono contenta — mormorò la fanciulla con un filo di voce, e ripensò a Mary dalle trecce bionde e a tutte le ragazze della Svizzera amate da Roberto.

I due giovani rimasero muti a guardarsi; avevano tante cose da dire; il cuore era turbato dalle parole che non dicevano, gli occhi erano pieni di domande, che non dovevano trovare risposte.

La timida affermazione di Nelly non distrusse in Roberto il dubbio ch' ella andasse a nozze non volontarie. In quel paesaggio familiare, con la veste succinta del mattino, il volto infantile incorniciato dal cappuccio rosso, gli parve di aver ritrovato la sua Nella.

I suoi occhi le dicevano: « Bada, bambina mia, tu non sai che cosa è l' amore! Aspettami, abbi fede, io potrò insegnartelo! Ah! non permettere che ti mettano in catene... Preferisci la miseria, la morte, ma non concedere il tuo bacio innocente a un uomo indegno di te! »

Ella comprese vagamente; abbassò la testa... stette in forse; voleva gittarsi al suo collo, come tante tante volte aveva sognato, gridare: « Salvami! Prendimi con te, fallo per la mamma mia, per Emilio... ». Invece, senza porgergli più la mano, senza volgersi indietro, si allontanò fra i platani brulli e le aiuole prive di fiori.

Roberto passò la giornata chiuso nella sua cameretta di Maranello a scrivere e scrivere... Al colonnello narrava tutto ciò che del Tilberti aveva udito, lo scongiurava di non perdere la figlia. A Nella svelava l' animo suo, svelava le ultime parole fidenti del fratello; non le parlava di amore, non avrebbe potuto farlo, perchè invero ciò che provava per la piccola amica non era la passione, ma piuttosto una tenerezza infinita pronta al sagrificio.

Quando ebbe finito di scrivere, rilesse: il sentimento esaltato, che l' aveva sorretto, cadde. Un sorriso ironico incurvò la bocca espressiva: « Chi sono io per essere creduto? Chi mi chiede consigli? » Lacerò le lettere a brani e uscì a salutare la zia: sarebbe partito la stessa sera...

La buona vecchia non cercò di trattenerlo; aveva intuito in parte i suoi sentimenti e gli occhi tondi e buoni dicevano: « Povero *piccinin*! » Roberto recò egli stesso a Castel Ghibellino un breve biglietto per il colonnello: un telegramma l' aveva richiamato; si scusava di non assistere alle nozze che dovevano celebrarsi l' indomani. Cercò poi di Antonio e gli consegnò una letterina.

Un ultimo sguardo al desolato parco che l' inverno rendeva squallido, popolato di alberi scheltriti simili a fantasmi. Fra questi, il cappuccetto rosso gli rimetteva in mente la favoletta

che da bimbo gli aveva fatto versare tante lagrime: misero cappuccetto rosso che andava spensierato a farsi divorare dal lupo!

XII.

Ecco sorto il giorno.

— Funerali e danze, titolo da commedia, che compendia la vita — esclamava uno degli invitati entrando con gli altri nell'ampio salone parato a festa. — Mancavo da vari anni, da che assistemmo al funerale del povero Emilio...

Tutta la parte eletta della provincia modenese è invitata alle nozze di Nelly; l'altare è sempre nel mezzo della sala e su vi piove un freddo raggio di luce invernale che illumina le immagini sacre, i fiori, i lieti paramenti, come altra volta illuminava un cataletto.

Per la benedizione nuziale è venuto monsignore in persona; il Tilberti ha conoscenze e amicizie in ogni partito.

Gl'invitati hanno mutato con le vesti gli atteggiamenti del volto: lugubri allora, ilari adesso. Probabilmente gli animi indifferenti ai casi altrui, non sono gran fatto diversi, ma la parte esteriore è quella che conta.

La signora Berta fa grande sfoggio di velluto, di strascico, di sorrisi, di occhiate. — Povera figlia — dice alle amiche — sono stata una madre per lei. Che corredo, che gioie! Tutta roba di Parigi. — E le signore esaminano, criticando, invidiando; tra quei mucchi di tela fine e odorosa, tra stoffe e gioielli, dimenticano che nel matrimonio per la donna oltre il corredo vi è anche il marito.

Il colonnello va in giro per la sala a braccetto del genero:

— La mia espressa volontà è che Adolfo diventi il nostro deputato; con i dazi protettori tanto necessari alle nostre industrie egli salverà la provincia; ci libererà per sempre dagli scioperi e dalle stolte pretese dei nostri operai. Egli è l'amico intimo di quelli che furono o saliranno al potere. Avete letto il discorso del ministro delle finanze? ci promette il pareggio. Propone, è vero, l'aumento dell'imposta sul sale, sulle farine; ma queste cose poco ci riguardano.... Se poi passerà un'imposta sul petrolio americano...

E molti, dimentichi degli sposi, s'ingolfano in discussioni di politica e di economia, come se nella vita quelle cose soltanto avessero importanza.

Finalmente ad un cenno di Berta il commendatore entra a prendere la sposa. Il matrimonio civile si è celebrato al mattino, quei due sono uniti dinanzi alla legge. Egli ha pronunziato il *sì* come un conquistatore, ella come una sonnambula. Ora si avanzano insieme nell' ampia sala per essere benedetti nel nome di Dio. Adolfo incede ardito, con la testa alta, gli occhi splendidi, la barba ricciuta in bella mostra sul nastro verde della commenda che ha nome da due santi, premio un tempo a eroi e a sapienti. Egli agita le mani ben guantate, pronte al saluto, alle strette, ai gesti espansivi: da tutta la persona poderosa, dal panciotto largamente aperto sullo sparato lucidissimo della fine camicia, dai bottoni di brillanti, dalle scarpine guernite di gale, dagli abiti tagliati all' inglese che esalano un profumo forte e inebbriante, la volgarità si afferma abbagliando gli uni, disgustando gli altri.

— Ecco un tipo d' uomo che mancava nei secoli andati — dice il fisiologo Freschi a un professore suo amico. — Non è bello, nè molto giovane, ma è moderno, perciò piace alle donne.

Nelly si trascina al fianco del marito con aria affaticata. Sul viso pallidetto, dai lineamenti da bimba cresciuta troppo in fretta, non è traccia di quella emozione che santifica il matrimonio.

Ella passa e sorride a fior di labbro alle compagne di ieri, dalle quali la divide per sempre quel *sì* pronunziato senza fede; bacia il padre con occhi asciutti, poi s' inginocchia sul guanciale di velluto rosso badando a che la veste di raso bianco non si maltratti, voltandosi più volte per accomodare il lungo strascico.

Dopo le frasi sacramentali stende pronta la mano all'anello, che troppo largo scivola dal dito e si nasconde.

— Cattivo augurio! — mormora Berta sottovoce.

Ma Nelly non si scompone: ha tanti altri anelli di prezzo e poco le importa di quel cerchietto d' oro che non le significa nulla. Si toglie dall' anulare destro un anello in cui è incastonata un' ametista e lo porge al prete. Questi lo benedice, lo passa al Tilberti che lo mette al dito della sposa.

— Eccoci uniti per sempre — dice Adolfo all' orecchio di Nelly aiutandola a levarsi con amorosa sollecitudine.

Il colonnello piange e chiama la figlia: « Emma »; poichè

spesso ora il nome della moglie perduta gli sale alle labbra, tanto la sua creatura somiglia alla morta.

Nelly riceve le carezze invidiose e compassionevoli delle amiche e finalmente il primo bacio che il padrone e signore, con la sicurezza che dà il diritto, si china a deporre sulla verginea fronte. A quel contatto la giovanetta si sente venir meno; bisogna ricondurla in camera, lasciarvela sola: — Emilio, Emilio! — ella geme fra i singhiozzi alzando le mani verso il ritratto del fratello. Ma l'affanno è breve: ha promesso a se stessa di essere coraggiosa: lo sarà. Siede allo specchio per togliersi la corona di arancio; contempla la propria immagine e le domanda: — Sei proprio Nelly? — Ma ripromette a se stessa di non fare inutili scene, apre la porta per chiamare la cameriera, e invece si vede innanzi il vecchio Antonio, che tutto confuso le dice:

— Signorina... signora... vorrei dirle, anzi darle qualche cosa, mentre è sola...

— Avanti, caro Antonio, entra pure, che cosa desideri?

Il vecchio servo di casa adora la padroncina. Nel guardarla si accorge che ha pianto. Scuote il capo grigio, come per dire: « Ben lo sapeva, io! »

Nelly torna a domandare: — Che cosa vuoi? — E vi è una certa esitanza in lei, come se un segreto presentimento l'abbia avvertita.

— Ecco, ieri sera mi fu consegnata una lettera... è di quel benedetto ragazzo.

— Di Roberto? — mormorò Nelly con voce fioca.

— Se crede di leggerla, eccola qui.

La sposa del Tilberti stende la mano, poi la ritrae. Esita a prendere quella lettera, già si sente legata, schiava, nell'obbligo di dar conto ad altrui di ogni suo atto.

Il servo depone il foglietto non sigillato sul tavolino e fa per andar via. Si volge ancora, indugia.

— Mi ha fatto una così grande impressione il vederla sposare! Ah signorina, se un vecchio avesse osato, le avrebbe detto: « È tanto giovane, non ci lasci, aspetti ancora! » Poi... poi... — S'interrompe per nascondere le lagrime alla padroncina e fatto un inchino se ne va.

Nelly sospira e balza in piedi, richiude la porta, legge:

« Avrei voluto rivedervi prima del vostro matrimonio, ma non mi fu più possibile. E poi, a qual fine, che altro ci saremmo detti? Siate felice, cara Nella, e quando pensate al fratello morto, ricordate anche il fratello lontano... ». Sospira ancora, poi si alza risoluta; il foglietto è a terra, ella ha sperato e temuto di leggere espressioni ben diverse, ma ora si sente un'altra donna. Quelle semplici parole, quel nome di fratello le tolgono ogni illusione e le infondono la forza necessaria per sottomettersi al destino che ha scelto con la caparbietà del bimbo, il quale credendo di far dispetto alla mamma fa male a se stesso.

Chiama la cameriera che l'aiuta a deporre la veste da sposa per rivestire il costume da viaggio. Deve subito partire per Roma con suo marito. « Suo marito! » ripete più volte questa parola tra incredula e paurosa.

La madrigna e il marito vengono in cerca di lei; l'una è tutta riguardosa e affabile con la moglie del commendatore Tilberti; l'altro è impaziente, par quasi che voglia far comprendere alla moglie fin dal primo momento che non gli garba di attendere troppo.

— Guarda, Adolfo, come le sta bene quel gioiello di cappellino. Vuoi aiuto? Ti appunterò la veletta.

Adolfo, a meglio giudicare, prende famigliarmente il delicato mento di Nelly fra le dita. — Benissimo, ma sbrighiamoci; che altro manca? Non ne posso più di tante formalità e cerimonie.

Mentre la brigata dà l'assalto a una copiosa colazione, il colonnello conduce in disparte la figlia:

— Sii buona, ubbidiente come la tua mamma — le dice abbracciandola. E poi piano, quasi in segreto: — Dovrai molto sopportare, povera Nelly; nella vita sono più i dolori che i piaceri, più i disinganni che le gioie.

Nelly rivolge al padre i grandi occhi nei quali è un dolce rimprovero: « Perchè non le ha detto prima quelle parole? »

Allo studio il notaio di famiglia conta al commendatore un grosso fascio di biglietti di banca; una espressione di cupidigia fa rassomigliare il nuovo sposo a un uccello di rapina:

— E il testamento? — balbetta all'orecchio del legale, che ride all'ombra degli occhiali di oro.

— Il colonnello ha pensato meglio; dice che il tempo non manca e che Nelly è figlia unica.

— Sicuro... ma Berta? Quella vecchia volpe è capace di qualunque infamia. Alla morte del colonnello...

Questi, entrando nello studio con la figlia, ha compreso di che cosa si parla; fa il viso brusco; quella parola, morte, risuona al suo orecchio come funebre campana, e stringe fra le braccia Nelly. E i due si baciano come non si erano baciati mai; così avvinti si chiedono tacitamente perdono.

— Che scene! — dice Berta irritata. — La gotta non dà quartiere e saprò bene garantirti io d'ora in poi dalle commozioni troppo forti.

Gli sposi escono fra due ali d'invitati e nell'ampio cortile si veggono circondati da servi e coloni dolenti della partenza di Nelly. Fra di essi un giovane si fa strada, afferra Tilberti per la mano:

— È vero, è vero?

— Verissimo, caro Ubaldo; peccato che arrivi tardi; non ricevesti la mia lettera? Speravo che saresti giunto stamane...

Così parlando il commendatore cerca di sottrarsi alla stretta del nipote; ma Ubaldo ha un'aria stravolta e continua a sbarrargli la via:

— Perchè ingannarmi? Perchè tenermi lontano e al buio fino all'ultimo?

Nelly cui non è mai piaciuto Ubaldo, sente più paura che compassione del suo stato. Istintivamente si stringe al braccio del marito che riacquista intero il sangue freddo.

— Bacia la mano a Nelly che ora è tua zia e lasciaci andare. Tutti ti osservano, non ti coprire di ridicolo. — Egli lo bacia e gli dice in modo che ognuno possa sentire: — Sono contento di te, molto contento; ti raccomando nella mia assenza la direzione della nostra impresa, continua a farti onore.

Ubaldo è vinto; si scosta a capo chino, mentre Nelly gli gitta un ultimo sguardo in cui sembra dire: « È forse il vostro amore che mi allontana di qui!... »

Gli sposi sono lungi, il convito è disciolto, solitario il castello. Nell'arida pianura che lo circonda sorgono a notte miriadi di fiammelle vaganti, che il villano ritiene anime in pena. La luna disegna nell'azzurro cupo del cielo un disco sfumato, che rende visibili appena i merli dell'antica torre in cui se-

condo la leggenda è morto prigioniero del Ghibellino il giovane Guelfo.

Dal lato opposto, dove sorgono le casette degli operai, si ode un mormorio indistinto di voci: i lavoratori festeggiano con danze e libazioni il matrimonio dell' unica figlia del colonnello. Da quel mucchio di case operaie fino a notte tarda salgono per l' aria queta canti avvinazzati; poi, a poco a poco, regna il silenzio.

Il giorno seguente una vecchia narrò di aver veduto aprirsi ad ora tarda, la pusterla sgangherata della torre e uscirne con la lanterna in mano il prigioniero dall' alta statura, dagli occhi fiammeggianti.

In Castel Ghibellino quell' apparizione era antico segnale di disgrazia.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

INNO AL MARE

(Da l'Eremo del Monte Cònero presso Ancona, una mattina di settembre)

Oh di che lunga voce tu m' hai proseguito ne' sogni!
  Ecco ne l' alba io vengo su le tue prode, o Mare.

Docile a' tuoi richiami m' affaccio a li spaldi del Monte,
  ospite io degno de la solinga altura.

Fuga il tuo fiato l' ombre del torpido sonno, e l' aperta
  immensità saluta l' anima con àlacri

spiriti protesa sul glauco tuo grembo anelante
  le gloriose porpore de l' aurora.

Ave, fraterno Mare! Accogli tu l' anima nostra,
  religiosamente vaga de' tuoi misteri.

Rendi a lei non indegna (d' un fremito lungo accennando
  e i fior crollando nitidi de le spume)

da l' orizzonte ai lidi tu rendi 'l saluto fraterno:
  come il tuo grembo è grande l' anima nostra, o Mare!

E lei pur anche odi e il carme solenne, se molto
  piacqueti reclinata verso i tuoi sacri suoni,

odi, e il favor che invoco io tuo sacerdote ne l' inno
  bello del nume tuo lucidamente spira,

mentre basso accompagni tu bene monotono il canto
  come, da l' ombra, docile auleda antico!

Non con tua fiera voce, con vasti tuoi numeri a gara
  venni, o gran Mare, lungo l' altisonante lido;

ma a te ne l' ora prima io venni adorante se l' Alba
da le pacate verdi solitudini,

da le foreste algose, da gl' inaccessibili gorghi
pur un notturno murmure rauco trae.

Odi me, dunque, o Mare!, tu palpito immenso del Mondo,
largo-echeggiante d' una misteriosa vita

pur ne' silenzii! O sangue che per sue granitiche vene
circoli e pulsi, e urgi l' igneo profondo cuore!

Tu che ne' verdazzurri racchiudi misteri la perla
stellante e i mostri viscidi ne l' orrore;

e con aperte palme sostieni pur lieve le belle
a fior de l' acque isole de li aromi!

O adunator di occulti miracoli! O tu che la Terra
florida avvolgi in vaghe adamantine trame,

— trame di tal celeste virtù penetrate, onde il sole
recano per liquide vie ne' terrestri pori —

O tu che urli a prova coi turbini orrisoni e gonfi
il ruinoso flutto de la marea,

e paziente sotto i torpidi gioghi de' ghiacci
per gl' iperborei regni de le meteore sai

le inviolate in giro barriere che serbano il lungo
segreto ne la silenziosa atroce

notte, tra li aloni specchiando la pendula al sommo
lampada che la Terra scorge in sua fiera via!

Ampiopossente, Eterno! di noi che gittasti su i lidi
odi de li efimeri uomini i lunghi lai?

Odi benigno, o Mare! Su l' alba de' secoli emerse
dal tuo la Vita laborioso seno:

crebbe mescendo ai mugghii tuoi vasti sue piccole voci,
crebbe crollando a' tuoi fiati le arboree chiome.

Ultimi figli noi regnamo in tuo nome la terra:
non isdegnar soverchio l' ultima prole, o Mare.

Placido, ne l' albore, tu arridi a la nostra baldanza
forse e concedi un lembo forse de' tuoi misteri.

Ora in che verdi campi tuoi pasci le bianche polledre
che in ordin lungo agili mandre infreni?

Strepevan le criniere pur ieri su gl' ispidi colli;
dietro, anelanti, raffiche guaivano;

sopra, vibrando l' aste de' fulmini ne la battaglia
il Ciel scese lanciando l' orda de le nuvole...

O resistente e solo tu vittorioso! la forza
come imperialmente ne le tue calme ride!

Tu d' ogni iddio trionfi. La Notte regina che parve
imperitura pallida precipita

seco in perlati cieli recando suoi serti gemmanti:
meste le amiche Pleiadi scolorano.

Sempre, tu, grande e uguale, o in gloria la dominatrice
Luna i suoi lattei navighi arcipelaghi,

o fiero inciti il Giorno suoi fiammei cavalli, agitando
bandiere al vento nuvole purpuree.

Massimo tu mentre (le pavide suore ne' cieli
per lei trepidan) l' Alba vergine s' innamora,

e tutta rossa cede a l' igneo violatore,
sanguina ella e gode struggersi ne' suoi baci.

Ecco: il Sole ferendo d' un grido di luce la Terra
sta divo arcier raggiante sopra la rossa nube.

Primo, la torva fronte il Cònero spiana al prodigio;
freme la selva, incontro, ardua su la rupe.

Dietro da' verdi gioghi il sole dilaga a le valli
concave, trionfando per vaporanti seni;

rosee le balze e i clivi balenano e i borghi, che al sommo
speculan da i piceni colli il tuo riso, o Mare;

splende per tutti i lidi sonora di vita la Terra
sotto infiammati cieli avida de la luce.

Tu solo, o Insonne, al dio non cedi di gloria: le belle
porpore ch' ei ti getta tu regalmente assumi,

e ancor prosegui come per entro la notte l' eterna
opera, austero grande vigile ne' secoli.

Quale, o Gigante, oscura prosegui tu opera? Aneli
struggere l' aspra Terra che con suoi duri seni

con sue marmoree braccia ti rompe ti carcera e vieta
l' ebrietà d' un solo impeto indomabile?

O a te commesso è forse, o non saziabile gurge,
Mare, agognante ai lidi con tue saline bave,

tutti inghiottire i doni che reca la forza de' fiumi
placidi per l' irrigua floridità de' piani,

mentre tu mugghi ingordo di novo piacere a la Terra
ch' ella de' chiusi beni l' intima copia dia?

o consumar col dente tuo mal pertinace quest' alta
architettura sacra a più felici Soli?

Sì mi sussurra il Monte che bieco ti guarda e ne' fianchi
laceri sente il morso grave de l' ira tua.

« Io, mi sussurra, vidi (ben oltre giungevo con erte
fronti esplorando verdi selvaggi clivi)

vidi ed udii le orrende sue gesta quel dì che mugliando
qual centomila armenti e furiando invase

con sue miriadi d'aspre cavalle (ferivano i cieli
ne l'incoercibile èmpito i folli crini)

tutto il crollante piano che s' inabissò con un vento
d'ira: gemè del mondo l' umiliata mole. »

E pensa il Nembo mentre da l'erta de' cieli le nubi
urge sue grige e bianche vacche a tuoi paschi opimi:

« Pur anco il Mare è nostro; e docile sente la sferza,
sente la voce e baldo di nostra forza vive. »

Ma la pupilla in cielo, che folgora, de l'Universo
d' un suo balen dà legge: « Despota a tutti io Sole! »

Ben tu non curi; intento, a quale tua opera? Il Fato
sa; che a te diede e ai Monti l'opera e ai Nembi e al Sole.

Io non dimando. Adoro. Oh salve a te, Mare fraterno!,
non a te solo, o breve supero adriaco mare,

non a te sol che baci (sfavillano pronubi i cieli)
nel suo divino talamo l'Italia;

ma a te, a te, o Mare Oceano, salve! a te, uno,
terraggirante Mare indissolubile!

Uno e non domo e buono maestro di liberi, salve,
o di barriere insofferente Mare!

Tu sei la Vita; sei, tu, senza mai tregua la Forza,
la Libertà; del mondo l'inclita squilla sei.

Tu come il fior del sale nimico a putredine il moto
rechi che fiere membra, anime fiere crea.

O agitatore! Autore ne l'opera eterna e superna!
fa che l'umana plebe da te pur ella impari.

Tu che proclami e porti tra li uomini la fratellanza
itera al duro mondo le tue rampogne, o Mare!

Digli che tutti rompa, sì come tu rompi le rupi,
confini e ceppi e impedimenti e siepi!

Digli che tutta prema di duro lavoro la terra,
qual la ravvolgi tu de le assidue reti!

Digli che tutto corra, o Mare velivolo, il regno
che tu gli schiudi dirittamente suo!

Di' di' che non disperi de l'arduo viaggio, che molti,
qual ne' tuoi gorghi, naufraghi esangui vide!

che al par di te attinga sotto aspro flagel nova forza;
bello è chi balza a sfida contro più ferrei fati.

Tu, tu rinfranca, o Invitto, con voce di tuon le Speranze
pallide, il tuo raggiando riso innumerevole!

Nutri tu, tu, o Almo, ne l'anima nostra l'Idea,
qual nel tuo grembo immenso l'isole nasciture!

Monda de' tuoi lavacri e aumenta, o Purificatore,
l'anime e i corpi eretti sotto il comune sole,

sì che tu veda un giorno (deh prossimo!) cittadinanze
nove, se cinto d'alghe spii tra i cerulei crini,

instaurar su i lidi che ombreggia l'olivo e la palma
qual su la dorica Isthmo ludi e a te serti e are;

sì che d'incontro al suono di tue grandi buccine, inni
non di trofei cruenti colga da bocche umane,

quando gagliarde voci (non queste di tenui cure,
che tu non odi, balbuzienti) i novi

proclameran statuti: « Sia pace a la laboriosa
Terra come te franca, Mare republicano! »

Tu scorgerai quel giorno (da quale tua isola?) ai lidi
molto aspettanti, lucido del tuo nume,

per la raggiante via che il Sole in te apre (non l'ora
è, forse?...) e corruscante tutta di lame d'oro,

Quei che da quante sparte son sillabe ne l'Universo
integri e annunzi l'aurea legge sola.

Lui seguiranno carmi alati di gloria, poeti
bene possenti ne la maturità de' fati,

sacre parole, eterne, come astri in immobili cieli,
che tu sai forse, o fragoroso Mare!...

Non quella Aurora è oggi. O Mare, a che secoli splende?
Io non dimando. Adoro. Canto le lodi tue.

E a te protendo, o Padre munifico, l'anima sgombra...
Mescila al tuo sonante palpito, al largo fiato,

ch' ella pregusti e impari la forza la gioia l'ebrezza
la voluttà de' vasti impeti ad opre immani!

Tuffala giù ne' gorghi tuoi verdi che veda Atlantide,
e i mostruosi boschi e li abissi esplori,

ond' ella esperta rieda di sacre paure recando
la visione e il rombo seco de' tuoi misteri!

E a lei nel verso infondi tu l'agili grazie de l'onde
turgide e snelle quasi candidi colli equini

tu che le insegni industre ne' gusci lor tortili ai lieve
vaganti a fiore nautili purpurei.

E le concedi il ritmo, tuo, largo, solenne, a cui l'alta
commisurò sua voce su li ellesponti Omero,

sì ch'ella gravi cose nel memore esametro renda
che ti fu caro, Pòseidon Asfaleo.

Adolfo de Bosis.

RUDYARD KIPLING

POETA E PROSATORE

Fra la caterva di scrittori nati-morti nel mondo anglo-britannico, fra l'ecatombe dei volumi pubblicati in isplendida veste dagli editori londinesi, o in più modesta ad uso dei lettori continentali dal Tauchnitz di Lipsia, è sorto ad un tratto un gigante. Rudyard Kipling si è acquistata in breve ora la fama di un Dickens o di un Thackeray; e tutto ci fa credere che in tal fama egli si consoliderà ed aumenterà. Non mi è parso quindi fuor di proposito d'intrattenerne brevemente i lettori della *Nuova Antologia*, a molti dei quali ritengo che financo il nome riuscirà nuovo.

Grandi e singolari son le doti che piacciono al lettore fin dal principio, e che per lo più lo inducono a ricercar tutta l'opera del Kipling ed a chieder con desiderio se egli non abbia pubblicato nulla di nuovo. Un senso della realtà talmente forte ed una così sicura facoltà di ritrarla, da nobilitare, colla esattezza della riproduzione, gli oggetti più volgari e di minore importanza. Dote questa che vari scrittori inglesi dividono cogli antichi pittori fiamminghi od olandesi; ma che nel Kipling è singolare ed eminente anche fra i suoi connazionali.

Una comprensione alta, indulgente ed universale della vita e dell'uomo moderno; cosicchè dalle pagine del Kipling emerge una sottile e serena filosofia d'osservazione, proficua a chi è giovane, dilettosa a chi è maturo.

Finalmente (accenno qui solo alle doti più salienti) un fervido patriottismo ed espresso quale il popolo lo sente, senza sottigliezze e generalizzazioni e restrizioni. In un tempo in cui, dirò col Carducci, critici ed estetici, massime in Italia, affettano di deprezzare, eliminare non potendo, il sentimento o l'elemento

patriottico nella poesia; molti, anche non inglesi, saranno grati al Kipling di aver fatto così potentemente vibrare questa corda posta alquanto nel dimenticatoio, sulle lire moderne. Oggidì le letterature si toccano e si scambiano pensieri e forme assai più che in antico, e spesso vediamo eletti ingegni italiani prendere ispirazioni da scrittori settentrionali. All' influenza di certe teorie vacue e nebulose, di certi simbolismi e stravaganze, gioverebbe assai che si contrapponesse la conoscenza e lo studio di uno scrittore che, giunto giovane a tanta fama nella sua patria, la deve soprattutto a doti che ben chiamerei italiane e classiche. E classica è talor la forma nella diligenza e forza delle descrizioni, nella efficacia delle espressioni, nella scelta delle parole.

La sua lingua vien lodata dagli intendenti come infinitamente ricca, varia ed appropriata, se non in quanto gli vien rimproverato l'uso continuo dello *slang*.

Lo *slang* inglese, più che un dialetto proprio, è una serie d' idiotismi, le cui più frequenti caratteristiche consistono nell' invertire le *h* aspirate e le concordanze del singolare e del plurale e nella alterazione dell'ortografia di un certo numero di parole troppo complicate e difficili per il popolo. Non manca altresì l' introduzione di un certo numero di vocaboli che non hanno significazione precisa, ma che nello *slang* inglese si applicano con grande volubilità a tanti diversi sensi, che per se stessi non avrebbero. Debbo aggiungere che il parlare lo *slang* è oggi in Inghilterra una manìa elegante che dà sui nervi a molti. Questa dello *slang* è la gran pecca che i più autorevoli critici inglesi e primo di tutti quello della *Edinburgh Review* (gennaio 1898) rimproverano al Kipling, e quella per cui non tutti son disposti a dare al giovane scrittore quella accoglienza nella repubblica letteraria che egli merita senza dubbio per altre sue doti grandissime. Non vorrei aver l'audacia di pronunziare un giudizio in una quistione così strettamente inglese; ma mi occorre di osservare che l' uso dello *slang* è una necessaria e natural conseguenza dello scrupolo posto dal Kipling a riprodur la vita quale egli la vede e la conosce. Egli non è riuscito in coscienza a concepire un soldato o un marinaio che parlasse diversamente dai soldati e dai marinai che egli aveva udito parlare. So che l'arte ha convenzioni accettate ed applicate da molti

con ottimo risultamento; so che nessuno parlò mai in versi nella vita, e che invece creazioni geniali e naturalissime parlano in versi nelle tragedie, nelle epopee ed anche nelle commedie, e che non è inverosimiglianza artistica che il Giulio Cesare di Shakespeare parli in inglese e l' Atalia di Racine in francese. Ma l'arte moderna in genere e quella del Kipling in ispecie ha suoi criteri e gusti e tendenze speciali; e del resto in ogni letteratura non mancano esempi di personaggi introdotti a parlare nei libri colla massima possibile simiglianza, anche esteriore e materiale, colla forma di linguaggio che avrebber tenuto nella vita. Cito a caso il *Waverley* dello Scott dove molti personaggi parlano in iscozzese, e ciò con ogni artistica serietà; e la *Lisistrata* di Aristofane dove i Lacedemoni sono introdotti a cantare un coro, che pur non manca d'elevatezza lirica, nel loro dialetto natìo.

È poi mia opinione, o per meglio dire mia sensazione, che la letteratura del Kipling, malgrado lo *slang*, resta sempre, o quasi sempre, *arte*; e che quel linguaggio popolare elevato con maestria singolarissima all' espressione di sentimenti degni, alla riproduzione esatta ma poetica della realtà costituisce un fascino potente (passata forse una prima sgradevole asperità), ed una prova di più della straordinaria vigoria dell' ingegno dello scrittore.

Kipling è, per me, anzitutto il poeta del soldato britannico e delle glorie marittime della sua patria; e, nella prosa, il La Fontaine, l'Esopo moderno. È sotto questi due aspetti sopratutto che vorrei rappresentarlo. Il resto della sua opera (cui pure accennerò) non giustificherebbe forse, per uno straniero, uno studio lungo e minuto.

A chi paragoneremo noi Rudyard Kipling poeta del soldato della Regina? Ad Erchman-Chatrian? A De Amicis? Non saprei, in verità, e debbo dire che percorrendo, come ho fatto più volte, dalla prima all'ultima le due serie delle *Ballate della caserma*, il parallelo con altro scrittore a me cognito non mi è mai sorto in mente. Senonchè il poeta stesso si dà un predecessore nel suo genere di poetica ed è... s' indovini... nessun altro che Omero. Si odano le tre deliziose quartine che servon di prefazione alla seconda serie delle *Ballate*.

Quando Omero molcea la sua famosa (1) lira, egli avea udito la gente cantare in terra e in mare; e ciò che credette gli potesse far giuoco, sen venne e il prese — proprio come me.

Le ragazze del mercato e i pescatori e i pastori ed anche i marinai riudivan vecchi canti raffazzonati, ma stavan zitti — proprio come voi.

Lo sapevano che egli avea rubato; egli sapeva che lo sapevano, ma non lo dicevano, non ne faceano chiasso; e giù nella strada ammiccavano ad Omero ed egli rispondeva — proprio come noi.

Nella dedica a Tommy Atkins (nome famigliare e generale del soldato britannico) gli dice:

Ho fatto un canto per te, e può andar bene e può andar male, ma tu solo puoi dirmi se esso è vero.

E questa poesia delle caserme è vero e proprio esempio di poesia popolare. Resta nella fantasia del lettore imaginoso, e capace di comprender l'arte, come una visione epica di quel *red jacket* (soldato di fanteria) che nasce nella più vil plebaglia inglese, indossa la divisa e ne divien fiero, ed agli ordini di ufficiali ammirabili corre da un capo all'altro del mondo a battersi colle più strane e diverse genti; quasi sempre vittorioso e sempre all'altezza del suo compito di salvar l'integrità dell'Impero e di estenderne i limiti al di là di ogni regione conosciuta. Il mezzo artistico con cui è prodotta questa imagine grande e sublime, si è la rappresentazione della vita militare con copia ed esattezza tale di particolarità materiali e morali da far stupire gli specialisti; è la particolarità di tal rappresentazione avvivata dal grido eterno dell'anima umana, che nella poesia del Kipling ritrova le forme più intime e più semplici dei suoi pensieri, dei suoi sogni e delle sue tristezze. Miscuglio incomparabile di scetticismo e d'ingenuità, di serietà e di spensieratezza tutta propria del soldato e del popolano. Se il Kipling, per certe sue doti singolari, resterà unico nel suo genere di poesia, e se anche materialmente ed esteriormente manca di predecessori, par che abbia invece fatto scuola, e si segnala dall'Inghilterra tutta una fioritura di canti militari e marittimi. Sembra che il più note-

(1) Il testo ha *bloomin' lyre*. *Blooming* è parola prediletta ai parlatori e scrittori in *slang*. Dal suo significato originario di *fiorente* è passata a voler dire un po' tutto ciò che è notevole, famoso, ecc.

vole fra quanti si son posti sulle tracce del nostro sia il Rennell Rodd, poeta e diplomatico, le cui poesie marinaresche hanno trovato lodi presso i critici di letteratura, ed eco di simpatia presso il gran pubblico inglese.

La materia elaborata dal Kipling nelle *Ballate* è assai vasta. Qui sono i lamenti di Tommy Atkins che la società inglese lo tenga in così poco conto, mentre essa sa benissimo che nel giorno del pericolo Tommy Atkins la salverà: ovvero l'aureola di leggenda che assume la « Vedova di Windsor » pel soldato che forse non la vide mai, e che va a morir per lei in lontane regioni. Là l'ameno *spirito di corpo* dei zappatori che cercano le loro origini e la loro storia nelle tradizioni bibliche, così famigliari al popolo britannico: ovvero l'appello del soldato al paese perchè gli dia il lungamente promesso e ben meritato scellino al giorno. Le glorie della patria risuonano alto nella storia degli eroi di Minden raccontata a mo' d' istruzione alle reclute con quelle comiche generalizzazioni che assumon le tradizioni storiche passando nelle bocche popolari; i dolori ne trovano un' eco nella narrazione di quel triste giorno in cui un manipolo di soldati britannici gittaron le armi e tradirono la bandiera. Nota alta ed umana e filosofica ci viene dal *Cholera nel campo* colla ironica comicità del grido notturno degli sciacalli: « Su, canaglia, che ne avete altri dieci oggi », e dal pastore protestante che, per rallegrare i soldati, suona il *ta-ra-ra-boon-der-ay*! sopra un *banjo*, mentre il padre Vittorio canta agli Irlandesi i loro inni nazionali. Spesso il poeta prende a mano la recluta novizia e le mostra che da essa deve formarsi l'esperto *commissioned man* (noi diremmo il sottufficiale), nerbo dell' esercito e vero autore delle vittorie; oppure le dà dei consigli che la debbono guidare in tutta la sua vita militare. E nei consigli si alterna il grave ed il faceto: badi a non ber troppo ed eviti i colpi di sole; se trova sua moglie in compagnia di un camerata, non li uccida perchè mal gliene incontrerebbe, ma obblighi il camerata a tenersi la moglie; e così via dicendo. La nota comica è piena nel racconto della sentinella che ha nascosto le follie dell' ufficiale ubbriaco, il quale la notte lo ha abbracciato chiamandolo *dearling Jane*, colla morale che è utile per gli ufficiali tenersi buoni i soldati; e la nota dolorosa e sentimentale nel triste ma scettico compianto della donna abbandonata cui s' insegna la

dura verità che, quando amore è estinto, i baci non lo potrebbero ravvivare e che la madre che la generò provò, prima di lei, simili pene.

Nel canto bellissimo *For to admire* al soldato rediente dall' India dopo sei anni di servizio, l' aspetto grandioso del mare indiano suscita la folla dei ricordi di guerra e della sua madre e della fanciulla che egli ha lasciata in patria, e di cui non seppe novelle più mai.

Ho accennato appena ad alcuni, a quelli che mi paion più belli fra questi canti, e mi affretto a giungere all' *Invio* che chiude la seconda serie, uditelo:

Quando l' ultima pittura della terra sarà dipinta e i tubetti strizzati e asciutti, quando i più vecchi colori saranno smorzati ed il più giovane critico morto, noi riposeremo, e, in fede, ne avremo bisogno. Giaceremo per un secolo o due, finchè il Mastro di tutti i buoni operai ci porrà di nuovo al lavoro.

E quelli che furono buoni saran felici: siederanno sopra un seggio d' oro: con pennelli di crini di comete spruzzeranno tele lunghe dieci leghe: avranno dei veri santi da dipingere, Maddalena, Pietro e Paolo; lavoreranno un evo in ogni seduta e non saranno mai stanchi.

E solo il Mastro ci loderà, e solo il Mastro ci biasimerà; e nessuno lavorerà per danaro e nessuno lavorerà per la fama, ma ognuno per la gioia del lavoro ed ognuno, nella sua separata stella, disegnerà la Cosa quale ei la vede per il Dio delle Cose quali esse sono.

Questa visione di pace e di lavoro, di questo paradiso moderno e quasi socialistico, è degna corona ad una serie di canti in cui si rispecchiano le lotte, le glorie, le tristezze e le miserie di chi combatte la battaglia della vita. Il canto estremo dà unità all' opera, ce ne spiega il concetto e la rende ciò che deve essere ogni opera d' arte: la riproduzione cioè d' un lembo dell' umana vita nella sua profonda ed intima verità, lumeggiata da idee di bontà e di bellezza. Le cose insomma quali esse sono, ma al cospetto del loro Iddio, che così le volle perchè così le fece.

L' altra serie poetica del Kipling *Seven seas* (I sette mari), ha procurato all' autore da un noto pubblicista inglese il titolo di *laureato dell' Impero*. Mancava forse alla letteratura inglese un poeta che consecrasse la sua lira ad esaltare degna-

mente la grandezza mondiale dell'Impero. Byron, Shelley ed ai nostri giorni Swinburne (oltrechè i due primi son fioriti forse troppo presto) per una cotale lor particolare disposizione della mente non furono amici dell'ordine di cose in mezzo a cui vivevano, ebbero diversi ideali, si atteggiarono ad innovatori. E ben intende chi osservò e conobbe la società inglese che essa non possa andare a genio ad ogni temperamento di poeta. Il Tennyson stesso non è paragonabile al Kipling nella comprensione e nell'entusiasmo per l'*idea* imperiale. Insomma nella vecchia madre patria, un po' sbigottita di vedersi crescere attorno tanti e così indipendenti figliuoli, si manifesta ora un movimento d'idee tendenti a raffermare nei figli la persuasione dei vantaggi e della gloria che deriverà loro dal restare strettamente uniti alla madre. Non so se l'espressione sia del tutto giusta, ma sembrami che ciò che è Joseph Chamberlain per la politica, sia per la letteratura Rudyard Kipling quando canta i *Sette mari* su cui domina il vessillo della Gran Bretagna. Egli è così che il *Song of the english* il quale (dopo una commovente dedica a Bombay, città dove Kipling è nato) apre la serie *Seven seas*, oltre ad essere altissimo canto, è per la sua ampia comprensione della grandezza britannica, per la varietà della sua ispirazione, per la sua spigliatezza in argomento così elevato, unico, a mia notizia, nella moderna letteratura dell'Inghilterra. Nell'inno multiforme ora parlano i fari, accogliendo per primi il nocchiero reduce dagli ultimi confini del mondo britannico; ora i fili telegrafici che, immersi nella profondità del mare, cantano « il Potere che senza voce nè piede turba il silenzio ». E l'uomo si unisce alle cose, e udiamo la triste voce di quegli ignoti che, cercando nuove piagge al dominio della patria, ebbero il mare a sepoltura:

Abbiam nutrito il nostro mare per ben mille anni, ed esso ci chiama, non sazio ancora, sebben non evvi fra tutte le sue onde un'onda che non segni la morte d'un dei nostri.

Ma in nobili e pietosi accenti parlano i figli alla madre, e quindici città da Bombay ad Auckland narrano le loro glorie e le loro speranze, e la madre risponde loro, con un inno da cui mi ritorna, con un senso di vivo desiderio, la visione della razza singolare:

... Finchè il sangue duri, saprò che il vostro bene è il mio: voi sentirete che la mia forza è vostra: nel giorno di Armageddon, nell'ultima gran lotta stia unita la Casa nostra, nè cadan le colonne...

Andate all' opra vostra e siate forti, non indugiandovi per via, nè perdendo lo scopo già conquiso a mezzo per cedere un istante alla lode. Forti nell' opra e saggi. Sicuri della spada e della penna, o voi che non siete nè fanciulli nè Dei, ma uomini in un mondo d'uomini.

Spigolando nel resto del volume, la nota che si ode dominare è sempre la gloria dell' Impero, ma mitigata da una più intima, mite e dolce: la poesia del mare. Pochi poeti più del Kipling hanno sentito la terribile malinconia del deserto delle acque, la sua infinita grandezza di fronte all' uomo.

Merita speciale studio, e varrebbe la pena che qualche abile verseggiatore s' ingegnasse a tradurlo, l' inno di *M. Andrew*, il calvinista scozzese che, a distrarsi nelle sue lunghe navigazioni, cerca di trar dalla sua macchina illustrazioni alla dottrina della predestinazione e dei divini decreti. Il senso del mare, senza la tristezza della distruzione e della morte, ma in tuono gaio e profumato dalla brezza mattutina, si esprime nel *Merchantman*, nel graziosissimo *The liner she's a lady* (Il piroscafo), dove amo i *little cargoboats* o bastimenti da carico che « debbono caricare o morire », nel *first* e nel *last chantey*. Torniamo alla nota religiosa e popolare nel *Mullholland's contract* che ci rappresenta uno strano tipo di lupo di mare il quale a bordo di una nave che trasporta bestiame, in un' ora di pericolo imminente, fa un contratto con Dio che osserva di poi lealmente. Mi arresto un istante al *Sea wife* dove sono gentili e delicate strofe, predominate anch' esse dalla tristezza della morte in mare - una specie di leggenda del mare narrata in commoventissimi accenti; - e non posso non accennare all' *Hymn before the action* (L' inno prima della battaglia) che mi ricorda singolarmente (unico fra i canti del Kipling) le odi del Körner nella *Lira e spada*. Fu questo solitario esempio che fece dire ad un recente critico francese che tutta la poesia moderna inglese spira ardor bellicoso! Altre due ispirazioni *imperiali*, una nella nota eroica, l'altra nella burlesca, sono il *Native born* ed il *Song of the banjo*. In quest' ultimo il poeta vuol trovare nel suono di quel poco armonico istrumento, che ripercuote omai tutte le rive del mondo conosciuto, come un simbolo dell'universalità del-

l'Impero. Vi è forse una nota d'ironia per ciò che la civilizzazione inglese non è precisamente civilizzazione artistica e musicale? Oppure sembra così a me straniero?

Nella *Mary Gloster* si troveranno gli accenti sinceri e dolorosi dell'uomo inglese che ha accumulato una grande fortuna col lavoro e colla intelligenza, e che si duole di morire e di dover lasciare *three hundred thousand* (sette milioni e mezzo) ad un figlio gaudente e scioperato. Sembra un lamento diretto dall'antica generazione inglese che accumulò, alla moderna che disperde, e, come il *M. Andrew*, meriterebbe l'onore di una traduzione italiana in grazia delle sue note di ruvida tenerezza così caratteristiche dell'animo britannico. Ma certo le difficoltà che incontrerebbe il traduttore sarebbero grandissime.

Oltre alle due raccolte di cui ho accennato ai componinimenti a mio avviso migliori, il Kipling ha pubblicato e pubblica continuamente versi sparsi. Credo che fra queste numerose composizioni non ve ne sia alcuna che muti fondamentalmente l'idea che della sua poetica ci siamo fin qui formata. Non posso però a meno di tentare una traduzione letterale del solenne ammonimento alla Patria, in accenti che volentieri chiamerei biblici, il quale, pubblicato dal *Times* il 17 giugno 1897, raddoppiò la fama poetica del Kipling.

Dio dei padri nostri noto dal tempo antico, Signore delle nostre schiere lanciate lontano - dalla cui Man terribile teniamo l'imperio sulla palma e il pino - Dio Signor degli eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo!

Il tumulto e gli spari moiono, i duci e i re spariscono - perdura il tuo antico sacrifizio un cuor contrito ed umiliato. - Dio Signor degli Eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo!

Si dissolvono le nostre flotte chiamate da lungi. - Sulle dune e i capi piomba il fuoco. - Ahi che la nostra pompa di ieri è una sol cosa con Ninive e con Tiro! Giudice delle nazioni risparmiaci ancora, che non scordiamo, che non scordiamo.

Se ebbri alla vista del potere sciogliam selvaggi accenti senza il tuo timore - di quei vanti che usano i Gentili o infime razze che non han la Legge - Dio Signor degli eserciti sii ancor con noi, che non scordiamo, che non scordiamo.

Dal cuor pagano che pon suo appoggio nei tubi fumanti e nelle ferree bombe - Polve valente che fabbrica su polve, e, a guardia, non invoca Te che guardi - Dal frenetico orgoglio e dai folli accenti, la tua pietà pel tuo popolo, o Signore! Amen.

Con quanto precede ho abbastanza tradotto e riassunto dai versi del Kipling, e debbo oramai lasciare il lettore cercarli di per sè, e procurar di renderseli famigliari, completando nel suo pensiero l' imagine di questo forte e nuovo poeta. Ma non vorrei che altri, indotto ad intraprender la lettura da quanto io ho qui scritto forse più a guisa di panegirico che di critica, restasse un po' disilluso, e mi occorre di aggiunger tosto che la voce del Kipling può a taluno riuscir molesta nel *primo gusto*. Come tutti gli scrittori originali il Kipling scrive più come pare a lui, che come sono avvezzi i lettori. Non mancano frasi ed allusioni assai difficili; ma, per le une e per le altre, mi è avvenuto spesso di non ben comprendere al principio e, dopo, informandomi e riflettendo meglio, trovarle proprie ed efficaci. Si può forse anche rimproverare al poeta una soverchia spezzatura che tronca e non permette di sostenere e di svolgere i più bei temi; e ciò con rincrescimento e disillusione di chi si apprestava a gustare e ad apprezzare.

Quanto poi alle *Ballate della caserma* in particolare, conviene far riflettere che, fra tutta l' opera del nostro, esse son la sede propria e principale dello *slang*. Ho già discorso di ciò, ma qui debbo riconoscere che questa particolarità costituisce una difficoltà non indifferente per il lettore italiano. Chi ha però sufficiente cognizione della lingua inglese non tarderà a trovarne la chiave ed a riconoscere che tal linguaggio popolare, maneggiato con padronanza d' arte, è assai vivace e gustoso.

Da Kipling poeta a Kipling favolista il passo è facile, giacchè la favola appartiene di sua natura ad un genere letterario che tocca assai la poesia, anzi è vera e propria poesia per l' invenzione che essa richiede. Quando si amava ridur tutto a regole di rettorica (tendenza sostituita oggigiorno dal caos e dall'anarchia letteraria),

si discusse a lungo se la favola e la comedia dovessero essere scritte in prosa o in poesia. Il Kipling ha risolto il problema scrivendo i suoi due *Jungle books* in prosa, ed intermezzandone i capitoli di brevi liriche, in cui svolge sensazioni e principî dramatizzati nella prosa. Ma son poi veramente libri di favole questi due *Jungle books*? In altri termini, si congiunge per essi il Kipling alla lunga serie dei cultori di un genere di cui la repubblica letteraria sembrava omai disperare, dopo che quella serie aveva enumerato nel suo seno tanti eleganti verseggiatori, ed uno dei grandi poeti dell' umanità, il La Fontaine? Il punto di contatto del Kipling coi favolisti classici è l' invenzione di far parlare gli animali. Il punto di distacco non saprei meglio determinarlo che ripetendo il concetto dell' anonimo critico autorevolissimo (da me già citato) il quale nello scorso gennaio dava, dal tribunale dell' *Edinburgh Review*, la consecrazione letteraria al Kipling, a nome della parte più severa della critica inglese: i favolisti hanno fatto parlare gli animali come uomini, il Kipling li ha fatti parlare come animali. È dunque questo che udiamo nei due *libri della giungla* o della brughiera indiana, un linguaggio nuovo affatto creato dalla fantasia ardita del prosatore inglese. E questo linguaggio non ha inverosimiglianza logica giacchè (oltre alla tradizione letteraria) noi tutti sappiamo che gli animali hanno una voce, e che si accorda alla sensazione della gioia e del dolore. Quanto alla verosimiglianza artistica, che il Kipling l' abbia raggiunta basterebbero a provarlo quei tratti dell' opera in cui vengono in contatto ed a colloquio uomini ed animali. Allora accanto al linguaggio umano si sente l' originalità e novità di questo linguaggio animalesco. Il segreto del Kipling in questa sua stupenda invenzione è forse difficile determinar perfettamente. Certo nell' opera sua le tigri, i leoni, le pantere, i serpenti, gli elefanti e quel singolarissimo tipo di Mowgli nato dagli umani ed educato dai lupi vivono, si riposano, si nutrono ed uccidono con mirabile evidenza di realtà. I quadri di paesaggio e di natura animata nella lor sobria evidenza mi hanno fatto pensare all' *ut pictura poesis* e confermar l' idea che il Kipling ha voluto dar di se stesso e dell' arte sua. A questa esattezza materiale di rappresentazione corrisponde l' esattezza ideale del linguaggio, che non esce mai, che non trasmoda mai da ciò che è, e da ciò che può essere la vita delle

fiere. Esso resta sempre e soltanto espressione dell' istinto, ossia di quella nebulosa e rudimentale intelligenza che è guida limitata ma sicura nella vita animale, tanto più semplice della sociale le cui complicazioni e diversità s' intrecciano e moltiplicano all' infinito. Chè, se talora a variar la sua materia il favolista fa narrare alle sue fiere antiche leggende, o espone in diverse guise principî ed idee astratte, l' arte non si muta per questo, ma si affina e trionfa vincendo le accresciute difficoltà. Ed è veramente ufficio e nota caratteristica dell' arte più grande il conservare, in mezzo ai voli più sbrigliati della fantasia creatrice, gli antichi e venerandi precetti aristotelici ed oraziani sul costume, che il Kipling applica qui agli animali penetrando colla sua divinazione, dovuta a lungo contatto e abito d' osservazione della Natura, nelle più minute particolarità della loro vita. Mowgli, Bagheera, Hathi e Sher Khan sono, per chi si è resa famigliare l' opera originale e potente, tipi letterari indimenticabili come alcuni umani creati dai maestri della novella inglese.

Ma, mi si chiederà in fine, quale è la morale della favola? Giacchè ognuno sa che un favola deve aver la sua morale. Le opere letterarie moderne rispetto alla morale hanno generalmente uno di questi due tipi. O esse ripudiano ogni morale ed anzi descrivono e sembrano compiacersi soltanto della immoralità. Abbiamo sentito troppo alto suonar la lira del Kipling per supporre un istante solo che egli possa ricondursi a simil tipo. Ben meglio potremo dire appartenere egli ad un secondo; essere cioè uno di quegli scrittori che, senza troppo teorizzare, descrivono la vita e l' uomo nella loro verità materiale e poetica, e che ben si rendono conto che la rappresentazione della Natura ha i suoi insegnamenti gravi e fecondi, e che sta al lettore di trarneli a seconda de' suoi bisogni e delle condizioni del suo spirito (1).

Come ho detto, i *Jungle books* si dividono in due serie.

(1) Forse, cercando bene, si potrebbe trovare qualche analogia fra i *Jungle books* ed opere letterarie quali *Gli animali parlanti* del CASTI, il *Reincke Juchs* del GOETHE e l'*Alta Troll* dell' HEINE. Ma io preferisco di non fare il pedante e di lasciare al Kipling la gloria, credo ben meritata, della piena originalità della sua invenzione. Tanto più che tutte quelle opere hanno più o meno la loro spiegazione in un' allegoria, e i *Jungle books* no.

Lascio solo il lettore nella prima, e gli chieggo il permesso di condurlo ad un breve giro per la seconda, che, a mio avviso, è superiore all' altra.

Se, seguendo questi miei cenni, l'*How Fear came* (Come venne la paura) sarà la prima pagina della prosa del Kipling che verrà sotto gli occhi del lettore, la legga egli e rilegga, giacchè poche potrebbero meglio iniziarlo all' arte nuova dello scrittore e fornirgli migliori esempi dei tratti caratteristici della sua maniera di comporre e del suo stile, quali ho cercato di definirli qui sopra. L' estate incombe terribile sulla giungla, e vien qui descritta con frasi sapienti e con ricchezza di vocaboli da far meravigliare anche chi abbia sufficiente cognizione della lingua inglese. Tutte le bestie ne sono affrante, tranne Chil, l' uccellaccio da preda, che se la gode e ingrassa di carogne. Sorge in mezzo a tutti la figura gigantesca di Hathi, l' elefante selvaggio, « che non fa mai nulla prima che ne giunga il momento » e che perciò vive così a lungo. Egli proclama la tregua delle acque, per cui è condannato a morte qualunque animale che commetta un' uccisione presso i luoghi dove la giungla si abbevera. Ma Sher Khan, la tigre zoppa, ha ucciso un uomo e se ne vanta, del che è terribilmente rimbrottata da Hathi, ed ai suoi rimbrotti risponde allegando che « quella era la sua notte ed il suo diritto ». Tal risposta, dietro alle curiose interrogazioni degli altri animali, dà occasione ad Hathi di narrare in qual modo venne la Paura nella giungla. E la Paura è l'uomo, e la venuta della Paura segnò il principio alla diuturna terribil lotta fra l' uomo e le belve. Questa antica leggenda narrata dal più vecchio della giungla è pagina di prosa di prim' ordine ed amerei vederla tradotta in italiano in stile leopardiano.

Purun Baghat, l' eroe del capitolo che segue, ha provato della vita tutto ciò che la vita può dare. Primo ministro d' un potente Maharajah dell' India, fu adorato dai popoli nativi, festeggiato dagli Inglesi dominatori, a Londra fu il *lyon of a season*. Un bel giorno abbandonò tutti gli splendori mondani e si diede a vita contemplativa, acquistando quella famigliarità colla Natura che è propria dei santi e dei filosofi e che dà la divinazione del futuro. Le bestie lo amano e gli parlano come ad un san Francesco dell' Hymalaya. Due quadri sopratutto restano impressi nella fantasia e negli occhi. Quello della notte in cui, appres-

sandosi il cataclisma che distruggerà il villaggio, il *langur*, la scimmia grigia dell'Himalaya, il *barasingh*, il gran cervo, e Sona, l'orso nero della montagna melanconico e sospettoso, vengono nella cella di Purun a risvegliarlo; e quello in cui Purun, circondato dagli animali suoi amici, va ad avvertire gli abitanti del pericolo che sovrasta:

Il popolo accorreva nella strada - settanta anime in tutto - ed al bagliore delle torcie videro il loro Baghat che tratteneva l'atterrito barasingh, mentre le scimmie si attaccavano pietosamente alla sua tonica e Sona adagiato sui suoi fianchi ruggiva.

La descrizione dello scatenamento della giungla sui colli e sul villaggio - *Letting in the jungle* - è forse un po' lunga e confusa, ma ha bellissime movenze e attitudini di belve. Si *veda* Bagheera che sbadiglia:

... in quel momento Bagheera alzò la testa e sbadigliò - elaboratamente, accuratamente ed ostentatamente - come suol sbadigliare quando vuole insultar qualcuno. Le labbra frangiute si tirarono indietro e in alto; la lingua rossa si arricciò; la mascella di sotto discese discese, tanto da lasciar vedere a mezza strada in giù l'ugola calda; e i giganteschi canini apparvero in cima alle gengive, finchè di sopra e di sotto risuonarono insieme, collo stridore di sportelli foderati d'acciaio ricongiungentisi lungo i limiti di una cassa forte.

A proposito di questa e di altre simili minute descrizioni, che abbondano nell'opera che stiamo esaminando, anzi in tutta la prosa del Kipling, debbo riconoscere che esse possono costituire un difetto. Ma non convien scordare che il Kipling, a somiglianza di molti scrittori moderni, specialmente inglesi, è innanzi tutto e vuole essere un paesista. Se difetto vi è in questo allontanarsi dalla sobrietà antica, è difetto comune ad una certa tendenza della letteratura moderna. Nè sempre si può dire che nel Kipling la descrizione non soffochi il dramma ed il giuoco delle passioni e dei sentimenti, appunto questo che può muoversi anche a molti suoi confratelli d'arte.

Secondo il critico dell'*Edinburgh Review* gli *Undertakers* (le bestie divoratrici notturne di cadaveri) sono il più bello fra i capitoli dei *Libri della giungla*, ed io non sono alieno dal di-

videre il suo giudizio. Quel vilissimo tipo dello sciacallo pone in rilievo certi lati animaleschi dei difetti umani;

... ripulitor dei mucchi di spazzatura nei villaggi, terribilmente timido e selvaggiamente audace, sempre affamato e pieno di furbizia che non gli era mai servita a nulla...

e che sa « che l'adulazione è il miglior modo di ottener qualche cosa da mangiare ».

E meritano nota la descrizione dell'occhio scintillante del vecchio coccodrillo, e la sua filosofia sull'uomo:

Ve ne ha d'ogni specie, ma i lunghi anni mi han mostrato che, uno per l'altro, essi son buoni. Uomini, donne, bambini, io non ho nulla da dir contro loro. E ricordati, ragazzo, che chi disprezza il mondo è disprezzato dal mondo.

E il lungo colloquio fra le tre fiere in cui esse filosofeggiano tranquillamente, sopra un tuono di ricordo istintivo ed impressionista, intorno ai mutamenti avvenuti nell'India durante gli ultimi anni, ci offre, nel modo di parlare del vecchio coccodrillo, un tratto non meno caratteristico che il linguaggio del vecchio elefante Hathi.

Nella storia della *Daga del re* Mowgli viene armato di un'arma umana, che gli permette poi di compiere eroiche imprese nella giungla. Egli si reca a far visita a Kaa, il pitone della roccia che ha testè cambiato pelle; e nulla si può immaginare di più grazioso del dialoghetto, in cui essi discutono questo grande avvenimento della vita dei rettili. Visitano insieme il misterioso sotterraneo del re. L'unico oggetto che attira l'attenzione di Mowgli è una daga ornata di turchine, e si noterà il suo infantile stupore nel considerar questo oggetto e la sua rudimentale nozione dell'arte. Segua il lettore passo a passo Mowgli e Bagheera nella lor caccia all'uomo, coll'intento di scoprire per qual guisa la daga del re significhi (come ha detto la cobra bianca, nel suo solenne linguaggio di Merlino animale) *morte*.

La bollente giungla è per un istante abbandonata nel capitolo seguente, che fa riscontro al *White seal* (La foca bianca) della prima serie. Qui si narrano le meraviglie operate nel lontano Nord dell'America da *Quiquern*, il fantasma di un cane

gigantesco senza denti e senza peli che narrasi vivere nell'estremo Settentrione ed errar per il paese « quando sta per succedere qualche cosa ». La narrazione della leggenda nordica in mezzo a queste strane e nuove tinte di paesaggi boreali, di caccie e di pesche, di cupi inverni e di brevi e frigide primavere, ci dà una potente prova della infinita varietà di colori che è nella tavolozza del Kipling.

Le ultime due storie hanno a tema principalissimo le avventure di Mowgli, la cui forza fisica, appoggiata all'argomento della mente, salva la giungla dall'invasione dei *dholes*, i cani selvaggi del Dekkan. La giungla tutta rende omaggio alla superiorità del nato dall'uomo; mentre egli si vanta d'appartenere alla *gente libera*, e vuol rimanere fra quelle belve che lo nutricarono, e sopratutto non vuol separarsi da Bagheera sua fida amica e dal vecchio orso Baloo che lo ha istruito nella legge. Ma i tempi son maturi, la legge deve compiersi e il figlio dell'uomo ritorna fra gli uomini. Gli addii son teneri e profondi e risuonano lungamente nell'aria dietro a Mowgli fuggente, mentre fiorisce e odora la strana primavera della giungla, « la più meravigliosa, perchè essa non ha da cuoprire un nudo campo con nuove foglie e fiori, ma soltanto da sospinger davanti a sè e gittar via il tramestio di cose mezze verdi, pendenti e soprastanti, cui il mite inverno ha concesso di vivere; e da far sì che la vecchia terra, mezzo vestita, si senta un'altra volta nuova e giovane ».

E con ciò chiudo il libro, ma non senza prima rileggere alcuni dei canti che intercedono ai capitoli, e sopratutto la *Legge della giungla* in cui son versificate le norme poste al vivere dei lupi; e gli addii di Baloo, Kaa e Bagheera, che ci fanno comprender o almeno intraveder il senso profondo e filosofico dell'invenzione kiplinesca, destinata a raffigurar poeticamente le distanze ed i contatti fra gli uomini e gli animali, ciò che vi è di umano negli animali e di animalesco nell'uomo.

Fra quelle che volentieri chiamerei le *opere minori* del Kipling, una buona parte hanno l'India ad argomento, e più specialmente la vita anglo-indiana. Questa vita si presta mirabilmente al dramma intimo e rapido, al piccolo e minuzioso giuoco delle

passioni quotidiane, all' elemento fantastico, vissuta come è da ufficiali e impiegati civili della Gran Bretagna in quel lontano e ancor così misterioso paese; il paese fantastico e pittoresco, selvaggio e grandioso e pieno di meraviglioso per la sua antichissima civiltà sopravissuta in parte a tante mutazioni e dominazioni, per le sue montagne e foreste gigantesche fra tutte, per i suoi strani monumenti. E gl' Inglesi dominatori vi traggono quella vita larga e indipendente che il Governo della Regina, per mezzo delle ricche paghe e del rispetto e considerazione in cui li tiene, sa assicurare ai suoi ufficiali ed ai suoi impiegati. La descrizione di una cotal esistenza in tutti i suoi episodi svariatissimi, che vanno dal combattimento epico al piccolo intrigo d' amore, dalla caccia alla tigre alla partita di *lawn-tennys*, dalla leggenda mitologica alla querimonia dell' ufficiale che trova che il suo avanzamento non è abbastanza rapido, comprende diecine di *sketches* (noi diremmo schizzi o bozzetti) pubblicati per lo più in Riviste inglesi o americane e poi riuniti in volumi sotto diversi titoli. Nel genere più strettamente sociale cito i *Plain tales from the hills*, e nel genere leggendario e fantastico, la raccolta denominata dal primo racconto *Phanthom Rickshaw*. Ne è da scordare *The story of the Gadsbys* in forma dialogata di una facilità ed evidenza tale da farci sperare che il Kipling si decida a tentar sul teatro la commedia sociale.

Alle novelle o schizzi di argomento anglo-indiano se ne inframmettono altre più schiettamente inglesi, ed alcune leggiadre fantasie, come il *The children of the Zodiac* in fondo al volume *Many Inventions*. Nè mancano bozzetti di argomenti di vita puramente di caserma da farci ricordare e ritrovare le impressioni così forti e nuove delle ballate. Importantissima e tipica in tal genere è una delle opere già note e più antiche per data del Kipling, *Soldiers Three*. La cerchi il lettore (che non voglio qui tediare con un' altra minuziosa analisi), anche per amore dell' introduzione critica di Henry James, da cui si rileva l' immensa impressione ricevuta da quell' autorevolissimo ed ormai maturo giudice della letteratura anglo-americana, dai primi saggi, quantunque ancora imperfetti, del giovane scrittore. E sotto tale scorta scuso ed appoggio volentieri i miei entusiasmi.

Ma di questi scritti minori quale è il giudizio complessivo da portare? Altri accusò il Kipling di pessimismo nel suo ap-

prezzamento della vita anglo-indiana; ma questa accusa non riguarda nè interessa molto noi stranieri, e ad ogni modo ci mancherebbe modo di verificarne la giustezza. Letterariamente parlando, non vorrei applicare ai piccoli scritti del Kipling il *sunt bona quaedam*, ecc.; ma non si può certo negare che in parecchi di essi egli, così capace di crear capi d' opera originalmente pensati e perfettamente eseguiti, abbia pagato più d' un tributo al mal vezzo dei nostri giorni di scrivere troppo ed in furia. È scusa per lui che la sua prosa vien pagata in America *un tanto la parola*. Ma i suoi sinceri ammiratori non possono non desiderare che egli lasci ad altre penne meno potenti della sua la facile cura d' ingannar gli ozi degli sfaccendati con produzioni in cui l' arte ha poco da vedere.

In fatto di opere di più lunga lena, di lavori più serii ed elaborati, Kipling ha dato in questi ultimi tempi il *Light that failed* e il *Captain Courageous*. Sono, non meno che i suoi *sketches*, innanzi tutto studi d' ambiente, ed il primo ci conduce nel mondo degli artisti inglesi. Ma di quegli artisti inglesi di una specie particolarissima, che consacrano la loro attività a seguire nelle sue spedizioni l' esercito della Gran Bretagna, e ad illustrarne le gesta gloriose nei combattimenti dell' India e dell' Africa. Le opere di tali artisti rendono i giornali illustrati inglesi incomparabilmente superiori a tutti gli altri; ma dal loro seno non è mai sorto un Meissonier o un Détaille. A Londra, nei periodi di riposo, formano una specie di bohème; ma una bohème calma, bene educata, ben vestita e con un conto aperto di qualche migliaio di lire sterline presso una Banca della *City*. Innestata alla pittura di questa vita, a ritrar la quale con rilievo, con forza e umorismo non era di troppo tutto l' ingegno del Kipling, è la pietosa storia di Dick colla sua giovinezza avventurosa, col suo amore per Maisie fatto d' idealità artistiche, di ricordi, di scontenti e di dubbi, colla sua dolorosa cecità, colla sua tragica fine in fronte alle schiere della spedizione sudanese. Quelle della cecità sopratutto sono scene potenti e ripiene della triste profondità psicologica che, quando resta nel vero e non trasmoda nella morbosa stravaganza individualistica, è uno dei

grandi vanti della letteratura moderna. Ma, come ha notato un critico inglese, una delle fonti principali d'interesse nel *Light that failed* sono le idee sulla produzione dell'opera d'arte che l'autore ha voluto spargervi a piene mani, e che trovano la loro sede principale e naturale nei colloqui domenicali fra Dick e Maisie. Colla donna che ama Dick parla sopratutto d'arte, coi suoi compagni di lavoro egli preferisce parlar di donne. Idee son queste e principî che difficilmente si potrebbero ridurre a sistema, perchè Kipling non è mai sistematico; ma che si possono ricondur tutte all'esattezza della rappresentazione, alla coscienziosità, alla perfetta conoscenza del mestiere. In una poesia, che qui sopra ho tradotto, Kipling condensa gli artisti nei pittori; qui la figura retorica continua, ma non è difficile per il lettore di applicar molti de' principî qui esposti alla poesia ed alla prosa. Così nel passo, che qui sotto traduco, nella *linea pura*, di cui si raccomanda lo studio ai pittori, ravviso volentieri una metafora per inculcare agli scrittori di non iscordar mai che, sotto le fantastiche e colorite descrizioni, sotto gli episodi drammatici ed eccezionali, vige l'intima essenza delle cose; e che è gloria altissima del Kipling di averla sempre sentita e fatta sentire vivace e palpitante:

— Voi dovreste consacrare un po' del vostro tempo alla *linea* soltanto. La *linea* non permette d'ingannare chi guarda il quadro; i colori sì, e tre pollici quadrati di lavoro superficiale e ingannatore sull'angolo di una pittura, fan qualche volta passare una brutta cosa - lo so per prova. Ciò è immorale. Lavorate la *linea* per un poco, e più tardi potrò dirvi qualche cosa di più su ciò che valete, come soleva esprimersi il vecchio Kami.

Maisie protestava; essa non si curava della linea pura.

— Lo so — disse Dick. — Voi volete far le vostre teste di fantasia con un mazzo di fiori alla base del collo per nascondere il cattivo modellato. Voi volete fare i vostri passaggi colle bestie affondate fino al ginocchio nell'erba, per nascondere il cattivo disegno. Voi volete far molto più di quel che potete. Avete il senso del colore, ma vi manca la forma. Il colore è un dono - mettetelo da parte e non ci pensate più - ma alla forma voi potete educarvi. Ora tutte le vostre teste di fantasia - ed alcune son buonissime - vi lascieranno dove siete. Colla linea andrete avanti o indietro; ma essa vi mostrerà tutta la vostra debolezza.

— Ma gli altri... — cominciò Maisie...

— Voi non dovete pensare a ciò che fanno gli altri. Se le loro anime fossero l'anima vostra, sarebbe diverso. Ricordatevi che voi trionfate o cadete per l'opera vostra, ed in questa battaglia è perdita di tempo il pensare agli altri.

E non voglio lasciare il libro, senza segnalare due gemme fra le piccole composizioni poetiche che intestano i capitoli; la dedica, cioè, al principio del volume, e le *Blue roses* al capitolo VII. Sono dell' Heine e del migliore; e la seconda contiene un' altra grande verità artistica e morale, assai utile ai nostri tempi cercatori di rose blu e dispregiatori di rose bianche e sopratutto di rose rosa.

Recentemente il Kipling ci ha dato un nuovo volume di racconti, che ha chiamato *The days work* (L' opera giornaliera), titolo il quale, forse non a caso, ricorda quello di un poema celebre. Il novellista da elementi a noi già noti ha cavato una nuova fonte d' interesse e accenti notevolissimi d' arte. I suoi eroi sono anche qui i modesti collaboratori del progresso e dell' umanità, ignoti ed eroici; anche qui abbiamo lo sfondo della vita e del paesaggio indiano, e fiere e anche cavalli discorrenti e filosofeggianti. Come ardita novità, lo svolgimento di un elemento fantastico già tentato nel *Mac Andrew*. Ma nel *007* e nel *Battello che trova sè stesso* non è più l' uomo che cerca allegorie e similitudini alle sue idee filosofiche e religiose nei movimenti d' una macchina; sono le macchine stesse e i complicati organismi delle navi moderne che svelano la loro anima d' acciaio! « Il nous faut du nouveau, n'en fut-il plus au monde ».

I recenti avvenimenti politici che, sorti nel cuore dell' Africa, hanno minacciato un istante di porre a conflitto le due più grandi Potenze marittime dell' universo, hanno ispirato al poeta un' ode alla flotta britannica, che ha l' ampiezza del *Song of the English* e la solennità del *Recensional*.

Ma ormai non voglio più trattenere il mio lettore, che ritengo impaziente di finir questo articolo per intraprendere la lettura dell' autore che ho avuto l' onore di presentargli; e del *Captain Courageous* dirò appena una parola. Questo libro contiene la storia della rigenerazione morale di un guastato e vizioso figlio di migliardario americano. Per alcune veramente straordinarie combinazioni, che ci riconducono in mente il poco

scrupolo di autori drammatici anche grandi nel giungere alla verità per mezzo dell' inverosimiglianza, Harvey Cheyne si trova a passar sei mesi a bordo di una barca che fa la pesca sull' Atlantico. Il contatto colla natura e cogli uomini che son più vicini alla natura lo trasforma; e certo non si può imaginar contrasto più vivo ed istruttivo di quello che presentano i due ambienti qui descritti. Da una parte la inutile e soverchia ricchezza coll' ozio forzato o col lavoro fatto per forza d' abitudine, ma che ormai non soddisfa più perchè non risponde più ad alcun bisogno. Dall' altra una vita dura e faticosa, ma piena di poesia e di dignità. E abbondano le potenti descrizioni di fenomeni di natura, di tempesta, di calma; e i colloqui semplici e profondi in cui il Kipling ha campo di studiare e di riprodurre una nuova forma di *slang*. In mezzo ad una tempesta buia e terribile il poeta (che certo vi era) ha udito risuonar fra le tenebre un triste canto francese dalla bocca di un marinaio canadese. Riproducendo questa espressione dell' animo poetico popolare, voglio finire questo mio qualsiasi studio sopra un' opera che, derivata modestamente dall' osservazione della natura e del popolo, è giunta ad altezze rare volte conseguite da chi fa suo domma, nello scrivere, la poco comprensibile e piuttosto vacua formula dell' aristocrazia dell' arte:

La brigantine
Qui va tourner
Roule et s'incline
Pour m'entraîner.
Oh, Vierge Marie
Pour moi priez Dieu!
Adieu, patrie;
Québec, adieu!

A. Bosdari.

PER UN COLLEGIO FEMMINILE IN ROMA

Se Paolo Boselli e Oreste Tommasini avessero per più tempo conservato il grado che occupavano, il primo di ministro per la pubblica istruzione, il secondo di assessore del Comune di Roma per la stessa materia, forse fin da quel tempo, cioè nell'anno 1890, nella capitale del Regno sarebbe stato istituito, per dar soddisfazione a buon numero di rispettabili famiglie, un Collegio, nel quale le loro figliuole avrebbero ricevuto, insieme a una perfetta educazione, l'istruzione voluta dall'avanzata cultura dei tempi.

In Italia quando il Governo risolve di fondare Istituti, specie se femminili, non segue più il sistema, che si può aver per classico, quello costantemente tenuto da Napoleone Buonaparte. Il quale, Console o Imperatore che fosse, sempre credette, dovere lo Stato da solo provvedere alla educazione delle fanciulle. Noi, dovendo mutar strada, abbiam creduto, fosse spediente invitare a prender parte alla nostra impresa non soltanto il Municipio, ma altresì la Provincia di Roma.

Veramente quel sistema, anzichè chiamarlo anche Napoleonico come alcuni vorrebbero, potremmo ben dirlo italico, perchè più conforme agli usi della nazione nostra.

La Toscana, per atto d'esempio, è piena di Conservatorî femminili, che riconoscono la origine loro negli statuti di un principe di Casa di Lorena. E la Sicilia abbonda anch'essa di Collegi sorti per volontà dei Governi, che la ebbero in dominio.

Forse chi ricercasse pazientemente nei nostri archivi potrebbe rintracciare qualche statuto comunale, in cui la istituzione di Convitti per le donzelle vien raccomandata; e se volesse inferirne che la voce potente dei nostri Comuni, sempre seppe trovar modo di farsi sentire, trarrebbe da quelle antiche costituzioni poderosi argomenti per sostenere il suo assunto. Sia pure così; il fatto è

però che in principio del nostro secolo i Comuni certe imprese non se le accollavano più. L'Italia, venuta quasi tutta in balia di un uomo, che procedeva alla presta e mirava a far da sè, vide aprirsi nelle principali sue città Collegi femminili, che se proprio non in tutto, per la massima parte di sicuro, erano creazioni del nuovo dominatore.

Il concetto degli obblighi dello Stato è ora mutato. Non si troverebbe più un Governo che reputasse di avere a impiantare Convitti con le sole forze sue e poichè oltre i Comuni, coi quali per più ragioni sempre si ha a contare, abbiamo dato luogo alle Provincie, quando vogliamo venire alla creazione di un Istituto, che soddisfaccia ai bisogni dell'universale, giusta a quanto vediamo fare costantemente, ci volgiamo a chiedere la cooperazione anche delle Provincie.

Si è detto che il Comune di Roma aveva di buon grado accolto l'invito del Governo per concorrere all'instituzione in questa città di un Collegio femminile. E si deve ricordare che non sarebbe stata restia dal prendervi notabile parte la Deputazione provinciale. Nei consigli della Provincia era allora ascoltata la voce del marchese Berardi; un uomo fornito di egregie qualità e che non avrebbe meritata la triste sorte che ebbe, giacchè finì miseramente la vita operosa per mano di un pazzo.

Adunque Governo, Comune e Provincia avevano risoluto di dare principio agli studi opportuni per istituire in questa grande città un Collegio degno de' nuovi tempi per bontà di studi e di tirocinio. Se non che come spesso, troppo spesso, accade in Italia, il potere venne alle mani di altri uomini.

Il Boselli uscì dalla Minerva e il Tommasini volle scendere dal Campidoglio. Non restava che il Berardi, il quale con la migliore volontà del mondo non avrebbe potuto far nulla. Niun può credere di quanti mali sieno cagione le frequenti mutazioni, che avvengono nei nostri governanti. Converrebbe fare un elenco dei molti disegni di legge, stati apparecchiati con grandissima diligenza, i quali avrebbero potuto produrre beni inestimabili e che non sono stati messi in esecuzione mai, sol perchè chi succedeva nel luogo di chi li aveva formati, credette obbligo suo quasi precipuo fosse di metterli da banda. *Mediocria firma* aveva fatto scrivere su la porta della sua casa il padre di Bacone. Queste due parole che racchiudono tanta civile sapienza, noi dovremmo farle scolpire

sull' ingresso di ciascuno de' nostri Ministeri. Non v'è Amministrazione, che non si abbia a dolere di questi continui cambiamenti di chi le avrebbe a dirigere. Perchè il Ministero della pubblica istruzione è più in vista degli altri, sicchè tutti ne parlano o ne sparlano, ognuno quasi vi sa dire quali siano i disegni, che neppur furono finiti di colorire su questa o quell' altra materia d' insegnamento. Tutti ci abbiamo dei figlioli e al vedere quella incessante mutazione di programmi di studio, di libri di testo e di regolamenti siamo più che per gli altri Dicasteri scontenti di questo dell' istruzione pubblica, in cui nulla sta fermo mai.

Però chi provasse a istituire ricerche presso gli altri Ministeri, avrebbe ragione di muovere le lagnanze medesime. Da questa tempesta d' innovazioni non vi è in Italia una sola Amministrazione che sia stata esente. Se guardate con quali regole si governa il Ministero dell' interno voi troverete prefetti, che nelle loro Provincie non sono mai sicuri della via da tenere. I magistrati tentennano anch' essi; perfino gli ufficiali dell' esercito sentono il bisogno di essere governati con più fermi ordini; e così via ragionando. Vi è pertanto nell' Amministrazione nostra in generale un non so che di posticcio, di affannoso, che reca fastidio e per poco non spegne ogni buon volere in un valentuomo, che per fortuna o sfortuna sua sia chiamato a entrare in quel ballo. Gli uomini ingenui e operosi in Italia non mancano: assumono l' altissimo ufficio di ministro con una gran fede. Non vi è difficoltà che da principio li sgomenti; resistono a fatiche immani; lavorano certamente nel loro gabinetto quasi il doppio delle otto ore, che vorrebbero non oltrepassare molti dei nostri operai nelle loro giornaliere occupazioni. Essi traggono conforto dal pensiero di esser riusciti a formare uno o due disegni di legge, mediante i quali saranno effettuate alcune idee, che hanno lungamente meditato. Possono chiamarsi fortunati se prima di uscire di Palazzo, come dicevano nel Cinquecento, vien loro concesso di far pompa innocente dei loro studi: il Senato, la Camera e i pochi, che in Italia leggono gli Atti parlamentari, vengono a conoscenza delle riforme da essi escogitate. Ma ve ne ha di quelli men cari al cielo: scesi in piazza e mescolati con la folla, niuno si avvede che accanto a lui è passato chi appena ieri ha cessato di esser del Governo.

Le Amministrazioni cadrebbero in isfacelo, se non fosse dei fermi puntelli, che dal luogo oscuro in cui sono, sostengono il peri-

colante edifizio. Della forza di questi sostegni metterebbe conto di ragionare; ma non sarebbe breve discorso e io voglio riprendere l'argomento mio.

La fortuna aiuta talora alcuni di codesti erranti uomini di Stato; e lo fa con l'innalzarli più volte al sommo del potere. Però se essi sono savi, dovrebbero voler rioccupare il seggio, dal quale le mutate parti politiche li hanno sbalzati. Hanno così – ciò che, ripeto, di rado s'incontra – la opportunità di correggere uno dei principali difetti degli ordini nostri mutabili troppo. Quel che una prima volta loro è appena riuscito di abbozzare, posson meglio chiarirlo in una seconda; e se la fortuna, che dicevamo, si mostra loro tanto amica da condurli una terza volta al reggimento dello Stato, è a credere che finalmente sia giunto il tempo voluto per dare perfezione ai disegni, che invano hanno tentato in più occasioni di far tradurre in leggi.

In Italia noi abbiamo l'esempio di Guido Baccelli. Eccolo per la terza volta ministro della pubblica istruzione. Vuolsi dire a onor suo, che con una costanza rara veramente anche tra quelli, che sono più segnalati nel nostro Parlamento, egli s'adopera con tutte le forze sue a mettere in esecuzione le proposte, che aveva in pronto fino dal 1881, quando la prima volta fu chiamato a dirigere i nostri studi.

Non si ha a credere che l'ordinamento, che il Baccelli vorrebbe ora dare o alle Università o alla Scuola popolare, sia quello appuntino messo innanzi quasi venti anni sono. Mutati i tempi, mutate le condizioni nostre politiche; pur mantenendo la sostanza dei principali suoi disegni di legge, il Baccelli ha fatto tesoro di quello che e la esperienza e nuovi studi gli hanno insegnato; sicchè risolvette di introdurre nelle riforme da esso immaginate modificazioni di tal natura da renderle più accettevoli a chi le avrà da esaminare.

Il Baccelli ha stupito ognuno, massimamente quelli che non lo conoscono da vicino, per quella sicura e imperturbata maniera d'intendere gli obblighi dell'ufficio, che riprendeva per la terza volta. Altri può non consentire in più punti di dottrina con lui; ma certamente dovrà confessare, questo essere un uomo, del quale un antico avrebbe detto: *Quidquid vult, valde vult.*

Un ministro di questa natura, se prende a cuore quel bisogno

che Roma ha di veder sorgere nelle sue mura un Istituto femminile, in cui il culto gentile e un savio ordinamento preparino le educande alla vita che le aspetta, un ministro siffatto, dicevamo, è meglio di un altro abilitato a conseguire l'alto intento.

Tutti sanno quale sia il pensiero di lui sulla parte che nel rinnovamento d'Italia spetta alla nuova Roma. In questo egli, come il Sella, come il Bonghi, come i più colti nostri uomini politici, è seguace del Gioberti.

Le opere di Vincenzo Gioberti sono ahimè! lasciate in abbandono dai nostri giovani; ma quanti, vecchi omai, sono in Italia studiosi, se di spiriti liberali, tutti hanno la mente piena di reminiscenze giobertiane. Chi questa Roma l'ha voluta più grande di Vincenzo Gioberti? Chi ne ha saputo meglio descrivere e apparecchiare la magnifica fortuna? L'incivilimento, che di qui s'irradia, è nei principî suoi effetto del pensiero giobertiano volto a far di Roma la prima città d'Italia, con accanto la prima Chiesa; poichè Roma doveva essere, come, malgrado tutto, è diventata, la vera reggia, la vera corte d'Italia, al modo istesso che conserva la gloria di essere un santuario e un presbiterio.

A me non importa che politici di corta vista mettano in derisione queste idee. E chi scrive per loro? Se fossero stati uomini ragionevoli, si sarebbero persuasi che il fatto compiuto della caduta del potere temporale dei Papi era un progresso, che la Provvidenza aveva lasciato effettuare per il bene d'Italia e per il vantaggio del Cristianesimo. Nei primi tempi del pontificato di Leone XIII, nessuno omai lo può revocare in dubbio, fu viva la speranza nella maggior parte degli uomini più colti e pii che questo Papa santissimo avrebbe dato pubblico segno di amare e benedire l'Italia, come Dio ha permesso che sia ora costituita. Purtroppo le cose andarono altrimenti; ma chi scriverà la storia dei nostri tempi dovrà tener ricordo che dalle due sponde del fiume, come soleva dire chi in quei tentativi di conciliazione ha avuto parte, il pensiero di cercare il mezzo di venire ad accordi tra il Vaticano e il Quirinale ha per qualche tempo sorriso a molti.

Se alcuno dicesse che per rendere la città di Roma degna di essere la capitale d'Italia, anche per il rispetto della educazione della donna, non è mestieri venire alla creazione di un nuovo Col-

legio femminile, mostrerebbe di non intendere quale sia su questo capo l'obbligo del Governo e darebbe anche a divedere di non comprendere qual cómpito debba proporsi di conseguire l'Istituto, che qui vagheggiamo di fondare.

A Roma, non vi è dubbio, gl'Istituti femminili sono numerosi e, come accenneremo, non si ha a credere che male procedano; ma qui non sta per ora il punto della questione; il quale consiste piuttosto nel cercare se il Governo d'Italia, venuto a stare in Roma, abbia, per quel che risguarda la educazione della donna, provveduto a speciali necessità, che tutti i giorni si fanno sentire in un numero ragguardevole di famiglie romane e di altre parti, le quali o per elezione, o pei loro doveri hanno seguito il Governo nel suo trasferimento.

Scorrete tutte le città d'Italia, che già furono capi di Stato, ancorchè lo fossero di Staterelli, e voi vedrete che in ciascuna quei Governi passati hanno lasciato tracce della cura che si prendevano della istruzione della gioventù. In molti luoghi, come ricordi di quei tempi, si ammirano edifizi apposta costruiti per raccogliervi e educarvi le giovinette.

Quando or si dice che lo Stato dovrebbe riconoscere, essere suo precipuo ufficio il provvedere all'educazione nazionale non si fa altro che richiamare la politica italiana ai suoi principî. Si potrebbe forse da taluno avvertire che su questo articolo le ingerenze delle cessate signorie sono state soverchie.

Sarà vero; ma il fatto è che dal credere lo Stato quasi una provvidenza di Dio, che a tutto pensa e tutto dispone per il benessere in generale dei governati, siam venuti bel bello e quasi senza accorgercene a dare credito ad opinioni superlative anch'esse; quando lo Stato lo si campa come in aria, in luogo, dove non arrivano le nostre voci, sicchè la nostra miseria non lo tange. Questo duro tempo è passato; più umane dottrine si vanno diffondendo.

I punti di disputa su questo argomento di così gran rilievo non sono pochi; ma omai prevale il concetto che non vi sia parte alcuna risguardante la educazione della gioventù, che non debba essere favorita e abbracciata dallo Stato.

In principio abbiam citato, perchè più forte e prossimo a noi, l'esempio di Napoleone I. Dovremmo specchiarci in esso, e studiare la costituzione da lui data al Collegio Reale delle fanciulle in Milano e a quello degli Angeli in Verona, per non nominare se non

i due più grandi Istituti femminili, che in sostanza ancora sono quali Napoleone li ha fondati. In Toscana, anche questo abbiamo detto, i Conservatorî femminili abbondano e il Governo nostro è stato contento di continuare a prediligere, come facevano i granduchi, il Collegio della SS. Annunziata.

A Napoli di Istituti, che in conclusione son del Governo, ne abbiam tre; non hanno fatto altro se non mutar nome col cessare del dominio dei Borboni. Lo stesso si può dire del Collegio Maria Adelaide in Palermo. A Torino, dove Casa Savoia stette sì lungo tempo, non mancavano, di sicuro, Collegi femminili. Eppure venuti i nuovi tempi, si è sentito il bisogno di fondarne tre altri. Chi, oltrepassato il bel ponte sul Po, si avanza per l'ombrosa via, che mette alla villa della Regina, vede scolpito sulla fronte di quel barocco edificio, che un tempo serviva alla Corte per passar l'estate, queste belle parole:

ALLE FIGLIE DEI SUOI DIFENSORI
LA PATRIA RICONOSCENTE

Or noi domandiamo: perchè a Roma, congiunta all'Italia da più di un quarto di secolo, nulla abbiam fatto di simile?

Forse potrà taluno rispondere che non si è sentito il bisogno di fondare nella capitale del Regno un Istituto della natura di quelli che sono ornamento delle principali città della penisola, perchè a Roma i luoghi per l'istruzione e l'educazione delle fanciulle non iscarseggiano. Questa è cosa verissima; e vi ha di più: questi essendo stati dominî del Pontefice, i Collegi femminili, affidati in Roma a Congregazioni religiose, si possono avere per fondazioni o direttamente volute o altrimenti incoraggiate dai Papi. Ebbene, e con ciò?

La domanda, che facevamo, ha forse avuto buona risposta? Si tratta di investigare qual sia la ragione che ha indotto lo Stato a mutar tenore sur un capo, che ha importanza grande; poichè sembra che il Governo italiano non abbia creduto di aver a comportarsi in Roma giusta le norme osservate nelle capitali, in cui è pure succeduto ai dominî, che prima vi erano.

Si può osservare che in Roma essendovi già buon numero di Istituti femminili, quantunque diretti da suore, non era necessario

aprirne altri per cura del Governo. Per rispondere a questa obiezione è conveniente esaminare più dappresso l'argomento, del quale ci siamo fin qui occupati. Lo faremo con la libertà che deve sempre usare un civile scrittore, ma insieme col rispetto dovuto a istituzioni, che son care a molta parte della nostra cittadinanza e son dirette da persone degne generalmente della stima, in cui sono avute.

Cominciamo per dire che nessuno più mette in dubbio che le nostre figliuole devono essere istruite e educate secondo è richiesto dalla progredita cultura dei nostri tempi. Non ci importa che abbiano su certe materie, per cagion d' esempio, nelle lingue classiche e nelle discipline matematiche, le profonde conoscenze, di cui menavan vanto le donne erudite del secolo XVI in Italia, in Francia e in Inghilterra. Allora una donna, che non fosse classicamente educata, poco o nulla sapeva del resto. Senonchè quel resto comprendeva tante cose, spaziava tanto largamente che noi anteponiamo di gran lunga a quelle antiche donne erudite le nostre, che coltivano lo studio di materie molto più importanti, per adempire allo speciale fine, che una gentildonna ha nella civil comunanza.

Qui un programma degli studi, cui dovrebbe attendere una giovane delle buone case, sarebbe fuor di luogo; ma chiunque si intende di questa materia, deve confessare che l' istruzione femminile si è fatta così varia e richiede tali apparecchi, che non sono più in grado di darla, come conviensi, quei Collegi che non hanno procurato di secondare questo moto continuo degli studi. Vi sono scienze nuove, che bisogna imparare, chi voglia prendere qualche parte alla vita nostra; vi è un tirocinio, che assicura il frutto degli studi e che non saprà mai nemmeno alla lontana in che consista una persona, la quale stia attaccata ai manuali di cinquanta, di sessant' anni sono.

Eppure queste suore che, generalmente parlando, non sono più in grado di dare l' istruzione richiesta alle giovani delle famiglie signorili, possiedono alcune buone parti, che sarebbe ingiustizia il negare ad esse. Eccellono massimamente nel grado di direttrice; son buone, son pazienti, sanno trovare la via per parlare con efficacia al cuore delle educande; un carattere da esse formato, raro è che muti o che peggiori. Poi, quantunque vivano appartate dal mondo, specie se sono ben nate, riescono a far prendere alle allieve loro i portamenti, che le renderanno senza alcun dubbio donne aggraziate.

Qui ho a fare parecchie osservazioni. La prima è questa: la suora che dirige non è tutto l'Istituto; si ha a vedere qual valore abbiano le compagne sue, che adopera nelle scuole. Da questo lato guardate, le suore sono perdenti; la istruzione loro, se si tratta di materie appartenenti all'ordine delle scuole secondarie, è monca e difettosa. Tanto è vero questo che fino a ieri si può dire anche negli Istituti monacali più reputati l'insegnamento era tutto elementare; rinforzato, se vuolsi, poichè ciascuna classe elementare si ripeteva. Non è già un male il costringere un'allieva a fare, per atto d'esempio, due volte la quarta classe e due volte la quinta. Ma codesto sistema, che, ripeto, in sè qualcosa di buono ha, e che per tempi di minore cultura poteva fino a un certo punto bastare, ora non si può più avere per sufficiente. Un insegnamento elementare anche compiuto in quel modo, che, sia detto senza voler offendere, ha dello strano, non può mai divenire altro da quello che sostanzialmente è; quando gli elementi di una scienza qualsiasi non sono tutta la scienza e starebbe fresco chi credesse di conoscere tutta quanta la letteratura se non ne spingesse lo studio al di là de' puri rudimenti.

Gl' Istituti retti con più avvedutezza si erano appigliati a questo singolar partito, perchè non avevano insegnanti fornite di diploma di abilitazione all' insegnamento dell' italiano, della storia e geografia, delle scienze naturali e via dicendo. Or le cose sono in qualche luogo un po' mutate; giacchè suore legalmente abilitate a insegnare l' una o l'altra delle materie sopra dette già sappiamo che ve ne sono.

Il ciel mi guardi dall'affermare che codeste maestre, tenute per buone istitutrici delle classi elementari, non sappiano bene adempiere gli obblighi del più alto grado, cui sono state quasi all' improvviso innalzate. Però ciò prova che quelli fra gl' Istituti femminili di Roma, in cui è avvenuta la felice mutazione che dicevamo, hanno riconosciuto la necessità di progredire coi tempi. Di tale lodevole proposito ci abbiamo un altro segno.

Si disputa se nelle scuole classiche s'abbiano a introdurre oltre l' insegnamento del francese, che già s' impara nelle classi superiori del Ginnasio, anche quelli del tedesco e dell' inglese. Su questo capo le opinioni degl' intendenti non sono ancora concordi; talmente che il presente ministro per la pubblica istruzione ha giudicato, non essere prudente consiglio risolvere di botto la grave questione; onde

viene apparecchiandosi a trattarla con matura considerazione mediante gli esperimenti di alcuni licei, foggiati sur un nuovo tipo, nei quali cioè accanto allo studio, che non si abbandona, delle lingue classiche, ha messo quello delle tre lingue vive, che ai nostri giovani più importa il venire a conoscere.

Negli Istituti femminili all' incontro non vi ha luogo a dubbio: le giovani che vi sono raccolte per stare poi degnamente nella società, in cui la cultura è tanto progredita, devono saper correttamente scrivere e parlare in due o anche in tre lingue forestiere. A tal bisogno hanno soddisfatto o sono in via di soddisfare gl' Istituti monacali di Roma, che godono maggior reputazione. E conviene aggiungere che hanno saputo bene provvedervi ordinando che le loro suore abbiano tutte qualche pratica del francese. Per avere un perfetto insegnamento di questo idioma, che non è poi così facile, come comunemente si crede, determinarono di far venire dalla Francia, anzi dalle città di Francia, dove giudicasi che la lingua della nazione meglio si parli, una maestra, per solito della loro congregazione. Lo stesso dicasi dell' insegnamento dell' inglese e del tedesco; onde le allieve in essi educate possono venire a parlare in tre lingue; lo che non è piccolo vantaggio.

Su questo argomento dell' insegnamento delle lingue straniere, che da qualche tempo in Roma si va diffondendo grandemente, si potrebbero fare più considerazioni e di diverso genere. Hanno cominciato a insegnare, oltre il francese, anche e più l' inglese le diverse confessioni religiose, come or si suol dire, venute di fuori via. Per la stessa strada si sono poi messe le nostre suore; e sarebbe a desiderarsi che esse non avessero mai ricorso a quei mezzucci, che alcune sètte adoperano per fare entrare nelle famiglie della minuta borghesia la conoscenza di altri idiomi diversi dall' italiano.

Ma questo è un discorso, che potrem fare un'altra volta; importante è ora il tenere ricordo di quanto deriva da ciò che è detto sopra: ossia le direttrici degli Istituti monacali in Roma per lo più son donne non solo avvedute, ma fornite in realità di parecchie fra le buone parti, di cui deve andare insignita una persona, che occupi sì importante ufficio.

L' insegnamento, se si eccettua quello delle classi elementari, è affidato a maestre di cultura, nè varia, nè profonda. Si è cercato di cessare questo inconveniente coll' indurre alcune di coteste

suore a fornirsi del diploma, che abilita a insegnare materie di scuole secondarie. E finalmente, considerato che parte precipua nell' educazione di una gentildonna oggidì è l'apprendimento delle lingue straniere, si è pensato di soddisfare in questo alla necessità dei tempi.

Fin qui non abbiam considerato che la parte formale, a così domandarla, dell' argomento. Ognuno intende che vi è un altro aspetto, da cui la questione si deve ravvisare. Usiamo anche noi la gran parola, che ora è sulle bocche di tutti: qual valore ha la *educazione*, che per ordinario ricevono a Roma le giovani instituite nei Collegi diretti da suore?

È essa tale da contentare quei numerosi padri di famiglia, i quali vorrebbero che le loro figliuole insieme al culto della religione professassero quello dell'amor di patria? Io non ho il diritto di profferire su questo punto nessuna risoluta sentenza; parmi tuttavia che destituito di ogni ragione non sia il dubbio che assale e tormenta la coscienza di alcuni rispettabili padri di famiglia, i quali venuti a Roma per prender parte ai lavori del Parlamento, o per dare opera al Governo del lor paese negli alti uffici che occupano, se hanno figliuole da educare, si trovano in grande imbarazzo.

Ecco come ha tentato di uscirne uno di questi egregi uomini, padre di famiglia veramente esemplare. Aiutato da chi aveva parte nell' Amministrazione, ha potuto visitare quasi tutti gl' Istituti femminili, che in Roma sono più accreditati. È inutile avvertire che quell' inchiesta, instituita per sì nobile fine, non avrebbe potuto essere condotta con più discrezione, con più prudenza. Egli usò tutti que' riguardi, infine, dovuti al luogo, in cui otteneva di essere ammesso. Le ricerche durate più tempo furon diligenti e minuziose. Or vuolsi sapere qual fu la determinazione, cui si appigliò quel padre così guardingo? Riconobbe che la sua coscienza lo stringeva a dire di non essersi accorto che nulla s' insegnasse o altrimenti s' insinuasse direttamente nell'animo delle allieve contro la nostra patria e le istituzioni, che essa si è date: questo è ciò che massimamente importava a lui. Ma anche si era fatto persuaso che in nessuno degli Istituti visitati egli poteva mandare la sua figliuola per esservi allevata.

Gli venne consigliato di continuare ancora le indagini sue per la ragione che sto per dire. È tale e tanto il bisogno che il Go-

verno ha di un Collegio femminile nella sua sede, che dopo pochi anni dal trasferimento della capitale in Roma, il Ministero per provvedere, come dico, a necessità, che lo premevano da ogni lato, ha cercato se fra i Collegi femminili di Roma ve ne fosse uno, nel quale si potessero collocare le figliuole di alcuni impiegati bisognosi, che occupano modesti uffici nelle varie Amministrazioni. I Governi non stanno mai campati in aria. Quando avvengono mutazioni di Stato, quel che succede assume certi obblighi, cui adempiva lo Stato che ci era prima. Dunque, un Istituto in cui *de iure* qualcosa di governativo ci era, si trovò; e vennero in quello creati ventiquattro posti gratuiti, da assegnarsi, sotto certe condizioni, alle figliuole degl' impiegati or menzionati.

Poichè una qualche parte il Ministero ebbe nell'Istituto ora indicato, è ovvio il pensare che qualche ordine abbia dato per conoscere con qual frutto venisse speso il denaro dello Stato. Le ispettrici governative vi comparvero più frequenti volte che negli altri; si suggerì taluna riforma negli studi, che, per vero dire, venne subito accolta.

Ci era insomma un complesso di circostanze, che rendeva quasi necessaria la prosecuzione dell' inchiesta a quel valente uomo. Il quale vi andò; stette ad esaminare l' Istituto lungamente; riconobbe che in esso era entrata come un'aura di nuova vita; nulladimeno non giudicò che quello fosse il luogo conveniente per la figlia sua.

La ragione principale che lo mosse al rifiuto è stata questa: le allieve che vi aveva trovato, erano buone giovani e studiose, ma appartenevano tutte a famiglie di umile condizione. Alla Camera egli sedeva sui banchi della Sinistra; ma perciò non si credeva obbligato a dare per compagne a chi nasceva del suo sangue fanciulle, le quali, compita la loro educazione, avrebbero dovuto per sostentare la vita acconciarsi ad esercitare anche le più modeste professioni.

Non tutti provano il bisogno di guardare le cose tanto sottilmente, anche quando si tratta di un negozio di così gran rilievo, qual' è la educazione dei nostri figliuoli. Vi son di quelli che pigliano il mondo com' è; e visto che il Governo non ha mai pensato a dotare Roma di un buon Collegio femminile della natura di quelli di Firenze, Milano, Napoli e via dicendo, stanno contenti a servirsi degli Istituti, che a Roma si trovano. Sono costretti a

ciò fare; e dacchè non c'è luogo a scelta, non dovrebbero infingersi e quasi aver vergogna di aver dato a educare alle monache le loro figliuole.

Se andate alla passeggiata del Pincio, là presso alla Trinità dei Monti, dove ha sede un fiorente Istituto, non è raro il caso che incontriate qualcuno dei nostri uomini politici. Se gli chiedete perchè in certi giorni della settimana e sempre all'ora istessa si trovi spesso da quelle parti, si confonde, cerca di non rispondere e se ne va senza dar soddisfazione alla domanda maliziosa, che voi gli avete rivolto.

Però non son tutti così: un ministro di Stato, che ora è morto, e che era anch'esso di Sinistra, a chi gli chiese un giorno: « Come mai, Eccellenza, esce dal parlatorio delle monache? » rispose celiando: « Datene colpa al collega mio della istruzione ». E un altro ancora: questo era un ammiraglio. Non lasciò finir la domanda e con quel tono di voce, che soleva usare dal ponte di comando della sua nave: « Sicuro », disse, « vengo dall'Istituto delle dame del Sacro Cuore, alle quali ho affidato una mia figliuola, e son contentissimo della educazione che vi riceve ».

Tutta questa brava gente e famiglie romane cospicue, che si trovano nel caso istesso, meritano bene che il Governo le aiuti col fondare in Roma un Convitto così saviamente regolato da non temere, per nessun rispetto, il confronto con quelli, che ora sono come padroni del campo.

Non è mica affar di poco momento la educazione di una ragazza. A sentire alcuni, i nostri vecchi eran molto più virtuosi di noi. Questa sentenza non contiene se non una parte del vero, per essere intesa al giusto converrebbe introdurvi qualche distinzione. Per quello s'attiene al soggetto nostro, le cure che padri e madri adoperano ora per far crescere buoni i loro figli, sono al certo maggiori di quelle che tempo addietro vi impiegavano attorno anche le famiglie più notabili. La scelta di un Convitto oggidì è fatta con più scrupolosa attenzione; quindi la convenienza di aver in pronto Istituti di diversa natura per poterli mettere al paragone. Ecco perchè giustizia vuole che in Roma il Governo abbia un Collegio suo. I parenti, che vi anteporranno quelli delle monache, sanno dove rivolgersi. Ma i padri, che hanno fede nelle nuove istituzioni, anche sapranno a qual porta bussare. È egli possibile che in una Roma non vi abbia a esser posto se non per Collegi mona-

cali? E che nulla valga l'esempio, non dico solo delle altre città d'Italia, ma di quello altresì delle più civili nazioni, presso le quali da gran tempo a canto ai conventi sono sorti fiorenti Convitti laicali?

— I Convitti sono una peste; e poichè, al vedere, sembra si tratti di famiglie facoltose, queste possono, come, del resto, suol fare la maggior parte dei ricchi, istruire in casa le loro figliuole con l'opera di valenti istitutrici straniere; poi, è sempre meglio che le ragazze stieno accanto alle loro madri. —

In primo luogo, i Convitti femminili non sono una peste. Qui non si hanno a far nomi; ma chi è pratico di quella, che si suol chiamare buona società e in Roma e in parecchie delle altre principali città d'Italia, sa che le signore, le quali nel mentre son madri di famiglia esemplari, ci prestano aiuto mirabile nelle molteplici associazioni, che si vengon formando per ottenere alcuni dei più nobili e pietosi intenti, che rendono men triste questa fine di secolo, quasi tutte usciron dai Convitti, che voi detestate e che son tanto cari alla città, in cui vivon circondati dalla stima e dalla considerazione di tutti.

L'assistenza delle istitutrici, straniere, s'intende bene, poichè noi non siamo riesciti a formarne di quelle veramente eccellenti in casa nostra e il povero Bonghi morì prima di aver potuto mettere in atto il disegno, che sulla fine della vita aveva accarezzato per le sue allieve di Anagni, l'intervento, dicevo, di coteste istitutrici ora non darebbe più se non frutti scarsissimi. Tante sono le materie, alle quali, volere o non volere, le giovani delle buone case devono attendere, che una donna sola, abbia pure studiato negli Istituti d'Inghilterra o della Germania, non è in grado di insegnar tutte come conviensi. E allora, come del rimanente si vede accadere, è necessario chiamar in casa professori parecchi e di scienze e di lettere, ossia si forma in ciascuna di queste famiglie privilegiate una specie d'Istituto. Appunto perchè famiglie di questa sorta sono in numero esiguo e non raggiungono affatto lo scopo, che si propongono, nasce la convenienza di mettere da banda quel vecchio metodo, che in altri tempi avrà fatto buona prova, ma che ora per le ragioni accennate non può più dare risultamenti soddisfacenti.

— È bene che le figliuole stieno più che è possibile sotto gli occhi della madre. —

Buon Dio, chi dubita di ciò? Ma quanti casi pietosi o tristi non si posson dare, che rendono sommamente necessario di avere pronto un buon luogo e adatto sotto tutti i rispetti per collocarvi una povera figliuola, la cui famiglia sia stata visitata dalla sventura?

Ancora un'obiezione: per favorire l'istruzione della donna il Governo in Roma ha già fatto abbastanza.

Ecco quali sono gl' Istituti, che nella capitale del Regno sono stati fondati in questi ultimi anni. Il Baccelli ha creato l' Istituto superiore di magistero femminile, che serve per formare le insegnanti di diverse materie nelle scuole secondarie femminili.

Vi era già per effetto della legge nostra generale sulla pubblica istruzione una Scuola normale femminile. Tante allieve la frequentavano che il Boselli dovette aprirne una seconda; ma a poco andare eran piene le classi anche di questa e se ne istituì una terza. A tutte e tre queste scuole sono iscritte più di mille alunne; e rendetevi certi che tra poco tempo si farà sentire la necessità di averne in Roma una quarta.

Tanto l' Istituto di magistero superiore, quanto le Scuole normali femminili non mirano se non a far acquistare la professione dell' insegnamento, il primo nelle Scuole normali, le seconde in quelle elementari. Sicchè si può domandare se in tanto fervore di studi a questo siam giunti, che al mondo non vi abbia a essere altra scienza all' infuori della pedagogia. Si dia pure il debito luogo alle professoresse e alle maestre; ma si consideri che l' Italia ha anche bisogno di avere nelle private case forse più che nelle scuole donne fornite di cultura varia e squisita, a provare la quale non è punto necessario passare per la trafila di tutti gl' infiniti esami stabiliti pel conseguimento dei diplomi o delle patenti magistrali.

Qualche città d' Italia ha ben mostrato di tenere in pregio la cultura femminile in sè e per sè considerata, e ne nacquero le Scuole superiori di Torino, di Milano, di Venezia e di Palermo, con l' unico fine di formare gentildonne colte, secondo è richiesto dalla qualità dei tempi, senza nessuna preoccupazione delle comuni patenti per le scuole. Furono il Tenca a Milano e il Bargoni, ministro, i quali primi ebbero il concetto di questa istruzione femminile, che per essere pregiata non ha bisogno di venire applicata alle professioni, che sogliono esercitare le donne state parecchi anni sui banchi delle scuole.

Non so, a dir vero, se l' idea, che prima mise fuori la mente

acuta e perspicace di Carlo Tenca, e che un ministro della pubblica istruzione favorì al possibile, si veda ancora nella sua interezza effettuata in tutte le Scuole superiori predette; noto piuttosto con soddisfazione che il Comune di Roma seguì quell'alto esempio con la istituzione di una Scuola modellata su quelle, che sorsero prima a Torino e a Milano. Se si ricorda che il Municipio di Roma fondò pure una Scuola commerciale femminile, si avrà intera la enumerazione di tutti gli Istituti femminili, che in questi ultimi tempi lo Stato e il Comune fondarono in Roma.

✠

Son d' avviso che niuno possa negare la lode, che meritano sia il Governo, sia l'Amministrazione comunale di Roma per la cura posta nel migliorare in questa città l' istruzione femminile superiore di un grado a quella elementare. Cogli Istituti, dei quali sopra è fatta menzione, è stato provveduto ai bisogni, che sente una gran parte della cittadinanza; perchè, come è stato accennato, in un baleno le numerose classi aperte si empirono di scolare.

Ma se stanno le considerazioni finora esposte, si deve concludere che vi è ancora un passo a fare sulla buona via, nella quale siamo entrati, ossia bisogna venire alla creazione di un Collegio femminile, di cui sente pure la necessità un' altra parte, notabile anch' essa, delle famiglie, che abitano in Roma. Intratteniamoci ancora un momento a descrivere come avrà ad essere questo Convitto, del quale ci occupiamo. Non dico che l' edificio, in cui avrà sede, dovrà essere adatto, sotto ogni rispetto, all' uso cui lo vorremo destinare. A Roma, proprio in questi ultimi anni, si sono innalzati caseggiati per le scuole, che non so quale altra città ne abbia che li vincano al paragone. Il Comune adunque saprà preparare una sede condegna.

E la Provincia, poichè Guido Baccelli farà rivivere le antiche pratiche, sarà anch' essa pronta a provvedere arredi convenienti alla nuova casa, che vogliam preparare a tante elette fanciulle.

Voglio piuttosto far menzione delle cure di un' altra specie, che si devono avere perchè la nuova istituzione abbia sin da principio il favore della pubblica opinione. Perciò ritorno per un istante all' esempio della Scuola superiore di Milano. Quella fiorente Scuola ha obbligo della prospera fortuna, che sempre ha avuto, a una gentildonna, la contessa Sola; la quale mi scuserà se scrivo il nome

suo riverito in queste pagine; lo faccio perchè son persuaso che mediante l'opera di lei savia, prudente e delicata, la scuola milanese è subito entrata nelle grazie del pubblico. Non credo che in quella Scuola siano sorte mai gravi difficoltà da superare; tutto procedette sempre con quiete e con soddisfazione di tutti; lo che non ha potuto essere se non l'effetto della presenza continua di quella egregia signora; la quale, a non s'ingannare, ha mostrato come un Istituto femminile si governi meglio di quelli, che son professi di quest'arte.

Pertanto, prima di ogni altra cosa, tra questo patriziato romano, che conta molte persone amanti veramente del bene e che al passato non è poi così ligio come si va sussurrando, converrà scegliere una dama, la quale voglia nell' Istituto nostro sostenere la parte, che da anni con una costanza e una pazienza esemplari si è assunta volentieri a Milano presso la Scuola superiore comunale la contessa Sola. Il venire ad accennare di quali virtù questa protettrice, di cui abbiam bisogno, debba essere adorna, sarebbe arroganza in me; io sto pago a dire che, parendomi di conoscere un po' gli umori della città, son convinto profondamente che tutto sarebbe vano se una di queste matrone impeccabili non ponesse come sotto l'egida sua la novella istituzione.

E della direttrice propriamente detta del Convitto nostro che diremo? Povera signora! Chi sa dove or si trovi, quali occupazioni abbia, che vita meni! Essa non avrà mai avuto ufficio più difficile e scabroso da esercitare. Qui davvero si parrà la sua nobilitade! Tutti vorranno scrutinare le ragioni per le quali a lei anzi che a tante altre sarà stato dato quel carico tanto pesante sì, ma pure tanto invidiato; sicchè per qualche tempo il nome suo sarà sulle bocche di tutti. Pensate quali virtù essa debba possedere per non esser turbata da sì grande aspettazione! Guai a noi se facessimo cattiva scelta!

Incontreremo minori difficoltà a trovare buone istitutrici, che nel Collegio hanno funzioni importantissime, poichè sempre devono stare accanto alle educande ed è mestieri che possano a quelle servire d'esempio in ogni cosa. Se si trattasse di cercare istitutori per Convitti maschili, il negozio correrebbe molto diversamente. I rettori dei Convitti nazionali, secondo si legge in più relazioni pubblicate, reputano che una notevole parte degli istitutori, che essi devono adoperare, non adempie per diverse ragioni in modo sod-

disfacente all' arduo ufficio loro commesso. Una di queste cause pare consista nella poca speranza ad essi lasciata di potere migliorare la loro sorte. Ad un maestro elementare, che stenta a campare la vita insegnando in una scuola comunale, può, se nominato istitutore, parere in sul principio dell' elezione sua che a lui sia toccata una gran fortuna; giacchè oltre la provvisione, eguale per lo meno a quella che aveva quando era a servizio dei Comuni, nel Convitto ci ha tavola e alloggio, con qualche altro piccolo beneficio. Eppure dopo non lungo andare non sono pochi quelli, che si lamentano di aver mutato strada. Già la vita che devono condurre non è nè lieta, nè piacevole. Di poi quel che generalmente più li addolora è che non saliranno mai di grado; sempre durerà per essi il supplizio di coloro *quos Jupiter damnavit ad pueros*. Si sono escogitati modi parecchi per dare pace a questi scontenti, dai quali infine dipende, per buona parte, il felice successo dei nostri Convitti, ed è a far voto che si riesca nell' intento; perchè, primamente, è questione di giustizia; in secondo luogo non giova punto al regolare andamento di un Convitto lo spettacolo di istitutori, che qualche ragione hanno di non chiamarsi soddisfatti del grado loro.

Come ho detto, nei Convitti femminili a simili pericoli non andiamo incontro. Le maestre, per ordinario, son più modeste dei maestri; si mostran contente di aver conseguita la loro patente e se ottengono ancora un posto di istitutrice in un buon Convitto, massime se è del Governo, altro più non domandano: son beate. La strettezza del tenor di vita non le turba punto; per il modo con cui sono state allevate, per la mitezza dei sentimenti propri ad una giovane virtuosa, esse sono naturalmente portate ad amare i doveri che assumeranno nel Collegio. Appresso, è da avvertire, sarebbe ingiustizia il tacerlo, che da alcuni anni le allieve, che escono dalle nostre Scuole normali, dimostrano di possedere maggior cultura di quella che si veniva ad acquistare frequentando le stesse scuole nei passati anni. Oltre all' essere più colte queste giovani danno a divedere di esser meglio educate; giacchè la leggenda, che tutte le maestre son figlie di portinaie, è omai sfatata; vi son ragazze di buonissime famiglie, che attendono al magistero educativo ed entrando in un Convitto vi apporteranno le belle maniere apprese nelle case loro.

Un ufficio, che non sarà cosa facile occupare al modo che noi vorremmo, è quello di direttore spirituale del Collegio nostro. Nem-

meno mi fermo a dimostrare che un direttore spirituale ci avrà da essere; non mi so assettare in mente che si possa dare un Convitto di giovani senza un ministro della religione. Chi volesse poi senza di esso un Convitto femminile, bisognerebbe che si formasse un mondo apposta per impiantarvi quella strana istituzione. Noi, che alla leggiera abbiam fatto getto di parecchi ordinamenti, i quali, giusta il parere di prudenti uomini, avremmo dovuto conservare, non abbiamo rinunciato mai all' opera dei direttori spirituali nei Convitti nazionali. Niente di meno non sono da dissimulare gli ostacoli, cui ci abbatteremo per il direttore spirituale di un Collegio femminile in Roma. Più su dicevo: guai se la direttrice nostra non possederà tutte le perfezioni; qui, ripeto, che guai peggiori forse nascerebbero se chi sarà chiamato a tanto ufficio non fosse rivestito di prudenza infinita. Io non dico che debba esso risolvere la questione, che si dibatte fra lo Stato e la Chiesa; non è questo che vorremo da lui. A noi basta che col suo nome e coll' autorità che gli conferisce il ministero sacerdotale concorra a rendere il Collegio meritevole della estimazione dei buoni.

Oltre alla speciale difficoltà che nasce dall' essere il Collegio posto in Roma, è da avvertire che anche negli Istituti femminili delle altre città l' ufficio del direttore spirituale è tutt' altro che una *sine cura*; e ciò per ragioni di diversa specie, che ognuno intende senza che sia d' uopo di scriverle. E sieno quanti si vuole cotesti impedimenti: si posson trovare e si son trovati sacerdoti che hanno tenuto quel carico a meraviglia.

Abbiate pazienza se torno con gli esempi a Milano. Direttore spirituale di quel Real Collegio delle fanciulle era don Natale Ceroli. Di profonda dottrina negli studi teologici, di costumi santissimi; era amico e famigliare del Manzoni, che accompagnava ogni giorno alla passeggiata sui bastioni o nei giardini pubblici.

Accadeva talvolta che incontrassero per quei luoghi un drappello delle allieve del Collegio. Quelle giovani si affrettavano a riverire don Alessandro e il loro amato direttore spirituale; facevano loro cerchio intorno, e stavano estatiche a sentire qualche parola, che l'autore dei *Promessi Sposi* dirigeva loro con un ineffabile sorriso. Le parole, che uscivano da quelle labbra, erano poche veramente; anche perchè l' uomo illustre non voleva stare in mezzo a quelle fanciulle col capo coperto.

L' istitutrice che le accompagnava o qualcuna più arditella ave-

vano un bel dire: « Don Alessandro, si copra, si copra ». Egli continuava a tenere il cappello in mano; s' inchinava umilmente, però non senza grazia e s' allontanava da loro sempre sorridendo col suo fido e pregiato compagno.

Don Natale, presentatasi poi occasione conveniente, commentava in Collegio i motti che il Manzoni, vincendo la sua ritrosia, aveva pronunziato e anche da quelle conversazioni traeva modo di adempiere agli obblighi vari, che gl' imponeva il suo ministero. L' amicizia del Manzoni, del sicuro, ha giovato a don Natale Ceroli per occupare, come egli sapeva fare, l' ufficio di direttore spirituale nel Collegio milanese. Ma, come ho accennato, era uno spirito coltissimo e che alla scuola del Manzoni aveva imparato molte cose, fra le altre quella di sapersi adattare ai tempi, pur mantenendo la sua dignità di sacerdote.

Questo meglio s' intenderà narrando un caso che avvenne; ma prima è opportuno dire che nel Collegio femminile da istituirsi in Roma non dovranno essere accolte solo le giovani cattoliche. L' Istituto sarà governativo; pertanto deve essere aperto anche a giovani professanti altri culti. Questo parmi indubitato. A Milano le educande ebree erano in discreto numero, e la loro mescolanza con le altre non cagionava alcuna sorta di inconvenienti; ciò perchè il modo di farle vivere insieme con l' ordine debito era stato studiato anche nei menomi particolari. In tempi stabiliti veniva al Collegio il rabbino a dare l' insegnamento della religione sua; e quando le cattoliche dovevano essere in chiesa, quelle che alle funzioni non partecipavano, attendevano in stanze appartate ad occupazioni, state prima bene determinate, e che dovevano durare giusto il tempo impiegato dalle funzioni, che si compievano nella cappella. Allorquando le une e le altre avevano finito o di pregare o di lavorare, comparivano in un medesimo istante in luogo, che le raccoglieva tutte; come due rami di un fiume, che per poco si son divisi e poi si riuniscono per confondere di nuovo insieme quietatamente le loro acque e tornare a formare un fiume solo.

La sera che precedeva il gran digiuno, osservato scrupolosamente da quelle fanciulle ebree, nel refettorio del Collegio avvenivano scene graziosissime. Parecchie di quelle buone giovani volevano dar soccorso alle loro compagne, che immaginavano dovessero molto soffrire per la assoluta astinenza da ogni cibo o bevanda nel giorno appresso. E l' una diceva: « Passa questo piatto

alla Levi ». E un' altra: « Da' questo dolce alla Todros ». Ma ciò si faceva con un rispetto delle credenze altrui, che può parere straordinario in quella età e che derivava invece dalla cura attenta posta nell' istillare nei loro cuori l' amore a quella bella virtù della tolleranza per le opinioni altrui.

Questo sistema di governo provò la bontà sua nel caso che dissi di raccontare; e il caso fu questo. Un' educanda ebrea, segnalata per bontà d' indole e per il profitto negli studi, cadde gravemente ammalata. Non si possono dire le cure che prestarono a quella poveretta la direttrice e quante persone addette al Collegio venivano chiamate ad assisterla. I parenti della giovane, che stavano lontano da Milano, furono avvisati sollecitamente, e vennero in Collegio, dove poterono vedere con quanto amore la loro figliuola fosse curata. Questo confessarono subito; ma poichè l' inferma andava peggiorando, lasciarono anche intendere di essere d' un' altra cosa preoccupati: temevano cioè che qualcuno in quegli estremi momenti compiesse un atto, che sarebbe stato un'offesa per la loro religione. Bastarono poche parole di chi aveva il dovere di pronunciarle per rendere persuasi quei desolati genitori che essi non giudicavano rettamente: violenze di quella natura nel Collegio Reale delle fanciulle non sarebbero successe mai. La giovane indi a poco morì, e fu accompagnata al cimitero della sua gente con tutti gli onori, che le si potevano rendere. Qui l' opera di don Natale Ceroli, come era richiesto dalla dignità del suo ministerio, non intervenne direttamente; ma venuto tempo opportuno, seppe ben egli trarre da quel disgraziato accidente preziosi ammaestramenti per le nostre giovani.

Ho fatto cotesto discorso per tentare di dimostrare che il direttore spirituale del Collegio femminile di Roma deve essere oltrechè di gran sapere, fornito di straordinaria prudenza.

Restano i professori; anche questi devono essere scelti con gran cautela. Nemmeno per essi bisogna star contenti a guardare se siano uomini d' ingegno; di altre doti ancora devono rifulgere per esser degni maestri a giovinette, già pervenute ad una certa età. I pericoli nella scelta degli insegnanti sono parecchi e di diversa natura. Ne addito uno solo; perchè se non vi si ponesse mente ne potrebbe venire danno gravissimo all' Istituto. Qual danno maggiore per un Collegio di tal fatta che avere un professore, il quale discorrendo di materie nella trattazione delle quali ogni riserbo

non è mai soverchio, si lasciasse andare a adoperar parole imprudenti, che commentate poscia, come pur troppo avviene, fuori della scuola, possono dar luogo a ogni peggiore interpretazione? So bene che l'andazzo è di censurare aspramente l'opera dei ministri quando qualche insegnante dalla cattedra ha pronunciato parole che nessuna onesta persona vorrebbe difendere. Ma da un caso particolare, meritevole di severa condanna, dedurne che il Ministero favorisce, protegge e quasi accarezza professori, che sono stati causa di scandalo, è commettere una solenne ingiustizia. Or l'obbligo è di esser giusti con tutti, stava per dire prima coi ministri; tante sono già le loro quotidiane tribolazioni! Ciò mi richiama alla mente la risposta di don Abbondio a quelli, che lo accusavano di tenere dalla parte della iniquità. « Dalla parte della iniquità, o santo cielo! » esclamava il buon uomo. « Dalla parte della iniquità io! per gli spassi che la mi dà! » Se quelli che stanno fuori dell'Amministrazione sapessero che sopraccapi arrecano ai ministri e a tutti gli ufficiali del Ministero quei professori, che a vece di attendere a svolgere il programma della materia d'insegnamento loro affidata, fanno scorrerie nel campo della politica o della religione!

E si noti anche che alcuni pare ci piglino gusto a stare lì sempre con l'arco teso per cogliere al varco chi dalla cattedra niente niente la sgarri. Questo ci insegna che sempre dobbiamo porre grande attenzione alla qualità delle persone da introdurre nelle scuole e che quando avremo a scegliere i professori per il Collegio femminile di Roma bisognerà procedere col calzare di piombo.

Ricordiamoci che Roma deve essere per ogni rispetto la prima città d'Italia; rendiamola cara a tutti gl'Italiani anche con la istituzione di un Collegio, che si propone per fine di abilitare le giovinette in esso educate a divenire madri di famiglia esemplari.

CARLO GIODA.

I BATTELLI SOTTOMARINI

È risorta in questi giorni, destando come sempre un vivissimo interesse, la questione della navigazione sottomarina, in seguito all' ottima prova che avrebbe fatto un battello francese, col quale si assicura esser ormai completamente risoluto il non facile problema di dare all' uomo il mezzo d' inoltrarsi liberamente nelle regioni subacquee. Si può subito obiettare, non esser questa la prima volta che del problema si annunzia la soluzione, mentre in verità tutto si riduce a qualche perfezionamento, anche di grande importanza, ottenuto in confronto alle costruzioni precedenti; ad ogni modo le esagerazioni riescono sempre di lieto augurio, e servono a stimolare la tenacità umana nella sua lotta pel progresso. Forse anche questa volta la navigazione sottomarina non avrà toccato ancora la sua ultima perfezione; ma è certo che colle moderne applicazioni del vapore e dell'elettricità, coi mezzi diversi di cui dispongono l' industria e la meccanica navale, i nuovi battelli subacquei raggiungeranno quasi interamente un intento che ha costato lunghi studi, e pazienti e costose ricerche.

Non v' è quasi bisogno di rilevare come facendo penetrare un corpo dentro l' acqua, la forza di emersione o di immersione del corpo stesso dipenderà dalla differenza di densità tra quest' ultimo e quella del mezzo in cui si trova; e precisamente, per la nota legge di Archimede, il corpo immerso perderà tanto di peso, quanto è il peso del liquido che esso sposta. Ora un battello subacqueo dovendo contenere esseri viventi, ha sempre la forma di un recipiente cavo e chiuso; esso perciò, in condizioni ordinarie, si mantiene alla superficie delle acque, e bisogna vincere tale sua resistenza di galleggiamento per farlo scendere, ben chiuso, in un mezzo che, a parità di volume, è di

esso assai più denso. Molto giustamente, per le anzidette ragioni, il Dupuy de Lôme stabiliva una completa simiglianza tra l'aeronautica e la navigazione subacquea; salvo ad aggiungere che pel pallone e pel battello subacqueo si cerca di vincere sforzi completamente opposti.

È quindi necessario di prendere in esame le varie parti di un battello sottomarino e i vari modi coi quali si è cercato di sormontare le numerose difficoltà che agli inventori si presentavano. Per questo esame, e per la storia delle trasformazioni che i battelli subacquei hanno subìto, servono di eccellente guida alcuni lavori speciali, come quelli del Montgéry, dell'ammiraglio Aube, i recenti studi del Nordenfelt, del Clowes, del Villon, dell'ingegnere G. L. Pesce e i dati forniti da speciali pubblicazioni, quale l'ottima nostra *Rivista Marittima*. Intanto, per quanto riguarda l'immersione di un battello, diremo che si è cercato quasi sempre di raggiungere lo scopo col variarne la densità specifica, facendo penetrare l'acqua in appositi scompartimenti, che si vuotano quando si vuole che il battello ritorni a galla; è il principio chiamato della « zavorra liquida », che trova un'analogia nel piccolo palloncino situato dentro un aerostato, e nel quale si introduce o si toglie dell'aria, la quale agirebbe così come una « zavorra aerea ». Più recente è un altro sistema che facilita l'immersione, ricorrendo a eliche verticali, che danno buoni risultati quando cooperano colla zavorra liquida, per vincere un leggiero sforzo ascensionale bel battello.

La difficoltà maggiore non consiste tanto, infatti, nell'ottenere i due movimenti del battello in alto od in basso, quanto nel mantenere il battello ad una profondità determinata; cosa che ha grande importanza quando in un attacco si deve raggiungere un dato punto dello scafo sommerso di una nave nemica. L'introduzione o l'espulsione dell'acqua, o il variare il volume del battello facendo uscire dai suoi fianchi dei cilindri impermeabili foggiati come telescopi, producono movimenti inattesi, difficili a regolare, che il giuoco di un'elica ad asse verticale attenua e corregge; ma, meglio ancora, si è cercato di rendere automatica la stabilità di immersione, con ingegnosi apparati in cui è l'indice del manometro il quale, a seconda degli spostamenti che subisce per le variazioni della pressione col variare della profondità, fa agire la corrente elettrica od il vapore sulla quan-

tità di zavorra liquida o sulla velocità dell' elica, in modo da riportare e mantenere il battello a profondità costante. Altra cosa importante cui devesi provvedere, è quella di dare stabilità propria al battello, che immerso nell' acqua, trovasi in uno stato di equilibrio indifferente, per cui può assumere posizioni pericolose; e precisamente l' azione di un' elica verticale posta sotto la carena, che faccia contrasto alla forza ascensionale del battello, è quella che raggiunge meglio l' intento. Del resto l' emergere o l' affondare del battello si ottiene anche quando esso sia in movimento, facendo uso d' ali o pale mobili e variamente inclinabili, che obbligano il battello a scivolare nell'acqua lungo la direzione assunta da questi piani inclinati.

La propulsione del battello ottenevasi, nei primi modelli, con remi mossi a mano dall' interno, e foggiati in modo da imitare il chiudersi e l' aprirsi di una zampa di palmipede; in seguito si ricorse ad eliche fissate ai due estremi dei battelli fusiformi, facendole dapprima agire a mano, e poi applicando ad esse la forza del vapore o dell' elettricità. In alcuni casi queste eliche potevano muoversi come attorno ad un perno, e far cangiare la direzione del battello; ma tale disposizione riusciva di una sensibilità troppo grande, onde per la direzione si adottarono le consuete forme di timone. Oggi prevale il concetto di porre sui battelli subacquei motori a vapore o a petrolio, e motori elettrici, in maniera di usufruire degli uni o degli altri a seconda che il battello naviga sopra o dentro l' acqua, e da rendere pronta e docile l' azione dei vari meccanismi.

Relativamente alla forma dei battelli sottomarini abbiamo già accennato a quella di fuso o di sigaro, che è la più comune, benchè l' ingegnere Pesce trovi che quella fusiforme, a sezione di ellissi allungato nel senso verticale, sia forse la più favorevole per la stabilità, e in conclusione quella che più si approssima alla configurazione del corpo dei pesci; invece, per resistere a grandi pressioni, la forma sferica, come si sa, è la migliore. Qualunque sia, per altro, la forma del battello, avvi una stabilità ancora più difficile ad ottenere nella navigazione sottomarina, quella cioè di seguire una determinata direzione malgrado le ondulazioni frequenti cui vanno soggetti tutti i battelli subacquei nel loro moto progressivo; tanto più che il pilota non può ricorrere, per orientarsi e correggere la rotta, alla bussola, la quale ge-

neralmente, sia per le masse di ferro che la circondano, sia per le azioni perturbatrici sviluppate dai motori elettrici, non serve a nulla.

Aggiungasi a ciò che, persino a poca distanza dalla superficie dell' acqua, il battello trovasi spesso in una oscurità completa, e che persino in acque limpide la visione non penetra che a pochi metri d' intorno. Da ciò la necessità di risalire frequentemente a fior d' acqua, anche pel timore di essere trasportati, senza saperlo, da qualche corrente. A tale inconveniente si è cercato di rimediare ricorrendo al giroscopio, un istrumento assai perfezionato in questi ultimi tempi, formato, come è noto, da un grosso e pesante toro o anello metallico il quale, una volta ricevuto un forte impulso giratorio, ruota in un piano da cui non lo si può far deviare che con grande sforzo. Tuttavia sembra che nemmeno questo istrumento, su cui si erano fondate molte speranze, sia risultato perfetto, tanto più che essendo i modelli più sensibili comandati dall'elettricità, risentono l' influenza delle dinamo. Dovendo dunque salire spesso a galla per orientarsi, si è pensato di attenuare l' inconveniente col « tubo ottico », un tubo munito alle estremità di due prismi a riflessione totale, che sporge di poco dall' acqua e fa vedere indirettamente al pilota l' orizzonte. Ma il tubo ottico non può servire che a piccola profondità, per quanto piccolo è sempre visibile, e basta una lieve agitazione della superficie liquida per renderlo inservibile; tanto vale allora ricorrere alla meglio alla visione diretta attraverso ai vetri lenticolari che rivestono il cupolino del pilota e che trovasi al sommo del battello, in attesa che la scienza scopra il segreto della visione dei pesci viventi nelle profondità abissali del mare. Questi, dell'orientazione e della visibilità, sono i due punti deboli della navigazione subacquea; e non sembra che per ora si sia prossimi a superare tali difficoltà in modo veramente pratico; salvo a ricorrere ad un ripiego originale proposto dall' ingegnere Pesce, consistente nell' accoppiare un aerostato al battello sottomarino, e nel far discendere gli ordini al mostro invisibile dall'alto dell' osservatorio aereo, dal quale si sa che, per l' altezza cui si trova, la visibilità giunge a grande profondità nel mare.

Per render possibile, se non comoda, la dimora per qualche tempo nel battello subacqueo ermeticamente chiuso, si ricorre,

come è ovvio il supporre, all'aria compressa e all'ossigeno compresso del pari in robusti recipienti, depurando l'aria viziata per mezzo di reagenti chimici, o meglio facendola uscire addirittura dal battello. Talvolta serve alla respirazione l'aria compressa, usata dapprima come forza motrice; mentre si comprende esser frustranea e in contrasto collo scopo cui è destinato un battello sottomarino, la disposizione adottata da qualche inventore, di far giungere dei tubi ad aria sino alla superficie delle acque. Si cerca inoltre di eliminare i casi di disastri facili a prodursi, assicurando al battello una forza ascensionale considerevole in caso di necessità, con grandi pesi addizionali che presto si staccano dallo scafo e lasciano tornare a galla il battello. Finalmente, un battello subacqueo destinato al combattimento, si completa con torpedini che ora sono unite a coppia e, tendendo a galleggiare, vengono lasciate libere sotto la carena di una nave nemica, provocandone poi l'esplosione per mezzo dell' elettricità, ora sono semoventi e dirigibili, e si lanciano contro il bersaglio voluto; inoltre ai battelli si aggiungono altri ordigni, e tra essi una specie di sega o di forbice per tagliare i fili delle torpedini fisse, poste a difesa di un porto. Ed ora passiamo alla storia e a una descrizione un poco più paricolareggiata dei battelli subacquei.

Se i primi tentativi di risolvere il problema della navigazione subacquea datano soltanto da poco più di un secolo, non è men vero che agli uomini arrise sempre l' idea di poter penetrare nelle profondità sottomarine e di percorrerle liberamente, al pari di quella di librarsi nelle elevate regioni dell'atmosfera. Non propriamente battelli, ma campane da palombaro dovettero essere quelle macchine descritte da Aristotele colle quali si camminava sott'acqua durante l'assedio di Tiro, e che furono anche adoperate da Alessandro il Grande, 332 anni prima dell'èra volgare. Da questo punto bisogna arrivare al VII secolo per trovare il ricordo d' un tentativo analogo, menzionato dallo scrittore arabo Bohaddin, e compiuto da un abile nuotatore, il quale, per mezzo di apparati speciali chiamati « mantici », riusciva a recare, sott'acqua, corrispondenze e somme di danaro in Alessandria assediata dai crociati. Ma è soltanto nel XVI secolo che si comincia a parlare di una vera navigazione sottomarina; pel

primo vi accenna Bacone, nel descriver le sperienze eseguite alla presenza di Carlo V in Toledo nel 1538, con apparecchi da palombaro, ricordando vagamente un battello chiuso nel quale alcuni uomini potevano percorrere sotto l'acqua un lungo tratto. Nè meno oscure sono le descrizioni lasciate circa il 1600 da William Bourne e da Magnus Vegelius su altri apparecchi destinati alla navigazione subacquea; si sa per altro che alcuni abitanti dell' Ucràina, per isfuggire alle galere turche, costruirono grandi canoe con apparecchi per mezzo dei quali potevano resistere qualche tempo sott' acqua.

Esperienze più concrete s' iniziano nel 1620 per opera del fisico olandese van Drebbel, il quale costruì a Londra un battello impermeabile sottomarino ove potevano stare dodici rematori con alcuni passeggieri, e in cui vuolsi che entrasse anche il re Giacomo I. La respirazione era assicurata mediante un liquido meraviglioso, inventato e chiamato dallo stesso Drebbel « quintessenza d'aria », liquido che toglieva all'aria viziata le impurità e la rigenerava. L' inventore custodì gelosamente il segreto della propria invenzione e morì senza poterla perfezionare, ma senza lasciar di essa veruna notizia. Fu il padre Marsenne che nel 1634 riprese i tentativi del Drebbel ed espose alcune sue idee più o meno giuste non troppo bene accolte dai contemporanei, sui modi di rimuovere le difficoltà della navigazione subacquea. Egli è il primo che consigli una forma analoga a quella dei pesci, ma fusiforme alle due estremità, onde facilitare il movimento del battello in due sensi opposti, senza virar di bordo; appositi sacchi in cuoio, muniti di rubinetti e fissati ad alcune botole del battello, dovevano servire alla uscita degli uomini e dei materiali dal battello immerso nell'acqua, analogamente a quanto si fa oggidì. Per la illuminazione interna il padre Marsenne suggeriva di adoperare sostanze fosforescenti, e per assicurare la rinnovazione dell'aria, consigliava l'uso di tubi pieghevoli in cuoio che facevano capo a dei galleggianti, a cagion dei quali, nullameno, doveva ridursi di molto la velocità del battello, e certamente ne restava impedito l'affondarsi oltre ad un certo limite. È da questo progetto, e dall'altro del de Montgéry di cui ci occuperemo più oltre, che Giulio Verne trasse l' ispirazione e alcuni dati pel suo noto e fortunato romanzo, che sembra quasi una profezia scientifica.

Circa venti anni dopo, un ingegnere francese costruiva a Rotterdam un battello sottomarino lungo 72 piedi, attraversato nel senso della lunghezza da robuste travi guarnite di solidi puntali alle estremità, destinato ad attaccare e sfondare le carene delle navi nemiche. Questo battello si teneva a fior d'acqua, e la sua parte superiore era solidamente corazzata onde resistere ai proiettili; il movimento di tale specie di zattera veniva prodotto da una ruota a palette situata nel centro del battello, fra due paratìe impermeabili. Prove serie con questo ariete marino non furono eseguite, e non si poterono così eliminare i dubbi emessi da vari scienziati sul suo buon funzionamento. In seguito, un altro battello fu ideato e costruito da un tal Day, meccanico di Yarmouth, il quale riuscì in una delle prove ad immergersi col suo battello, carico del proprio equipaggio, in seno alle acque, ed a restarvi senza danno per dodici ore; in una prova successiva l' immersione si compì del pari felicemente... ma il battello non tornò a galla, e vane riuscirono tutte le ricerche per rintracciarlo. Del modo di costruzione di questo battello nulla l' inventore aveva lasciato trapelare, e solo si sapeva che esso disponeva d'una certa quantità di zavorra, forse acquea, che a un dato momento poteva scacciare per alleggerire e per far galleggiare il battello stesso. Anche il celebre fisiologo Borelli, in un suo progetto di nave sottomarina, descrive un sistema di otri che si potevano riempire di acqua o d'aria a volontà, per mezzo di leve, e provocando così l' immersione o la emersione della nave; al movimento, Borelli provvedeva con remi foggiati a zampa d'oca, muniti cioè di sostegni a cerniera e destinati perciò a presentare larga superficie e resistenza all'acqua in un senso soltanto della loro corsa.

Per un lungo periodo di tempo non si rinvengono più che succinte descrizioni di progetti e d' esperienze con battelli subacquei, osserva l' ing. Pesce; ma sopravvenuta la guerra per la indipendenza americana, l' idea della navigazione sottomarina ricevette un forte impulso, e si pensò di trarre profitto da quanto di meglio erasi ottenuto coi precedenti tentativi. All'americano Bushnell devesi infatti il battello sottomarino *American Turtle* formato da due specie di gusci di tartaruga uniti fortemente tra loro, e munito nella parte superiore di un cupolino destinato a funzionare da ingresso e da osservatorio. Questo battello, che può dirsi

il prototipo delle moderne torpediniere, si spostava per mezzo di una specie d'elica orizzontale mossa a mano dal solo uomo che stava a bordo; col piede si comandava l' introduzione dell'acqua in appositi scompartimenti onde far affondare il battello, di cui l' immersione si regolava con una seconda elica disposta verticalmente. Dentro al battello i vari strumenti, barometro, termometro, ecc., erano rivestiti di una composizione fosforescente, e due serbatoi d'aria servivano alla respirazione. Per risalire, l'acqua era ricacciata dall' interno mediante una pompa, e in caso di pericolo si poteva far distaccare dalla carena un grosso pezzo di piombo per alleggerire l' imbarcazione. Di più quest' ultima portava due specie di maniche impermeabili fornite di guanti, delle quali l' operatore che stava sul battello doveva servirsi per attaccare una torpedine ai fianchi d'una nave nemica. Malgrado le difficoltà enormi che tutte queste manovre presentavano, il sergente americano Ezra Lee tentò, nel 1776, chiuso nel battello, di porre una torpedine sotto il vascello inglese *Eagle*; ma non riuscì nell' intento, essendosi imbattuto in una lastra di ferro entro la quale non potè far penetrare la vite della macchina esplodente. Egual risultato negativo, per diverse circostanze, ebbero altri tentativi fatti collo stesso battello contro altre navi nemiche.

Un ventennio più tardi, Roberto Fulton, dopo varie ripulse, riuscì ad ottenere l'appoggio del Primo Console per la costruzione del *Nautilus* col quale nel 1801 eseguì interessanti esperienze. Il battello, con alcune persone a bordo, poteva rimanere lungo tempo a grande profondità in grazia di serbatoi d'aria compressa; una ruota serviva di propulsore al battello, che disponeva inoltre di alberi pieghevoli e di vele di cui si valeva per navigare alla superficie delle acque. Malgrado i buoni servizi che il *Nautilus* aveva mostrato di poter rendere, sia nell'attaccare le navi, sia nel difendere un porto bloccato e dargli soccorso, Napoleone non volle più saperne, e Fulton passò nel paese degli « oppressori inglesi », dove per altro, malgrado il favore di Pitt per la nuova invenzione, prevalse l' idea che questa potesse essere atta a distruggere la supremazia della flotta inglese, e che quindi la si dovesse abbandonare. Fulton, scoraggiato, tornò in America; ma pochi anni dopo, nel 1809, un altro *Nautilus* venne costruito all' Havre dai fratelli Coëssin, e questa volta sotto gli auspicî dell' Imperatore.

Il nuovo battello aveva la forma d'una grande botte cerchiata di ferro, terminata da ambo le parti da un cono, con un lanternino alla parte superiore pel pilota. Anche questo battello possedeva un albero pieghevole con vêle, e all' aerazione interna provvedevano due tubi di cuoio che terminavano ad un galleggiante. Le due parti coniche potevano riempirsi d'acqua o vuotarsi in modo da far sommergere od emergere il battello, mentre la propulsione si otteneva per mezzo di due remi pieghevoli, analoghi a quelli proposti da Borelli. Due specie di pale, variamente inclinabili, cooperavano a modificare il movimento orizzontale del *Nautilus*, facendolo salire o discendere nell'acqua. In una delle esperienze, non avendo il battello alcun istrumento indicatore della profondità, anche il galleggiante fu trascinato sott'acqua; pure il battello non rimase sommerso, e fu un miracolo se potè liberarsi dalla melma e, vuotando in fretta le cavità coniche, tornare a galla. Ad ogni modo la navicella subacquea dei fratelli Coëssin, sia per il galleggiante come per la sua forma imperfetta e per la sua poca velocità, andò presto in dimenticanza.

Riprendendo alcune idee di Fulton, nel 1823 de Montgéry pensò a costruire un battello il quale, restando d'ordinario a fior d'acqua, potesse ad un dato momento tuffarsi completamente e tentare un attacco subacqueo. L'*Invisible* doveva esser capace di contenere un equipaggio di 96 uomini, e venir dotato di potenti mezzi di distruzione. Troppe e troppo ardite apparvero le idee dell' inventore, tanto che il battello rimase allo stato di progetto nullameno, giustamente rileva l' ingegnere Pesce, molte di queste idee ricevettero più tardi una pratica attuazione, come la proposta d'un motore a esplosione, quella di un timone orizzontale in seguito sempre adoperato, quella di una pompa destinata a lanciare sostanze incendiarie che prelude ai moderni tubi lanciatorpedini, e l' altra dei cupolini a tubi rientranti che ricorda le recenti torri a scomparsa.

Dei vari battelli sottomarini che vennero dopo l' *Invisible*, ne ricorderemo uno sperimentato dal capitano Johnson, contrabbandiere famoso, nel Tamigi, col quale l' inventore proponevasi di liberare Napoleone dalla sua prigionia a Sant' Elena; progetto che la morte dell' Imperatore fece abortire. Così pure è degno di ricordo l' *Idrostato* del dottor Payerne, specie di battello col

quale nel 1845 si estraevano le roccie sottomarine nei porti di Brest e di Cherbourg. I movimenti di ascesa e di discesa ottenevansi al solito per mezzo di pompe che introducevano o espellevano l'acqua; una volta giunti sul fondo del mare, si comprimeva l'aria nella camera interna del battello per far equilibrio alla pressione esterna e, aperto il fondo, si lavorava sul suolo stando come dentro ad una campana da palombaro.

In seguito, nel 1851, durante il blocco posto dalle navi danesi al porto di Kiel, un certo Bauer costruì e sperimentò un battello sottomarino, sempre manovrato con pompe, ma provvisto anche di un' elica mossa a mano; si doveva, con questo battello, portare le torpedini sotto alle navi nemiche e provocarne lo scoppio mediante l'elettricità. Le prove erano ben riuscite, quando un brutto giorno, alla profondità di 30 m., la pressione sfondò il battello. Nel 1887 ne sono stati ripescati i resti, che, accomodati alla meglio, verranno conservati come un documento della storia della marina germanica. Altro battello destinato a far saltare le opere di difesa sottomarine del porto di Sebastopoli, fu costruito dall' inglese Babbage nel 1855; il battello era di forma prismatica e non molto complicato nelle sue parti, che imitavano le costruzioni congeneri negli scompartimenti vuotabili a volontà, nei due timoni orizzontale e verticale. Qui per altro l' acido carbonico prodotto dalla respirazione veniva assorbito da reattivi chimici, e siccome il battello era munito di tre grandi sfere metalliche ripiene d' aria compressa, l'inventore reputava che l'equipaggio incaricato di far muovere il battello colla manovra di un' elica, potesse restare nell' acqua per 60 ore senza bisogno di rifornirsi d' aria. Non si ha notizia che il battello del Babbage sia stato fatto funzionare; ma sempre in occasione della guerra di Crimea due altri battelli sottomarini vennero sperimentati, uno dovuto all' ingegnere inglese Scott Russell e costruito coll' aiuto finanziario di lord Palmerston, l'altro, inventato dall' ufficiale russo Spiridonoff, che muovevasi per mezzo dell' aria compressa, la quale giungeva al battello, attraverso tubi flessibili, da una pompa manovrata su di una nave; di questi due battelli, il primo non diede buoni risultati, e il secondo rimase allo stato di progetto in causa del legame che ne limitava il raggio di azione.

Quattro anni dopo, un battello ideato dal Conseil non fece buona prova nella Senna; esso aveva due pale orizzontali che si

inclinavano a seconda del movimento di ascesa o di discesa che si voleva ottenere. Inoltre, con una particolare disposizione, un uomo, coperto da un sacco e da un elmo da palombaro, stava mezzo fuori dal battello per dirigerne i movimenti; cosa che lo esponeva al pericolo di urtare contro gli ostacoli e di restarne schiacciato o malconcio. Migliori prove fece il *Plongeur*, dove il costruttore Brun mise in attuazione la proposta del capitano di vascello Bourgeois, di ricorrere, per far camminare il battello, all'aria compressa, la quale, dopo aver lavorato, sarebbe servita alla respirazione dell'equipaggio. Il battello del Brun aveva la consueta forma di sigaro, una lunghezza di 44 metri, e portava con sè 21 cilindri d'acciaio contenenti aria compressa a 12 atmosfere, e 12 uomini di equipaggio; la parte superiore del suo scafo poteva staccarsi e convertirsi, in caso di bisogno, in un canotto di salvataggio. Malgrado che il *Plongeur* apparisse superiore a tutte le costruzioni congeneri, nelle prove eseguite nel 1863 non si potè ottenere in esso una stabilità sufficiente.

Accenneremo soltanto ad un battello del Villeroy e a quello costruito a Cronstadt nel 1863 intorno al quale i Russi conservarono gelosamente il segreto, per venire ai battelli sottomarini adoperati durante la guerra di secessione dagli Stati confederati del Sud, e a cui era stato dato il nome generico di *David* in ricordo della lotta col gigante Golia. Dopo aver per ben tre volte naufragato e cagionata la morte di tre equipaggi, il *David* riuscì a far saltare la nave ammiraglia *Housatonic* che faceva parte della flotta che bloccava il porto di Charleston; è questo il solo caso d'un battello sottomarino che sia riuscito a porre in opera efficacemente i suoi apparati di distruzione; ma tanto la nave quanto il battello colarono insieme a fondo. Dopo alcuni altri battelli costruiti sempre in occasione della guerra sopra ricordata, e che non offrono alcun che degno di nota, incontrasi, nel 1866, la piccola nave sottomarina *el Ictineo*, inventata dal catalano Monturiol, avente la particolarità di portare a bordo dei cannoni impostati per tirare dal basso in alto, ed un robusto trapano destinato a forare la carena delle navi nemiche. Nella stessa epoca un altro battello subacqueo, in forma di sigaro, venne costruito dall'americano Raeber, che per la prima volta faceva uso di un'elica mobile che, cangiando di posizione, poteva servire da propulsore e

da timone insieme; il Raeber cercava pur di tenersi in comunicazione, quando era possibile, colla terraferma o con qualche nave per mezzo di lunghi fili avvolti su grandi rocchetti, in modo da ricevere le indicazioni necessarie sulla direzione da seguire allorchè il battello doveva funzionare come una torpediniera subacquea.

Per la sua originalità, e per certe vedute ardite, ma forse non inattuabili in avvenire, va citato il progetto presentato dal dottore Lacomme, nel 1869, all'imperatore Napoleone III, di un battello sottomarino che doveva compiere la traversata della Manica scorrendo su rotaie collocate sul fondo del mare. Mosso dall'aria compressa, il battello poteva staccarsi dal carro che lo trasportava, se ciò diveniva necessario, e si manteneva costantemente in comunicazione colla terraferma mediante un cavo telegrafico; benchè i periodici dell'epoca parlassero molto di questo progetto, ed esso fosse presentato anche all'Accademia delle scienze di Parigi, non sembra che se ne facesse allora molto conto. Originali del pari, per la loro natura anfibia, apparvero i battelli progettati da Donato Tommasi nel 1876, i quali, secondo l'inventore, dovevano approfittare tanto della calma che si sa esistere nelle acque del mare anche a piccola distanza dalla superficie agitata, quanto della minor resistenza che un solido immerso incontra nel suo movimento in confronto a un altro che si muove alla superficie. Perciò i battelli del Tommasi erano formati di una parte che emergeva costantemente, e di un'altra parte che stava sempre sommersa, mentre per mezzo di colonne cave era mantenuta la comunicazione tra i due corpi della nave. Cattiva prova fecero poco dopo una *Balena intelligente* costruita dall'americano Halstead, e un primo tipo di sottomarino, mosso da un uomo come un velocipede, dovuto all'Holland.

Nel 1881 vediamo la marina russa esser dotata di 52 piccoli battelli sottomarini, inventati dall'ingegnere Drzewiecki, ognuno dei quali, lungo appena 6 metri, portava a bordo cinque uomini; questi battelli, destinati a funzionare come torpediniere, meritano di essere ricordati per un congegno speciale di cui vanno provvisti, formato da due pesi corridori, i quali possono spostarsi verso la parte anteriore o posteriore del battello, dando a questo determinate inclinazioni e modificandone la direzione. In

seguito lo stesso Drzewiecki, nel 1884, alla manovra a braccia d'uomini per mettere in movimento l'eliche e le pompe, sostituì un motore elettrico comandato da una batteria di accumulatori, e ridusse ad un solo il peso corridore. Anche l'americano Tuck si servì dell'elettricità per un suo battello sottomarino, adoperandola pure, in luogo delle solite maniche impermeabili, a liberare le torpedini collocate all'esterno, ma seguite da un filo che ne provocava l'esplosione al momento voluto.

✠

Verso quell'epoca, nel 1885, fece la sua apparizione il battello costruito dall'ingegnere Nordenfelt, che può dirsi segni il primo passo verso i perfezionamenti raggiunti dagli ultimi battelli subacquei. Quello del Nordenfelt, lungo 20 metri circa, costruito in acciaio dolce, aveva due timoni laterali che, per un contrappeso, lo riportavano nella posizione orizzontale quando si cessava di agire su di essi; il motore era formato da una macchina a vapore della forza di 100 cavalli, e sott'acqua si utilizzava il vapore dato dall'acqua surriscaldata, raccolta nella caldaia e in due cisterne poste alle estremità del battello. Abbandonando l'uso della zavorra acquea, il Nordenfelt ricorse a due eliche verticali che mantenevano automaticamente il battello a profondità prestabilite, e cessando di agire, lasciavano risalire il battello alla superficie. La profondità massima che si potè raggiungere con un modello acquistato dal Governo greco e sperimentato nel 1888 nelle acque di Salamina, fu di circa 17 metri; questo battello potè compiere un viaggio, in parte all'aria libera, in parte subacqueo, di 150 miglia, recandosi da Stoccolma a Gattemburg nel Cattegat. Un'altra torpediniera dello stesso tipo, ma assai più grande, venne costruita dallo stesso Nordenfelt nel 1887 a Barrow-in-Furnes in Inghilterra, e ricevette ulteriori perfezionamenti; la sua macchina a vapore era della forza di 250 cavalli, poteva percorrere venti miglia sott'acqua, e aveva carbone sufficiente per un lungo viaggio. Notevole apparve la rapidità colla quale, per mezzo delle eliche verticali, il battello s'immergeva nell'acqua.

Assai diversa è la disposizione per ottenere la immersione messa in pratica sul battello sperimentato nel Tamigi da Campbell e Ash nel 1886, facendone cangiare lo spostamento, a so-

miglianza di quanto fanno i pesci colla vescica natatoria, con l'aiuto di camere cilindriche, che, a coppia, escivano e rientravano nei due fianchi del battello, come i pezzi di un telescopio; le camere ad acqua facilitavano inoltre i movimenti del battello, che, in caso di pericolo, poteva abbandonare sul fondo del mare una parte della pesante sua chiglia. Sempre nel 1886, s'iniziò la costruzione di due altri battelli sottomarini, ai quali si sono andati applicando gli ultimi perfezionamenti. Il primo di siffatti battelli, dovuto all'ingegnere Goubet, era di bronzo, fuso in un solo pezzo, lungo cinque metri, con un solo metro di larghezza e 1.80 di altezza. Due uomini potevano prender posto a bordo seduti schiena a schiena, stando col capo all'altezza dei vetri del cupolino e avendo sotto mano i volanti e le leve della manovra; nei sedili trovavasi chiusa l'aria necessaria alla respirazione, i remi erano pieghevoli, e l'elica funzionava per mezzo d'una batteria d'accumulatori. Con una ingegnosa disposizione, l'acqua che agiva come zavorra, poteva passare, automaticamente e in seguito agli spostamenti di un pendolo, da uno scompartimento ad un altro, e far così da contrappeso a seconda delle posizioni inclinate prese dal battello; anche nel *Goubet*, un peso addizionale da distaccarsi, assicurava la forza ascensionale del battello. Il *Goubet* era destinato a posar le torpedini sotto le navi nemiche, e a tagliare i fili delle torpedini fisse essendo in bronzo, la bussola non subiva più l'influenza dello scafo. Ad un secondo e più recente modello, l'inventore dette dimensioni maggiori, ne rese più docile la manovra, e sostituì le pile agli accumulatori per eliminare le emanazioni gassose ed altri inconvenienti di questi ultimi.

L'altro battello, cui l'ingegnere navale Gustavo Zédé, che lo progettò, battezzò col nome di *Gymnote*, venne sperimentato nel 1888. In esso l'immersione era prodotta, durante il movimento, dai due timoni orizzontali posti a prua, e in riposo dalla zavorra acquea; alle varie manovre provvedeva un potente impianto elettrico ad accumulatori disposto dal capitano Krebs, ben noto per i suoi lavori sulla direzione dei palloni. Cinque uomini potevano stare chiusi a bordo per varie ore; del battello, quando era immerso, non iscorgevasi che il tubo ottico. Questo modello nondimeno non possedeva grande stabilità, e non riprendeva la posizione orizzontale che dopo una serie di ondulazioni accentuate

e fastidiose; colla velocità di circa 20 chilometri all'ora, il *Gymnote* poteva percorrere di seguito 83 chilometri, e ne percorreva 220 riducendo la sua velocità ordinaria a circa 11 chilometri.

Nel 1888, seguendo i piani stabiliti dall'Hovgaard della marina danese, la Germania fece costruire otto battelli subacquei, nei quali funziona l'elettricità, e di cui un'elica al centro della carena regola la immersione; tuttavia, in caso di pericolo, la dinamo può far vuotare i soliti serbatoi e riportare il battello alla superficie. I battelli sull'acqua sono mossi da macchine a vapore; quando stanno sott'acqua, entra in azione un motore elettrico. Allo stesso anno risalisce la costruzione del battello dovuto a Chapmann e Brin, ove la forza motrice era data da una miscela di petrolio polverizzato e d'ossigeno compresso ad 80 atmosfere in tubi di acciaio. I due costruttori avevano in particolar modo studiata una disposizione automatica per la quale, come abbiamo accennato sul principio del nostro articolo, il battello veniva mantenuto a profondità costante in modo automatico dalle oscillazioni del mercurio nel tubo del manometro.

Un battello subacqueo che levò grande rumore, verso il 1889, fu quello costruito dallo spagnuolo Peral, di cui si magnificarono gli ottimi risultati negli sperimenti di Cadice; di sicuro si sa che esso fruttò al suo inventore un titolo nobiliare ed una forte dotazione nazionale, ma in seguito del battello non si è inteso più parlare, malgrado non gli sia mancata davvero l'occasione di mantenere le promesse e di rendere utili servigi alla Spagna.

Intanto, nel 1888, l'Ammiragliato degli Stati Uniti, imitato in ciò recentemente dal Governo francese, apriva un concorso per la costruzione di un battello sottomarino fondato su pratiche e larghe vedute stabilite dall'Ammiragliato stesso. Al concorso vennero presentati vari modelli, fra i quali va ricordato quello del Baker sperimentato nel 1892. Il battello aveva lo scafo di legno rivestito di lamiera, e possedeva un motore elettrico comandato da una batteria di accumulatori, che per altro si caricavano a bordo, stando, naturalmente, alla superficie del mare, coll'aiuto di una macchina a vapore di 60 cavalli, situata nella parte posteriore del battello; in Francia invece si pensò di adibire una nave a serbatoio di elettricità, dando così modo ai sottomarini di allontanarsi da un porto. Un altro concorrente, lo Schwann, aveva adottato come forza motrice i

vapori di petrolio, e i movimenti del battello erano prodotti da pompe che agivano sull'acqua circostante; l'inventore proponeva inoltre di ricorrere all'aria che si sprigionava dall'acqua, quando questa veniva a trovarsi sotto pressione minore penetrando negli scompartimenti interni del battello, per provvedere alla respirazione dell'equipaggio e alla combustione delle caldaie.

Ma quello che nel concorso sopra citato ebbe la palma, e per la costruzione del quale il Governo degli Stati Uniti concesse una somma di 750 000 lire, fu il battello progettato dall'Holland. Anche in esso funzionano, per le varie manovre, due potenti macchine a vapore quando il battello corre alla superficie delle acque, e agiscono gli accumulatori quando il battello è immerso; l'aria compressa, poi, serve non solo alla respirazione dell'equipaggio, ma anche a lanciare da appositi tubi dei proiettili sino alla distanza di 150 metri, mentre per di più il battello è provvisto di torpedini automobili. Quando galleggia, il battello non lascia vedere che la ciminiera, rientrante come i tubi d'un telescopio, e la cupola del pilota. Un regolatore impedisce di superare profondità prefisse superiori ai 21 metri; e dicesi che abbia inoltre un apparato per cui non può spostarsi da una direzione prestabilita. Il modello che si sperimentò due anni or sono ad Elisabeth-Port, New-Jersey, disponeva, oltre che di torpedini, anche di un cannone, e poteva raggiungere velocità di 30 chilometri alla superficie, e di 20 se immerso.

Questo tipo di battello Holland ha servito di modello ad ulteriori costruzioni; tra le altre a quella del *Plunger*, varato nel 1877 a Baltimora, in cui i due motori, a vapore ed elettrico, quando si vuole ottenere una grande velocità, possono agire contemporaneamente sull'apparato propulsore, formato da un'elica di grandi dimensioni. Nella torpediniera sottomarina *Anopholis*, sempre del tipo precedente, l'elica ha un diametro di metri 1.50, e vi si trovano tre lanciasiluri, di cui due inclinati e rivolti in alto.

Nel 1892 Romazotti e Krebs iniziarono, mettendo in pratica le idee dell'ingegnere Zédé, la costruzione del battello *Sirena*, al quale, avvenuta la morte del Zédé, fu dato il nome di quest'ultimo. Nel *Gustavo Zédé*, varato a Tolone nel 1893 e che è poi un *Gymnote* ingrandito e lungo ben 40 metri, si calcolava che gli accumulatori avrebbero permesso di navigare per 9 ore, colla velocità di 15 chilometri circa; è stato anzi l'impianto degli

accumulatori che ha ritardato di non poco le prove del battello, a causa d'inconvenienti che ogni tanto per essi producevansi a bordo. Ultimato e perfezionato in tutte le sue parti, il *Gustavo Zédé* potè compiere ultimamente il viaggio da Tolone alle isole Hyères, navigando assai bene alla superficie del mare malgrado un forte vento. Nella rada di Hyères si fecero delle esperienze di lancio dei siluri contro una corazzata ferma e poi in cammino, e in ambedue i casi i proiettili colpirono il bersaglio. Si riconobbe inoltre esser quasi impossibile di offendere il battello coi cannoni a tiro rapido durante le sue emersioni; alla distanza di due chilometri il battello diveniva addirittura invisibile.

✠

Abbastanza affini ai battelli subacquei sono altri apparecchi che servono bensì a penetrare nelle grandi profondità del mare, ma in cui la libertà di movimenti e la velocità non sono più requisiti indispensabili. Questi apparecchi partecipano forse più della campana da palombaro, e in essi si cerca di rendere facili le manovre all'esterno, in vista di lavori e di ricerche pel ricupero di valori in seno al liquido elemento, a profondità cui non giungono i palombari. Alcuni anni addietro si parlò assai di uno di questi apparecchi, cui l'inventore Toselli aveva dato il nome di « talpa sottomarina »; era una specie di robusto casotto che poteva discendere sino alla profondità di 70 metri sott'acqua, e che nelle prove eseguite nel golfo di Napoli, nel 1873, servì a riconoscere rottami, battelli sommersi, e a fare le prime fotografie in fondo al mare. In tempi più recenti troviamo la « palla nautica » dell'ingegnere Balsamello, avente la forma sferica acconcia per resistere a fortissime pressioni, composta di due grandi emisferi in ghisa uniti assieme, e aventi metri 2.25 di diametro. Provvista di finestre vetrate onde vedere al di fuori, la palla possiede un'elica mossa a mano e un timone per gli spostamenti, e porta all'esterno due tamburi, che si manovrano dall'interno, sopra uno dei quali si avvolge una corda che fa capo al personale rimasto all'esterno, mentre l'altro sopporta i pesi destinati a provocare l'immersione della sfera od a funzionare in seguito da ancore, e che vengono abbandonati quando si vuol tornare a galla. Due uomini possono stare dentro la sfera, e manovrare una specie di tanaglia lunga due metri; dalle esperienze del 1893 si sa che l'apparato potè discendere sino alla profondità di 165 metri.

Invece l'*Audace* dell' ingegnere P. degli Abbati ha la forma di un cetaceo col dorso ad angolo onde render più facile l'emersione; munito di uscite pei palombari, anche questo battello è destinato alla pesca e ricupero dei valori subacquei, e in esso l'elettricità fa muovere l'elica e tutti i meccanismi, e serve per l'illuminazione interna ed esterna.

Analogo alla palla nautica è l'apparecchio sottomarino del Pino, dotato pur esso di un congegno articolato come un braccio umano pei lavori esterni, che può estendersi fino alla distanza di 4 metri; a grandi profondità s'illumina l'esterno con potenti riflettori elettrici, e due ancore, cui stanno attaccate lunghe catene, permettono di mantenere l'apparecchio ad una profondità fissa. Inoltre con eliche e con zavorra acquea si effettuano i movimenti d'immersione, mentre l'apparato trovasi di continuo in comunicazione telefonica con una nave da cui parte l'energia elettrica. Varie prove fatte con questo battello dettero buoni risultati, e tra le altre a Genova si potè lavorare al recupero di una zattera alla profondità di 72 metri, e a Portoferraio si compierono assai bene delle operazioni di pesca del corallo.

Vanno pure segnalati, a proposito del soggetto che trattiamo, una « sfera metidrica », dovuta al Corzetto-Vignot, varata da poco, e che sarà sperimentata alla Spezia, e un altro apparecchio sferico di cui la *Revue générale des sciences* dette la descrizione, immaginato dal conte Piatti dal Pozzo, e da questo chiamato *Travailleur sous-marin*. Tale apparecchio è analogo a quello del Balsamello, ma porta una robusta armatura in legno che lo deve difendere da eventuali urti contro ostacoli impreveduti; tre eliche ne producono gli spostamenti, e alcune casse esterne, di forma semisferica e facilmente rovesciabili, permettono di gettar via la zavorra mobile raccolta in esse. Il *Travailleur* è provvisto di una enorme pinza, sta pur esso in comunicazione telefonica con un rimorchiatore, ai fianchi del quale viene appeso quando non lavora o deve essere trasportato in una località prefissa, e da cui durante le manovre riceve la forza motrice elettrica. L'inventore, con un primo apparecchio, aveva potuto arrivare a circa 160 metri di profondità, e contava di giungere in prossime prove, con un altro più perfetto, a profondità di parecchie centinaia di metri.

Finalmente nello *Scientific American* dello scorso anno ap-

parvero i disegni di un curioso battello del Lake di Baltimora, capace di navigare alla superficie e di affondare nel punto voluto; il battello dovrebbe servire da grande officina subacquea, indipendente e mobile, da cui i palombari potrebbero entrare ed uscire e troverebbero in essa tutti i mezzi atti a prolungare la loro dimora sul fondo del mare.

Da queste diverse descrizioni, più o meno precise, perchè per ragioni facili a intendere non sempre si ama di divulgare dati e particolari su di esse, e dalle più recenti notizie che attenuano in parte gli entusiasmi suscitati dalle ultime prove dello *Zèdè*, i lettori comprenderanno quanto sia complesso e arduo il problema della navigazione sottomarina, e come i recenti perfezionamenti, ripetendo quanto fu detto da principio, possano segnare notevoli progressi, ma non la vantata e completa soluzione di tale problema. Vi sono ostacoli i quali, almeno per ora, gl' inventori non hanno modo di superare; basti il ricordare quello della orientazione sicura e continua, e l' altro della visibilità. Nelle profondità marine e in acque limpide, la luce del giorno o quella artificiale presto si affievoliscono, e malgrado l' abitudine, la vista non riesce a spingersi molto lontano; le fotografie sottomarine mostrano sempre paesaggi il cui sfondo termina bruscamente a pochi metri dall' obiettivo. Con acque torbide, o navigando entro « acque strette » in località accidentate o mal note, vi è sempre il timore di andare ad urtare contro qualche ostacolo; nè in ciò sembra che possano riuscir di aiuto le « vedette elettriche » proposte or non è molto anche per le navi ordinarie, e consistenti in una torpedine semovente, specie di sentinella avanzata che precede il bastimento di 2 o 300 metri. In queste vedette trovasi un avvisatore degli urti, un motore elettrico e un regolatore d' immersione; e la torpedine, come guidata da due lunghi conduttori, segnala automaticamente a bordo della nave gli ostacoli che incontra.

Notisi inoltre che, malgrado tutte le minute ed ingegnose precauzioni prese dagl' inventori onde preservare i battelli sottomarini da eventuali disastri, nelle profondità subacquee tali pericoli, senza tener conto delle pressioni enormi contro cui si deve resistere, sono incessanti e spesso imprevedibili. Un coraggio a tutta prova, un sangue freddo inalterabile appariscono quindi

assolutamente indispensabili in chi comanda una imbarcazione subacquea, sapendo che difficilmente può contare su di un soccorso esterno. Ora è la melma in cui si trova affondato il *Nautilus* del Campbell, che impedisce ai cilindri di uscir fuori dai fianchi del battello e di farlo riemergere; ora è la gomena d'una nave ancorata che avvolge e tiene immobile il battello del contrabbandiere Johnson; ora è la rottura di un vetro del cupolino, per opera dei graffi con cui gli agenti di polizia vogliono dare aiuto al sottomarino di Villeroy, che minaccia di convertire in pochi istanti in una tomba il battello, e che soltanto in grazia dell'energia del suo comandante riesce a tornare alla superficie. E non si sa, durante un attacco, quale effetto produrrebbe su di un battello sottomarino lo scoppio, anche a distanza, di una torpedine, effetto, che secondo il duca di Edinburgo, dovrebbe risultare addirittura disastroso; e nemmeno si sa come esso uscirebbe dall'urto con una nave lanciata a tutto vapore.

In conclusione, i battelli sottomarini, come non risolvono ancora il problema della navigazione in seno alle acque, non possono nemmeno portare una vera rivoluzione nella guerra sul mare, per la quale rimangono sempre come mezzi sussidiari di combattimento. Macchine oggi imperfette, resteranno tali forse per molti anni ancora, dice il Clowes; e più che per le loro qualità generali, dovranno prendersi in considerazione per la loro influenza morale. Certamente, nella difesa dei porti e delle coste, di un combattente invisibile, pratico delle acque, sarà necessario tenere un conto sempre maggiore e prender contro di esso una serie di precauzioni cui per l'addietro non si sarebbe pensato. Ma per far servire i sottomarini all'attacco, i pericoli e le difficoltà rimangono tuttora tanto formidabili, e le probabilità di riuscita così scarse, da ridurre di molto l'importanza dei battelli in questione nelle guerre future. Ad ogni modo, i battelli sottomarini sono destinati a prender posto fra gli strumenti guerreschi delle nazioni civili, e l'*estote parati* consiglia di seguirne con grande cura le future trasformazioni ed i sicuri progressi; nella speranza e coll'augurio che non la guerra soltanto, ma sopratutto la scienza e l'industria possano in avvenire trarre largo profitto dalla navigazione subacquea.

ERNESTO MANCINI.

LA VALUTAZIONE DEI TITOLI

NELLE SOCIETÀ DI CREDITO

La determinazione annuale del valore dei *titoli* di credito posseduti dalle Società commerciali, e specialmente da quelle di credito, è stata ed è argomento di discussione, talvolta vivace, non solo perchè importa avere un bilancio veritiero, ma per assodare, dal punto di vista economico, se gli aumenti o le diminuzioni di valore dei titoli rappresentino utile o perdita, e sotto l'aspetto finanziario, se sia da tenerne conto nella tassazione del reddito.

Da molti anni se ne è trattato in vario senso nei tribunali, nelle commissioni amministrative e anche nella stampa, e per vero vi sono interessati gl'Istituti di credito ordinari, le Casse di risparmio, i Monti di pietà, le Società di assicurazione e in generale gl'Istituti e le Società che hanno impieghi in titoli.

Giova pertanto fare un rapido esame delle varie questioni che vi si connettono, e ce ne offre l'opportunità una proposta legislativa presentata dagli onorevoli Vacchelli e Carcano, ministri del tesoro il primo, delle finanze il secondo alla Camera dei deputati il giorno 23 dello scorso novembre, proposta inspirata a largo intendimento.

I.

I titoli di credito, se quotati in Borsa, hanno valore commerciale ben determinato dai corsi giornalieri; ma ogni giorno, per ciò stesso, il loro valore muta, soggetto com'è a oscillazioni, a vibrazioni e talvolta a sbalzi repentini e burrascosi. In altre parole, il valore corrente dei titoli si può determinare agevolmente, ma è variabilissimo. Per questa ragione, non pochi sostengono che i titoli debbano rimanere fermi, nei bilanci degl'Istituti e Società che ne hanno la proprietà, al prezzo di acquisto, che rappresenta immutabilmente l'impiego fatto

del capitale o delle altre disponibilità. Non si dovrebbe fare la valutazione annuale o, come dicesi, la *rivalutazione*, giacchè i titoli rimangono quello che sono, e solo la vendita può arrecare lucro o perdita.

È questo un criterio d'*inventario* che ci sembra consigliabile se s'intenda semplicemente di descrivere le proprie attività; ma non quando si voglia avere col bilancio la reale situazione economica e sia doveroso perciò di seguire e adattarsi alle fluttuazioni di valore. La pratica adottata dai nostri Istituti è varia. Chi, a questo scopo, prende senz'altro il prezzo segnato dal listino locale al 31 dicembre; chi fa la media dei listini delle Borse nazionali a quella data. Vi è chi allarga il tempo, prendendo a base il prezzo medio fatto nell'ultimo periodo dell'anno (uno o più mesi); ed è anche usato, da ultimo, di temperare prudenzialmente la valutazione, attenendosi di qualche *punto*, ordinariamente due, al disotto del corso di Borsa. E ciò indipendentemente, sempre, dalla cedola d'interessi in maturazione.

Questi vari criteri di stima lasciano una notevole latitudine, di cui ordinariamente non si occupano gli statuti delle Società od Istituti. L'amministratore ne trae una libertà nella valutazione dei titoli, che non sempre trova confine insuperabile nella responsabilità. Ove si volesse adottare una norma generale, ci sembrerebbe preferibile quella che, con maggior larghezza, tenesse conto delle oscillazioni di Borsa, affinchè il valore di bilancio dei titoli rappresentasse la risultante di una lunga prova. Al sistema, che è più frequente, di riferire la valutazione al 31 dicembre, è preferibile la media di più giorni e anzi di mesi. Non dovrebbe essere rimesso alle occasionali vicende di quel giorno un apprezzamento patrimoniale, che rimane fermo un anno. Per gli stabili, è la media del reddito per molti anni, che serve a determinare il valore capitale; i titoli che hanno reddito fisso (astrazione fatta delle azioni) dovrebbero essere valutati secondo la media dei corsi in un periodo di tempo non inferiore a *un anno*.

Tuttavia ciò va inteso con alcune avvertenze. Con la media di un anno non vogliamo riferirci ai corsi di Borsa presi giorno per giorno, bastando naturalmente quelli di fine mese, o altrimenti quelli di compensazione di fine mese. È da considerare inoltre che più l'impiego in titoli sia transitorio, tanto più prossimo alla data del bilancio dovrà essere il periodo dal quale si traggono i termini di valutazione; mentre la media a tempo lungo sarà più indicata per gl'investimenti stabili. E da ultimo, la media di valutazione, che tempera le oscillazioni in più o in meno, cesserebbe dall'avere fondamento economico sufficiente,

allorquando accadessero eventi straordinari le cui conseguenze dovessero ritenersi permanenti o a lunga data.

Pertanto, posta la massima che la *valutazione annuale debba tener conto delle oscillazioni annuali,* vi sono sempre alcuni elementi variabili il cui apprezzamento spetta all'amministratore.

II.

La differenza in meno, constatata nella rivalutazione dei titoli, deve essere colmata. Non può dirsi una *perdita,* perchè i titoli non sono liquidati, il che avverrà con la vendita; ma si ha una virtuale diminuzione del patrimonio, e per conservare al bilancio la sua esatta espressione economica, bisogna farvi fronte o con le riserve o con gli utili. Alle une o agli altri, o ad entrambe queste fonti, bisogna attingere quanto basti per mantenere inalterata l'equazione fra i mezzi che si hanno e l'impiego che se ne è fatto.

L'adoperare a questo scopo gli utili, è senza dubbio più prudente, sopratutto quando il ribasso sia notevole; ma ha l'inconveniente sostanziale di pareggiare, nelle conseguenze, le semplici oscillazioni di valore alle perdite, e può spostare troppo le risultanze delle operazioni fatte nell'esercizio, se l'impiego dei titoli sia relativamente abbondante. Potrebbe accadere che la valutazione assorbisse tutti o quasi gli utili, sicchè le azioni, private del dividendo, perdessero di credito, senza che la situazione generale della Società lo giustificasse. Le riserve, invece, che rappresentano generalmente utili accumulati negli anni precedenti, e hanno carattere patrimoniale, possono servire più propriamente allo scopo. E basterà scemare il loro importo di quanto corrisponde precisamente alla svalutazione subìta dai titoli, salvo a reintegrarlo negli anni più favorevoli. Aggiungiamo subito, precorrendo il nostro discorso, che dovrebbe provvedervi un *fondo speciale.*

Una forte tentazione prende spesso l'amministratore quando invece la differenza segni un aumento nel valore dei titoli, come è avvenuto in questi ultimi anni; la tentazione di considerarla quale un utile dell'esercizio e disporne, specialmente quando gli azionisti facciano ressa o convenga di presentare *un bel bilancio.*

Quanto abbiamo osservato riguardo alle diminuzioni vale anche nel caso inverso degli aumenti. Una sola è la conseguenza delle oscillazioni; esse si traducono in un miglioramento o in un peggioramento del patrimonio; e poichè le oscillazioni sono quotidiane, talvolta repentine e gravi, non potrebbero dirsi acquisite definitiva-

mente, così da rappresentare un utile o una perdita. Con gioia o con apprensione il privato, che non ha bisogno di fare rivalutazioni, guarda quelle oscillazioni e vede aumentare o diminuire la sua ricchezza, ma non pensa che vi sia aumento o diminuzione nelle sue rendite annuali, come di fatto non vi è. Anche se le differenze in più potessero dirsi consolidate, esse non sarebbero disponibili, perchè compenetrate nel valore dei titoli che si continua a possedere. Ora la *disponibilità* è una caratteristica che a noi sembra propria e necessaria degli utili. Il nostro Codice di commercio, uniformandosi con l'art. 181 alla disposizione del Codice francese, richiede che gli utili siano *realmente conseguiti* e non è ben fermo il concetto che tali debbano ritenersi solo quelli *incassati*. Ma senza riportare in un breve articolo le gravi controversie giudiziarie che sono sorte oltr'Alpi, una norma sembra emergere chiaramente riguardo agl'Istituti o Società che hanno azionisti, ed è quella espressa con molta precisione dal Daru, che non si possa distribuire loro del denaro senza averlo prima incassato. Il disporre degli utili presuppone che essi siano disponibili. E quanto ai titoli, saranno disponibili annualmente i frutti civili, ma non l'ultra-valore capitale, sino a che non si sia tradotto in prezzo realizzato. La vendita fa *conseguire* il denaro; il privato lo reimpiega o lo consuma; l'amministratore, che ha da pensare agli azionisti, può distribuirlo come un profitto straordinario.

La verità delle cose, il rigore dei principî e la stessa convenienza conducono a una sola conclusione, quella che utili straordinari, dipendenti da rivalutazione di titoli, non si possano avere, nè distribuire, se non quando essi siano incassati, mercè l'alienazione dei titoli.

III.

Si presenta qui naturale la domanda circa il trattamento che si dovrà fare alla plusvalenza dei titoli che restano in portafoglio. Dopo quanto abbiamo detto, è agevole rispondere. Lasciati in pace gli utili, le plusvalenze affluiranno alle riserve, come abbiamo detto che le minusvalenze formeranno detrazione.

È d'uopo considerare però con precisione il carattere proprio di queste differenze di valore dei titoli. Derivando da oscillazioni di Borsa, e rimanendo soggette a tutte le variazioni future, queste differenze non realizzate, comportano e richiedono, per natura loro, uno speciale trattamento. Frequentemente le Banche popolari e le cooperative, inspirate dall'onorevole Luzzatti, hanno in bilancio un *fondo speciale*

per le oscillazioni di valore dei titoli. Il Ministero di agricoltura, industria e commercio ha preso una eguale determinazione per le Casse ordinarie di risparmio; e le grandi Compagnie di assicurazione, in particolare quelle sulla vita, si attengono ad analogo sistema. È questo stesso sistema che dovrebbe essere generalizzato. Il *fondo speciale* rimane all'infuori delle riserve e degli utili. Gli aumenti nel prezzo di valutazione dei titoli, conducono ad accrescere, in pari tempo, l'*attivo*, per l'impiego in titoli, e il *passivo* rappresentato dal fondo speciale, e viceversa le diminuzioni. Il fondo speciale dovrà essere alimentato dalle riserve o dagli utili, solo allorquando il valore complessivo dei titoli discenda al disotto del prezzo di acquisto, oppure del valore che essi avevano all'epoca nella quale il fondo fu istituito.

Nella tema di non essere abbastanza chiari, esemplifichiamo il nostro concetto. Se il prezzo di acquisto dei titoli è 1000 (somma che rimane fissa nell' inventario) e la rivalutazione conduca, al termine di un esercizio, a 1050, questa cifra rappresenterà in bilancio l'impiego in titoli, e 50 segnerà il fondo di oscillazione. Successivamente, se la rivalutazione fosse a 900, con una differenza in meno di 150 a confronto di quella precedente, l'impiego scenderà a 900 e il fondo di oscillazione, già costituito in 50, cesserà di esistere, non solo, ma sarà duopo provvedere, con le riserve, allo scoperto di 100. Da ultimo, se i titoli fossero in bilancio per 1100, con un fondo di oscillazione di 100, e si vendessero a 1080, si avrebbe, a confronto del prezzo di acquisto (1000), un utile incassato di 80, e una differenza di valutazione, non realizzata, di 20. Cessata la proprietà dei titoli, viene meno anche il fondo di oscillazione, e cioè, quanto a 80 per passaggio agli utili, e quanto a 20 per differenza di valutazione.

Guardando bene, è un congegno così semplice che pare abbia una importanza meramente contabile e di *giro*, per bilanciare le differenze di valutazione a confronto del prezzo di acquisto. La sua importanza si palesa piena, se si tenga presente che esso dà il mezzo di tenere separati, anno per anno, i risultati propri della gestione dalla differenza nella valutazione dei titoli, sicchè *non abbiano da influire sugli utili o sulle perdite*, sino a che non si effettui la vendita. Il fondo di oscillazione rappresenta per noi la buona regola.

IV.

La costituzione del fondo speciale per le oscillazioni dei titoli, ha importanza sostanziale anche perchè agevola la soluzione di alcune importanti questioni, in riguardo ai terzi: o si tratti di chi pretenda una partecipazione agli utili o sia il fisco che li tassa.

Non è infrequente che le Istituzioni di beneficenza abbiano un diritto di partecipare agli utili delle Casse di risparmio. Anni sono, ad esempio, il Monte di pietà di Genova pretendeva che fosse variato il conto degli utili e delle perdite della locale Cassa di risparmio, in vista della rivalutazione dei titoli. Il Consiglio di Stato, con parere dato in adunanza generale del 14 novembre 1895, stabiliva che la differenza in meno nella rivalutazione «deve considerarsi come un onere dell'esercizio, non mai come una sopravvenienza passiva da farsi sopportare dal fondo di riserva».

È precisamente la tesi contraria a quella che siamo venuti svolgendo, e per certo se il sistema fosse di considerare le differenze in più nella rivalutazione dei titoli quale utile annuale, non sarebbe poi discutibile che le differenze in meno costituiscano perdita dell'esercizio in cui si verificano, e debbano attenuare gli utili generali. Però nei *considerando* del parere, quel sistema è oggetto di critica, e vi si legge che le Casse di risparmio *saggiamente amministrate* hanno il fondo per le oscillazioni dei titoli; con che rimane precisato doversi fare l'applicazione all'esercizio annuale, solo quando tale fondo manchi.

E d'ora innanzi, accettato quel parere da parte del Ministero di agricoltura, industria e commercio, i bilanci delle Casse di risparmio conterranno opportunamente, come già abbiamo accennato, una voce relativa al fondo per le oscillazioni di valore dei titoli, che noi vorremmo adottata da tutti gl'Istituti e le Società che hanno cospicui impieghi stabili in titoli.

V.

La tassazione fiscale delle plusvalenze come se costituissero utili e la detrazione da essi delle minusvalenze, ha avuto uno svolgimento singolare.

« La questione fu sollevata la prima volta, or son molti anni, dalle Società, le quali – nel periodo in cui il corso di Borsa dei titoli pubblici tendeva piuttosto al ribasso che al rialzo – si fecero a chiedere che, nell'accertamento dei loro redditi di ricchezza mobile, si fosse

ammesso in detrazione, considerandolo come spesa o perdita dell'esercizio, il minor valore che i titoli pubblici di loro proprietà presentavano dal principio alla fine dell'esercizio. L'Amministrazione aveva resistito sulle prime a questa domanda delle Società, deducendo che di perdita allora soltanto potesse parlarsi, quando i titoli fossero stati dalle Società venduti, sì che al minor valore degli stessi corrispondesse una diminuzione effettiva e reale nel patrimonio sociale; ma che fino a quando invece i titoli rimanevano in portafoglio, nessuna somma dovesse ammettersi in deduzione dal reddito a titolo di perdita, giacchè questa non era effettiva, ma soltanto *potenziale*.

« L'autorità giudiziaria credette, ciononostante, di ammettere come perdita effettiva dell'esercizio codesto minor valore dei titoli pubblici; e l'Amministrazione si acconciò a questa massima, anche dietro il consiglio dato dalla Regia Avvocatura generale erariale, la quale osservava che, quando i titoli si fossero fermati nel loro movimento di discesa, ed avessero invece accennato al rialzo, sarebbe stata ragione di giustizia comprendere nel reddito, come utile dell'esercizio, il maggior valore acquistato dai titoli, anche se non realizzato colla materiale alienazione di essi; allo stesso modo e per le stesse ragioni che se ne era prima detratto lo svalutamento, ancorchè potenziale.

« Quando, peraltro, si trattò appunto di tenere questo secondo sistema, le Società, con la stessa vigoria con cui molti anni prima avevano sostenuto il loro diritto alla detrazione, si fecero a contestare il diritto dell'Amministrazione di considerare come reddito la plusvalenza dei titoli di credito.

« L'autorità giudiziaria, memore delle considerazioni che aveano determinato i suoi primi giudicati, non fece buon viso alla nuova tesi sostenuta dalle Società, e con sentenze della Suprema Corte di Cassazione venne anche di recente fatta ragione alla tesi contraria. Tuttavia la stessa Corte Suprema regolatrice non ha ancora pronunciata la sua ultima parola (su di un ricorso tuttora pendente avanti le Sezioni unite della Cassazione romana). E le Commissioni amministrative seguono una giurisprudenza oscillante, con tendenza a favorire la tesi delle Società di credito o di assicurazione ».

Questo hanno esposto i ministri on. Carcano e Vacchelli per illustrare la seguente proposta: « Nell'accertamento dei redditi delle Casse di risparmio, delle Società di assicurazioni, delle Banche popolari o di altri Istituti di credito... non saranno computati, se non a vendita effettuata..., gli aumenti o le diminuzioni che si verificassero, secondo

i corsi di Borsa, nel valore di quei titoli pubblici, che i detti Istituti possedono, non per farne oggetto di speculazione o commercio abituale di compre e vendite, ma bensì quale stabile investimento di capitale... ».

Dobbiamo pertanto, in vista delle incertezze esposte nella Relazione ministeriale, studiare con qualche ampiezza la questione in sè e per sè, e le osservazioni sin qui fatte ce ne agevolano la via.

L'art. 30 della legge 24 agosto 1877 sulla imposta dei redditi di ricchezza mobile stabilisce: « *Nel reddito* delle Società anonime, o in accomandita per azioni, compresevi le Società di assicurazioni mutue a premio fisso, saranno computate indistintamente *tutte le somme* ripartite *sotto qualsiasi titolo* fra i soci, e quelle portate in aumento del capitale o del fondo di riserva ed ammortizzazione, o altrimenti impiegate anche in estinzione di debiti ».

Ci sembra che ravvicinando questa disposizione al concetto fondamentale dell'imposta, che è quello di colpire il reddito e non il capitale, concetto che informa la legge (art. 2, 3 e 8), ne emerga essersi voluto seguire il reddito nelle varie destinazioni che possa ricevere, e che anzi da queste destinazioni siasi tratto l'indice del reddito, evitando così che, con espedienti arbitrari o artificiosi, si facesse apparire un reddito inferiore al vero. Il legislatore non si preoccupa di questa o quella destinazione che sia data al reddito. Facciano le Società quello che credono dei loro utili, li diano ai soci, aumentino il capitale o le riserve, paghino debiti o riparino a perdite, vi è pur sempre un reddito, che non deve sfuggire all'imposta.

Questa elementare norma di cautela del pubblico erario ha significato altamente morale e giuridico, in quanto, definendosi ampiamente il reddito, si asside l'imposta su base sicura di eguaglianza. In realtà non si colpisce, per se stesso, il *riparto* di somme ai soci, non l'*aumento* del capitale o delle riserve, non il *pagamento* di debiti, non l'*ammortamento* di perdite; ma questi fatti inducono il legislatore nella presunzione che gli utili necessarî per fare tutto ciò vi siano, e che, in altre parole, segnalino il reddito.

Non v'è chi non veda come, con questo, fosse lontano il pensiero di colpire il *capitale*, la quale cosa avrebbe contraddetto alla dottrina e all'intendimento della legge d'imposta.

Ed è ciò tanto vero che, all'infuori del tema che discutiamo, delle tassabilità o meno della plusvalenza dei titoli di credito, hanno luogo riparti di somme fra soci, aumenti di capitale o di riserve, pagamenti di debiti e ammortamenti di perdite, che non sono, e non potrebbero essere, colpiti d'imposta.

La Banca di Francia ha ripartito due volte fra gli azionisti parte delle sue riserve; la Banca dell' Impero germanico, e quella di Spagna hanno impinguate le loro riserve col sopraprezzo richiesto nei versamenti per azioni nuovamente emesse, e nessuno potrebbe scorgervi, secondo la nostra legislazione, una ragione di tributo. Se il capitale viene ad aumentare per effetto di donazione o di eredità, il fisco riscuote quanto gli spetta per la donazione o per l'eredità, ma dove si troverebbe l' addentellato per aggiungervi la tassa di ricchezza mobile? E in ultimo, se si pagano debiti mediante alienazione di patrimonio, oppure si ammortizzano perdite certe o presunte, prelevando i fondi dal capitale, a mezzo di svalutazioni, come è avvenuto le tante volte in Italia durante questi ultimi anni, dovrà intervenire il fisco anche in questi dolori, e farsi pagare un tanto?

Il fatto della *destinazione* delle somme non basta, evidentemente, a caratterizzare il *reddito*. Sarebbe un errore giuridico, ritenere che vi sia reddito, là dove la destinazione non lo manifesti. La legge fiscale lo presume perchè ordinariamente è così; ma la prova in contrario è ammessa.

E venendo al nostro argomento, possiamo dedurre che i termini della legge non precludono l'esame degl' intrinseci caratteri della plusvalenza dei titoli, per vedere se vi sia la figura del *reddito*, senza di che la tassazione sarebbe illegittima.

Si presentano pertanto le stesse considerazioni che abbiamo già svolte. Il reddito dei titoli è costituito dagl' interessi e, se sono azioni, dai dividendi: l' aumento di prezzo affetta invece il capitale. E questo aumento patrimoniale è virtuale, variabile, e non disponibile. Le Società, e gl' Istituti che continuano a tenere i titoli, non hanno *lucro*; crescono bensì in solidità e credito, ma nè solidità nè credito sono tassabili. Come si vede, non vi è il reddito che il Codice di commercio vuole sia realmente conseguito. Ed è per questi caratteri, i quali differenziano le plusvalenze dei titoli dai redditi, che noi abbiamo proposto vadano ad affluire in un fondo speciale, distinto dalle riserve composte di somme realmente incassate. Insistiamo su questo punto, che il fondo speciale avendo carattere meramente contabile, perchè non proviene da somme incassate, non manifesta che siasi ottenuto un reddito. Solo con la vendita si consegue realmente un utile, lo si fa proprio, e se ne può disporre nei modi che segnalano il reddito. Allora vi è il lucro, e mentre l' imposta lo colpisce, si hanno i mezzi per pagarla.

Lo diciamo: l'equivoco, l'errore del fisco nel tassare la plusvalenza dei titoli origina dall'aver dato alla legge un senso che non ha. Non sappiamo, invero, che altri aumenti patrimoniali siano assoggettati a tassa di ricchezza mobile. Una casa, un terreno aumentano di valore; una concessione, un brevetto d'invenzione rendono di anno in anno sempre più e rappresentano perciò un capitale in progressivo aumento; Tizio, in pagamento di un credito, riceve dal debitore delle attività che hanno un valore superiore: tutto ciò migliora il patrimonio; ma il fisco non interviene se non in quanto, di anno in anno, aumentino conseguentemente i redditi.

A questa disparità di trattamento riguardo alla *materia* imponibile, che deriva dal tassare le plusvalenze dei titoli, non si può giungere sol perchè esse sono determinabili a mezzo dei listini di Borsa. La ragione dell'imposta è una: l'esistenza del reddito; fuori di esso si cade nell'arbitrario. E l'arbitrio si estende anche alle *persone* colpite. Se l'aumento è *in rem*, e generale, apparisce stridente che l'imposta sia pagata solo da coloro fra i proprietari dei titoli che sono tenuti a rendere noti, col bilancio, i loro affari. Sfuggono tutti i titoli posseduti dai privati, compresi quelli di cui il proprietario è conosciuto, essendo indicato sui titoli nominativi.

A queste conseguenze si giunge, quando si equivoca sul fondamento dell'imposta e sulla portata della legge. E allora si dice: « poco monta che la perdita o il guadagno non si liquidi con la vendita, perchè ciò è effettuazione, ma non la causa del guadagno e della perdita, che è inerente al titolo secondo l'attuale condizione del mercato ». E si è aggiunto, assurgendo ai principî, « essere regola di diritto che tanto vale avere diritto incontestato ad una cosa, quanto avere la cosa; onde la *possibilità* di vendere i titoli in portafoglio equivale ad averne nello scrigno il valore in danaro ».

Senza voler togliere valore a queste considerazioni, che oggi sono opposte giudiziariamente alla tesi da noi sostenuta, nella quale siamo lieti di unirci alla valorosa *Associazione delle Banche popolari* e all'accreditata rivista *Credito e Cooperazione*, ci sembra che la vera questione consista nell'esaminare se la legge d'imposta volesse colpire la plusvalenza dei titoli, per se stessa, indipendentemente dalla *effettuazione* del lucro, equivalendovi la *possibilità*.

A parte, essere molto meglio avere la cosa, che il diritto di averla, e ciò specialmente in materia commerciale, a noi pare siasi posta una massima troppo generale, cui possono contrastare i fatti. Vi sono Isti-

tuti cui lo statuto vieta la vendita dei titoli, o la subordina a condizioni di necessità e di opportunità, come, a esempio, la Società cooperativa popolare di mutuo credito in Cremona; altri Istituti non hanno il libero possesso dei titoli, giacchè se ne sono serviti per costituire delle cauzioni e in genere per operazioni che privano della loro disponibilità.

La gestione dei titoli è libera e insindacabile da parte del fisco; possono, gl' Istituti e le Società che li possiedono, così venderli come tenerli, secondo il loro ordinamento e indirizzo, secondo i consigli che suggerisce il mercato. Sino a che non sia compiuta la vendita, che consente di realizzare un utile, non spetta allo Stato d' intervenire, e ragguagliare una possibilità di vendita alla sua effettuazione, un utile virtuale, all' utile stesso. Non si può supporre che si ometta la vendita per non pagare l' imposta; il fisco si deve adattare ai fatti e non può percepire, a titolo d' imposta, una somma che non sia entrata come reddito nelle casse del contribuente. L' imposta sarebbe effettiva, il reddito rimarrebbe virtuale.

Supponiamo tuttavia, per abbondanza, che la massima generale suesposta avesse nel caso nostro la importanza giuridica che le si attribuisce. Tutti gli Istituti e le Società dovrebbero pagare l' imposta sulla plusvalenza dei loro titoli perchè hanno la possibilità di venderli. Questo noi neghiamo: si provi a vendere, alla data comune della rivalutazione dei titoli, una ingente massa di titoli per alcune centinaia di milioni, e si vedrà che il mercato non ne subirà l' enorme peso se non con ribassi disastrosi dei prezzi; il che dimostra come la realtà si discosti dalla possibilità in materia di credito e di commercio. Quella massima, applicabile solo in casi singoli, parte da un falso supposto, quando la si ponga a fondamento giuridico e generale dell' imposta.

Gli è che anche le leggi economiche hanno qui un' importanza indiscutibile. Si astenga lo Stato, che è largamente debitore dei propri titoli al valore nominale, dal ricercare un' imposta, quando e perchè i suoi debiti sono tenuti in pregio crescente di anno in anno. Non si trascuri l' interesse superiore che lo Stato ha di tenere alto il proprio credito, e che si estende anche ai titoli non propri; quell' interesse che gli consiglia di favorire gl' impieghi stabili a preferenza di quelli mobili della speculazione. Non si porti pertanto quale ragione dell' imposta, la possibilità di un fatto che, se si verificasse, sarebbe esiziale per lo Stato e per la pubblica economia. E tutto questo perchè? Per

riscuotere alcune diecine di mille lire, le quali si *dovrebbero* compensare negli anni in cui il prezzo dei titoli ribassasse.

Abbiamo detto per tutto ciò che il progetto dei ministri Vacchelli e Carcano è inspirato a largo intendimento. La imposta non sarebbe dovuta, secondo questo progetto, che da chi fa speculazione sui titoli, mediante abituali compre-vendite, e ha scopo di lucrare le differenze di prezzo; laddove chi vi ha dato stabile investimento si propone di conseguire solo gl'interessi. È una vittoria della economia e del diritto. Non si concedono esenzioni; non s'innova nel sistema tributario; ma con una proposta di *carattere prettamente interpretativo*, si risolve una controversia che interessa vivamente i nostri Istituti e le Società di credito; si riconduce il fisco alla natura delle cose, alla esecuzione della legge, esattamente intesa. Non potrà quindi mancare l'adesione del Parlamento.

GALILEO CRIVELLARI.

FRANCESCO PAOLO MICHETTI

E LA MOSTRA DI BERLINO

Berlino, gennaio.

Poche ore prima della mia partenza per Berlino, Michetti mi diceva: — Troverai là tutto il lavoro mio di vent'anni. Le pareti e le casse e le tavole del mio studio sono vuote. Ricomincio da capo, — e sorrideva, sano alacre agile, quasi lieto di questa seconda giovinezza, di questa liberazione dai fantasmi di tutto quel che aveva veduto e guardato e fissato, soddisfatto di ritrovarsi davanti alla vita con gli occhi nuovi e con la mano ormai padrona onnipotente delle apparenze. E, su l'aperto orizzonte, un bel sole di gloria.

A Berlino, sotto un cielo squallido ma sereno, gli alberi dell' Unter den Linden sono nudi gracili e neri, e davanti al grigio edificio dell'Accademia Reale i passanti negli oscuri abiti invernali sono rari e frettolosi: spalle quadre, gesti angusti, lenti occhi, immobili placidi volti. E dentro il palazzo, a pochi metri da quella strada e da quella folla incolori, è l'Abruzzo gagliardo e abbagliante, franco ingenuo sensuale e primitivo, tutta l' anima su la faccia, e tutti gl' impeti dell' istinto nell' anima.

Il contrasto è violento, e induce, al primo tratto, lo stupor di un prodigio. E l' acuta precisione con cui un' opera d' arte commuove, in confronto dell' incerta emozione che deriva dalla natura e che ogni sguardo definisce diversamente, più afforza quel divario.

Michetti parla con una chiara sonora favella, senza titubare. Ogni paesaggio, ogni volto, ogni mano, ogni panneggiamento delimitano con le linee un cerchio magico dove la co-

scienza dello spettatore è fissata in un dato sentimento, per simpatia, esattamente. E, poichè tutti questi tre o quattrocento quadri - sieno tempere che rappresentano un dramma al naturale, sieno pastelli, guazzi o disegni appena lumeggiati da un colore - raffigurano uomini e passioni e scene dello stesso paese, da quelle cento impressioni armonicamente convergenti deriva una sola emozione: lo spettacolo d' una razza ancora radicata nella sua terra, lo spettacolo d' una breve regione che ha plasmato, come un suggello, le anime e le fattezze dei suoi abitanti a un modo, con una rispondenza perfetta, rara in questa età caleidoscopicamente versatile, dove ogni ruscello è composto da mille confluenze lontanissime e inconoscibili.

Intendendo l' ere nel senso in cui lo intesero Carlyle ed Emerson, cioè nel senso di rappresentante che assomma in un baleno le virtù singolari del suo popolo e ne rimane nella storia l' indice solare perspicuo, l' arte michettiana è veramente arte *eroica*, non per voluta selezione o per fatica di alambicchi sudati e di calcoli astrusi, ma per geniale limpidezza di veduta e fulminea celerità di percezione, come - per prendere due esempi contemporanei - l' arte di Jean-François Millet per la Normandia o l' arte di Wilhelm Leibl per la Baviera intorno a Dachau. Ma Michetti ha il colore che mancò a Millet e la potenza emotiva che manca a Leibl. Come Millet e Leibl, egli è stato ed è un solitario, non per disdegno della vita comune, ma anzi perchè in nessun luogo come su le cime bianche e azzurre della Majella o su la collina avvignata di Francavilla in cospetto della marina, egli sente l' anima sua in così continua vibrante comunione con le cose ambienti; e ogni altro corpo di risonanza sembragli muto e sordo. Fuori di là, egli è un re in esilio. E la nostalgia estetica è un tormento ben più lancinante della nostalgia sentimentale.

Nelle quattro sale parate di bianco e inquadrate d' oro, tra quel pubblico dove i volti hanno un' espressione che direi statica rispetto all' attitudine dinamica e pronta dei volti dipinti o segnati su le carte e su le tele attorno, io rivedo il noto profilo del convento di Santa Maria Maggiore a Francavilla, in sommo del colle, e, giù presso il lido giallo, la casa di lui che resta, per la sua ansia di perfezione, imperfetta. E nel Convento silenzioso, presso l' orto dei cipressi, gl' immensi stanzoni tutti

inesorabilmente imbiancati dove primamente quattro anni fa ho goduto tanti di questi studi e tanti di questi quadri. E giù in fondo, all' estremo del curvo litorale, la punta di Ortona che a notte risplende costellata di lumi d' oro, e le vele gialle e rosse delle paranzelle sul mare, sul gran mare orientale che riflette tutte le albe e non vede il tramonto...

La terra d' Italia è così lontana: le desolate nevi del Brennero, il Danubio, le selve di Turingia e le pianure dell' Elba. Ma la visione del nostro cielo e d' una nostra razza aborigena e fiera è qui nei miei occhi per meraviglia d' arte, e non incanta me solo.

V' è un po' di gratitudine nella mia ammirazione.

✠

Su Francesco Paolo Michetti si ripete una vecchia leggenda che io non mi son mai curato di domandargli quanto sia vera, accontentandomi che sia caratteristica.

A Napoli, una sera d' inverno del 1868, il Dalbono - secondo quel ch' egli stesso ha narrato in una strenna artistica di ventitrè anni fa - disegnava il nudo all'Accademia di belle arti. Durante un intervallo pel riposo del modello, passeggiando dietro i banchi per scaldarsi, egli vide raggomitolato in un angolo buio un ragazzaccio con un lembo di carta e un pezzo di matita fra le mani.

— Perchè restate qui all' oscuro e non andate a disegnare sui banchi?

— E chi mi dà una tavoletta? E chi mi dà un foglio di carta da disegno? E specialmente chi mi dà il permesso? Appena il bidello mi vede, mi mette alla porta.

Il ragazzo fissava Dalbono con due grandi occhi lucidi e impertinenti, e parlava con un irruente accento abruzzese.

— Lasciatemi vedere quel che fate — e dovette a forza strappargli di mano la pagina. Quell' adolescente bruno e selvatico disegnava meglio di quanti erano nella sala dell'Accademia.

La mattina dopo, alle otto, egli era a studio di Dalbono, vestito di panno turchino come un capraio, ancora sporco il volto e le mani del pastello e della carbonella della sera innanzi. Raccontò solo che a Chieti *lu maestu* gli aveva dato qualche

lezione di disegno elementare, e non seppe rispondere altro. Ma in compenso cominciò subito a fare il comodo suo, cioè a lavorare e a interrogare. Poi tornò in Abruzzo, a Tocco Casauria, dove dieciassette anni prima era nato, e ne riportò a Napoli un numero stragrande di studi - figura, paese, animali. Nove anni dopo dipingeva il *Corpus Domini*, fra un clamore d' applausi.

Questa favola mi è tornata a mente leggendo a fianco di un piccolo studio del '71 la precisa dedica « Michetti a signor Dalbono ». Tutti questi studioli dei primissimi anni a Napoli sono raccolti in una stanza, e hanno una qualche importanza relativa. Un autoritratto a olio, arrogante e fiero - gli occhi aggrottati, il mento ancor nudo, due piccoli baffetti neri, il petto libero e gonfio sotto la camicia traperta, una sorta di scapolare al collo - domina la minuscola raccolta.

I soggetti sono sempre campestri. A Napoli, a Parigi o a Roma, Michetti non dipingerà mai una via cittadina o un abito signoresco. Sono vitelli dalle gambe ancora lanose e tremule, pecore dagli occhi attoniti e agnelli bianchi dalle nari rosee, sono idilli di pastorelli nel fondo del bosco paurosi per ogni soffio di vita estranea a quella placidità vegetale dalle molli luci d' aquario: tutte forme di ingenuità e di giovinezza, boccioli intatti che nelle corolle custodiscono, come dietro fresche palpebre calate, il profumo del sogno.

La tecnica è altrui. Palizzi più che Morelli lo padroneggia. La pennellata, cioè, è trita e v' è più il sentimento dell' ambiente che la luce. A chi abbia studiato a Roma nella Galleria Nazionale la sala Palizzi, taluni di questi studi d' animali sembreranno del maestro. Così il giovanissimo artista preferisce occupare con una cortina di frondame, o con un denso colonnato di tronchi, o con un alto declivio erboso tutto lo spazio dell' orizzonte per dividere il quadretto in due soli piani e comodamente nel primo studiar ogni particolare del suo soggetto - una pecora, un cane, un pastore, un tacchino - senza essere disturbato dalla franca avvolgente unità di luce dell' aria aperta assolata e versicolore. Il futuro ribelle è un prudente che si esercita e si sviluppa i muscoli uno a uno prima di slanciarsi. Bisogna vedere sette piccolissimi studioli di figura, raccolti in un sol quadro, con la luce di fianco. I margini luminosi sono segnati con meditata cautela, la luce resta limitata a una estrema zona lineare, senza girare il

contorno delle cose, in un tagliente contrasto innaturale di buio e di chiaro.

Ma già ha la forza di definire il carattere d'un volto o d'un fenomeno con chiarezza di particolari se non con vivezza di sintesi. Un ritratto del signor B. Rotondo, nella fattura, rammenta tanto il ritratto del Celentano fatto dal Morelli.

Ed ha il cuore. Questo indomabile verista è già un sentimentale, un sentimentale che andrà dalle primaverili gentilezze delle pecoraie fanciullette alla tragedia selvaggia del *Voto*. Egli reca sempre qualche affetto da comunicare, italianamente, e i sassi della via e le fronde del bosco penetrano per simpatia la sua pronta coscienza come il vento del mare entra per tutta la sua casa sul lido quando alle sere d'estate porte e finestre sono spalancate alla frescura e sul cielo stanco ed afoso già occhieggia una stella.

Un quadretto - donde tanti altri più *mignards* ma meno sinceri deriveranno - presenta una bambina, tra un alto bosco, sul prato, timida e vergognosa sotto gli occhi del pittore. Ha al collo un vezzo di coralli e, confusa, se lo porta alla bocca pur fissando su lo spettatore, di sotto in su, due occhioni stupiti. Le pecore che le sono vicine, hanno le orecchie trasparenti di roseo. Tra i fusti passa un cielo d'avorio, giallastro, il cui colore torna sui velli del piccolo gregge.

Due tele più ampie, a olio, un poco scurite, che appartengono alla signora Maglione di Napoli, sono due studi di pollame - pulcini, tacchini, galline - e, se non per l'aria, sono magistrali per l'arguta individuazione dei tipi: v'è la gallina ingorda sul grano gittatole, v'è quella irosa che litica e ruzza mentre le altre raspano e beccan in fretta, v'è quella satolla e soddisfatta, v'è quella civettuola e tronfia prediletta dalla padrona e, su le gambe, ha due cerchi di panno turchino...

Ma ancora queste opere potrebbero essere d'un altro.

✠

Michetti si rivelò nella *Processione del Corpus Domini a Chieti*, 1877, che adesso è proprietà dell'Imperatore di Germania e che, per regal cortesia, egli ha mandato a questa mostra. Oggi questo quadro non piace e non può piacere più, sebbene non ci stupisca che allora sia piaciuto tanto. A chi guarda lì presso la *Figlia di Jorio* sembra d'un altro artista.

Il fatto è che vent'anni hanno mutato tutta l'orientazione dell'arte e - quel che più importa - del gusto. Il pubblico tedesco, e ormai anche il pubblico italiano, - il primo più coscientemente, il secondo più istintivamente - hanno un gusto più sobrio, oserei dire più attico. Nel '77 regnava ancora Mariano Fortuny e, accanto a lui che meritava di essere re, tiranneggiavano tutti gli spagnoli e gli spagnoleggianti sfarfalleggianti che parevano aver preso a norma della loro manieratissima maniera i versi del cavalier Marino:

È del poeta il fin la maraviglia.
Chi non sa far stupir, vada alla striglia.

A questa pittura che decadendo è finita dove per la sua leggerezza doveva finire, cioè sui ventagli, bisogna pur riaddurre il *Corpus Domini*. Certo il Michetti cui quella girandola di colori nella sua fulmineità abbacinante parve cosa degna della sua retina pronta e della sua prontissima mano, fu quasi subito un maestro là dove gli altri restarono imitatori, e comprese che quell' istantaneità della visione cromatica poteva giustificarsi soltanto con la istantaneità delle attitudini ritratte. Il riposo allora parve torpido sonno. Ogni figura fu sorpresa nell'attimo del movimento, senza scelta.

Guardate il quadro.

Dentro quella larga strana ormai inelegante cornice ferrigna, a cui sono attaccati rosari, crocifissi, discipline, erbe sacre, scapolari con una profusione e una confusione che allora erano dette « bravura », la scena affollata è su la scalinata d' una cattedrale dugentesca e fosca la cui facciata toglie il cielo. Dalla porta maggiore spalancata, sotto un ampio baldacchino di seta a righe bianche e gialle esce il prete officiante con la pisside sotto il rutilante piviale. Proprio dietro a lui, pel vano della porta, splende l'occhio del fondo dell' abside come una ruota di fulgore lunare. Gli uomini delle Compagnie ammantati di bianco, uno con la cappa turchina, uno con la cappa viola, cantano a tutta gola e sostengono le aste del baldacchino o, in cima a pali, fasci d'erbe e di fiori, e tra il frondame, globi di cristallo bianco accesi dentro. Avanti a loro quattro donne vestite di nero, due per lato: tra le donne, proprio nel mezzo, una fila di bambini sani, paffuti, d'ambra e di rosa, paganamente nudi e solenni - un miracolo

di espressione, di modellazione, di luce. Le pieghe della carne fresca soda e salutevole, i piccoli ventri ancor gonfi, gli anelli che la pelle arrendevole fa ai malleoli, all' inguine, al collo, ai polsi, ai gomiti, e le collane d'oro e i diademi d'oro grevi e barbarici e i calzettini di lana candida con fiocchi e con nappe, e, più, gli atteggiamenti dei piccoli trionfatori, uno pauroso, uno sorridente, uno maestoso, uno danzante, uno impettito, uno ritroso: tutto è reso con una mano ferma e pur carezzevole la quale, allora come oggi, non potrebbe essere che quella di Francesco Paolo Michetti. Su tutti i gradini è una fiorita di mille colori, e a destra di chi guarda è una calca di donne che lanciano fiori con impeto, e altre pregano, e altre stupiscono, e altre ridono gettandosi indietro con una curva di baccanti; qualche vecchia è fra loro. A sinistra, invece, alcuni contadini vestiti di panno turchiniccio, sotto la direzione di un capo banda vestito di nero battono grancasse e tamburi, soffiano in tutta una batteria di ottoni infiorati di rose, ornati di penne di pavone e di fiocchi. Dietro di essi, oltre la chiesa, si stende il paese: tenue chiaro colore, un albero verdino, un cielo azzurrino, nubecole bianche sparse, rondini volanti.

E nell'orgia dei colori, come si diceva allora, si scorgono tutti i movimenti che sembrerebbero e sono in realtà più impossibili a fissarsi. Pare che, soffiando su questa tela, qualcosa debba volarne via. I fiori scagliati son sorpresi a mezz' aria. Le donne che discendono hanno un piede precisamente sospeso tra due scalini. La mano che leva la mazza su la grancassa resta a mezzo gesto. Un contadino, in primissimo piano, dà fuoco a un petardo che scoppia in quel punto e se ne ripara con la mano aperta, facendo una smorfia di paura. E una donna lì presso se ne schermisce squilibrandosi verso il centro.

E questo quadro che vuol fissare e riesce a fissare il più impercettibile folgorare di un'espressione e di un gesto, questo quadro dove ogni figura per sè ha qualche cosa che si può ammirare, a cinque passi è invisibile e incomprensibile. Anzi quella simmetria dei due gruppi - le donne dai fiori e gli uomini dalla banda - ai lati della processione centrale, disturba come un inutile tentativo di pura *macchia* verso l'architettura che ogni opera d'arte dovrebbe contenere e che poi in realtà quest'opera non contiene. Un abbozzo a bianco e nero su carta gialletta, che vedo

in una sala vicina, ponendo la porta della chiesa e la processione a sinistra, è migliore perchè a quella massa compatta fa sostenere il brulicar della folla delle donne gesticolanti a destra: i musicanti non vi appaiono.

Ripeto: questa intemperanza di colori e di vivacità fu la prima rivelazione del genio pittorico del Michetti, ma non ne fu la misura. Egli non conosceva sè stesso, ancóra, non trovava sè stesso.

A studiar le opere dello stesso periodo, così dissimili, si vede la titubanza. Il problema, tutto moderno, della unità di luce occupa finalmente questo pittore dell'aria aperta. Nell'*Ottavario*, che credo sia di poco posteriore al *Corpus Domini*, egli lo evita gonfiando e oscurando il cielo di nubi, opprimendo tutta la scena sotto un gran lividore d'uragano imminente, sopra un terriccio bagnato pieno di riflessi, e in quella luce volutamente falsa delineando tutti i colori delle belle ragazze in festa che seguono i due timidi sposi alla chiesa. Certi particolari novellistici fanno sdrucciolare l'esuberante verista del *Corpus Domini* verso il pericolo del quadretto di genere. Ma è un caso unico.

Le due tendenze procedono ancora parallele. Da un lato, le pastorelle sempre più dolci e morbide, squisite fino ad esser leziose e porcellanate e troppo *nuove* e sovrapposte non fuse col paesaggio dietro, in una luce placida di cielo nuvoloso o di prima sera o d'alba: la piccola pecoraia bionda dagli occhi celesti, ora ha le mani cariche d'uva, ora spinge con una canna fronzuta le pecore docili, ora procede cantando, ora è sola, ora seguita da un contadinello dal musetto fresco e roseo: egloghe leggiadre, piccoli gioielli da filaloro che accanto al *Voto* o alla *Figlia di Jorio* possono sembrare gingilli, specialmente in un paese di pensatori profondi come Böcklin e di veristi larghi come Liebermann. Dall'altro lato: abbozzi di cinque, di dieci quadri (1878-1882) larghi assolati sintetici, asserpolati grovigli di segni frenetici, colpi di pastello dai colori ardenti e potenti, caos vitale onde Michetti estrarrà il *suo* mondo. In questi spettacoli di lotta si vede e si sente come la vita dell'artista sia grande e sana e si sforzi con gesti laocoontici a liberarsi dalla maniera che non è sua, a trovare dietro la « cifra » il numero e la misura, a scorgere dietro le fosforescenze spagnolesche la calma del vero sole, un candore di bianco che sia più fiero della biacca.

Guardate il bozzetto mirabile del *Sogno di primavera*. Presso una marina di quell'azzurro più pieno del cilestro e meno del turchino che ormai sarà l'oltremare del Michetti, su la spiaggia prima gialla poi, più da presso, erbosa di un bel verde metallico e acerbo sorgono una fioritura di fiori tropicali e accecanti, e un mandorlo ruvido nero angoloso, dove or ora sono sbocciati i fiorelli colore di carne. In questa festa dell'erbe, dell'acqua, del sole, o sdraiate per terra o danzanti o arrampicate sui rami del mandorlo, è una moltitudine di donne ignude - spiriti della primavera - inebbrianti e inebbriate. Un sensuale sogno che per gli occhi vi affascina e vi abbacina.

E dopo questa bacchéa sfrenata e questa catapultuosità di tecnica, passate a cercar nelle quattro sale cinque o sei delicati schizzi di quadri « musicali » qualcuno dei quali fu poi anche dipinto. Il più grande che è lo studio per le *Cinque ragazze che cantano* è un pastello sommario dove cinque giovani donne avanzano sopra un declivio che taglia la scena per diagonale. La traccia è in nero, ed è lumeggiata da macchie di verde, d'azzurro e di bianco. Lo sforzo dell'artista per esternare nei segni il canto e l'andatura ritmica delle cantatrici, è bellissimo a vedersi. In un altro (n. 247) abbozzo, certo più recente, a bianco e nero, il tema già è più definito. Le donne sono tre sole, e camminano non come quelle altre incatenate per le braccia, ma libere, una a testa alta lanciando il canto al cielo - invisibile fresco zampillo vocale - una a testa più bassa - voce profonda ed umana di contralto - una quasi seria - accompagnamento monocorde e fisso. Le pieghe delle vesti rozze e gravi accompagnano l'andare e quindi il canto, agilmente. Il petto è prominente, le braccia son tese a far nell'aria quieta la via al suono. In un altro ancora (n. 290) le cantatrici sono ferme e in fondo al disegno sono scritte le prime note del motivo. In un altro ancora (n. 292) un uomo e una donna ballano, separati, uno di faccia all'altra.

In questi ed altri studi, che non sono tentativi ma preparativi, che non sono sogni ma principî di azione, finalmente appare il pittore del gran *Voto*.

Del *Voto* che è a Roma uno dei vanti della Galleria Nazionale d'arte moderna, qui non sono che molti studi e vari abbozzi, monocromi e policromi.

Morti li morti e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero.

A questo punto Michetti non è più il principe dei *veristi* italiani nel senso superficiale e scioccamente oggettivo che per anni fu dato nella confusa terminologia critica a questa parola. Egli è spontaneamente (e qui è la sua forza) divenuto un idealista, per cui ogni apparenza è una parola, un insegnamento: e ogni fenomeno ha la sua bellezza o almeno tende verso una bellezza. Per lui il fiore diviene lo scopo della semenza, non il seme lo scopo del fiore. E nel volto umano - sodo morbido volto di giovane, rugoso flaccido volto di vecchia - il fiore della bellezza è l'espressione.

Finalmente colui che ha dipinto il *Corpus Domini* e l'*Ottavario* e le pastorelle, sente che la bellezza della tecnica, la suasiva eloquenza d'un abile pennello non valgono che in tanto in quanto servono a un fine che loro sia superiore. Rammento un passo d'una lettera del gran Millet: « Io cerco che le cose non sembrino riunite a caso e per l'occasione, ma che abbiano fra loro un vincolo necessario e fatale... Un'opera dev'essere tutta d'un pezzo. Figure e cose devono sempre essere là per *uno* scopo. Io desidero di mettere tutto quel che è necessario ma ho il più grande orrore per le inutilità, per quanto possano essere brillanti ».

Davanti al *Voto*, voi finalmente non potete pensare che Michetti sarebbe potuto divenire un altro.

E questo carattere *definitivo* deriva all'opera anche dal fatto che Michetti, a forza di accumulare disegni su disegni, studi su studi, ha toccato le profondità immanenti della sua razza, ha sotto la polpa delle carni corruttibili sentito lo scheletro solido che la informa - linea direttrice dell'orizzonte, tratti significativi dell'uomo. Nel *Voto* nulla è da togliere o da aggiungere: dopo dieci e più anni, dopo che negli occhi nostri sono passati i diletti di altre scuole, d'oltremonte e d'oltremare, e di altri

gusti, esso è quel che è, e lo si accetta senza discussione nè di forma nè di sostanza, perchè costituisce un'unità individua, cioè è vitale.

Gli studi pel *Voto* non sono, perciò, solo quelli che rappresentano in pastello o a solo contorno nero sopra un quadrato di carta azzurrastra, gialletta o piperna un qualche frammento del gran quadro a olio, ma sono tutte le teste, tutti i paesi, tutte le mani, tutti i fiori, tutti gli animali disegnati e dipinti negli anni che precedettero l'opera e che, a prima veduta, con l'opera non hanno nulla a che vedere. Connettere ad essa gli innumerevoli studi di panneggiamenti che, come quelli celebri di Leonardo o di Michelangelo, rappresentano, vuoti quali sembrano, tutta l'anima e l'attitudine del corpo su cui si posano e si modellano, o tutti i pastelli dei piedi dei fanatici carpone o delle mani delle donne ginocchione, o quel disegno colorato dell'uomo accasciato e seduto dietro l'argenteo gelido simulacro del Cristo, con le mani pendule tra le ginocchia (forse il più perfetto della raccolta), o quell'altro particolare degli arredi sacri e del vaso di argento per l'acqua santa, - può essere un'utile categoria per la chiarezza del catalogo, non per noi che qui, dando all'opera d'arte il suo valore d'indice psicologico, ricerchiamo passo passo lo svolgimento del divino dramma tra l'artista pronto e vivo e la natura, senza lui, sorda e morta.

In questa collezione che è solo una parte di tutto quel che del Michetti ormai è passato in Germania, il maggior contingente è fatto appunto dagli studi di paese e di bestie, di teste e di fiori eseguiti tra gli anni immediatamente antecedenti al *Voto* e gli anni súbito prima della *Figlia*. Qui nell'Accademia e fuori, io ne ho potuto studiare qualche centinaio: perciò dovrò indicarne solo i caratterismi comuni.

E prima di tutto noto una grande vittoria. Michetti lavorando per dieci anni soltanto a pastello o a guazzo o a tempera, ha, certo senza saperlo, applicato una massima che il Ruskin ha tolta al Poussin e che a me è parsa sempre sacrosanta: «In arte le più grandi cose sono state fatte e devono essere fatte a colori opachi». Accanto a lui, il Laurenti e il Mentessi - due poeti pittori - hanno in questi ultimi anni compreso questa verità.

La carta che egli per lo più ha adoperata per i pastelli di

paese è cinerea o plumbea, rare volte gialliccia, e di grana non molto ruvida. Usando questo fondo bigio per fumeggiare le mezze tinte, egli ha saputo, accentuando in proporzione ombre e luci, ottenere effetti grandi con semplicissimi mezzi. Nel guazzo che, come ognun sa, è la pittura più simile alla tempera, e che egli ha spesso in una stessa pagina sposata al pastello, è riescito, adoperando colori molto densi e tinte così fiere che asciugandosi restassero vivaci, a una luminosità e ad una freschezza stupefacenti per chi pensi che ancóra i vaporosi velati guazzi del Watteau, del Boucher, del Lebrun sono i modelli tecnicamente più lodati.

I paesaggi.

Nel paesaggio il Michetti è gioioso e impetuoso come il Segantini è limpido e meditativo, come il Fragiacomo è melanconico, come il Sartorio è solenne. Egli *sente* più la luce che il sole; cioè, i contrasti d'ombra e di sole, le crude macchie di sole, il fremere della canicola su l'erbe e su l'acque non appaiono con la limpidezza o tagliente o abbagliante con cui li vediamo in Segantini o in Monet. E pure egli è luminoso, ampiamente luminoso. Se posso dire, non si vede donde la luce si diffonda, ma la si vede diffusa.

Quello che stupisce è quanto, e quanto profondo, egli abbia guardato e con quanta semplicità di mezzi egli lo abbia reso. Dopo aver veduto cinquanta, cento, duecento di questi paesi (il profilo di Francavilla a mare e del campanile di Santa Maria Maggiore torna quasi sempre, come il castello di Conegliano nei quadri di Cima), di queste libere marine, di questi litorali arsi ed estesi, di questi nembi arrossati dal tramonto o illividiti dall'uragano - forme piene uberi curve rotonde - vite pregne di altre vite -, sembra che egli possa creare, da sè, divinamente, avendo ormai violentata la natura, compreso o intuito *come* le cose nascano e crescano e si mutino. E il gesto del suo creare appare veramente semplice e preciso come quello di un dio, perchè questa è l'ultima somma potenza dell'arte. Un albero nudo di foglie con le sue mille rame tese verso il cielo come mille dita imploranti la primavera e la rinascita; un aureo campo di spighe mature; una fila di salci mozzati dai nocchi gozzuti; un'onda fuggente con veli di spuma bianca stracciati a cerchio; una immane chioma di frondame foltissimo; una paranzella in ombra, quasi nera, sopra un mare violaceo, di quel tenero viola che gli antichi chiama-

vano mavì; un prato fiorito. Li ha copiati, scelti dal naturale? Li ha inventati lui, secondo le eterne norme che alla sua sagace tenacia la natura ha pur dovuto rivelare? Sarebbe lo stesso; quei fenomeni esisterebbero lo stesso. Il fatto si è che se andate da presso a vedere come quelle miriadi di foglie o quella tremula marina o quel viscido scoglio sieno fatti, non vedete che una macchia di pastello grasso sotto cui traspare il pelo della carta feltrosa. E il *come* resta un segreto, perchè resta un segreto anche il modo con cui la natura crea.

Ho udito i paragoni. Certe nuvole sole a empire il quadrato di carta sembrano di Turner; certe vacche sembrano di Pater; certi cieli sembrano di Claudio. E poi? Anche essi sono stati miracolosi e nessuno ha appreso niente della loro arte, anche a guardarli col microscopio. Ogni cosa più nuda, ogni sterpo e ogni arena, ogni rupe e ogni nube, essi hanno trasformato in emozione, per la nostra delizia. *Pinguescent speciosa deserti*...

Le teste.

A quel modo che la terra arata o prativa nei paesaggi del Michetti è veramente profonda e par di sentirla, al tatto, molle o friabile, così la pelle dei giovani volti dipinti a pastello da lui è veramente molle liscia e lucida. A proposito di questi studi di teste, dopo un magnifico elogio del Michetti scritto da Gabriele D'Annunzio che gli è stato familiarissimo amico, si è troppo ripetuto il paragone col modo di disegnare e di colorir di Leonardo. E questo è paragone errato, a mio parere, interamente. È a Giorgione, se pur dobbiamo trovare un confronto classico, che bisognerebbe avvicinare la pittura dell'abruzzese. Leonardo rese perfetto il metodo delle velature, laddove Giorgione che derivò da Giovanni Bellini, prima sbozzava con colori bigi indicando il modellato e il chiaroscuro (si guardino tutti i disegni del Michetti lumeggiati solo di gessetto), poi cercava di rialzar le tinte locali, e infine otteneva la gradazione molle e l'armonia cromatica con toni carnosi più spessi nelle parti di luce, più tenui e trasparenti nelle ombre, sempre delicatissimamente, così che non le ombre seppiose e i chiari ma la diversa forza degli stessi colori davano la sodezza e la vivezza delle carni. E il pennello stesso - e questo è il carattere glorioso e, direi, moderno dei Veneziani dai quali lo trasse il Velasquez - modellava e indicava i piani. Dice di Giorgione il Vasari che alcuni suoi eccel-

lenti contemporanei dovettero confessare « lui esser nato per mettere lo spirito nelle figure e per contraffare la freschezza della carne viva più che nessuno che dipignesse non solo in Venezia ma per tutto ». E a confermare il confronto, mi torna a mente una frase del Ridolfi che nota essersi il pittore di Castelfranco servito di poche tinte e semplici, come Apelle ed Echione che dipingevano con quattro colori. Si guardino questi pastelli colorati e specialmente il ritratto della moglie del pittore.

Ciò sia detto per definir la sua mano. Del suo occhio diremo che è magnificante o, come suol dirsi, bovino; e più questo ingrandimento suggestivo appare nel riempire che egli fa con la testa quasi tutta la pagina, come se lo spazio fosse angusto a contener tanta vita. E gli occhi sono sotto una bella arcata orbitale ampi e pensosi e « divorano la faccia ». Il labbro superiore, in molti ritratti di donna, è prominente e la bocca spesso traperta dando un senso di esteso respiro; il naso piccolo e dritto e infantile; il collo largo, della greca misura che lo voleva del diametro del polpaccio; le mamme (di rado il ritratto scende fino al petto) sotto al leggero giubbetto di cotone, alte e divergenti, formanti su lo sterno un angolo ottuso; e sul collo, nelle immagini di profilo, la caratteristica gonfiezza della *vertebra prominens*, sana e animalesca.

Dei ritratti di uomo i più belli son quelli per la *Figlia di Jorio* che ammirammo a Venezia nel '97. Dei ritratti di vecchia, dolcissimo è quello della sua suocera, dai buoni occhi stanchi, dalla pelle arsa nel gran sole, dalle rughe definite e profonde come cicatrici.

Ma la maggior lode è che tutti - come dicevo al principio - sono ritratti di un'anima. Questo sensuale pittore di carne e di pelli freschissime e carezzevoli è un perspicace psicologo che sorprende sempre il suo soggetto in un'attitudine di spirito, e la fissa inesorabilmente, ma senza alcuna teatralità. E qui è il suo vanto di artista moderno.

Gli animali.

Sono espressivi, in questi pastelli e in questi guazzi, come le faccie d'uomini. E qui è un elogio al pittore, non davvero una critica ai suoi vigorosi modelli umani. Wilhelm Leibl guardando certi studi a guazzo di tacchini diceva qui l'altro giorno che nessun altro pittore al mondo potrebbe dipingerli così e io lo

ascoltavo ripetere, chino su quei piccoli prodigi, i suoi: - *Wie hat er das gemacht? Wie hat er das gemalt?* - i quali erano il più glorioso panegirico che il Michetti potesse chiedere in Germania. Illuminati dal pieno sole (lo si vede alla chiarezza anche quando sono soli sopra un foglio bianco, senza gittar ombra) coi bargigli rosei o purpurei o violacei, con la tronfia aria di finti pavoni, con certi riflessi metallici turchinicci nelle penne più scure, e con certi bianchi di neve e rosei carnicini nelle penne chiare, come tecnica e come espressione, essi sono la quintessenza della perizia e dell' acutezza di questo artista creatore. E poi tutti gli studi di capre bianche o nere, e quelli di pecora... Su alcuni quadri non esposti in questa mostra, sono ritratti dei velli di pecora incolti e lunghi, pieni di cernecchi e di fronzoli con tanta naturalezza che io non ho mai veduto cosa più mirabile e pure più semplice di esecuzione.

Abbozzi di quadri.

Ve ne sarebbe una litania eterna, e a vederli, sia all'Accademia sia nella privata raccolta del signor Ernst Seeger, si intende come, ossesso da queste mille immagini, il Michetti sia dopo tutto un lento produttore di quadri completi. Anche a noverare i venti e più anni che son trascorsi dal *Corpus Domini*, anche a cercar di decifrar le date che con strane combinazioni di numeri arabici e romani, egli ha accennato all' angolo di ogni abbozzo e di ogni pensiero talvolta segnato più che disegnato, anche a pensare che egli ha quasi sempre vissuto in solitudine, tutto a sè stesso, tra la spiaggia di Pescara e la Maiella, sembra impossibile *manualmente* tanta congerie di lavoro. Certi motivi egli li ha ripetuti in tutte le ore del giorno, sotto tutte le luci: massimo esempio, quella serie di quadretti dove nello stesso punto del litorale ha dipinto i suoi bimbi floridi e svelti, nel bagno. Certi altri, invece, sono appena schizzati: e tornano, anche in questo più recente periodo, quelli di argomento « musicale » dall' *Eterna canzone* dove due ragazze ridono e cantano andando fra il verde d' un bosco sul verde d' un prato, al pastello che figura un suonatore di chitarra appoggiato a due bassi rami biforcati mentre su lui e sul dolce suono si piegano intente due giovinezze belle. Certi altri, ancora, sono già, in piccolo, eseguiti a olio, non con l'antica eccessiva *mignardise* delle pecoraiole, ma con una larghezza di segno avvolgente che significa una

maestria tutta nuova: massime quel folto di un querceto dove pel viottolo passa, avanti alla vacca e al vitello, una paesana eretta e sorridente e ha il braccio sinistro teso a stringer la mano di un contadino che già si incammina tra la macchia, con un suo lungo falcetto su la spalla: due lampi bianchi tra la penombra, - i denti di lei e l'acciaio della falce.

E altri dieci e altri venti e altri cento: desiderii imperfetti, slanci momentanei che mi fanno ripensare a tre versi petrarcheschi nel *Trionfo d'Amore*:

..... Tu sai l'esser mio
E l'amor di saper che m'ha sì acceso
Che l'opra è ritardata dal desìo.

Della *Figlia di Jorio*, così, si ritrovano tracce lontane. Si vede arrivare dai regni brumosi della fantasia « colei che peccò per amore e che dal suo peccato è cinta d'infamia e di fascino », e intorno a lei sempre più distinte si odono le irrisioni e i desiderii degli uomini. In un disegno appena macchiato di due o tre colori, e recante questa scritta: *La rejetta*, si intravvedono sopra un fondo d'alberi e di case – come fosse il principio d'un villaggio - uomini e donne, a gruppi, conversando con atti di mistero: una figura femminile passa sola, nella stradella, a sinistra, sotto tutti gli sguardi, nel mormorio malevolo. In un altro, sotto cui il pittore ha segnato: *Passione, scena umana*, è una gran folla fuori d'una chiesa e, proprio nel centro, in un vuoto fatto dall'ostilità è una donna, curva sotto lo sciallo nero, con una mano alla faccia; il tendone a metà rialzato su la porta maggiore del tempio, reca la parola *Caritas*. Pian piano, la scena si muta: gli spettatori si raggruppano sul ciglione d'un monte, ma ancora non è dietro ad essi lo sfondo della montagna azzurra e bianca - alone niveo di purezza su quel rosso peccato e quelle cupidigie. La donna, in due o tre studi, ha il volto scoperto e chino, pur sempre passando di profilo, e non ha il manto di quel freddo rosso bucchero che vediamo nell'ultimo quadro, ma uno scialletto bianco a rete e a nappe.

E finalmente appare la tempera grandiosa, semplice, austera, quella tempera che, in faccia a chi entra, lancia un terrore di dramma meridionalmente sensuale, e tutta la potenza degli istinti e tutto l'odio che è nell'amore. Questa tempera, in Italia non è ormai chi non conosca; ed io non mi indugio a descriverla.

⚜

È stato detto e scritto qui da parecchi che gli studi per la *Figlia di Jorio* sono molto più finiti e completi del quadro stesso. Qui sta il valore di Francesco Paolo Michetti, oggi. Oggi l'arte per lui è una semplificazione costante, una ricerca ansiosa diuturna del particolare inutile e muto da tralasciare, del tratto significativo e suggestivo da dipingere. Certo il primo gittar di una quercia fuor dal terreno sassoso è una gentilezza e una leggiadria inimitabili; ma a quella fragilità graziosa io preferisco il gigante rude che empie il cielo e straccia le nuvole. Esso è l'opera completa.

L'arte italiana, in Germania e possiamo dire in tutti i paesi d'oltralpe e d'oltre mare, è misconosciuta. Arte italiana qui significa ancora quadrucci anonimi raffiguranti ciociari romani e conti veneziani, dolcezza saponosa e liscezze vendereccie. I quadri di Segantini che, in posti d'onore, illuminano le Gallerie di Monaco e di Berlino, eran considerati un'eccezione, una palma in un deserto. Ora anche questo geniale creatore è apparso e ha ad un tratto fatto luce intorno a sè.

Questo fatto, come altri cento che negli ultimi anni han sembrato rinnovare all'estero nel teatro, nel romanzo, nella pittura, in tutte le più limpide forme della genialità, l'antico fascino dell'Italia madre, io m'auguro con tutta l'anima che contribuisca a ricrearci quella fiducia in noi stessi che da troppi anni abbiamo perduta e che, scettici, siam giunti a deridere. Al punto in cui siamo – e vorrei poter parlare non solo dell'arte – i maggiori nemici nostri siamo noi medesimi. E a che questo muti, tutti dobbiamo lavorare. Primi, gli artisti.

Anche in questo senso, verso questo scopo santissimo, gli Italiani dovrebbero esser grati a Francesco Paolo Michetti.

UGO OJETTI.

LE NOSTRE GRANDI INDUSTRIE

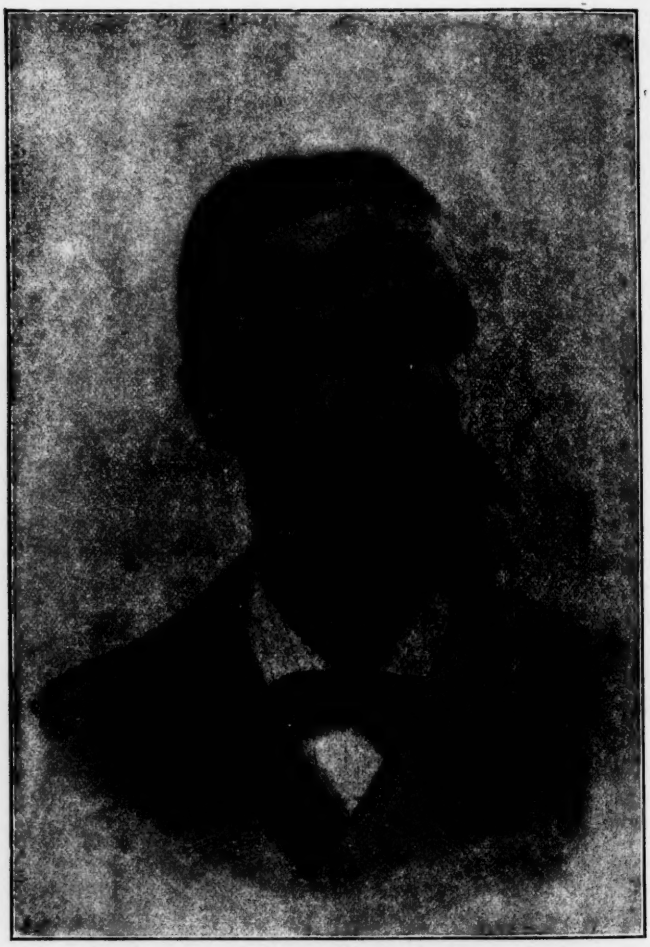
LO STABILIMENTO FRANCO TOSI A LEGNANO.

Franco Tosi era nato a Milano il 21 aprile 1850, e vi condusse a termine i suoi primi studi, completati al Politecnico di Zurigo con un brillante esame di laurea quale ingegnere meccanico (agosto 1872).

Pochi mesi in Inghilterra e un breve viaggio d'istruzione, lo predisposero a quell'utile esistenza da lui già allora vagheggiata, si recò in Germania a Schladen e di lì a Kannstadt, dove col proponimento fisso di bastare a sè stesso, la sua operosità trovò un primo impiego nello stabilimento meccanico Decker. Strana coincidenza di cose: il Tosi disegnò allora le prime caldaie del tipo Fairhairn, che sembra voler oggi, alla sua morte, ritrovare in Italia, per un'industria seminuova, una larga utilizzazione. L'essersi poi occupato, sempre per lo stesso stabilimento, di costruzioni meccaniche fuori officina, lo pose a immediato contatto di squadre di operai da lui dirette, permettendo così al suo forte spirito d'osservazione un primo studio sull'operaio in sè stesso, sulle sue aspirazioni, sui suoi bisogni.

Fu allora, nel 1876, che lo si chiamò in Italia a dirigere tecnicamente l'officina Cantoni, Krumm e C. di Legnano, officina di una sessantina di operai, che si occupava più che altro di riparazioni, scopo primo infatti pel quale era stata fondata, coll'aggiunta d'una rivendita di locomobili inglesi e persino di casse forti. Si volle pure in quegli anni iniziare la fabbricazione dei telai meccanici, nel tempo stesso che dal Tosi veniva costruita la sua prima motrice a vapore. Ma egli stesso ben presto si avvide che non si volgeva al meglio, e un assai stentato andamento di affari, un avvenire incerto avrebbero indubbiamente sconfortata ogni altra vo-

lontà meno ferrea di quella del Tosi, benchè in allora validamente sorretta dalle rare doti di cuore e di mente della compagna, che,



FRANCO TOSI.

per reciproco affetto, si era legata alla sua sorte. Fu pure in quell' epoca che, fiducioso dell' avvenire, si indusse a passare dalla sua qualità di direttore a quella di socio d' una non fiorente azienda (settembre 1882). Ma erano appena passati pochi anni, che di quel

poco di tutto del passato non restava più traccia, e ogni energia dell' officina F. Tosi e C. veniva dal Tosi stesso diretta e concentrata nella costruzione sola, esclusiva di motrici e caldaie a vapore per installazioni fisse. Quest' uomo, precursore d' una sognata moderna civiltà, d'uno sviluppo per l' industria italiana nel campo meccanico che ognuno in quei tempi avrebbe ritenuto follia lo sperare, ebbe tutta la fede della riuscita, fede in lui incrollabile, si sentì forte delle sue idee non condivise, si sentì pronto alle più dure prove di lavoro intenso, incessante. E lo animava nel tempo stesso un' inesauribile abnegazione per quella classe operaia che egli per lo spirito umanitario delle sue più care convinzioni, per l' amore della patria nostra di fronte alla civiltà straniera, per la gloria di un' industria italiana apprezzata all' estero, desiderava innalzare a quell' alto livello morale che fu la mèta d' ogni sua aspirazione.

L' avvenire dell' officina andò raffermandosi, e, strano a dirsi, il successo si ottenne collo specializzare in Italia l' officina in un unico tipo di costruzioni di non facile riuscita, di non facile vendita, di continuo confronto con prodotti di altre nazioni maestre in questo stesso campo d' industria.

Il Tosi restò allora solo - la ragione sociale F. Tosi e C. si sciolse innanzi tempo - maggio 1894. L' invidiabile suo slancio, la potenza del suo ingegno, i suoi saldi principî, congiunti sempre ai più santi ideali della famiglia, gli rimasero unici compagni coi suoi allievi di lavoro, coi suoi operai, di fronte all' avvenire.

Un' assennata sistemazione di macchine-utensili comuni, con altre a rapida e perfetta produzione, un continuo aumento di esse, la studiata suddivisione del lavoro, eseguito interamente su calibri - una delle migliori istituzioni del Tosi nella via del progresso e solo dovuta alla tenacia del suo volere - l' accrescere in ogni modo i mezzi di produttività dell' officina, senza troppo curarsi d' assicurare ai bilanci della sua azienda un largo margine di utili, pur di vederla sempre più fiorire, sempre più in grado di assumere le più importanti commissioni, assicurandole un' essenziale continuità di lavoro, portarono in breve lo stabilimento Tosi, per l'opera indefessa di quest' uomo, al più alto livello.

L'officina d'oggi (fig. 1ª) si estende su un'area di ben 50 000 metri quadrati, dei quali 30 000 coperti, e produce in media una motrice e una caldaia ogni due giorni. Al primo entrare in essa, si ha da un lato lo studio amministrativo e tecnico - sezione progetti -

dall' altro l' abitazione dello stesso Tosi, della sua famiglia. Ci si presenta poscia una galleria di 170 metri di lunghezza, comprendente

Fig. 1ª — L' Officina Franco Tosi.

la torneria leggera (fig. 2ª) e la torneria pesante (fig. 3ª), dalla quale si staccano trasversalmente diverse ale di fabbricato per

Fig. 2ª — Torneria leggera.

date lavorazioni, il salone d' aggiustaggio (fig. 4ª), il vasto locale di alesatura dei cilindri e di completa lavorazione delle incastellature (fig. 5ª).

Parallelamente alla torneria sorgono due altri importanti fabbricati, l'uno pei modellisti, l'altro per un primo locale adibito ad

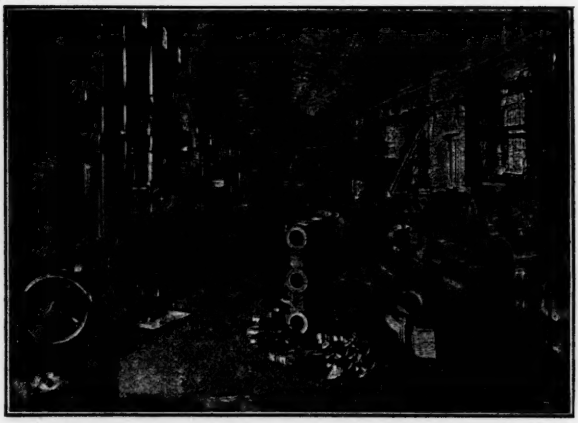


Fig. 3ª — Torneria pesante.

esperienze in genere per gli studi di costruzione delle caldaie e delle motrici, e un magazzino di modelli. Più in là si distaccano a

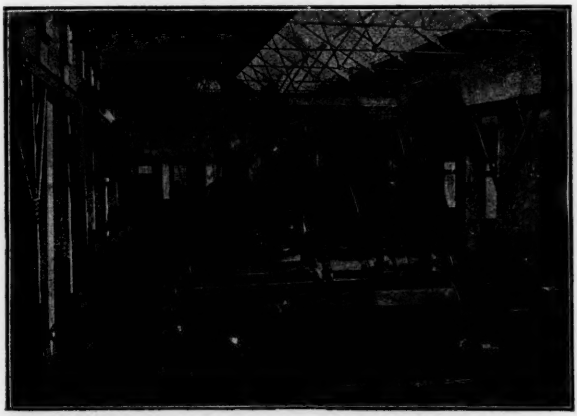


Fig. 4ª — Salone d'aggiustaggio.

sinistra, lungo sempre la torneria, un nuovo locale per la tornitura della rubinetteria, le gallerie e le tettoie per la piegatura dei tubi, per le spedizioni, i magazzini del materiale greggio e del carbone.

Nel centro poi dell' officina, una completa installazione elettrica con tre motrici e caldaie, e una batteria di accumulatori quale riserva, genera l'energia sufficiente per dar moto ai diversi tratti

Fig. 5ª — Lavorazione dei cilindri.

di trasmissione, a singole macchine-utensili richieste da speciali lavori - ai magli, alle gru da 10 e 20 tonnellate - provvedendo

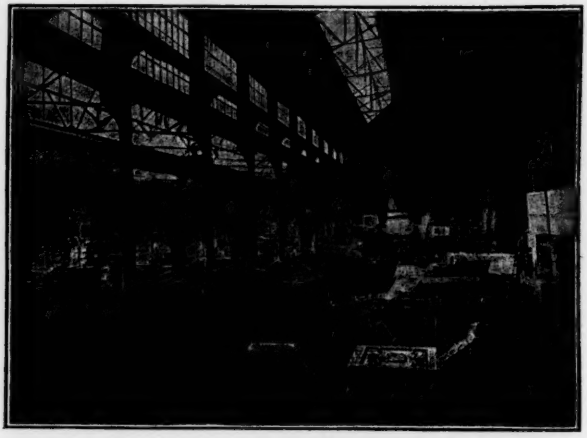


Fig. 6ª — Fonderia.

del pari per l' illuminazione dell' intero stabilimento e della scuola, ai servizi d' acqua per l' uno e per l' altra, per le case degli impiegati e degli operai. Seguono infine delle vere moli: le fonderie

(4500 mq.) (fig. 6ª) e l'officina dei calderai (4400 mq.) (fig. 7ª), il nuovo locale modellisti col relativo magazzino di legnami e modelli, la nuova forgia, e questo insieme, ordinato, grandioso, imponente, lascia nel visitatore un'impressione di patrio progresso, di civiltà, di lavoro utile, proficuo, che si direbbe opera di più generazioni e che pur si concentrava in un solo uomo: il Tosi.

E in questa stessa officina da lui creata si compiaceva di sentirsi a costante, immediato contatto di quell'operaio che si era prefisso di formare, l'operaio attivo, capace, con un corredo di sane cognizioni che gli potessero permettere di far riconoscere la

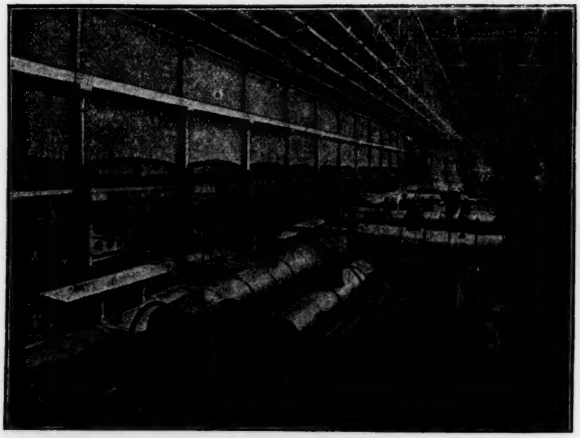


Fig 7ª — Officina dei calderai.

propria dignità d'uomo in patria e di portar alto il nome d'Italiano in ogni paese all'estero. E come infatti non avrebbe egli potuto raggiungere quest'altro ideale della conquistata sua meta, colle provvide istituzioni da lui pensate e fondate al solo scopo di riuscirvi, a prezzo di qualunque sacrificio? Prima istituzione, la Cassa soccorsi per malattie, per pensioni ai figli e alle vedove degli operai, che costava al Tosi ogni anno parecchie migliaia di lire; poi le scuole serali e festive per gli operai; l'altra scuola primaria pei figli degli operai e degli impiegati (fig. 8ª), condotta da quattro maestri e sempre a completa cura e spese dello stesso Tosi, divisa in sette corsi d'insegnamento generale, di lingue straniere, d'istruzione pratica in relazione ai bisogni dello stabilimento –

scuola eretta con sani concetti costruttivi, un vero modello – il corso apprendisti in officina con impegno per cinque anni, ma stipendiati dalla data della loro ammissione; le case per impiegati, divise le une dalle altre da ameni giardini e che si vedono in gran numero di fronte all'entrata dell'officina, case costruite con quel senso pratico del Tosi che, non curante di un illusorio aspetto esterno, studiò per esse, guidato come sempre da quell'intimo desiderio di cooperare al benessere d'ogni suo dipendente, un tutto insieme salubre, agiato, di sentito sollievo alla vita d'officina – le case operaie (fig. 9ª), erette poco lungi dallo stabilimento in base a principî non meno provvidi e col vasto progetto, già in parte

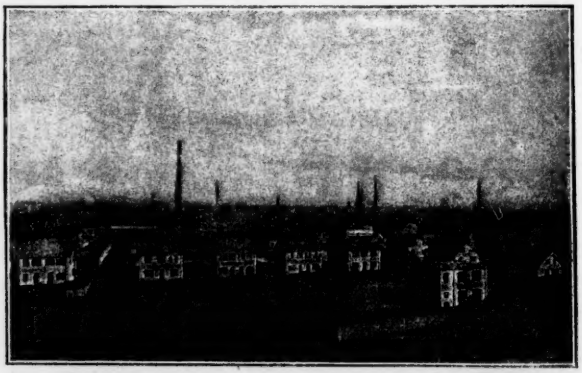


Fig. 8ª — Casa e scuola operaia.

effettuato, di assegnare loro, famiglia per famiglia, un'area di terreno coltivabile, misurante ben 2000 metri quadrati, tale da assicurare a ciascuna di tali famiglie operaie i piaceri del giardino e dell'orto e un piccolo provento economico.

In questi ultimi anni il Tosi istituì pure, a totale e sentito vantaggio dei suoi operai, un'ampia cooperativa di consumo, e mentre non volle togliere ad essi una certa soddisfazione di contribuire a questa nuova sua opera di previdenza, assegnando a ciascun operaio un'azione da 10 lire, il cui importo complessivo in effetto basta solo a coprire una parte del necessario capitale circolante, pensò lui stesso, sempre lui, col proprio denaro, colla sua instancabile attività, colla guida delle sue giuste idee, ad erigere un primo fabbricato di non certo anguste dimensioni e poi un se-

condo ben più grande ancora, sollevando l'ente cooperativo da ogni gravame di pigione, tassa od altro. Ma come se ciò non bastasse, pensò a completare in larghi limiti l'insufficiente capitale disponibile, provvide al generale suo attrezzamento, occupandosi di ogni particolare con speciale interesse, con amore, pur di assicurare al tutto, come sempre, la migliore riuscita. E che il Tosi a capo della sua officina, un'officina di 1200 operai, colla forte produzione di essa e le gravi responsabilità che vi si collegano, col cumulo di pensieri, e di studi, d'impegni, a lui affidati, abbia saputo trovare

Fig. 9ª — Tipo di casa operaia.

ancora in sè tale forza d'intelletto, tale energia per dar vita a nuove cose, spintovi da moventi di rara filantropia, sia pure non disgiunta dall'assennato principio, di fronte alla propria industria, di curare il benessere d'ogni suo cooperatore, stupisce, appassiona, entusiasma!

Si disse un giorno al Tosi, se pure non lo intuì egli stesso, che qualcuno dei suoi giovani impiegati, qui, solo, lontano dalla famiglia, non trovava forse in paese, per natura di cose, lo sperato conforto d'un'esistenza materiale tranquilla, salubre. Ebbene, sei mesi dopo, di fronte all'officina un'intera ala di fabbricato, ricostruito in buona parte, con ampi locali terreni e linde camerette

sovrastanti, dotava Legnano di un nuovo albergo che opportunamente appigionato a chi lo conduce, assicura soddisfatta ogni stretta esigenza della vita.

Quest' uomo avrebbe voluto creare un piccolo mondo a sè, un mondo modello, un mondo di felici, e solo godere del benessere altrui! Ogni atto del Tosi, ogni sua opera, è affermazione palese, indiscussa, dell' elevatezza e della magnanimità dei sentimenti che lo animavano; la sua officina è il suo trionfo.

Quest' officina infatti che seppe prima scuotere il giogo d'una invadente importazione nel campo dei propri prodotti, precludendo all' estero e non solo per maggiore convenienza di prezzi, ma per reale perfezione di lavoro, ogni probabilità di vendita in Italia, spinge oggi nelle più lontane regioni, ovunque, il vittorioso suo nome, la riconosciuta sua fama, sa vincere, per opera del Tosi, l' estero all' estero, assicurando al paese nostro una gloriosa esportazione d' un suo nuovo prodotto e per la svariata quantità e per l' importanza dei centri di vendita acquistati, fonte certa di continuato lavoro. Che le motrici e le caldaie del Tosi godano ormai di una fiducia illimitata, lo prova inoltre il fatto del crescente loro impiego non solo dovuto a vendite dirette, ma in buona parte al tramite, quali acquirenti, delle principali Case elettriciste di nazioni fra le più industriali d' Europa, che se ne valgono per la loro stessa esportazione a preferenza di prodotti locali. Le grandiose Centrali di Milano 3000 HP., Genova 7000, Buenos-Ayres pure 7000, Santiago 5000, Sampierdarena 1500, Trieste 2000, Napoli 1800 HP., le molte altre ancora di Torino, Livorno, Firenze, Palermo, Odessa, Jekaterinoslav, Bergen, Cairo, Melbourne e gli innumerevoli singoli impianti industriali per ogni parte del mondo s' impongono: è l' industria di un intero paese, della patria nostra che ne esulta, e lo si riconobbe infatti, ahimè, ultima ricompensa d' un ormai spento valore, coll' assegnare al Tosi, pochi giorni prima della sua morte, l' unica medaglia d' oro istituitasi pel doppio titolo di conseguito massimo progresso industriale in Italia dal 1893 e assicurata conquista pei prodotti nazionali dei principali mercati esteri, in Europa e altrove.

Il Tosi fu pure uno dei pochi industriali che, in base alla recente legge degli infortuni sul lavoro e a sempre maggior vantaggio dei propri operai, abbia istituita in questi ultimi tempi una Cassa privata d' assicurazione, assoggettandosi volontariamente ai non lievi oneri che vi si riferiscono.

Poco curante di sè, affabile, sfuggente da ogni convenzionalismo, da ogni svago di vita chiassosa, alto, snello, la fronte ampia, quel suo volto espressivo si animava, parlando delle sue macchine, della sua officina, dei suoi operai, di così intima convinzione, di tale fede che la sua parola, di solito breve, riusciva affascinante... Tutto parlava in lui del suo raggiunto ideale!

Lo si volle a forza, due anni or sono, assessore del Comune, ed è tipico quel suo pecuniario appello ai colleghi industriali di Legnano, che largamente vi risposero, pel riordinamento delle strade. Fu il primo passo che valse a formare in paese una prima Associazione industriale, la « Pro Legnano », col solo scopo di provvedere a una sentita impellente necessità di migliorie d' ordine pubblico, senza onere alcuno delle classi meno abbienti.

Un vero culto per la famiglia, una vita interna calma e serena, era altra dote spiccatissima del Tosi. Lo si diceva ovunque, che Tosi viveva solo per la sua famiglia, per la sua officina, lo si vedeva, lo si sentiva in ogni suo pensiero, in ogni suo atto. L' alternarsi delle sue più grandi cure, delle sue vaste mire d' industriale, della sua gloria, coi più teneri sentimenti di affetto per la consorte sua, pei figli suoi, era più che noto, ammirato, arra sicura di salutare esempio per la sua massa operaia, emblema di « Lui ».

In uno studietto della sua abitazione, verso l' officina, si trova tuttora appeso a una parete un ampio quadro racchiudente diversi gruppi fotografici d' operai, gli operai dell' officina, divisi per sezione: il Tosi vi è ripetutamente frammezzo; sulla cornice, in basso, si legge: « La famiglia operaia Tosi ». Ironia di una sorte crudele, iniqua, il primo essere del primo gruppo, l' unico essere abbietto che vi si trova raffigurato, è l' esecrando assassino che, nel sacrilegio vigliacco del suo delitto, recentemente strappò all' Italia nostra uno dei suoi figli più degni, al cuore straziato d' un' amata consorte, all' affetto dei figli, alla devozione esterrefatta dei lavoratori, la più cara e preziosa vita che per loro esistesse!

M. Visconti.

PARLAMENTO E RIFORME

I dolorosi avvenimenti, che contristarono quanti in Italia hanno fatto del sentimento unitario la norma della loro coscienza politica, ebbero a rafforzare altresì una credenza divenuta da qualche tempo più vigorosa e tenace, quella che incolpa il sistema parlamentare delle condizioni di profondo malessere, onde è turbata la vita nazionale contemporanea. Già un' autorevole voce proclamava la necessità di accrescere le prerogative della Corona. Ad altri arrideva il disegno di trasformare il Parlamento in un organo di registrazione di provvedimenti emanati da un potere esecutivo, dotato di attribuzioni più estese e men vincolate. Le sommosse del maggio 1898 e le susseguenti repressioni diedero novella vita ad alcune grette tendenze conservatrici, già vecchie ed obliate. Taluni strati sociali, rimasti lungo tempo stranieri al movimento rigeneratore della nostra rivoluzione, di questa spettatori passivi o tiepidi alleati, costanti nel propugnare in Parlamento e nell'applicare nel governo locale ripercussioni tributarie estremamente onerose alle classi lavoratrici, ieri alleati col clericalismo, oggi entusiasti dello stato d' assedio, ravvisano nella tribuna parlamentare l' organo più minaccioso di pretesi concetti sovversivi e imputano ad essa e alle altre franchigie costituzionali la crisi attuale.

Ci sia consentito di prendere in esame le accuse e il grave problema, a cui esse si riferiscono, ne' suoi diversi aspetti colla imparzialità voluta dall' alto argomento, ma con pari franchezza di parola ed espansione di sentimenti.

❦

Non è facile il problema del Governo in Italia. Pochi grandi Stati moderni impongono a chi ne dirige le sorti altrettanto estesa conoscenza dei mille elementi, onde s' intrecciano le singole que-

stioni politiche e sociali, altrettanta calma di giudizio per valutare la portata di ciascuno di quelli e i reciproci effetti, altrettanta abilità per resistere alle mille influenze intese di volta in volta a contrastare un preordinato disegno. Indarno si oppongano le difficoltà, con cui lotta la Francia, costretta a veder combattuta la forma repubblicana se affida il governo ai radicali o a vederla compromessa e posta in dubbio quando accetta l' alleanza dei *ralliés* e della Destra monarchica. Indarno si rievochino i ricordi delle ultime assemblee parlamentari austriache per offrirci il modello di agitazioni ben più tumultuose di quelle comuni alle nostre tornate. Indarno si citi l' esempio dell' Impero germanico, schierando innanzi alla nostra mente le traccie ancor vive dell' inveterato particolarismo o le abili mosse dei socialisti, la cui propaganda non scema nè di slancio, nè di vigore, nè di estensione! Le malattie, da cui sono travagliati i grandi popoli europei, sono forme acute che invadono un organismo robusto. Presto vinte e dissipate lo lasciano più agguerrito di prima. La complessione dello Stato nostro ci appare invece estremamente debole. Al primo urto si abbatte, nè in essa la convulsione d' un passeggero istante spaventa, bensì la insidiosa bonaccia di periodi in apparenza tranquilli. Che se la procella qua scoppia e divampa è sintomo ben grave se altrove il giorno spunta e trascorre quasi apatico, imperturbato.

Le tradizioni dei Governi passati non hanno cessato di esercitare un influsso sinistro sugli animi nostri. Quelle abitudini di cieca repressione e soppressione, quelle abili arti d' una polizia, che con veste austriaca, o borbonica, o pontificia ha saputo per mezzo secolo piegare il pensiero nazionale e domarlo, quell' intransigenza del potere militare, che non discute, ma comanda e sa farsi obbedire, hanno ancora parecchi ammiratori e seguaci. Il che in alcuni non contraddice con sentimenti e con impulsi anche patriottici. L' idea dell' ordine si effigia nelle menti di molti assai più come imagine di conservazione che quale espressione di perfezionamento e di progresso. All' opposto la nozione della libertà riesce ai più un' incognita. Da un lato non si comprende, come sia intrinseco all' idea di libertà il concetto di responsabilità, dall'altro non si vuol riconoscere che le istituzioni liberali non crescono e non si svolgono in un paese che col ripiegarsi della coscienza collettiva sopra i propri errori. Frattanto, per effetto delle diverse

correnti venute al Governo e più che tutto in forza di quella malnata tendenza alle transazioni, che è il cancro roditore della nostra coscienza politica, si alternano nei Corpi esecutivi i principî più opposti, nè è dato di sancire pratiche uniformi, per quelli imprescindibili, alle popolazioni famigliari. Da ciò il difetto d'una tradizione politica costante e più che tutto d' una tradizione amministrativa.

Non dimentichiamo inoltre quanto singolare sia la varietà delle tendenze storiche e di razza, dei costumi, delle abitudini, degli stessi modi di sentire e di giudicare! Per ogni nuova istituzione conviene preoccuparsi degli speciali effetti, che può produrre nelle singole zone, a cui è applicata. Pur troppo da quindici anni a questa parte i Governi parvero più spesso indotti a rispettare le tradizioni regionali o provinciali che a rendere più solido il sentimento unitario. La forza, che si trovò per menomare le prerogative essenziali del Parlamento - come, ad esempio, sostituendo alle leggi i decreti-legge, abbreviando il periodo delle sessioni, concentrando in pochi il lavoro di preparazione, di correzione e di riscontro dei singoli disegni - non si ebbe più tra mano quando si trattò di urtarne le debolezze, nè le taciturne animosità provinciali incontrarono nel nuovo Stato quella sapiente avversione, che avremmo dovuto riprometterci dalle sue origini. Così le differenze permangono, non si eliminano organismi amministrativi ond' esse si rafforzano e il processo di fusione, più che continuato, è ritardato.

Persiste grave il distacco fra le classi colte e le moltitudini miserabili e ignoranti. Fu già osservato il fenomeno trent' anni fa da cultori di statistica di grido, nè oggi può dirsi svanito. Vi è, specie in alcune provincie, una classe di persone colte, a cui non è estranea alcuna delicatezza del buon gusto e della letteratura. Mi affretto a dirlo, i problemi sociali non le sono così famigliari come le tradizioni letterarie e storiche. Ad ogni modo la sua condizione intellettuale e morale è ben diversa da quella dei ceti più infimi e più rozzi. Per questi l' autorità della legge, il Parlamento, il Re, il Papa sono nozioni nebulose, confuse, affatto indistinte e indeterminate, la loro religione è una forma superstiziosa e degradante, i loro costumi spesso primitivi, non di raro brutali, gli ordini del lavoro a contratto, privi di continuità, sembra mirino ad assicurare soltanto l' oggi e non l' indomani, i modi di alimentazione insufficienti e se la carestia incalza senza alcun riparo in

succedanei di minor pregio, il legame alle istituzioni nazionali spesso nullo, incosciente, gli ideali perduti nel sentimento indefinito d' una giustizia di là da venire quando non si affermino in voci di protesta e di negazione! E a far più grave il divario s' accompagna la condotta delle classi dirigenti in molta parte del Regno. Perchè, non è ozioso il ripeterlo, i problemi sociali sono stati da queste troppo spesso giudicati con leggerezza eccessiva, con supina indifferenza, ed è troppo noto da quali criteri esse siensi lasciate guidare in materia di tributi locali e di contratti agrari.

È vano soffermarsi sovra altra e speciale condizione del sistema politico italiano, il carattere proprio de' suoi rapporti con la Chiesa cattolica e il predominio sempre più assorbente del Vaticanismo. Il Vaticanismo s' accampa sul territorio dello Stato nazionale come uno Stato entro lo Stato. Ha una rappresentanza all' estero e dall' estero. L' esuberante circoscrizione vescovile gli consente di mantenere al centro una burocrazia numerosa e battagliera, mentre tutta la proprietà beneficiaria, che ancora gli rimane, senza sopperire alle necessità del clero minuto, supplisce invece e largamente ai bisogni della gerarchia direttrice. Formata con ordini così agguerriti, come potenza politica stretta allo straniero, come potenza morale reggentesi sulla superstizione delle moltitudini, la Chiesa ci minaccia così da due parti. All' estero possono prepararsi sorprese, possono instigarsi intimidazioni, a cui la dignità ci vieterebbe di non dare ascolto; nell' interno desta legittime apprensioni l' azione lenta e sobillatrice perpetrata ad opera dei ministri del culto sulle inconscie plebi delle nostre campagne.

Aggiungi le difficoltà comuni ad ogni ordinamento politico moderno, più insistenti però e più intense per uno Stato nuovo, quale l' Italia. Il problema della difesa nazionale è tutt' altro che agevole a risolversi. Se la geografia ci mette dinanzi agli occhi il lungo profilo delle nostre coste marittime e la storia ci rammenta che per secoli la valle del Po fu l' agone del combattimento fra le grandi nazioni europee - e sono scorsi pochi mesi quando il *lord premier* in un banchetto ufficiale accennava a nazioni forti che rimangono, a Stati deboli condannati a sparire - non possiamo dimenticare, che il carico delle spese militari costituisce un onere enorme per la nostra potenza finanziaria ed economica.

Imponenti sono d'altronde i compiti, che i servigi civili impongono alla finanza pubblica. L'istruzione pubblica, l'amministrazione della giustizia, le bonifiche, gli avviamenti per l'agricoltura costituiscono altrettante esigenze imprescindibili del nuovo Stato, a cui esso non può rinunciare senza suicidarsi. Eppure siamo giunti a tale altezza di contributi che su una produzione lorda di appena sei miliardi all'anno un miliardo e 877 milioni sono assorbiti dal sistema tributario dello Stato e locale! Nè sacrificio così cospicuo vale a provocare il riprodursi d'altrettanta ricchezza nazionale, chè il bilancio passivo dello Stato, pressochè per la metà del suo ammontare complessivo, è devoluto al pagamento d'interessi, di ammortamenti, di sovvenzioni fisse contrattualmente stabilite, di oneri di pensioni!

Ora, di fronte a tal grado di difficoltà, di fronte a problemi così vasti e ponderosi, a condizioni tanto diverse e complesse, quale uomo di Stato potrebbe concepire, non dico di sopprimere, ma nemmeno di ridurre le funzioni del Parlamento, sostituendo all'energia collettiva della rappresentanza nazionale il solitario vigore di una o di poche menti direttrici? Qual è l'uomo, che in questo periodo storico può da solo assumere la responsabilità di risolvere i mille problemi legislativi della vita nazionale, può senza controllo (o con poco, che è lo stesso) preparare ordini nuovi e mandarli ad effetto, prevenire e reprimere, soddisfare bisogni da secoli non appagati e resistere a influenze da secoli nemiche? E quali classi lo appoggerebbero se una avveduta politica sociale è giudicata da tutti i partiti siccome il solo rimedio alle difficili strette del momento? Rinnegato il concorso delle classi popolari per effetto dei provvedimenti intesi a restringere ogni libertà di discussione e d'esame, indarno si farebbe appello alle classi conservatrici. Queste, ben propense ad una politica di cieca repressione, non avrebbero alcuna simpatia per una azione economica e sociale in piena antinomia coi loro interessi. Il tentativo si risolverebbe in un insuccesso. Solo risultato la cessazione di abitudini e di istituti parlamentari ormai duraturi da mezzo secolo, che la coscienza nazionale, e non a torto, ravvisa siccome l'immagine più viva di una unità conquistata con tanto sangue e difesa con tanti sacrifici. Eppure il regime parlamentare è argomento di vive accuse, di violente recriminazioni. Quale la causa? È desso un semplice meccanismo, inadatto all'ufficio a cui fu assunto? O lo abbiamo

reso noi tale, avvilendolo, misconoscendone le vere funzioni, determinandone la composizione e il modo di agire siffattamente da renderne gli effetti contradditorî e inferiori all' altezza del fine?

❦

Nei primi anni del nostro avventurato risorgimento la composizione del Parlamento era proceduta con criteri e abitudini ben differenti da quelli che vi presiedono oggidì. Non ci dispiaccia la verità! Anche prescindendo da coloro, il cui polso portava ancora il livido della catena, la cui mente avea vagellato nelle tremende mude del Borbone o nel durissimo carcere dell'Austria, gli uomini che formarono i primi Parlamenti italiani, vi rappresentavano quanto di grande, di splendido, di generoso offriva od aveva offerto la scienza, l' arte o la letteratura. Ogni provincia, ogni collegio d'Italia si faceva un onore d' inviare alla Camera l' uomo più eminente, di cui potesse vantarsi. Nè a quella scelta aveva contribuito, o vi aveva almeno avuto parte diretta, l'opera del potere esecutivo. Certi spedienti del Governo, già attuati sotto la Ristorazione e il Governo di luglio, profusi senza scrupolo da Napoleone III, facevano ridere di compassione gli uomini di Stato, che avevano fatta l'Italia! Non parliamo poi dell'azione del denaro! Chi trent'anni fa si sarebbe sognato di spendere denaro del proprio e farlo spendere agli amici pur di riuscire vincitore? Certo alcuni collegi, grazie al suffragio ristretto, erano presto conquistati da poche centinaia di voti. Troppo alto però, troppo intemerato appariva l'ufficio perchè si potesse conseguirlo a forza di danaro. Per quanto quindi il sistema del suffragio ristretto limitasse a ben pochi la partecipazione al voto, pure nei primi anni della nostra vita nazionale, grazie a scelte indipendenti e bene inspirate, la corrispondenza fra la Camera e chi esercitava il potere elettorale era completa ed immediata.

Oggi le condizioni sono mutate. Da molti anni ormai, e con un crescendo spaventoso, l'azione del Governo nella scelta di candidati, ha un peso decisivo. Quando da 4 o 5 lustri a questa parte si cominciò a farne rimprovero alla Destra, non si avrebbe mai sospettato che con altri partiti in voce di liberalismo si sarebbe seguito lo stesso metodo, superando il maestro. In ogni Governo la carica del ministro dell'interno è divenuta la più importante, l'arte di formare dei prefetti abili agenti elettorali è parsa una qualità di

primo ordine, e ogni nuova combinazione parlamentare, che salga al potere, considera come un buon patto di prelazione la facoltà di bandire le elezioni! Ormai le candidature ufficiali rappresentano per gli uomini politici italiani, alla pari che per Guizot e per Rouher, un'arma legittima del governo costituzionale. È un ingenuo chi pensi diversamente. Ora quali sono gli effetti d'una scelta così artificiosa? Coscienze pieghevoli o ambigue, mezze volontà e mezzi caratteri, rappresentanti umilmente ossequiosi quando il Ministero è potente, pronti ad abbandonarlo appena accenni a perder terreno, in ogni caso un prodotto artificioso d'indirizzi e di propositi che rispecchia l'opportunità personale degli eletti, non le grandi correnti del pensare e del sentire del corpo elettorale. Da ciò quella mancanza d'idee organiche, quel difetto di profonde differenze di concetti e di scopi, quello scomposto e capriccioso ondeggiamento di sminuzzati voleri, da cui è caratterizzata la nostra storia parlamentare nei suoi ultimi e più recenti periodi. A che adunque incolpare la Camera di vizi non suoi? Se la si è voluta così, se così la si è creata, se meccanismi artificiosi, che ne provocarono con alterne influenze la presente composizione, sostituirono le spontanee ma sincere tendenze del popolo italiano!

Non tutti, nè molti dei nostri parlamentari debbono la loro elezione al denaro. Esso non giuoca nei nostri scrutinî la parte importante, che rappresenta nelle elezioni inglesi ed anche nelle francesi. Ma gli effetti ne sono assai più sinistri per quanto concerne il prestigio dell'assemblea degli eletti di fronte al popolo da cui derivò. Uno Stato nuovo, costituito dopo settant'anni d'indimenticabile martirologio, rafforzato dal persistente sacrificio di tutto un popolo, non può perdonare a taluno de' suoi rappresentanti di dovere la propria origine a quella forza dell'oro, che compra ma non solleva, corrompe gli animi non li conquista e inquina con lo scetticismo le fonti più fresche dello spirito patriottico. Il problema, oltre a ciò, è ben diverso in Francia e in Inghilterra. Colà la ricchezza è ugualmente distribuita fra i due partiti. Il denaro è una turpe arma, è vero, ma comune a coloro che si contendono la palma. Presso i popoli poveri al contrario, la corruzione politica, a torto o a ragione, appare quale uno strumento delle classi conservatrici, e lancia sul loro predominio un sospetto, un rancore di più!

Riesce altresì laboriosa la composizione d'una assemblea politica presso un popolo con tradizioni e con tendenze democratiche

come l'italiano, quando una certa base patrimoniale è condizione *sine qua non* per formar parte del Corpo legislativo e per esercitarvi un'azione efficace. Presso ogni partito molte capacità indiscutibili debbono esser lasciate da parte. Quando pure arrivino a penetrare in Montecitorio, la loro azione è così scarsa e saltuaria da non determinare alcun mutamento sulle correnti dominanti nella Camera. L'intervento alle sedute di un numero tanto consuetamente scarso di deputati deve imputarsi anche a quella causa. Così la elaborazione vera delle leggi è abbandonata a cinquanta persone o poco più. Ma, reso necessario un certo grado di agiatezza per l'esercizio efficace e continuo del mandato legislativo, la ricchezza e la gioventù sono divenute le qualità più comuni per formare di un fortunato mortale un deputato. Non andiamo ora a ricercare tutti gli effetti di tale condizione di cose: arrestiamoci sugli elementi più intimi e riposti del fatto, tralasciando ciò che balza agli occhi. La conseguenza meno avvertita si è, che la rappresentanza politica è divenuta essa pure una carriera, la quale s'inizia, si svolge e si compie entro Montecitorio. Di solito si comincia deputato per essere poi membro di Commissioni permanenti, indi sottosegretario e più tardi ministro. Due o tre legislature non bastano molte volte a raggiungere il primo gradino della scala. Così il tempo dell'appartenenza all'Assemblea è il requisito essenziale del successo politico. Uno scienziato, un ammiraglio, un generale d'armata è sempre un novizio di fronte ad un vecchio parlamentare! Ci sia lecito di affermare, come tali criteri, tali consuetudini abbiano un effetto pernicioso sul valore e sulla efficacia utile dell'assemblea. L'elemento tecnico, che è pur tanta parte del lavorio legislativo, viene affatto sacrificato. Non la vasta coltura, non lo spirito di coordinazione dei problemi legislativi e politici, non la conoscenza esatta e sicura delle tendenze dominanti nel paese diventano i requisiti d'un sottosegretario o d'un ministro, bensì la esperienza alle abitudini parlamentari, la cognizione di quelle arti di corridoio, che, decisive nello scrutinio d'una congregazione di vescovi o di cardinali, non possono compendiare tutta la grandezza e la virtù d'una Assemblea politica di un grande Stato. Niuno nega, che negli affari di Stato voglia dir tutto l'esperienza degli uomini e delle cose. L'abilità però non può consistere soltanto nel trovare affigliati ad un dato ordine del giorno o nel persuadere i restii piuttosto in un senso che nell'altro. I capi di partito hanno l'obbligo di

favorire l'entrata nel Parlamento delle migliori competenze, hanno l'obbligo di saperle apprezzare, non già di fare dei loro consueti portavoce altrettanti cooperatori nella successiva azione del Governo. Altrimenti poi nel disbrigo degli affari il ministro si trova a disagio di fronte al direttore generale, che ne sa più di lui. Indarno s'imprechi contro la burocrazia. Questa contiene forze preziose, educatissime. Mancano invece intelligenze potenti, che possano informare a nuovi indirizzi la condotta, poichè al consueto sistema di apprendimento e di cognizioni si è sostituito un bagaglio di pratiche parlamentari, frutto assai più di viziature politiche che di una buona tattica dell'Assemblea legislativa.

Anche in questo argomento la coltura addita la singolare preminenza, che le spetta ai tempi nostri. Scade la coltura dei membri della Camera e scade il Parlamento. Quella si rinforza e con essa si rialza il Corpo legislativo. È inutile farsi illusioni. La funzione legislativa ai giorni nostri va facendosi sempre più aspra e laboriosa. Le moderne tendenze collettiviste rispondono ad uno stadio più avanzato del processo biologico della società! Questa non può più adagiarsi, come per lo passato, sul comodo letto della libera concorrenza. Non si resiste a così opposte correnti col rifriggere frasi ormai banali o, peggio ancora, coll'opporre a ricorrenti sommosse colpi di fucile e cannonate. Occorre invece una legislazione sociale previdente, ben coordinata ne' suoi fondamenti, diligentissima, quasi direi, minuziosissima nei particolari. Ora alla formazione di tal legislazione devono cooperare la dottrina, la cognizione saggiamente comparativa delle istituzioni di altri paesi, l'esperienza, aliena da influenze di classe, dei fenomeni economici nazionali. Indarno può farsi assegnamento su tale indirizzo quando non sono promossi metodi adeguati di una scelta indipendente, si mantengono imprescindibili per gli eletti condizioni di notevole agiatezza e la coltura moderna non è veramente apprezzata al suo alto grado per l'azione feconda del Corpo legislativo.

Frattanto l'efficacia persistente di tali cause ha generato una deplorevole conseguenza. La diretta corrispondenza di vedute e di fini fra la Camera ed il potere elettorale è venuta a mancare. L'Assemblea legislativa appare ai più un prodotto artificioso e quasi autoctono; le tendenze in essa predominanti, i metodi che vi hanno corso, le ragioni delle sue deliberazioni, e perciò quelle delle combinazioni ministeriali, costituiscono per il potere elettorale altret-

tante sorprese, quando non cooperano alla sua apparente apatia e neghittosità. L' ufficio di deputato, a sua volta, si è mutato. Di fronte alla difficoltà di studiare e di risolvere certi problemi, man mano le vere funzioni legislative si concentrano in pochi, egli diventa più di consueto un attivo rappresentante d'interessi locali. Il che giova all' eletto, giova al Governo, nonostante riesca di estremo detrimento alla nazione ed alle sue istituzioni costituzionali. L'eletto, è vano il ricordarlo, può assicurarsi meno contrastata la rielezione. Il Ministero, a sua volta, se ne serve per agglomerare inaspettate maggioranze su disegni di legge più spesso raffazzonati che meditati. Ma se ne rafforza altresì la rancida e cancerosa struttura delle differenze regionali. Perchè con tali consuetudini non si educa, nè si favorisce la tradizione politica di uno Stato nuovo ed uno ed il principio unitario viene lentamente minato da quelle stesse antiquate influenze che al nuovo Stato spettava di abbattere e di allontanare.

✠

Anche lo svolgimento dell' azione legislativa risente del carattere artificioso dell'Assemblea dovuto ai modi della sua composizione. Il processo di così remota influenza è visibile nelle manifestazioni normali della condotta della Camera, come altresì, quasi in via riflessa, nelle combinazioni dei Gabinetti e nei metodi da essa adottati per ottenere l'approvazione delle leggi. Da quest' ultimo aspetto si aggiungono altri fattori ed altre cause per scemare ulteriormente l'autorità dell'Assemblea.

Il *sistema dei gruppi* non ha, a ben guardare, in Italia le origini e le giustificazioni d'altri paesi, quali, ad esempio, l'Inghilterra e la Francia. Presso l'uno e presso l'altro di questi due grandi popoli la sua formazione ebbe a connettersi a discussioni vivissime di argomenti d'interesse nazionale, a cui prese parte tutto il paese. Il distacco degli unionisti da Gladstone, in Francia i tentativi, così ripetuti, di concentrazione repubblicana e la formazione dei *ralliès* stanno a dimostrarlo. Da noi invece i gruppi parlamentari son legati alle vicende di questi ultimi anni dell'Assemblea, poichè andarono svanendo, nonostante non sieno ancora totalmente dissipate, le precedenti differenze. La vita politica della nazione ebbe poco o punto influenza sulla loro costituzione. Se ne togli il gruppo socialista e la frazione repubblicana, sono in gran parte gruppi personali. Intorno ad alcuni uomini più spiccatamente autorevoli per il loro

passato parlamentare, altri si raccolsero, attratti dall'affinità delle idee, da simpatie personali, da origini o da relazioni comuni. Il che ha già accresciuto le molte difficoltà del Governo, impedì all'Assemblea di dividersi nettamente in due parti, la conservatrice e la liberale, e fece strumento della carriera politica piuttosto la fedeltà ai capi che il merito personale.

Dato il sistema dei gruppi non è possibile che un Governo di coalizione. Quindi l'appartenenza al gruppo diventa una condizione *sine qua non* per le aspirazioni politiche dei membri della Camera. Anche in questa occasione la competenza viene sacrificata alla opportunità di assicurarsi il voto di questa o d'altra frazione. Inversamente i Governi di coalizione, nonostante durino più a lungo d'altri meno estesi concerti, sono impotenti a compiere grandi e sostanziali riforme. Coalizione vuol dire transazione. Ora in materia di legislazione economica, finanziaria, sociale - gli argomenti, a cui si appuntano più di frequente i dibattiti odierni - transazione vuol dire non far nulla di solido, di duraturo, di coordinato. Le grandi riforme compiute dal dispotismo illuminato sulla fine del secolo scorso, quelle più recenti della Monarchia di luglio in temi di diritto civile ed economico, l'opera così sapiente di legislazione sociale iniziata dal Governo inglese dopo il 1870, le nuove e tanto profonde innovazioni finanziarie di Miquel in Prussia, di Pierson in Olanda, di Wekerle nell'Ungheria e di Plener nell'Austria, sono conseguenza di disegni saggiamente predisposti, inspirati ad un piano preordinato e condotti sino agli ultimi particolari e dettagli. Guai quando si opera diversamente! guai se per opportunità politica si tronca o si arresta l'applicazione di un principio fondamentale scelto per guida direttrice. L'opera ne riesce mozza e confusa, il risultato diventa incompleto e da rifarsi e si rafforza frattanto nelle popolazioni la convinzione della inettitudine dei Governi liberi a condurre a buon fine le grandi riforme.

Anche il normale funzionamento dei Governi di coalizione, il naturale prodotto del sistema dei gruppi, non può essere meno angustioso e difficile. Ognuna delle fazioni partecipanti al concerto deve sacrificare taluno dei suoi concetti anche fondamentali. Si mostra perciò impotente dinanzi al paese a mandare ad effetto il proprio programma. Quando sopravvengono difficoltà improvvise le deliberazioni diventano tumultuarie e precipitate e la lesione dei propri e più idoleggiati principî è così profonda da rompere

prontamente il sognato equilibrio d'un tempo. Nei tempi normali non si può prescindere dal concedere qualche soddisfazione ai membri del gruppo. Chi opera altrimenti scuote quella fiducia, quella coesione, che è la forza del gruppo e insieme il fondamento dell'autorità di chi lo rappresenta nel Gabinetto. Ma le concessioni sono pur troppo sinonimo di applicazione men rigorosa delle leggi, di favori non scevri da accuse o quanto meno a ingiusti o disadatti assegnamenti dei singoli membri a quel lavoro di preparazione e di controllo, che è tanta parte di una feconda opera legislativa. Si ostacolano in tal guisa le correnti nuove ed originali del pensiero, si accresce l'artificioso potere dei capitani e dei luogotenenti e si rafforza il convincimento, che l'uomo non vale per sè ma per la intensità dello spirito di chiesuola o di cricca del gruppo, a cui appartiene. Quando poi la coalizione sappia assicurarsi una estesa, per quanto passeggera, maggioranza e diventi così oltrepotente, non v'ha abuso, non v'ha invasione nei diritti del potere legislativo, che essa non reputi legittimi. In tali occasioni si rafforza l'infausto sistema dei decreti-legge, appena plausibile per le improvvise modificazioni della legislazione doganale. Sotto il comodo pretesto di affrettare i lavori della Camera si sottraggono all'esame degli uffici leggi importantissime, assegnandole a Commissioni nominate per altri disegni. Si comprende come in tal modo il lavoro si concentri in pochi, abilmente scelti, dando lo sfratto ad avversari temibili, forse competenti. La discussione di questioni politiche – e questa non è colpa soltanto del Gabinetto – si protrae per interminabili tornate, mentre a sua volta il Governo è lieto se può consentire o favorire lunghe proroghe. Gli riesce quindi agevole di cumulare progetti alla vigilia delle vacanze o sotto la canicola, speculando sulla stanchezza dei deputati e sull'apparente apatia del paese. In tal modo, per effetto di metodi consacrati da reciproche transazioni, l'Assemblea legislativa è divenuta in realtà un organo di registrazione di proposte abilmente presentate in dati momenti. Essa serve, è vero, ad esprimere desiderî, a innalzare voti più o meno accademici, ma l'indirizzo legislativo non emana da essa o da profonde divisioni di partiti, che abbiano saputo *in essa* fissarsi in relazione alle correnti politiche dominanti nel paese. È piuttosto l'effetto di volontà o di iniziative speciali, è il frutto isolato degli studi di qualche audace parlamentare divenuto ministro e della assidua preparazione della classe dei funzionari. Ma, attraverso le

artificiose correnti dei gruppi, frammezzo alle convulsioni spasmodiche create dalla breve e sempre dubitosa sorte dei Gabinetti, lo spirito dell'Assemblea, è doloroso il dirlo, rimane soffocato. Nè il sentimento patriottico de' molti solitari vale a ridestare quell'energico impulso alla sincera rappresentanza degli interessi nazionali, che vive nel proposito e nell'animo di tutti.

L'esistenza di un'Assemblea in tutto o in parte vitalizia a fianco alla Camera bassa conferisce senza alcun dubbio all'armonia e alla serietà del lavoro legislativo. Far partecipare ad un consesso quanto di più autorevole nella scienza, nell'amministrazione, nella politica vanta uno Stato è indubbiamente un cómpito assai alto degli ordini costituzionali e dell'arte del governo. Nondimeno quando il potere elettorale non ha parte alcuna alla formazione dell'organismo, man mano si discosta dall'epoca delle sue prime origini, non vi ha più fra esso e le classi dirigenti la corrispondenza avvertita nei primi tempi. La storia del Senato italiano conferma essa pure tal tesi. Il sistema dei gruppi, è vero, non ha potuto, almeno permanentemente, esercitarvi sopra la sua deleteria influenza, ma altre cause hanno cooperato ad impedire una diretta e sincera corrispondenza fra l'alta Camera e i bisogni del popolo italiano.

La composizione del Senato per quanto faccia ragione ai ceti, che rappresentano la politica, la magistratura, l'esercito, non tien conto sufficiente – a prescindere da altre obbiezioni – di coloro, a cui è affidata la tutela e l'incremento della coltura intellettuale. Non applicata mai, o quasi mai, e non senza ragione, la ventesima categoria dell'articolo 33 dello Statuto, la scienza da noi non entra in Senato che attraverso il filtro ben ingannevole delle Accademie o grazie all'appartenenza al Consiglio superiore, talvolta conseguita con ambiti non sempre plausibili. Un Carlo Darwin, non accademico, non potrebbe entrare nel Senato italiano, come non vi può entrare Roberto Ardigò che non lo è, come non avrebbe potuto ieri entrarvi il letterato Fogazzaro quando il censo non lo avesse favorito. Ora, in un periodo d'incivilimento come il nostro, in cui la coltura, vogliasi o no, incarna ogni prestigio ed ogni ideale, presso un popolo, alle cui necessità deve sopperire anzitutto la cura intelligente e premurosa delle classi dirigenti, è vizio grave

d'un Corpo legislativo, di sua natura chiuso alle correnti del voto popolare, il non dar facile accesso alle intelligenze più alte ed autorevoli. La cristallizzazione delle idee - forse più perniciosa della cristallizzazione degli interessi - vi diventa un fenomeno comune e costante. Nè a ciò coopera meno la chiamata così frequente di uomini cresciuti nelle organizzazioni dell'esercito, della magistratura, dell'amministrazione. La loro esperienza nella interpretazione e nella esecuzione del sistema vigente di legislazione, non lo nego, è indiscutibile. Ma più che l'espressione dei bisogni del popolo essi portano nell'augusta Assemblea le tendenze dominanti nei Corpi amministrativi, a cui hanno appartenuto; nuove idee, nuove esigenze li trovano, non di rado, o ignari o diffidenti, e l'alto Corpo, quasi in omaggio alle tradizioni della Monarchia assoluta, più che riflettere il pensiero universale delle popolazioni, riproduce le varie e speciali influenze degli organismi direttivi ed esecutivi, da cui deriva.

In verità quanto più si considerano imparzialmente queste difficili controversie non è dato di disconoscere la preminenza del voto popolare anche per la costituzione di Assemblee vitalizie. Il sistema delle categorie non può sempre abbracciare tutti i ranghi delle classi sociali più eminenti, nè tanto meno adattarsi al processo della loro specificazione. Il più delle volte esso arrischia di condurre a rappresentare alcune tendenze irrigidite del corpo sociale, quando invece il voto popolare, anche se applicato per una parte dei membri dell'Assemblea, può contribuire ad esprimere talune correnti predominanti nel popolo e insieme ad eccitare i membri di nomina regia o per nascita a farsele con lo studio e col dibattito famigliari.

Il sistema delle infornate certo non cooperò a rialzare il prestigio dell'Assemblea dinanzi al paese. L'infornata è un atto di violenza. Essa prova che gli uomini appartenenti al primo ramo del Parlamento sono inetti a risolvere certi problemi secondo le necessità del presente, essa dimostra che i nuovi venuti non hanno un voto personale e indipendente. La vita, il processo storico dell'Assemblea subisce uno strappo, una interruzione, le sue fondamentali influenze ne sono combattute e la Camera alta viene implicitamente accusata di essere in contrasto col popolo, co' suoi desiderî, co' suoi bisogni. Più tardi però gli elementi, quasi direi costituzionali, della sua struttura politica riprendono il soprav-

vento. Anche sui nuovi venuti agiscono le stesse forze onde quelli si armano e la Camera vitalizia riacquista i suoi primi caratteri, ma il suo credito nel paese non è cresciuto, è scemato.

Non diversamente si dica degli effetti prodotti dal modo con cui il lavoro legislativo viene di consueto ripartito fra i due rami del Parlamento. Anche prescindendo dalla discussione del bilancio, che vuolsi in prevalenza riservata alla Assemblea popolare, le convulsioni e le agitazioni politiche della Camera hanno una diretta azione sull'opera del Senato. Brevissimo di consueto è il tempo che gli viene lasciato per l'esame e per la correzione delle leggi, la sua azione pressochè costantemente si svolge in un periodo dell'anno in cui il lavoro riesce molesto ai giovani, ai vecchi faticoso, nè può compiersi che da pochi per energia e per salute prestanti. Ma se queste abitudini riducono ulteriormente l'efficacia pratica dell'Assemblea, esse aumentano le probabilità favorevoli del potere esecutivo. A questo invero è dato così di abilmente accaparrarsi coloro che vi predominano e di trasformare l'alta Assemblea in un Consesso sempre più rinserrato fra pochi. Quale larghezza di riscontro è possibile, quale azione gli è consentita così di esercitare sulla opinione pubblica? Quando poi la presentazione dei disegni è fatta al Senato prima che alla Camera un lavoro preparatorio forse prezioso o una discussione tirata innanzi per lungo tempo son presto resi vani dalle mutazioni nei Gabinetti o dalle vicende nell'altro ramo del Parlamento. Perciò, pur da tale aspetto, un'opera anche illuminata dell'Assemblea appare spesso alle moltitudini un dibattito accademico, privo di feconda efficacia sulla elaborazione legislativa.

Queste cause molteplici hanno fatto del Senato italiano assai più un organo politico di conservazione che di progresso. Impotente ad influire in via normale e stabile sulla legislazione, ridotto interprete di classi politiche strette ai sistemi e alle idee del passato, esso, com'è attualmente costituito e regolato, è ridotto ad arrestare, a ritardare lo scarso movimento di riforma, che è dato alla Camera di iniziare e di favorire, piuttosto che a promuoverlo, ad incoraggiarlo. Nè gli è consentito almeno d'impedire gli errori, che i Governi commettono e le grandi maggioranze autorizzano e consacrano. Dacchè non può invero rinnovarsi che secondo le iniziative e le proposte di coloro che più spesso ebbero di quelli errori la più diretta responsabilità. È poi singolare, come talune

nostre speciali condizioni abbiano controoperato a mutazioni legislative non infrequenti presso altre Assemblee vitalizie. In materia di legislazione sociale, pare sfortuna, ma il predominio di teorie altamente rispettabili, è vero, oggi però non più incontrastate nel difficile arringo della politica economica, ha reso non di raro il Senato italiano poco propizio a nuove istituzioni o a modificazioni intese a togliere, a mitigare talune fra le più ardenti querele dei giorni nostri. Il che, e a torto, ha persuasi i più ad imputare a sentimenti di classe quanto non era conseguenza che di preconcetti di scuola.

❦

Posto adunque, che la soppressione, o quanto meno, la riduzione *ad usum delphini* del Parlamento, non può esser presa in seria considerazione da verun uomo di Stato che abbia la testa sulle spalle, qual'è la via da prendere, se l'interna struttura dei due rami del potere legislativo appare così viziata da rafforzare la prevenzione tanto diffusa, che l'Italia legale non rispecchi le correnti morali e intellettuali dell'Italia reale? La soluzione non è difficile. Torniamo alle origini. Si abbia fiducia nel popolo e si attingano dal popolo le energie necessarie a ricostituire gli ordini politici di una Monarchia essenzialmente popolare.

La esatta cognizione degli elementi, che costituiscono la struttura sociale del popolo italiano, vale a dissipare quanto di superficiale può presentare a prima vista siffatta conclusione. È vero. A due strati della società italiana contemporanea, profondamente disgiunti nei loro rapporti morali come nelle condizioni economiche, può dirsi comune un eguale grado d'incoscienza. Vi sono gl'incoscienti, che giudicano le tendenze collettiviste dei nostri giorni siccome un sentimento di tradizionale cupidigia o di rapina covato da secoli da coloro che non possiedono contro chi ha qualche cosa al sole. Per questi le fucilate e il cannone rappresentano il solo e più efficace strumento di politica sociale. Ma vi sono purtroppo altresì gl'incoscienti, a cui l'abbiezione, la supina ignoranza ed una profonda, inespugnabile miseria ritardano il fecondo baleno di nuovi ideali. Diventano per ciò la materia bruta di raffinate corruzioni politiche, come d'improvvise, inconsulte sommosse. Però, frammezzo a questi due strati, la cui densità va inesorabilmente assottigliandosi col progresso della coltura e dei sentimenti altruisti, tende ad estendersi e ad ingrossarsi una moltitudine sempre più

conscia dell'altezza degli odierni problemi e della necessità di provvedervi. Già le tradizioni dell'antico Comune, non ancora spente nelle abitudini civili delle popolazioni di molta parte d'Italia, hanno alimentato e cresciuto tendenze e costumi democratici, ben più vivi che altrove. Le nuove forme di produzione agricola, manifattrice, commerciale, dovute all'intensificarsi della coltivazione del terreno e d'ogni altra occupazione economica, hanno alla loro volta promosso e favorito la specificazione delle classi sociali, accrescendo il numero e l'importanza de' nuclei più alacri e più intelligenti. Frattanto l'azione della pubblica opinione e l'efficacia della libertà di esame e di discussione tendono ad isolare sempre più le classi dirigenti, che informano la loro condotta ad impulsi prettamente egoisti. Inversamente il grido delle moltitudini diseredate ed obliate è più spesso un appello alla giustizia e si accompagna a proteste di affetto al Capo dello Stato e alle istituzioni nazionali. Perciò l'incoraggiare una partecipazione sempre più attiva del popolo al governo risponde così alla realtà, che ci attesta della esistenza di esso come unità nazionale, come all'efficacia delle cause che intendono lentamente a renderla sempre più conscia e vigorosa.

Nondimeno perchè il risultato si possa conseguire, nè il tentativo si riduca ad una vana formula, è necessario un doppio ordine di provvedimenti. Da un lato urge svolgere e perfezionare gli ordini politici attuali, eliminando o sopprimendo quanto ha contribuito sin qui a corromperli, a guastarli o almeno a render meno fedele nelle Assemblee la espressione dei bisogni e dei voleri della nuova aggregazione politica. Dall'altro è necessario iniziare una serie di riforme sociali ed economiche, che richiami sull'azione del Parlamento l'attenzione e il pensiero riconoscente delle moltitudini e le sottragga a quella fatale atonia o apatia, che par divenuta la qualità più normale del loro carattere.

Rispetto al primo punto, mi limito ad indicare sommariamente alcuni voti, e cioè: esclusione di qualsiasi ingerenza del Governo nelle elezioni politiche; leggi energiche contro le corruzioni del suffragio; concessione d'una conveniente indennità ai membri del Parlamento; revisione delle leggi sulle incompatibilità parlamentari; restrizioni nella facoltà del potere esecutivo per quanto concerne la promulgazione dei decreti-legge, e in genere di provvedimenti eccezionali; modificazioni nel regolamento della Camera intese a perfezionare il sistema degli uffici o quello delle tre let-

ture, in ogni caso a rendere meno frequenti Commissioni speciali, peggio se permanenti, per tali disegni; altre modificazioni rivolte a rendere più serio il diritto d'interrogazione, più breve ed insieme più efficace la discussione delle interpellanze; da ultimo una riforma sostanziale nella composizione del Senato, da raccomandarsi, almeno per la metà de' suoi membri, al suffragio popolare e diretto.

Rispetto al secondo punto, senza diffondermi ulteriormente su argomento ora non mio, mi restringo ad alcune osservazioni affatto generali. È chiaro, come le riforme nella educazione, nell'amministrazione, negli ordini tributari, nei rapporti con le classi lavoratrici sieno nel cuore e nella mente di tutti. Ma crescerà il prestigio del Parlamento nel popolo italiano quando la legislazione diverrà immagine fedele dell'opera di uno Stato moderno, conscio delle sue finalità nazionali, inteso a perseguire un alto ideale di giustizia e di pace sociale. Il che gli sarà dato più facilmente di ottenere, quando la cura dell'istruzione pubblica di qualunque grado competerà soltanto allo Stato, quando le riforme amministrative avranno il doppio fine di sostituire a compromissioni regionali o locali le necessità della unità organica nazionale e di assegnare agli enti minori conveniente larghezza di libertà e di responsabilità nel campo rigorosamente prescritto e limitato delle funzioni locali lor proprie. A sua volta una politica tributaria e sociale non varrà a dissipare certi preconcetti nella mente ancor conturbata delle moltitudini - anche prescindendo da legittimi alleggerimenti negli aggravi più onerosi o più acerbamente sentiti - se non allora che venga assunta dallo Stato la giusta difesa degl'interessi delle classi lavoratrici, specie nelle campagne (legislazione minuta e speciale dei contratti agrari, istituzione dei probi-vîri per l'agricoltura, ricostituzione e tutela della piccola proprietà, norme proibitive o vincolanti contro il latifondo improduttivo), e sia tolto alle classi dirigenti locali qualsiasi potere di ripercussione tributaria (assegnazione allo Stato della tassazione personale diretta e indiretta, abbandono ai Corpi locali delle imposte reali sulla proprietà fondiaria) (1).

Con tale indirizzo di riforme politiche ed economiche la corrispondenza fra il Parlamento e il popolo non può essere che sincera e completa. Chi lo nega o giudica inette le nostre popolazioni

(1) Cfr. i miei *Studî sulla riforma dei tributi locali in Italia* nel *Giornale degli Economisti*, aprile, maggio, giugno 1896.

ad esercitare un benefico influsso sul potere rappresentativo non ha apprezzato abbastanza l'intima portata e la lunga sequela di sacrifici, a cui esse si sottoposero per conservare e rafforzare la propria indipendenza e unità di nazione. Gli errori dei mandatari ci fecero troppo spesso dimenticare le qualità intrinseche e l'opera diuturna del mandante. Quale popolo in Europa ha la sobrietà di costume, l'assiduità al lavoro, lo spirito di tolleranza delle nostre popolazioni cittadine e rurali? E quale Stato nuovo nel mondo civile – quale Bulgaria, quale Grecia, quale Spagna – per compararla alle minori – si è assoggettata alla decima parte di pesi e di gravezze, che l'Italia subisce sempre più aspre, più inceppanti e più minute da vent'anni a questa parte in omaggio ad un alto sentimento ideale di fede e di dignità politica? Nè un osservatore imparziale può rammaricarsi di quanto è stato compiuto dal 1860 in poi nel difficile arringo dei fini materiali, intellettuali e morali dell'iniziativa individuale e collettiva. Facciasi pur ragione alle molte crisi, da cui talune derrate industriali vennero colpite, non si tralasci di mettere in conto la sinistra efficacia d'un sistema protettore tanto assurdo quanto inconsulto, niuno vorrà disconoscere i grandi progressi civili ed economici ottenuti nel Mezzogiorno, specie lungo la zona adriatica, nè ricusar fede ai perfezionamenti sociali saputi conseguire da molte città, anche minori, della Sicilia e della stessa Sardegna! La Toscana, l'Emilia, il Veneto seppero in questi ultimi lustri svolgere e perfezionare il loro sistema agricolo ed hanno veduto richiesti sul mercato europeo prodotti che trent'anni fa uscivano appena timidamente dalle lor vecchie zone regionali! Che dire dell'attività industriale della Lombardia e del Piemonte? Per alcune industrie tessili siamo divenuti concorrenti, forse non desiderati, dei produttori inglesi, mentre le difficili forme della metallurgia richiamano a qualche nostro grande opificio l'attenzione del tecnologo straniero. Non meno promettente è l'attività del pensiero, l'attività scientifica. In questo dominio, così nobilmente conteso fra i popoli moderni, la libertà largamente concessa, e, tranne qualche imprudente strappo di questi ultimi anni, costantemente rispettata, ha prodotto i suoi frutti. La filosofia scientifica, la chimica, la fisica, l'astronomia, le scienze naturali, le matematiche pure ed applicate, la patologia, l'economia politica e la scienza dell'amministrazione, le forme storiche ed attuali del diritto hanno presso di noi cultori invidiati, nè ormai la letteratura mondiale può dispensarsi dal far

tesoro delle nostre indagini e delle nostre scoperte. Che se una iniziativa generosa ed altruista germina e si diffonde in Europa, essa trova subitamente nelle nostre grandi città entusiasti proseliti e propugnatori pertinaci! Perchè adunque diffidare del popolo italiano? A che sospettare di guarentigie, che ci hanno cresciuti fra il rispetto dell'Europa morale e ci hanno dato cittadinanza di popolo alto e vigoroso? Forsechè la libertà di stampa, di associazione, di riunione non sono una diretta filiazione di quella libertà del pensiero, che è tanta parte della vita moderna e a cui è legato il nostro prestigio, la nostra autorità di potenza civile? Al contrario, le istituzioni politiche attuali, svolte e perfezionate, possono contribuire ancora una volta a risolvere il difficile problema della fusione in un popolo solo di sette ordinamenti politici, così disgiunti da differenze etniche e storiche, oltrechè da pregiudizi secolari. Interrogando le necessità dell'ora presente, concedendo alle voci e agl'interessi popolari ampia e completa facoltà di manifestazione e d'inspirazione, ricercando nell'appagamento di ragioni universali, non nello sterile lenocinio di ambizioni di classe, la soluzione vera delle asprezze non insuperabili del momento, sarà dato di promuovere con efficacia e con fortuna il benessere materiale e la grandezza morale della Nazione. Nè il patriota avrà a temere d'una dissoluzione, che, stimolata dalla fame o provocata dal dispotismo militare, è più temibile per l'incertezza dell'indomani che per l'angoscia del suo fuggevole momento.

GIULIO ALESSIO.

NOTE E COMMENTI

La situazione politica.

La situazione internazionale è notevolmente migliorata in questi ultimi giorni.

La discussione del bilancio degli esteri alla Camera francese, nella importante seduta del 23, ha dimostrato negli uomini politici di quel paese un serio e vivo desiderio di ravvicinamento all' Inghilterra. I discorsi dei vari oratori furono tutti improntati ad un tono elevato e ad una misura corretta, cosicchè la seduta costituì una vera affermazione di dignità nazionale e di senso politico. È solo in questo modo che i Parlamenti tengono alto il loro prestigio. Notevoli sopratutto i discorsi di Ribot e di Delcassé, attuale ministro degli affari esteri.

Le notizie della stampa fanno credere che i negoziati fra i due paesi per sistemare le questioni pendenti siano bene avviati e presentino una prospettiva di successo. Noi lo desideriamo vivamente nell' interesse della pace e della civiltà. Ma ogni nube non è ancora scomparsa dall' orizzonte. La convenzione anglo-egiziana relativa al Sudan dimostra chiaramente che l' Inghilterra tende ad affermare la sua politica in Egitto in modi assai più decisi che per il passato. V' ha persino chi parla di una prossima proclamazione del protettorato inglese, benchè il discorso di lord Salisbury al ricevimento della *City* del novembre scorso l' abbia escluso. Ma l' opinione pubblica della Gran Bretagna si fa sempre più esigente, ed è necessario che gli uomini di Stato dei due paesi dimostrino una calma ed una prudenza superiori.

Senza dubbio le conseguenze del cosiddetto incidente di Fascioda non saranno così presto cancellate dal campo della politica internazionale. La Francia ha sentito quali erano le debolezze della situazione che a poco a poco si era andata creando in Europa e mentre si è ravvicinata all' Italia, l' opinione pubblica non ha rifuggito di esaminare la possibilità di una cordiale intesa colla Germania. Tutto ciò, è ben vero, è ancora nel campo delle ipotesi: ma serve pur tuttavia a dimostrare quale orrore i popoli e i Governi giustamente abbiano della guerra e come cerchino di allontanarne da sè ogni responsabilità.

È questa tendenza dello spirito pubblico che dà all'epoca nostra una valida garanzia di pace forse più di quanto si possa sperare dalla Conferenza che lo Czar con nobile iniziativa ha proposto. Ap-

punto in questi giorni ne è stato pubblicato il programma, riassunto in una Nota di cui crediamo utile far cenno:

« La circolare consegnata dal ministro degli affari esteri, conte di Muravieff, ai rappresentanti esteri l'11 del corrente mese (nuovo stile), ricorda la premurosa accoglienza fatta alla proposta dello Czar da quasi tutte le Potenze ed esprime soddisfazione per il caloroso consenso di tutte le classi della società in tutti i paesi del mondo ».

La circolare soggiunge: « Nondimeno l'orizzonte politico ha sensibilmente cambiato d'aspetto. Avendo alcune Potenze proceduto a nuovi armamenti, sorgeva la domanda se il momento fosse opportuno per discutere il piano proposto colla circolare del 12 agosto 1898 (vecchio stile). Il Governo russo però, sperando che gli elementi di perturbazione delle sfere politiche cederanno bentosto a disposizioni più calme, crede possibile ora uno scambio preventivo d'idee allo scopo di porre termine, con mezzi diplomatici, all'aumento degli armamenti e di prevenire conflitti armati. Se le Potenze giudicano il momento attuale favorevole per la riunione della Conferenza, i temi da discutersi si riassumerebbero così:

« 1° Accordo tendente a stipulare di non aumentare, per un periodo da fissarsi, gli effettivi attuali di terra e di mare e i bilanci militari; studio preventivo dei mezzi per realizzare, anche nell'avvenire, un'analoga riduzione degli effettivi terrestri e marittimi e dei bilanci militari. — 2° Interdizione dell'uso di nuove armi da fuoco e di nuovi esplodenti e di polveri più potenti di quelle attualmente in uso. — 3° Limite d'impiego, nelle guerre terrestri, degli esplodenti di potenza formidabile già esistenti e divieto di lanciare proiettili o esplodenti dall'alto col mezzo di areostati. — 4° Divieto dell'impiego di torpediniere sottomarine o di meccanismi di distruzione della stessa natura: impegno di non costruire navi a sperone. — 5° Applicazione alle guerre marittime dei patti stipulati nella Convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868. — 6° Neutralizzazione allo stesso titolo delle navi o dei battelli di salvataggio durante o dopo il combattimento. — 7° Revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874, relativa alle leggi e usanze di guerra, dichiarazione finora non ratificata. — 8° Accettazione in massima, dell'impiego di buoni uffici di mediazione e di arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati; accordo relativamente al loro modo di applicazione e per fissare una procedura uniforme nell'esperimentare questi mezzi.

« Resta però bene inteso che tutte le questioni concernenti i rapporti politici fra gli Stati e l'ordine di cose stabilito da trattati, come pure tutte le questioni non attinenti direttamente al programma della Conferenza adottato dai Gabinetti dovranno essere assolutamente escluse dalle deliberazioni della Conferenza ».

La circolare termina col dire che lo Czar ritiene utile che la Conferenza non abbia sede nella capitale di una delle grandi Potenze, dove si concentrano tanti interessi politici che forse potrebbero agire contro il regolare andamento di un'opera, che interessa tutto il mondo.

In generale l'opinione pubblica ha giudicate queste proposte in parte inattuabili e in parte insufficienti e crescono i dubbi circa i risultati pratici della Conferenza. Ma non per ciò si può o si deve in modo alcuno disconoscere l'alto valore morale e il sentimento umanitario a cui si inspira l'iniziativa dello Czar, i cui frutti sono certamente riservati all'avvenire.

La situazione del nostro paese non presenta alcun che di nuovo e di notevole. La mitezza dell'inverno ha permessi finora i lavori in campagna: le industrie e i commerci spiegano una maggiore attività: l'accordo commerciale colla Francia apre nuove prospet-

tive: tutto quindi fa credere che le condizioni economiche del paese si avviino ad un graduale miglioramento. La situazione politica è invariata: il Ministero e la Camera si trovano nelle identiche condizioni in cui erano alle vacanze di capo d'anno. In generale si nota troppa fiacchezza nella nostra vita pubblica, mentre l'ora parrebbe propizia per procedere più animosamente nelle riforme economiche che il paese attende.

Due discussioni di qualche importanza dobbiamo tuttavia ricordare, l'una al Senato e l'altra alla Camera.

Il Senato, prendendo occasione da alcune variazioni di lieve importanza negli organici presentati col bilancio di grazia e giustizia, ha sollevata una larga discussione di principî costituzionali. Avremmo preferito che una tale discussione avesse potuto svolgersi indipendentemente da questo o quel bilancio per togliere ad essa ogni carattere particolare. Un' interpellanza od una mozione a sè avrebbe giovato assai più allo scopo. Ma non possiamo disconoscere che le questioni di principio che il Senato ha sollevate e risolte in tale circostanza erano degne dell'attenzione e del senno dell' alto Consesso. Non pochi dei discorsi pronunciati nella discussione hanno carattere ed importanza rilevante. Due punti il Senato ha affermati: la competenza sua nel modificare i bilanci e le leggi di finanza; la necessità di leggi sugli organici delle pubbliche Amministrazioni e sullo stato degli impiegati civili. Su tutti e due questi punti noi concordiamo perfettamente col Senato e siamo lieti che gli onorevoli Pelloux e Finocchiaro-Aprile abbiano colle loro dichiarazioni contribuito al buon accordo ed alla giusta soluzione dei punti controversi.

Troppo a lungo si è invece trascinata alla Camera la discussione dell'accordo commerciale colla Francia, malgrado la favorevole accoglienza ch'esso ha trovato su tutti i banchi. Desiderî insoddisfatti esistono sempre in simili contrattazioni che hanno necessariamente un carattere bilaterale, e noi per i primi saremmo lieti di vedere col tempo modificato il grado alcoolico dei vini in Francia. Ma ripetiamo ora l'opinione già espressa altra volta, che il nuovo accordo segna un miglioramento nei rapporti economici e politici fra i due paesi, e che di esso dobbiamo sinceramente felicitarci.

Il cambiamento nella situazione politica si riflette nei mercati finanziari. Ecco infatti i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 gennaio
Rendita italiana	94 30
Id. francese perpet. 3 %	104 65
Cambio s/ Italia	6 3/4
MERCATO ITALIANO:	
Rendita italiana	100 45
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 75
Banca d'Italia	1016 —
Meridionali	768 30
Mediterranee	590 10
Navigazione	444 15
Raffinerie	416 —
Francia a vista	107 55

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale ed il *Trillo del Diavolo* di Stanislao Falchi.

Il gennaio che è finito ci ha portato uno scarso contingente di notizie essenziali nel campo della musica. In Austria una nuova opera di Goldmark ha confermato il primato autorevole dell'insigne autore della *Regina di Saba* e del *Merlino*; severa natura d'artista sobrio, ispirato alla più rigorosa distinzione, coscienzioso fino allo scrupolo, Goldmark se anche non trova sempre il successo immediato delle platee ha consegnato il suo nome alle cronache musicali come uno dei musicisti capiscuola più serii, stimati e benvoluti dalla generazione presente.

A Monaco tra l'attesa grandissima è comparso il *Bärenhauter*, cioè *L'uomo dalla pelle d'orso*, libretto e musica di Siegfried Wagner. L'eredità della gloria paterna non ha spaventato il giovane maestro, il quale ha architettato un lavoro ricco di effetti scenici ed originale, e l'ha musicato con grandissimo impegno. Attraverso la doppia corrente del giornalismo tedesco non è finora ben apparso se l'opera abbia avuto un vero grande esito o quel solo successo di stima che è sinonimo di benigno compatimento. C'è chi rimprovera al figlio di Wagner molte, troppe reminiscenze non solo delle opere di famiglia ma perfino del repertorio rossiniano, e c'è chi inneggia alla forte ispirazione personale che pure è quasi sempre l'ultima qualità che appare nell'artista dopo che egli ha già mietuto, come è naturale, nel campo dei predecessori. Comunque, segniamo all'attivo del maestro un preludio magistrale, un duetto d'amore efficace e tutto il terzo atto che ha scosso vivacemente l'uditorio, ed un caldo augurio di pieno successo pel presente ed in avvenire voli al suo indirizzo da questo paese dove il nome del suo casato sveglia tante simpatie.

A Parigi la ripresa della *Bohème* di Puccini è ancora stato l'avvenimento più brillante del mese. A Berlino, l'unico campo chiuso quasi completamente ai compositori francesi, Massenet alla testa, si fece un modesto tentativo di acclimazione di musica gallica con un atto della *Brisëis* di Emanuele Chabrier accettato all'*Opernhaus*, forse perchè l'autore è morto, e ventotto anni sono trascorsi dacchè nessuna opera francese moderna vi era stata accolta, e naturalmente la cosa lascierà poca traccia. Il pubblico berlinese per contro fece entusiastica accoglienza ai quattro pezzi sacri di Giuseppe Verdi, diretti da Siegfried Ochs, alla Filarmonica, acclamando con meridionale calore al venerando maestro, gloria vera dell'arte nostra.

Nei teatri italiani di queste settimane sono fiorite poche rose. Le vicende della Scala a Milano non furono tali da appagare gli ottimisti od anche solo coloro che speravano in una normale ripresa dello spettacolo che aveva regolarmente proceduto per tanti anni. A Napoli la mediocrità punto aurea è stata finora la nota dominante, ed è gran mercè che il pubblico conservi ancora l'abitudine di andare a teatro, finchè sia allestita la *Valencia* di Luigi Romaniello. Il Regio di Torino, se non ha avuto spettacoli eccezionali, in complesso non ha nemmeno trovato quella serie di contrarietà della quale è, sto per dire, prototipo il teatro a Roma. Qui veramente l'andamento dello spettacolo è stato tale da dare un forte argomento agli avversari della dote municipale.

E si noti che sinceramente non si può dar colpa all'impresa diretta da Guglielmo Canori di questo meschino risultato, perchè anzi con larghezza ed assai avvedutamente quest'anno si provvide alle emergenze veramente inaspettate ed al complesso delle circostanze contrarie, direi quasi ostili alla stagione in corso. Ma qualunque ne sia la causa è positivo che il problema dell'avvenire del teatro lirico in Italia rimane nello stato di incertezza, anzi di pericolo, nel quale si è dovuto parecchie volte constatare, e che il rimedio finora non si è trovato.

Questa condizione di cose favorisce il rifiorire non dico di altri rami, ma di altre forme dell'arte, giova indirettamente ad altre iniziative le quali hanno moventi diversi, compresa fino ad un certo punto quella del maestro Perosi, le cui partiture continuano a correre l'Italia con istraordinario successo e stanno per varcare, attese con vera impazienza, i confini che natura pose al nostro paese. E se è un riflesso preciso dello stato presente la maggiore attenzione che si fa alla

musica che si trova tesaurizzata nelle nostre biblioteche, ed il risveglio della musica chiesastica (risveglio del quale si ebbero due prove da tenere molto in conto nelle due *Messe funebri* dei compositori Mascheroni e Mapelli di recente eseguite a Roma), e la luce che si proietta su pagine mirabili come le Cantate di G. S. Bach, e qualche altro episodio, nessuno se ne lagnerà in definitiva. Ma evidentemente ci troviamo in epoca di transizione, e pei risultati immediati, attuali, presenti, questi periodi non sono punto desiderabili.

Continuando frattanto a tenere conto dei fenomeni nella mia osservazione sono lieto di accennare oggi alla nuovissima opera del maestro Stanislao Falchi che è andata in scena proprio di questi giorni all'Argentina con reciproca soddisfazione del pubblico e dell'autore e con una pienezza di suffragio che sarà certamente confermata dovunque verrà rappresentata. Cotesto *Trillo del diavolo* non rappresenta punto, fortunatamente, una di quelle spasmodiche contrazioni a sostenere le quali inutilmente si affannano, e ne abbiamo esempi recentissimi, intere coorti di persone di buona volontà con montature strane ed ingiustizie patenti delle quali il pubblico fa giustizia anche prima del tempo che tutti dicono un galantuomo, ma è opera d'arte che ha un requisito veramente raro oggidì, e che dovrebbe sempre essere il primo come lo fu altra volta: è lavoro sincero e di completa buona fede che poeta e maestro hanno concordato con veri intendimenti artistici, con finezza di sentimento, con giusto senso dell'effetto scenico, con quel rispetto della loro dignità che pur troppo gli avventurieri moderni tengono spesso in non cale e che viene dagli utilitari delle varie categorie secondato.

È la figura di uno dei più grandi musicisti del secolo XVIII che il Fleres ha evocato e composto scenicamente con garbo, con quelle leggerissime infrazioni alla storia che sono perfettamente libere al poeta, e con una galanteria, mi si passi la parola, che se non esclude nel conversare di Tartini colla bella innamorata Zuana qualche indovinello, non manca nel suo complesso di genialità. La favola del diavolo che fa sentire al grande violinista Piranese le sue fantasie sul violino è stata da Ugo Fleres cambiata nella sua essenza: a questo diavolo bonaccione Fleres ha dato un'alta missione, nientemeno che quella di salvare dall'aridità forzata del saio un ingegno elettissimo che si farebbe frate solo per disperazione. Ed è così che ci appare un buon diavolo questo Ardelio abate di cappa e spada che becca le anime se gli viene l'occasione, ma protegge gl'innamorati ed in fin dei conti

fa opera buona se salva per l'arte uno degli spiriti più eletti del secolo.

Niente simbolismo quindi in questo *Trillo del diavolo*, niente più o meno palliato fetidume d'ambiente, niente stramberia d'azione o di metro, niente (e pare perfino impossibile) luce elettrica, niente trasformazioni a vista di cloache in verzieri, nessuna eccentricità di nessun genere. Tutto questo arsenale di bagaglio dell'oggi che domani è rancido non si conveniva ad un episodio che si svolge in un palazzo sul Canal Grande che è il più bel canale del mondo, al mite raggio di un plenilunio d'aprile e poi nel convento dell'umile fraticello d'Assisi. Ugo Fleres ha tanto maggior merito in questo andamento piano, logico, naturale del suo libretto in quanto che non da ieri egli ha in linea d'arte e più specialmente di poemetti per la scena lirica concetti particolari, modi personali di vedere, aspirazioni idealistiche assolutamente rispettabili se anche non consone alla prosaicità del tempo: ma forse le recenti esagerazioni altrui hanno smorzata molta fiamma ed hanno dato al suo ingegno quel pratico equilibrio del quale è buonissima prova il presente libretto.

Uguale in sincerità è stato, come ho detto sopra, il lavoro del musicista, e questa è la prima meritata lode che si deve tributare a Stanislao Falchi. Dal primo caratteristico trillo che l'orchestra largamente snoda e col quale s'apre il preludio fino all'ultima battuta del lavoro non c'è un momento di convenzione, di debolezza, di concessione eccessiva al pubblico, di ricerca penosa: qualche tinta appare soverchiamente smagliante, come lo strumentale della scena della confessione che il moribondo Faliero fa allo pseudo-prete Ardelio, ma siccome la situazione scenica è realmente ed intimamente tragica, la luce non stona.

I tre atti sono brevi: l'imitazione dello stile dei concerti tartiniani è fatta con ottimo gusto. Io leggeva appunto di questi giorni una *sonata* della quale di recente l'insigne Monasterio, direttore del Conservatorio di Madrid, ha sviluppato l'accompagnamento, ed un *concerto* che Emilio Pente, altro diligente illustratore di Tartini, ha pubblicato presso il Thiemer in Amburgo corredandolo di una stilistica cadenza, e veramente mi pare che il Falchi abbia dimostrato una peregrina vaghezza di gusto in tutta quella fantasia alla quale il Monachesi ha dato il concorso della sua magistrale perizia, e sulla quale corre così disinvolto il primo coro ed Ardelio e Giorgio Faliero comunicano al pubblico le loro impressioni. Con uguale fortuna il

compositore ha trovato un *minuetto* elegantemente contrappuntato dopo il duetto fra Zuana e Tartini, intermezzo soave del quadro.

Ancora nel primo atto è da rilevare la *serenata* corale nella quale il compositore naturalmente si è permessa una modernità che era indispensabile per la natura scenica del lavoro. E così con molta disinvoltura il compositore ha preso l'aire per entrare a parlare in persona propria e da valente e provetto: la romanza di Tartini è una pagina che ha particolare eleganza e nella quale il maestro spiega come egli le intende (cioè in giusta misura e con assennato criterio) le risorse dell'armonia e dello strumentale moderno.

Il duetto che segue ha una grande disinvoltura di movenze e simpatica originalità: le figure principali poco a poco si staccano dallo sfondo del quadro e vengono acquistando il posto che loro spetta, non per via di ripieghi e di bizzarrie, come si suol fare oggidì, ma per via della luce opportunamente distribuita, dello svolgimento musicale che corre parallelo a quello del libretto e della significazione della melodia.

Nè lo spazio nè il tempo mi consentono l'analisi: ma geniale spesso, trattato da capo a fondo con quella sicurezza assoluta che possiede solo chi ha la padronanza completa dei mezzi, alieno da qualunque eccentricità (pregio incomparabile oggidì, mentre noi siamo costretti allo spettacolo di gente che sulla ricerca dello strano fonda addirittura i sistemi), questo novissimo lavoro di Falchi è venuto in buon punto a provare come la regolarità del disegno ritmico, la normalità dell'armonizzazione e dello strumentale siano tuttora – e lo saranno sempre – i cardini della scuola nazionale, ha risanato in certo modo l'ambiente del teatro contro il tentativo insano del quale del resto la punizione è pronta da parte del pubblico nostro non ostante poche disperate difese.

Segnalo come punti culminanti del successo, che fu pieno e genuino e legittimo, nell'atto secondo il duetto d'amore, la scena efficacissima del duello e quella della confessione che è nella sua scultorietà fortissima, e nell'atto terzo il preludio, l'aria di Zuana col Priore e la scena che direi della redenzione artistica, quella cioè del commento della *sonata* famosa che è affidato all'orchestra ed alle voci del coro salmodiante alle cadenze della pagina originale di Tartini.

Il giusto colorito orchestrale, a parte qualche lieve eccedenza nel finale secondo che per altra parte non si può dire stoni colla terribile posizione della scena, e la rapidità dell'azione sono pregi effettivi che assicurano ancor essi al novissimo lavoro un giro largo ed immediato.

Ma difficilmente il Falchi troverà interpreti più coscienziosi e va-

lenti di quelli che attualmente la solerte impresa dell'*Argentina* gli ha fornito, e tra i quali oltre i nomi del Mascheroni *magna pars* come della Lorini, del Borgatti e del Tabujo già encomiati a proposito della *Regina di Saba*, scrivo quello di Adele Borghi, che al personaggio di Ardelio, l'abate-demone, ha dato un rilievo magnifico con una potenza rara d'interpretazione.

Ed ora, dopo il primo giudizio del pubblico romano, vada pure tranquillo il Falchi in appello dovunque, non ci sarà pericolo che in altro luogo varii la sentenza: Falchi possiede il profondo rispetto dell'arte, la coscienza e la fede dell'artista, la dignità del compositore, e queste sono qualità positive che bilanciano per bene l'armeggiare odierno degli opportunisti anche di talento, e valgono molto di più, e ad esse il pubblico rende, dicasi quello che si vuole, ancora, la Dio mercè, giustizia.

VALETTA.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Figure d'arazzo di EVELYN con Prefazione del prof. ENRICO PANZACCHI. — Milano, 1898, G. Agnelli, pagg. 497, L. 3.50.

In Toscana. Studi dal vero di MATILDE GIOLI. — Firenze, 1899, R. Bemporad e Figlio, pagg. 290, L. 3.

Foglie sparse. Novelle di FULVIA. — Milano, 1898, G. Agnelli, pagg. 245, L. 4.

Delinquenti che scrivono (studio di psicologia criminale), di LINO FERRIANI. — Como, 1899, V. Omarini, pagg. 342, L. 4.

Il Trentino, saggio di geografia fisica e di antropogeografia di CESARE BATTISTI. — Trento, 1898, Giovanni Zippel editore, pagg. 326, corone 6.

Scurpiddu, racconto illustrato per i ragazzi, di LUIGI CAPUANA. — Torino, 1898, Ditta G. B. Paravia e C., pagg. 172, L. 3.

La cognata, novelle, per il capitano A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, 1898, Carlo Aliprandi, pagg. 213, L. 2.

Voci lontane, versi di MARINO MARIN. — Castrocaro, 1898, Casa editrice Barboni, pagg. 131, L. 1.50.

L' Italia barbara contemporanea, studi ed appunti di ALFREDO NICEFORO. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 322, L. 2.

Saggi di storia, di GIUSEPPE CORRADI. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 116, L. 2.

Divagazioni scientifiche, per il dott. GIOVANNI LEPORE. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 208, L. 2.

Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli. Note raccolte da C. ARLIA, per VINCENZIO BORGHINI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 120.

Antologia omerica e virgiliana nelle migliori versioni italiane, per AUGUSTO ROMIZI. — Torino, 1898, Ditta G. B Paravia e C., pagg. 177, L. 2.

Le Storie di Cornelio Tacito. — Torino, 1888, Ditta G. B. Paravia e C., pagg. 113, L. 1.40.

L'ottimo agricoltore, per ANTONIO LO RE. — Cerignola, 1898, Tipografia editrice della scienza e diletto, pagg. 162.

Elementi di morale per le scuole normali, per A. G. — Roma, 1899, Libreria Desclée, Lefebvre & C., pag. 309, L. 2.

Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci, per il dottor EDMONDO SOLMI. — Modena 1898, Vincenzi e Nipoti, pagg. 117, L. 4.

S. Maria Aprutiensis ovvero l'antica Cattedrale di Teramo, studio storico-artistico di FRANCESCO SAVINI. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 112 e 8 tavole fototipiche.

Istituzioni per gli invalidi della marina mercantile, studi e proposte di FEDERICO GAMBETTA. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 62, L. 2.

Emilio Sineo. Commemorazione fatta in Torino per iniziativa della Società Filotecnica l'11 aprile MDCCCXCVIII. - Parole del deputato PINCHIA. — Roma, 1898, Tip. Forzani e C., pagg. 42.

Guida all' Esposizione leopardiana, per il dott. ANTONIO MARCORELLI. — Recanati, 1898, Tip. Simboli, pagg. 241, L. 3.

Una parola franca sulla situazione economica dell' Italia, per CESARE MAVARELLI. — Perugia, 1898, Tip. Bartelli, pagg. 225, L. 2.

La sintesi filosofica del pensiero dantesco, per COSTANTINO CARBONI. — Pitigliano, 1899, Tip. Paggi, pagg. 174, L. 3.

La guerra cubana, per ALFREDO FELICIANGELI. — Roma, 1898, Tip. Voghera, pagg. 98.

La guerra ispano-americana, per ALFREDO FELICIANGELI. — Roma, 1898, Tip. Voghera, pagg. 94.

Le casse rurali italiane, note storiche-statistiche, per GIUSEPPE MICHELI. — Parma, 1898, La Cooperazione popolare, pagg. 81, L. 4.

L' energia idro-elettrica delle Alpi, per il geometra A. SOLLIER. — Torino, 1898, Vincenzo Bona, pagg. 47, L. 1.

La questione ippica in Italia, considerazioni del dott. ACHILLE TRINCHERA. — Milano, 1898, Tip. Pagnoni, pagg. 71, L. 1.50.

Il cimitero e la cappella Stabiana di San Biagio, per il dott. GIUSEPPE COSENZA. — Castellammare, 1898, Tip. Elzeviriana, pagg. 48.

La santa alleanza, per MICHELE ASMUNDO-CARNAZZA. — Catania, 1898, Tip. Pastore, pagg. 27, L. 1.

Giacomo Giuseppe Costa, commemorazione tenuta in Ovada dal senatore GIUSEPPE SARACCO. — Ovada, 1898, a cura del Municipio.

La letteratura francese moderna, per FERRUCCIO PINOTTI. — Roma, 1898, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 324, L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L' avenir de la philosophie, esquisse d'une synthèse des connaissances fondée sur l'histoire, par HENRY BERR. — Paris, 1899, Hachette et C., pagg. 511, Fr. 7.50.

Europe et États-Unis d'Amérique, statistiques d' ensemble par EDMOND THÉRY, rédacteur en chef de *L' Économiste Européen*. — Paris, 1899, Ernest Flammarion, pag. 349, Fr. 3.50.

L'Europe en 1713 après la guerre de la succession d' Espagne par A. LEGRELLE, Docteur ès lettres. — Braine-le-Comte, Imprimerie Zech et Fils, pagg. 40.

Petrarch. The First Modern Scholar and Man of Letters. By JAMES H. ROBINSON and HENRY W. ROLFE. — London, 1898, Putnam, pp. 436, scel. 9.

The open Question. A Tale of two Temperaments by ELIZABETH ROBINS (C. E. Raimond). — London, 1898, William Heinemann, pagg. 419 scel. 6.

A history of spanish Literature by JAMES FITZMAURICE-KELLY, C. de la Real Academia Española. — London, 1898, William Heinemann, pagg. 423, scel. 6.

Italienische Dichter der Gegenwart von VALERIE MATTHES. — Berlin, 1899, Carl Duncker's Verlag, pag. 317.

Die deutsche Dichtung der Gegenwart... Die Alten und die Jungen von ADOLF BARTELS. — Leipzig, 1899, Eduard Avenarius, pagg. 272.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL SONNO DI ODISSEO

CARME

Per nove giorni, e notte e dì, la nave
nera filò, chè la portava il vento
e il timoniere, e ne reggeva accorta
la grande mano d' Odisseo le scotte;
nè, lasso, ad altri le cedea, chè verso
la cara patria lo portava il vento.
Per nove giorni, e notte e dì, la nera
nave filò, nè l' occhio mai distolse
l' eroe cercando l' isola rupestre
tra il cilestrino tremolio del mare;
pago se prima di morir vedesse
balzarne in aria i vortici del fumo.
Nel decimo, là dove era vanito
il nono sole in un barbaglio d' oro,
ora gli apparse non sapea che nero:
nuvola o terra? E gli balenò vinto
dall' alba dolce il grave occhio; e lontano
s' immerse il cuore d' Odisseo nel sonno.

E venne incontro al volo della nave,
ecco, una terra, e veleggiava azzurra
tra il cilestrino tremolio del mare;
e con un monte ella prendea del cielo,
e giù dal monte spumeggiando i botri
scendean tra i ciuffi dell' irsute stipe;
e ne' suoi poggi apparvero i filari
lunghi di viti, ed a' suoi piedi i campi
vellosi della nuova erba del grano:

e tutta apparve un' isola rupestre,
dura, non buona a pascere polledri,
ma sì di capre e sì di buoi nutrice:
e qua e là sopra gli aerei picchi
morian nel chiaro dell' aurora i fuochi
de' mandrïani; e qua e là sbalzava
il mattutino vortice del fumo,
d' Itaca, al fine: ma non già lo vide
notando il cuore d' Odisseo nel sonno.

Ed ecco a prua dell' incavata nave
volar parole, simili ad uccelli,
con fuggevoli sibili. La nave
radeva allora il picco alto del Corvo
e il ben cerchiato fonte: e se n' udiva
un grufolare fragile di verri;
ed ampio un chiuso si scorgea, di grandi
massi ricinto ed assiepato intorno
di salvatico pero e di prunalbo;
ed il divino mandrïan dei verri,
presso la spiaggia, della nera scorza
spogliava con l' aguzza ascia un querciolo;
e grandi pali a rinforzare il chiuso
poi ne tagliò coi morsi aspri dell' ascia;
e sì e no tra lo sciacquio dell' onde
giungeva al mare il roco ansar dei colpi,
d' Eumeo fedele: ma non già li udiva
tuffato il cuore d' Odisseo nel sonno.

E già da prua, sopra la nave, a poppa,
simili a freccie, andavano parole
con fuggevoli fremiti. La nave
era di faccia al porto di Forkyne
e in capo ad esso si vedea l' olivo,
grande, fronzuto, e presso quello un antro:
l' antro d' affaccendate api sonoro,
come in crateri ed anfore di pietra
filano la soave opra del miele;
e si scorgeva la sassosa strada

della città: si distinguea tra il verde
d' acquosi ontani la fontana bianca
e l' ara bianca, ed una casa eccelsa:
l' eccelsa casa d' Odisseo: già forse
stridea la spola fra la trama e sotto
le stanche dita ricrescea la tela,
ampia, immortale... Oh! non udì nè vide
perduto il cuore d' Odisseo nel sonno.

E sulla nave, nell' entrare il porto,
il peggio vinse: sciolsero i compagni
gli otri, e la furia ne fischiò dei venti:
la vela si svoltò, si sbattè, come
peplo, cui donna abbandonò disteso
ad inasprire sopra aereo picco:
ecco, e la nave lontanò dal porto;
e un giovinetto stava giù nel porto:
poggiato all' asta dalla bronzea punta:
e il giovinetto sotto il glauco olivo
stava, pensoso; ed un veloce cane
correva intorno a lui scodinzolando:
e il cane dalle volte irrequiete
sostò, con gli occhi all' infinito mare;
e com' ebbe le salse orme fiutate,
ululò dietro la fuggente nave:
Argo, il suo cane: ma non già l' udiva
tuffato il cuore d' Odisseo nel sonno.

E la nave radeva ora una punta
d' Itaca scabra. E tra due poggi un campo
era, ben culto; il campo di Laerte;
del vecchio re; col fertile pometo;
coi peri e i meli che Laerte aveva
donati al figlio tuttavia fanciullo:
chè lo seguiva per la vigna, e questo
chiedeva degli snelli alberi e quello:
tredici peri e dieci meli in fila
stavano, bianchi della lor fiorita:
all' ombra d' uno, all' ombra del più bianco,

era un vecchio, poggiato sulla marra:
il vecchio, volto all' infinito mare
dove mugghiava il subito tumulto,
limando aï faticati occhi la luce
riguardò dietro la fuggente nave:
era suo padre: ma non già lo vide
notando il cuore d' Odisseo nel sonno.

Ed i venti portarono la nave
nera più lungi. E subito apri gli occhi
l' eroe, rapidi apri gli occhi a vedere
sbalzar dalla sognata Itaca il fumo;
e scoprir forse il fido Eumeo nel chiuso
ben cinto, e forse il padre suo nel campo
ben culto: il padre che sopra la marra
appoggiato guardasse la sua nave;
e forse il figlio che appoggiato all' asta
la sua nave guardasse: e lo seguiva
certo e intorno correa scodinzolando
Argo, il suo cane: e forse la sua casa,
la dolce casa ove la fida moglie
già percorreva il garrulo telaio:
guardò: ma vide non sapea che nero
fuggire per il violaceo mare,
nuvola o terra? e dileguar lontano,
emerso il cuore d' Odisseo dal sonno.

Messina, gennaio del 1899.

GIOVANNI PASCOLI.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

II.

GIOBERTI — CAVOUR.

VINCENZO GIOBERTI.

Verso la fine dell' anno 1828 si presentava alla direzione di polizia in Milano un prete modesto e malaticcio, ma che già nella poderosa testa sentiva agitarsi e crescere quei concetti di rinnovamento del pensiero italiano e di risorgimento civile, che ebbero tanta efficacia - se anche la riconoscenza dei posteri non eguagli i meriti di lui (1) - nel mutar le sorti della patria. Vincenzo Gioberti era pertanto di passaggio da Milano, non per scendere poi nell' Italia centrale, come dice il suo biografo Giuseppe Massari (2), ma tornando di là. Veniva da Firenze e dagli Stati pontificj, e a Firenze aveva frequentato il cenacolo di G. P. Vieusseux, dove massimamente erasi avvicinato al Leopardi, cui aveva tenuto compagnia nel ritorno all' « orrenda notte » di Recanati. Di ciò, a buon conto, Giacomo aveva dato avviso al padre e signore, cui era sempre rispettosamente sottomesso, con lettera dell'8 novembre: « Io parto, se a Dio piace, dopo domani...

(1) Mentre rivedo queste bozze, leggo nei giornali che un deputato, del tutto ignaro delle cose italiane, ha affermato alla tribuna francese che il libro di lettura nelle scuole italiane, e col quale si fomenta l'odio contro la Francia, è il *Primato* del Gioberti. Rispondiamo: *utinam!* ma ci viene a mente quello che dice un personaggio del Goldoni: *do busìe in t' una volta!*

(2) *Ricordi biograf. e carteggio di V. G.*, Torino, Botta, 1860, I, 123.

Arrivando a Recanati avrò meco un giovane signore torinese, mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a pernottare a casa nostra, tanto più che egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a lei non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera o una giornata al più » (1). Il Gioberti ammirava il grande ingegno dell'infelice Recanatese, e di ciò ha lasciato frequenti testimonianze nelle sue scritture, sebbene così diverso fosse il pensar loro sì in filosofia e sì in religione: ne amava la gentilezza dei modi, la squisitezza del costume, e lo compiangeva vedendolo errare « dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo d'ogni conforto, salvo quello dell'amicizia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo » (2); autorevolmente smentendo per tal modo i postumi accusatori che, a servizio delle nuove dottrine, vogliono far passare il Leopardi come uomo di natura « poco simpatica, poco schietta, anzi obliqua »! Com'è commovente invece questo accostarsi e stringersi a un tratto di due siffatti nobilissimi spiriti; questa tolleranza reciproca di un gran scettico e di un fervido credente: questo accompagnarsi del Gioberti al recente amico, e deviando forse dal suo cammino, alleviargli con la sua conversazione i dolori e i terrori del viaggio! E dopo aver compiuto quest'uffizio di pietosa amicizia, il Gioberti si recava a Milano per godere della vista e della conversazione di un altro grande; grande ma non infelice: Alessandro Manzoni.

Il Gioberti era già noto alla occhiuta polizia: o, per dir meglio, lo conoscevano i pezzi grossi, come il governatore Strassoldo, ma il Torresani non ne sapeva nulla, e gli sarebbe assai piaciuto saperne un po' di più. La lettera che qui pubblichiamo richiama ad un'altra, di poco anteriore, che non esiste in Archivio. Ma non è gran perdita: perchè, come si vede dalla relazione del Torresani, non conteneva se non l'ordine di sorvegliare l'abate torinese, senza addurne le ragioni.

(1) *Epistolario*, 5ª ediz., Firenze, Succ. Le Monnier, II, 336.
(2) *Il Primato, ecc.*, Brusselle, Méline e Cans, 1845, p. 557.

TORRESANI A STRASSOLDO (1).

Milano, li 21 dicembre 1828.

Eccellenza. — Munito di regolare passaporto e reduce da un viaggio fatto in Toscana e in Romagna, arrivò dal giorno 2 corrente a Milano il sacerdote Vincenzo Gioberti di Torino, e prese alloggio all'albergo di S Michele.

Presentatosi a questa Direzione generale, il mentovato forestiere dichiarò che l'unico motivo de' presenti suoi viaggi era quello di consultare i più valenti medici e di trovare clima che confaccia alla malferma sua salute. Era munito di commendatizia pel marchese Manzoni, autore dei *Promessi Sposi*.

Nel giorno 15 corrente egli continuò però il suo viaggio verso la sua patria.

Ciò che mi dò l'onore di riferire a V. E., ritenendo il ridetto sacerdote l'identico Gioberti di cui tratta il venerato dispaccio presidenziale $\frac{11}{20}$ corr. n° $\frac{1026}{\text{geh}}$. Pel caso poi che in seguito questi avesse da fare ritorno a Milano, amerei di conoscere di che egli sia particolarmente sospetto, e ciò onde poter dirigere opportunamente la raccomandata sorveglianza, e scegliere anche adeguatamente il sorvegliatore. — TORRESANI.

CAMILLO DI CAVOUR.

Dopo il divinatore del risorgimento italiano, colui che ne fu il principale effettore.

E qui ci è forza riconoscere che se la polizia austriaca talvolta perdeva il suo tempo a seccare dei poveri diavoli, che non avevano sulla coscienza altro peccato se non qualche arrischiato discorso o l'imprudenza di far trovare il loro nome nelle liste settarie di un piccolo paese di provincia, aveva però in generale il fiuto buono ed acuto, e capiva come per istinto chi era capace di dar del filo da torcere a lei e agli imperiali padroni. È questo appunto il caso del giovane Camillo. Il quale, nato in famiglia retriva, si era da per sè e colla meditazione propria addetto alla causa liberale, sì da scrivere nel 1831: « Je continuerai à soutenir les opinions libérales avec la même chaleur, sans espérer, ni

(1) *Atti segreti della Presidenza di Governo*, vol. CIX. Originale.

même désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité et par sympathie pour l'humanité » (1). Ma queste cose diceva nell' intimità allo zio De Sellon, dimorante a Ginevra; come nell' intimità scriveva alla contessa di Barolo, l'anno dopo, che qualche volta gli era frullato pel capo, come cosa naturalissima, « de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du royaume d'Italie » (2). Perchè questo sogno si avverasse, anche soltanto rispetto al suo Piemonte, doveva correre ancora molt' acqua sotto i ponti! Intanto egli altro non era salvo un secondogenito di nobil famiglia, già ufficialetto del genio, mandato a Bard in Val d'Aosta per discorsi imprudenti, e ora liberatosi dal servizio militare. Del resto, della irrequieta indipendenza del suo carattere aveva dato sentore sin dal 1826, essendo paggio del duca di Carignano. « Le petit Camille Cavour a fait le jacobin », scriveva Carlalberto al suo scudiere Di Robilant, « et je l'ai mis à ma porte » (3). Ora a vigilare il ragazzo temerario si univano fraternamente le due polizie: l'austriaca e la piemontese, l'ambasciatore cesareo a Torino e il ministro sabaudo degli esteri.

Nelle mani della polizia austriaca era caduta una lettera ch' egli aveva mandata a Dresda all' amico e commilitone, il conte di Salmour, capitano del genio. Che cosa precisamente dicesse la lettera, non ci è dato conoscere, e bisognerebbe cercarla negli archivj di Vienna o di Torino; ma pare vi fosse tanto, da mettere in sospetto il conte Hartig, governatore della Lombardia, che ne trasmise la parte incriminabile al residente austriaco in Torino, perchè a sua volta la comunicasse al Governo piemontese: e un'altra copia egli ne aveva già prima, l'11 settembre 1832, spedita a Vienna al ministro dell' interno, conte Sedlinzki. Il conte maresciallo De la Tour, che visse poi tanto da vedere effettuato il sogno del giovane Camillo e il ragazzo ribelle del '32 nella sedia di ministro ch' egli aveva sì lungo tempo occupato, si interessò particolarmente a questa faccenda, come si vede dalla seguente lettera del conte di Bombelles all' Hartig.

(1) *Lettere edite ed inedite*, per LUIGI CHIALA, Torino, Roux e Favale, 1883, I, 2.

(2) Ibid., p. 6.

(3) *Lett. ined. di C. Alb.*, pubbl. da ANTONIO MANNO per le nozze di Tommaso di Savoia e Isabella di Baviera, Torino, Bona, 1883, p. 35.

BOMBELLES A HARTIG (1).

Turin, ce 26 7bre 1832.

Monsieur le comte — Monsieur le comte de la Tour a lu avec un intérêt particulier le fragment de correspondance entre un jeune Piemontais et son ami à Dresde, contenu dans la lettre de V. E. du 11 d. c.t $\frac{1103}{\text{geh.}}$ Je profiterai de la première occasion sûre pour vous transmettre, monsieur le comte, des détails sur l'individu. En attendant, la chose me paraît trop importante pour ne pas prier V. E. de vouloir bien y faire donner une attention particulière, et je lui saurais gré de me tenir au courant.

Je profite en même temps de cette occasion pour vous réitérer, etc. — H. DE BOMBELLES.

Pochi giorni dopo, il ministro Bombelles, che, pur avendo raccomandato vigilanza all' Hartig, non era stato colle mani alla cintola, poteva fornire ampie informazioni sul conto del Cavour. Quanta stima meritava il padre, tanta poca ne meritava il figlio traviato. Il quale per facilità e vigor d' ingegno era da doversi classificare fra gli uomini pericolosissimi e perciò degni di speciale sorveglianza. Il documento, che fu anch' esso spedito a Vienna, è già noto (2); ma noi lo riproduciamo, perchè forma serie coi rimanenti.

BOMBELLES A HARTIG (3).

Turin, ce 2 oct. 1832.

Monsieur le comte. — Je profite de la bonne occasion pour fournir à V. E. les détails qu'elle m'a demandés sur monsieur Camille de Cavour. Ce jeune homme appartient à une des familles les plus recommandables du Piémont, et son père le marquis de Cavour est généralement estimé et est le premier à gémir sur la conduite et les principes de son fils cadet. Ce jeune homme, doué de beaucoup de facilité et de talent, était entré dans le Génie militaire. Ses propos et sa liaison continue avec d'autres jeunes gens mal pensants, et notamment avec un monsieur de

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Originale.
(2) CHIALA, op. cit., I, p. XXVI.
(3) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Originale.

Sesmaison (1) attaché à l'Ambassade de France, a engagé le Roi, peu de temps après que Sa Majesté fut monté sur le trône, à l'envoyer au fort du Bard, non comme prisonnier, mais en sa qualité d'officier du Génie. Cet espèce d'exil a duré six mois environ, après quoi Camille de Cavour donna sa dimission, et se retira chez son père. Je le considère comme un homme très dangereux, et tous les essais faits pour le ramener ont été infructueux. Il mérite donc une surveillance suivie.

Veuillez agréer, monsieur le comte, les assurances réitérées de ma haute considération. — BOMBELLES.

Giungeva intanto a Milano dal suo viaggio in Germania il conte di Salmour. Sebbene munito del passaporto di corriere dell'Ambasciata sarda, fu seguito dalla polizia, come risulta dal seguente dispaccio dell'Hartig al Bombelles.

HARTIG A BOMBELLES (2).

Milan, 18 oct. 1832.

Monsieur le comte. — Le comte Roger Gabaleone de Salmour, capitaine du Génie, correspondant du comte Cavour, sur le compte duquel vous avez bien voulu, M. le comte, me transmettre des informations en date du 2 de ce mois, vient d'arriver à Milan, muni d'un passeport de courrier, délivré par la mission sarde à Vienne en date du 9 de ce mois.

Je m'empresse de vous informer de l'apparition de cet individu, qui étant, comme il vous est connu, étroitement lié au comte Cavour, paraît aussi participer les principes de ce dernier. Si la surveillance secrète au quel (*sic*) M. de Salmour a été soumis produiroit quelque résultat intéressant, je ne manquerai pas certainement pas (*sic*), M. le comte, de vous en faire part. — HARTIG.

Sembra però che la sorveglianza al Salmour non recasse nessun frutto; ma intanto il nome di Camillo di Cavour veniva notato coll' inchiostro più nero nei registri della polizia austriaca. E se ne vide l'effetto quando nel maggio del '33 essa credette che il Cavour avrebbe fatto un viaggio negli Stati imperiali. Allora il Torresani mandò quest' avviso al commissario di polizia

(1) Così la mia copia, coll' avvertenza *sic* fra parentesi: ma il Chiala stampa: *avec un monsieur attaché à l'ambassade de France*, argomentando con molta probabilità, in nota, che si tratti del conte di Haussonville. Il nome *Sesmaison* ci pare debba esser errato.

(2) *Atti segreti*, ecc., vol. CLXIV. Minuta.

di Buffalora (1), al quale seguiva, il 1° giugno, una circolare a tutti i commissarj per avvertirli della espulsione del Cavour da ogni parte del territorio austriaco.

TORRESANI AL COMMISSARIO DI BUFFALORA.

Milano, 18 maggio 1833.

Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour, già ufficiale del Genio, e malgrado la sua gioventù già provetto nella corruzione de' suoi principj politici; mi affretto a darle, signor commissario, questa notizia, coll' invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su cotesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, e in questo caso soltanto, previa la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti, avendo io notizia ch' egli possa esser latore di pericoloso carteggio. — TORRESANI.

Ma nel 1836 il marchese padre, che mandava innanzi collo stesso premuroso zelo gli affari privati e quelli di Stato, e che col vicerè d' Egitto si era impegnato a procurargli un gregge di merini dall' Ungheria, si trovò a dover cercare persona fidata che ne prendesse la consegna prima dell' imbarco, e gettò gli occhi sul suo secondo figliuolo. Fece perciò istanza al residente imperiale in Torino, il conte Brunetti successo al Bombelles, per un passaporto. Il Brunetti trovò nelle carte dell' ambasciata che il nome di Camillo di Cavour era fra quelli di coloro cui era vietato l' ingresso nei felicissimi dominj. Ma, d' altra parte, come negare un favore al vicario generale di Torino, che tanti favori d' altro genere aveva sempre fatto al Governo austriaco? Ignoriamo se sia vero, che, nonostante il divieto, Camillo avesse antecedentemente varcato il confine: anzi non lo crediamo, risultando invece che negli anni anteriori erasi recato in Svizzera, Francia, Inghilterra; intanto il ministro scriveva così al governatore della Lombardia per chiedere il desiderato permesso:

(1) Anche questo documento è riferito dal CHIALA, I, pag. XXVII. E ivi è data notizia della circolare, non riferendola, ma notandone il n° 3476.

BRUNETTI A HARTIG (1).

Turin, 15 mars 1836.

Monsieur le comte. — Monsieur le marquis de Cavour, Vicaire-Général de la ville de Turin, s'étant engagé à fournir au Vice-roi d'Égypte un nombre considérable de *mérinos*, désirait envoyer son fils cadet Camille à Villach pour les recevoir et les examiner à leur arrivée de la Hongrie, avant d'en faire débourser le prix, et d'où il reviendrait ici par Trieste et Venise. Les archives de cette Mission m'ayant appris qu' en 1833 V. Ex. avait été dans le cas de ranger M. Camille de Cavour dans le nombre de ceux auxquels l'entrée des États de l'Empereur est interdite, malgré que je sache qu'il a pu s'y rendre plus tard, je viens vous prier, monsieur le comte, de vouloir bien me faire connaître si les soupçons qui planent sur ce jeune homme sont tellement graves, qu'il ne serait pas possible de retirer la défense qui pourrait exister à son égard, pour le voyage projeté, dont le but n'est autre que de s'aquitter d'une commission de son père, que celui-ci, vu son importance pour ses intérêts financiers, tient à ne confier qu'à son fils. Je serais d'autant plus charmé d'être mis à même d'accorder à M. le marquis de Cavour père le *visa* qu'il a demandé pour son fils, que je n'ai eu qu'à me louer constamment de M. le Vicaire-Général dans les rapports fréquents, que j'ai à entretenir avec lui, et qu'il jouit ici d'une réputation supérieure à toute exception. Le voyage de son fils d'ailleurs étant connu d'avance, et pouvant devenir l'objet d'une surveillance spéciale, sera peut-être jugé par V. Ex. exempt de tout danger, et je pourrai par conséquent avoir la satisfaction d'adhérer au désir de son père.

Veuillez agréer, M. le comte, les assurances de ma haute considération. — BRUNETTI.

Prima di rispondere, il governatore si rivolgeva allo zelante poliziotto Torresani. Il parere di costui sarebbe stato di non dar nulla: ma pensando alle benemerenze paterne, concludeva: « a tanto intercessor nulla si nieghi ». Però, consigliava si usassero le necessarie cautele, indicate nella risposta.

TORRESANI A HARTIG (2).

Milano, 19 marzo 1836.

Eccellenza. — Camillo, discendente dei marchesi Cavour, è un giovane imbevuto in alto grado delle massime degli innovatori politici,

(1) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Originale.
(2) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Traduzione dall' originale tedesco.

e di talento non comune. Dapprima servì nel Genio, ma più tardi, per espressioni insidiose e per le sue relazioni coi malcontenti, venne mandato, quale ufficiale del Genio, al forte Bard, e in seguito licenziato.

Nel dispaccio dell' I. R. inviato austriaco alla Corte sarda, conte di Bombelles, da V. E. comunicatomi in data 10 ottobre 1832, n° 1207 segr., egli viene descritto non solo quale persona incorreggibile, ma ben anche pericolosissima.

In tali condizioni sarebbe molto desiderabile che si potesse declinare la domanda di passaporto per gli I. R. Stati; sopratutto perchè, dato lo scopo del suo viaggio, potrebbe in ultimo avvenire che non si potesse limitarlo a Villach, e dovesse spingerlo anche in Ungheria, se, p. es., il trasporto dei *merinos* non venisse effettuato a tempo debito, o altri casi sopravenissero.

D' altra parte le ragioni addotte nel dispaccio dell' attuale inviato alla Corte di Torino, pervenutomi oggi e che qui le ritorno, e principalmente l' intervento, la posizione e il modo di pensare del padre, sono di tal natura, da non poter facilmente opporsi alla domanda, e forse altro non resta, che adoperarsi perchè il viaggio venga ristretto all' indicato itinerario.

Mi permetto quindi di proporre questa limitazione, e la prego a volermi dare le ulteriori istruzioni, specialmente per la revoca del diritto d' entrata a un punto del confine da destinarsi (probabilmente Buffalora), e ciò per le disposizioni di sorveglianza al passaggio, e conseguenti comunicazioni da farsi al direttore generale di polizia in Venezia. — TORRESANI.

Facendo proprie le proposte del Torresani, l' Hartig avvisava il Brunetti che il permesso era dato, ma fino a Laybach; e si badasse bene che il Cavour non passasse il confine ungherese.

HARTIG A BRUNETTI (1).

Milan, 20 mars 1836.

Monsieur le comte. — Quoique les informations données sur M. Camille de Cavour lui soient défavorables à un très-haut dégré, et que même M. le comte Henry de Bombelles l'ait désigné comme un jeune homme fort dangereux et incorrégible, néanmoins, attendu les motifs que V. E. a fait valoir dans sa lettre du 15 de ce mois, et les égards

(1) *Atti segreti,* ecc., vol. CCVI. Minuta.

dus au caractère honorable de M. le marquis de Cavour, j'ai donné les ordres nécessaires à ce que son fils Camille puisse entrer en Lombardie, et se rendre à Laybach. Comme je dois toutefois tâcher de me garantir autant que possible contre toute conséquence fâcheuse de cette concession, je me suis vû obligé de la livrer à la condition, que M. Camille Cavour prenne le chemin de Buffalora, et qu'il ne lui soit pas permis de se rendre de Laybach en Hongrie. A cet effet je fais prévenir la Direction générale de la police du Royaume d'Illyrie que son passeport ne doit pas être visé dans la direction prémentionnée.

Veuillez, M. le comte, agréer, etc. — HARTIG.

E nello stesso tempo avvisava anche il Torresani invitandolo a prender tutte le concertate precauzioni.

HARTIG A TORRESANI (1).

Milano, 30 marzo 1836.

Avendo io concesso al Camillo Cavour il permesso di entrare in Lombardia per Buffalora e continuare il viaggio fino a Laybach, e questo sempre colle restrizioni accennate nel rapporto 19 marzo, n. 1871, voglia il signor Direttore generale di polizia prendere in proposito tutte le misure necessarie, comunicando in pari tempo al Direttore di polizia di Venezia ed in Laybach che abbiano a disporre la sorveglianza richiesta, e impedire che il suo viaggio tocchi l'Ungheria. — HARTIG.

E il Torresani, a sua volta, scriveva al commissario di Buffalora che il permesso dato al Cavour era per questa sola occasione e che frugassero bene il pericoloso viaggiatore e glielo spedissero poi alla Direzione generale di polizia. Al vigilante cagnotto premeva conoscerlo *de visu*.

TORRESANI AL COMMISSARIO DI BUFFALORA (2).

Milano, 22 marzo 1836.

S. E. il signor conte governatore ha trovato di permettere che a quel cavaliere Camillo Cavour di Torino, che in forza della mia circolare del 1° giugno 1823, n° 3476, dovrebbe rimanere escluso dalle provincie imperiali austriache, venga per una sola volta conceduto il pas-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. CCVI. Trad. dall'originale tedesco.
(2) Dal CHIALA, *Lett. edite ed ined. di C. di C.*, I, p. XXXIX.

saggio per codesto confine nel viaggio ch' egli sta per intraprendere, per giustificati affari, sino a Villaco. Ella vorrà quindi non frapporre ostacolo al passaggio di questo sospetto forestiere, previe però le consuete pratiche di finanza e di polizia, e lo dirigerà nella vidimazione a questa Direzione generale. — TORRESANI.

Se non che al Torresani veniva un dubbio: il Brunetti aveva chiesto il passaporto per Villach, l' Hartig lo aveva concesso per Laybach. Sarà sbaglio di nome? A buon conto, egli ha ordinato la vidimazione per il primo di cotesti luoghi. E sarebbe buon consiglio permettere a questo noto rivoluzionario l' entrata a Laybach, soggiorno di tanti seguaci di Don Carlos re di Spagna *in partibus*? Vegga dunque il signor governatore, ci pensi su e provveda conforme all' alto suo senno.

TORRESANI A HARTIG (1).

Milano, 23 marzo 1836.

Eccellenza. — Nel foglio del signor ministro conte Brunetti da V. E. graziosamente comunicatomi col venerato rescritto presidenziale dei 18 corrente, n 301 geh., era indicata la città di Villaco come mèta di viaggio del giovane marchese di Cavour, e nel mio devoto rapporto dello stesso giorno n° 1871, io avevo appunto in considerazione la città suddetta.

All' incontro, nell' ossequiato decreto presidenziale dei 20 andante, n. 306 geh, sta scritto che sarebbe permesso al nominato marchese di recarsi a Lubiana: ritenendo io però che sia occorso un semplice innocente errore nella trascrizione di Laybach, anzichè di Villach, ho indicato quest' ultimo alle II. RR. Direzioni di polizia di Venezia e di Lubiana, cui è soggetto Villaco, come mèta di viaggio del giovane Cavour.

Del pari ho disposto nell' ultimo di questi ufficj che il passaporto del Cavour venga vidimato per Villaco, non per Lubiana, ove forse la presenza della principessa di Beyra e di diversi Spagnuoli legati alla parte di Carlo V, potrebbe render meno opportuno l' arrivo di questo pericoloso liberale. Ove poi fosse stata veramente intenzione di V. S. di accordare al Cavour di spingere il suo cammino fino a Lubiana, debbo pregarla di avvertirmene, mentre si è ancora in tempo di rettificare qualunque equivoco.

Il silenzio per altro di V. E. mi convincerà che io non mi fossi ingannato nel ritenere un semplice sbaglio di scritturazione l' indicazione di Laybach. — TORRESANI.

(1) *Atti segreti*, ecc, vol. CCVI. Originale.

E l'Hartig rispondeva che veramente la richiesta da Torino era per Villach, ma considerando che la via dei merini per l'imbarco a Trieste sarebbe stata per Laybach, aveva concesso il passaporto per quest' ultima destinazione, non volendo egli, con soverchie limitazioni, rendere inutile il viaggio del conte Camillo, e menomare il pregio del favore al Vicario generale.

Il primo di aprile pertanto il giovane Camillo Cavour partiva da Torino, come risulta dal suo *Diario* (1), coll' intenzione di spingersi fino a Villaco, e poi tornare a casa dalla Romagna e dalla Toscana. Era lieto di far questo viaggio, che avrebbe dovuto durare otto mesi, e veder nuove cose, e sopratutto esercitar l' intelletto, che a Torino gli si « arrugginiva », e insieme sfuggir le tentazioni, alle quali troppo spesso cedeva, della miserabile passione del giuoco. Il primo giorno si fermò a Novara, dove vide la processione solenne della confraternita del Rosario, che a lungo descrive, e che non gli parve tale da confortare la purità del sentimento religioso. Ma al passo di Buffalora lo aspettavano le istruzioni impartite dal Torresani. Un gendarme « à la mine refrognée » lo invitò a passare nel gabinetto del commissario di polizia, dopo che i suoi effetti erano stati visitati dai doganieri con indulgenza, mercè l'offa di pochi soldi. Il commissario gli disse di sapere ch'egli aveva seco delle lettere, delle quali intendeva prendere conoscenza. Fremendo di rabbia, ma riflettendo che a causa del padre non gli conveniva prendersela con la polizia, rispose che le lettere stavano nella valigia, e che fra esse si troverebbero molte commendatizie dategli dal conte Brunetti. Due di queste, dirette ai governatori di Venezia e di Trieste e scritte in francese, passarono senza osservazioni: ma ve n' era anche una in tedesco, che il commissario voleva leggere tradotta, e nè egli nè il Cavour sapendo cotesta lingua, il commissario intendeva sequestrarla; ma poi, pensandoci su, la restituì. Peggio fu per una lettera - chi sa che non fosse in latino! - del Boucheron a Michele Ferrucci (2). Vi erano poi quattro lettere chiuse: il commissario le voltò e rivoltò fra mano: ma

(1) *Diario inedito con note autobiograf.* pubbl. da Dom. Berti. Roma, Voghera, 1888. p. 223.

(2) Il testo dice malamente *Petrucci*, ma dev' esser Ferrucci, pel quale, ad istanza del Boucheron, il Cavour trattava allora la chiamata all'Accademia di Ginevra, come insegnante di latino: v. *Lettere*, ecc., I, 30

sinceratosi che due almeno erano dell'eccellentissimo Vicario, restituì anche queste, concludendo con cortesia: « Scusi se ho dovuto essere con lei un poco severo, ma non ne ho potuto fare a meno ». E il Cavour passò oltre, riflettendo sull'inutilità di queste vessazioni, che non accrescevano punto la stabilità del dominio austriaco in Italia, assicurato « pour le moment du moins » a mezzi più validi che codeste sciocche e meschine misure di polizia.

Stette due giorni a Milano, andò al *redde rationem* presso la polizia - nel *Diario* lo accenna soltanto, non diffondendosi in maggiori particolari - visitò a Verona, per rispetto a Shakespeare, la tomba di Giulietta, « qui n'est autre chose qu'un abreuvoir de bœufs », e il 9 era a Villaco. Prese il 12 in consegna i merini, poi da Udine e Trieste, dove fu invitato a pranzo dal governatore, il generale Nugent, giunse a Venezia, e il 30 era di nuovo a Milano. Il disegno di star fuori parecchio tempo gli fu rotto dal cordone sanitario, che il Governo pontificio aveva posto al confine per garantirsi dal coléra, regnante a Venezia. Tornò dunque dopo un mese in patria, e nel possesso paterno di Leri si consacrò interamente alle faccende agricole.

Altro, dopo codest'anno, non ci è accaduto di rinvenire nell'Archivio milanese, che riguardi il grande futuro statista. Forse i poliziotti austriaci non ne sentirono da capo il nome fino al 1848. Ma allora, e meglio nel '59, perch'egli passasse il confine non v'era bisogno nè della protezione del nome paterno, nè della graziosa concessione del governatore austriaco.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Settembre 1898.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

La casa che l'onorevole Tilberti abitava in Roma trovavasi in via Borgognona, una via tranquilla benchè centrale. Gli alberi che fan capolino dietro i muri alti dei giardini circostanti, il portoncino netto, gl'inquilini quieti e poco numerosi avevano consigliata la scelta all'accorto deputato, che era anche uomo d'affari. Sulla porta ben lustra del secondo piano era scritto sopra una placca di metallo bianco: « A. Tilberti e C. Banca di prestiti e sconti per le industrie italiane »; sotto la placca una cassetta per ricevere la posta, e di lato, il bottone del campanello elettrico.

Dischiuso l'uscio si penetrava in un'anticamera vasta, dai mobili scolpiti e foggiati all'antica; a destra, lo studio con la cassa forte in fondo, i cancelli per gli scrivani da un lato e sull'altra parete una vasta libreria provvista di libri legati con cura; a sinistra, il salottino di damasco azzurro adorno di ricami e di merletti; e appresso l'ampia stanza nella quale troneggiava un largo letto a baldacchino fra altri mobili di pregevole fattura. Il Tilberti durante l'ultimo soggiorno in Roma aveva fatto rinnovare i mobili dell'appartamento per renderlo degno della giovane sposa; ma i ninnoli, i fiori, gli uccelli indicavano che egli aveva dovuto avere l'aiuto di una donna nei particolari delicati, atti a mettere in mostra i pregi dell'addobbo generale.

La stanza da pranzo era la più bella ed allegra; affacciava sopra una grande terrazza piena di piante e da lunge si scorgevano gli alberi del Pincio, verdi malgrado la stagione inver-

nale; venivano poi la cucina e un corridoio, su cui apriva la stanzetta della cameriera.

Nell' ora appunto in cui il prete benediva gli sposi, in quella stanzetta la luce mattutina si posava sopra un corpo bellissimo di donna, che pareva immersa in profondo letargo.

A un tratto quella donna sollevò il capo e guardò attonita, dimentica del luogo dov' era, poi si abbandonò di nuovo sul guanciale e incominciò a piangere sommessamente. I mobili e gli oggetti erano accatastati alla rinfusa intorno a lei: il pavimento era sparso di abiti, di biancheria, di oggetti eleganti che contrastavano con la stanza disadorna, il letto grossolano: la figura della donna in mezzo a quel disordine faceva pensare a un subitaneo rovescio di fortuna.

— Io, Ermelinda, ridotta in sì misero stato? Obbligata a un supplizio che non augurerei a una nemica? — Le labbra purpuree stringevano febbrilmente l' angolo di un fazzoletto guernito di trine. Gli occhi di un nero azzurrognolo, lucenti di lagrime, si posarono irati sulla veste di lana nera che indossava, poco in armonia con la calzatura da signora. La sofferenza che le mordeva il cuore durante quella notte in cui non si era neppure svestita aveva disegnato un cerchio livido intorno ai grandi occhi e una ruga profonda tra le sopracciglia folte: tutta la persona altera portava la traccia indelebile di un acuto dolore.

Ermelinda era figlia del cuoco di un principe romano, di Gioacchino Castellani, uno di quei sacerdoti domestici che sanno arricchire tenendo desto il sacro fuoco della ghiottoneria. Cuoco di un principe era principe fra i cuochi e veniva pagato lautamente: nè i molti illeciti guadagni erano ignorati dal padrone; ma questi li sopportava con pazienza per non privare il proprio palato dei manicaretti che niun altro avrebbe saputo preparare con eguale eccellenza. Quel principe romano erudito e scettico soleva dire ridendo: « Se i servi sapessero con quanta facilità potrebbero rendere schiavi i padroni accarezzandone gl' istinti viziosi, profitterebbero assai più della loro potenza ».

Il cuoco rimaneva nella cucina del principe dalla mattina per tempo fino alle otto di sera; era uno spettacolo curioso vederlo dirigere una legione di sguatteri e imbandire vivande che acquistavano fra le sue mani il valore di oggetti d' arte. Ma appena scoccavano le otto e l' ultima portata di dolciumi era

apparsa sulla tavola principesca, egli smetteva la candida divisa e ridiveniva il signor Gioacchino Castellani proprietario, padre di famiglia, libero cittadino. Indossava allora un soprabito invariabilmente nero, una cravatta di colori vivaci su cui brillava una spilla di diamanti; metteva in mostra sulla prominenza del ventre una massiccia catena di oro dalla quale pendevano due cornetti di corallo, e per il Corso si avviava pian piano alla sua abitazione nei pressi del Pantheon. Per via si fermava un momento in un caffè ad aspettare che uscisse la *Tribuna*, gazzetta di cui leggeva con raccoglimento la quarta pagina; altre sere, fanatico del teatro di prosa, se ne andava al Valle, nelle poltrone.

Tutti quelli che lo conoscevano lo trattavano con deferenza, gli davano del signore; ed egli si sentiva addirittura re in casa, dove l'attendevano la moglie sottomessa e la figliuola bellissima. Le due donne gli facevano trovar preparata la cena che si componeva di cibi semplici e grossolani, poichè il famoso cuoco non provava mai i propri intingoli e preferiva ad essi una zuppa di cavoli o un piatto di fagioli. Simile ai sommi artisti, mentre mangiava non sapeva chiuder bocca sui propri trionfi; e in un sol pasticcio narrava degli spilloni di oro con i quali soleva infilzare tartufi e legumi e dei brillanti della principessa sua padrona; delle penne di fagiano che adornavano l'arrosto e dei pennacchi dalle penne di struzzo inalberati sulla testa delle dame sbirciate attraverso il finestrino del porta-vivande; del rosso dei gamberi con le mantelline dei monsignori. Quelle sue descrizioni acquistavano un profumo d'incoerenza e di fantastico, e moglie e figlia pendevano dal suo labbro, estatiche.

Ermelinda pensava a quelle eleganze giorno e notte, e finalmente ottenne dal padre di assistere non vista a un grandioso banchetto dato dal principe per celebrare la sua festa. Quel che vide ed osservò le riempì l'anima di maraviglia e di desiderio. Descrivendo alla madre con ben altro accento di verità e di evidenza quello spettacolo, finiva sempre: « Ah! mamma, se fossi una signora, come starei bene vestita come la principessina ».

In tutti quegli anni Gioacchino aveva messo da parte un buon gruzzolo e soleva rispondere: « Che cosa ti manca, figlia mia, per essere una signora? Non hai la veste di seta e le mani bianche come quelle di donna Giulia? Non sei andata a scuola dalle monache? » Ermelinda si carezzava le dita cariche di anelli

e tentennava la testa; ella intuiva la propria deficienza; ciò che le mancava era qualche cosa al di là della bellezza, qualche cosa che non può dare la veste di seta, nè l'educazione delle monache.

Il padre si compiaceva degli istinti aristocratici della figlia e invece di sgridarla la incoraggiava nel disprezzo del proprio stato e nei sogni di un grado sociale al quale non si giunge con i soli quattrini. La madre aveva barlumi di buon senso; le diceva: « Bada, non è tutt'oro quello che luce ». Ma quella madre era una donna volgare, non sapeva nè leggere nè scrivere e si era rifiutata a portare il cappello; il marito e la figlia non la tenevano in alcun conto.

Poco dopo l'infelice morì e Gioacchino - anche nell'animo dei cuochi vi sono abissi inesplorati - ne ebbe quasi un sollievo. Come passare per un signore con quella donna al fianco vestita di fustagno, lo scialle nero sulle spalle e il capo scoperto? Meglio piangerla morta e comperarle un posticino in Campo Verano con l'iscrizione e la croce di marmo.

Dopo la perdita della moglie Gioacchino conduceva la figliuola ogni sera con sè e si compiaceva delle esclamazioni della gente: « Che bellezza, che occhi, come le si addice il nero! » e simili complimenti ch'ella si attirava con l'innata civetteria. Egli non si era mai occupato di politica, ma nella casa del principe bazzicavano preti e monsignori; da loro aveva appreso a chiamare: *quegli altri*, gli Italiani venuti a Roma con il nuovo Governo. Il padrone era cameriere segreto del Papa e continuava come per il passato ad assistere a baciamani e a Concistori, per cui Gioacchino quasi non si accorgeva che Sua Santità non fosse più il sovrano di Roma. Egli poi non amava di approfondire tali quistioni e quando trovò a fittare la camera rimasta vuota a un deputato, non esitò. Un giorno aveva bensì chiesto a se stesso che cosa mai i deputati facessero in Montecitorio, ma l'arduo problema lo turbò in tal modo che la torta pigliò di bruciaticcio. Pensò dunque di accogliere il nuovo inquilino senza rompersi il capo con indovinelli insolubili; se ne trovò bene perchè il cavaliere Tilberti era un uomo elegante, di belle maniere e disposto a pagare un buon prezzo.

Il nuovo deputato veniva a Roma a difendere la propria elezione contestata, diceva lui, per ragioni di partito; tra una

seduta e l'altra del Parlamento incominciò subito a fare un po' di corte alla padroncina di casa; entrato con lei in dimestichezza, le insegnò una quantità di piccoli segreti di abbigliamento, la corresse di parecchie volgarità di linguaggio e di maniere, le imprestò dei libri, le parlò di quel mondo a lei caro.

Adolfo Tilberti ed Ermelinda avevano molti punti di somiglianza: entrambi intelligenti, calcolatori, desiderosi di far figura, erano facili alla menzogna, poco scrupolosi intorno ai mezzi per giungere ai loro fini. Ma fra di loro vi era questa differenza: la giovinetta fino a quel momento aveva peccato solo con la fervida immaginazione; il Tilberti invece, gentiluomo in apparenza, si era già reso colpevole in più di un modo.

Una mattina Gioacchino non tornò ai suoi fornelli; aspettò in letto che la figlia fosse levata e vestita e quando sentì risuonare per la casa i suoi tacchetti di legno la chiamò. Ermelinda che soleva levarsi quando già il padre era uscito da un pezzo accorse chiedendogli se fosse ammalato.

— Ma no! — L'ex-cuoco si sollevò sui guanciali volgendo verso di lei un viso rubicondo e due occhietti furbi più del consueto, lucenti sotto la berretta di velluto nero. — Anzi, non mi sono sentito mai così bene. Ho finito di servire, ho detto addio per sempre ai miei fornelli. Era tanto che lo desideravo, ma non ne trovavo la strada. Il principe mi faceva compassione. Pensavo: che *consumè* gli serviranno al mattino? E nei giorni di gala i piatti montati, le galantine, le *gelèes* saranno mai più quelli che fanno la sua gloria e la mia? Che vuoi, mi era affezionato alla casa... Anche i guadagni non erano spregevoli... Insomma, sarei morto cuoco del principe, se ieri... Ah non posso raccontarlo di sangue freddo. Il principe osò criticare a tavola la mia pasta sfogliata. Appena lo seppi, deposi in un baleno giacca e grembiule e corsi difilato dal maestro di casa a licenziarmi. La dignità e l'amor proprio ce l'abbiamo tutti e per buona sorte eravamo al primo del mese: i conti me li avevano saldati la sera prima. Immagina la disperazione di tutti; fra quattro giorni ricorre la festa del principe e sono già fatti gl'inviti a tutto il corpo diplomatico, quello *nostro*!

Ermelinda, all'annunzio che il padre non era più servo, die' un grido di gioia. Era tanto che lo pregava di smettere una occupazione di cui negli ultimi tempi sentiva disgusto e ver-

gogna. Un secondo pensiero mitigò la sua gioia: il padre aveva perduto una larga fonte di guadagno.

Gioacchino comprese subito perchè la figlia si fosse rannuvolata e cercò di rassicurarla:

— Abbiamo trecento lire di rendita al mese, più le cinquanta mensili che paga il nostro deputato.

Ermelinda fece una smorfia; senza avere un' idea precisa del danaro necessario ad una vita agiata, indovinava che la rendita di cui andava superbo il padre non era sufficiente:

— Se consultaste il nostro inquilino... È un uomo accorto e s' intende di Borsa.

Il Tilberti consultato non esitò un momento a far balenare ai loro occhi montagne di oro da guadagnarsi senza rischio o fatica. Egli comprese subito che poteva menare di fronte due belle imprese: speculare con i quattrini del cuoco e fare all' amore con la ragazza. Si mise all' opera senza scrupoli.

Ermelinda, audace, già a mezzo pervertita, piaceva davvero al Tilberti. Egli si proponeva in un mese di cambiare casa, non per scrupolo di onestà, ma per tema di impacciarsi in una relazione; però non sapeva risolversi e indugiava. Alla vista della cartella di rendita che Gioacchino gli mostrò, sentì che l' amore della donna passava in seconda linea. Promettendo a questi un titolo di nobiltà, a quello una decorazione, al terzo un impiego, era già riuscito ad intascare somme non lievi. La parola facile e ornata, l' aspetto signorile, ben visto dai ministri e dai colleghi, spesso riusciva nell' intento, e la sua clientela si accresceva. Era divenuto popolare nella cittaduzza che lo aveva eletto deputato in opposizione a un valente uomo del paese; nè il Ministero aveva combattuta la sua candidatura, perchè mentre l'altro aveva nome di oppositore, egli prometteva di diventare una salda colonna ministeriale. Rotto agli intrighi, ne aveva fatte di ogni colore per riuscire; l' elezione fu contestata, ma le prove dei suoi brogli non parvero sufficienti.

Gioacchino, benchè amasse le commedie, e appunto in una vecchia commedia avesse trovato il nome di Ermelinda per la figlia, non avrebbe preso tanto piacere alle tirate del Tilberti se avesse potuto immaginare ch' erano creazioni artistiche. Il bravo commediante gli proponeva cento imprese l' una più grandiosa dell' altra. Oggi una gazzetta illustrata, poi una fabbrica di carta o di vetri, di panno o di zolfanelli, di spilli o di chiodi.

Ad ogni nuova proposta Gioacchino pigliava fuoco, esclamava: « Ecco una buona idea! » Alla fine un albergo parve l'impresa più adatta ai gusti e all'indole dell'ex-cuoco. Senza por tempo in mezzo affittò un magnifico palazzo antico e diede mano ai restauri. Il Tilberti stendeva i contratti con l'appaltatore e con i fornitori di vettovaglie, dirigeva il tappezziere, sceglieva i domestici e Gioacchino firmava e pagava preso dalla febbre dei subiti guadagni. I capitali volavano e bisognò ricorrere ad uno strozzino che pretese fortissimi interessi. Finalmente l'*Albergo del Tevere* fu inaugurato e per un anno andò innanzi alla meglio; man mano i pochi forestieri che vi capitavano fuggivano inorriditi: la vecchia casa era incomoda, il servizio pessimo, la cucina diretta da Gioacchino, troppo interessato dell'economia, non aveva nulla di comune con quella famosa del principe.

Ma il Tilberti, che aveva saputo fare a sè la parte del leone, potè spadroneggiare un anno intero, corteggiando Ermelinda e abitando nell'albergo senza spendere un soldo!

Il povero Gioacchino era già deluso sul conto dell'onorevole Tilberti quando la figlia si gettò ai suoi piedi per confessargli la sua colpa. L'ex-cuoco comprese in un momento che non aveva armi contro il seduttore; chinò il capo e nella speranza di vedere in parte riparato alla vergogna si spogliò di tutto il suo per far onore, in parte almeno, alla propria firma.

Benchè fossero ignoti ai più i fatti della vita privata del giovane deputato, quegli stessi che dapprina lo avevano portato innanzi ora incominciavano a diffidarne: forse traspariva nel volto e nelle parole la malvagità che pur si celava dietro i modi piacevolissimi, la facondia, l'aspetto signorile. L'ottima impressione prodotta sui colleghi si andava dissipando a poco a poco; senza sapere il perchè, ognuno incominciava a trattarlo freddamente, a fargli i conti addosso, ad addebitargli fatti non veri o molto esagerati. Egli non era tale da non accorgersi di quel mutamento di scena: quando si vedeva lasciato in disparte o accomiatato con un breve saluto era colto dal panico: già si immaginava cacciato da quel consesso in cui era penetrato con tanta fatica, e colpito dalla legge.

Ermelinda, sempre amante, veniva verso sera ad attenderlo fuori quando usciva dal Parlamento nella solitaria via della

Missione e con calde parole lo supplicava di non abbandonarla: era vicina a diventar madre. Egli, che l'aveva amata e si compiaceva tuttora della sua bellezza, trovava dilettto nel vederla a lui sottomessa, ma spesso la motteggiava e sfogava su di lei la bile di cui si era abbeverato durante il giorno.

Le nuove elezioni erano vicine ed egli temendo lo scoppio di qualche scandalo offrì le dimissioni. Molti elettori esclamarono: « Qual degno rappresentante abbiamo perduto! »

Il Tilberti si affrettò a servirsi per l'ultima volta del diritto di viaggiare a spese dello Stato e partì per la Svizzera. Per un miscuglio di amore e di calcolo condusse con sè Ermelinda la quale abbandonò di nascosto il vecchio padre portando via gli ultimi risparmi e i gioielli della madre. Non andò molto e il Tilberti tornò a galla: aveva tentato diversi negozi con varia fortuna quando un ricco americano lo fece suo socio per impiantare a Roma una casa di commercio. Tornò come se nulla fosse e ricominciò subito a darsi buon tempo.

La povera Ermelinda presentata all'estero come sua moglie, dovette rassegnarsi a passare per governante: a questo solo patto il Tilberti continuò a tenerla con sè. Prima di partire per la Svizzera ella era rimasta alcuni giorni in una casa di maternità e si era sgravata di un bambino dato a balia. Ora rappresentava il vero tipo di serva-padrona e si avvaleva delle pregevoli qualità di massaia per rendersi indispensabile al giovane banchiere, che nulla sapeva risolvere senza di lei. Non più l'amante, la desiderata, era pur sempre bella e di tanto in tanto il fascino della sua bellezza vinceva il seduttore. Del rimanente nella sua umiltà non osava più parlare di matrimonio.

Con le prospere sorti il Tilberti aveva saputo riguadagnare l'animo di molti e crearsi nuovi amici. Fu in quel tempo che conobbe il colonnello Mordiani, sempre in cerca di soci per la estrazione del famoso petrolio: in un batter d'occhio egli giudicò l'uomo e l'impresa; ma quando per la prima volta mise piede in Castel Ghibellino, giurò a se stesso di diventarne il possessore.

II.

Era una domenica: una serena domenica di maggio. Ermelinda, tanto giovane ancora, aveva sentito rinascere nel cuore la speranza. Il suo compagno aveva passato l'inverno lontano

e aveva fatto in Roma soltanto brevi apparizioni, mostrandosi sempre più preoccupato e indifferente; eppure in quella mattina ella osava sperare!

Da tempo la poveretta scontava la sua colpa amaramente; durante intere giornate non ristava dal piangere: egli le aveva perfino vietato l'unico conforto di visitare il figlio in Albano, dove veniva crescendo presso una famiglia di contadini. Il giorno innanzi il Tilberti era ripartito da Roma.

Nella sua breve dimora ella aveva osato parlargli della necessità di togliere il figliuolo dalla nutrice, perchè ormai contava più di tre anni; e al solito era andato in collera, aveva minacciato di scacciarla; ma fatta ardita dall'amore di madre, ella a sua volta aveva parlato di tribunali, di rivelazioni sulle gazzette. Quelle minaccie lo avevano rabbonito. Già pensava di sposare Nelly, ma non sapeva ancora se avrebbe raggiunto l'intento, e gli premeva di non farsi una nemica dichiarata di Ermelinda; così le promise di togliere il bambino di nutrice alla prossima venuta: si erano divisi con le apparenze della buona armonia, ed ella, appena il Tilberti fu ripartito, pensò di recarsi a visitare la creatura che dal ritorno dalla Svizzera avea baciata una sola volta e in cui riponeva la speranza di farsi sposare.

Mentre il treno la conduceva verso Albano a traverso la verde e pittoresca campagna, ella ripensava alla scena della sera precedente. Egli l'aveva trattata con dolcezza, anzi per un momento le era sembrato ripreso dall'antica passione. Non era cattivo e al prossimo ritorno, quando gli avrebbe messo tra le braccia il piccolo Carlo, lo avrebbe commosso: il sangue avrebbe finalmente parlato. Egli non aveva visto mai il loro Carletto ed ella stessa lo conosceva appena perchè nella sola visita fatta di nascosto l'anno innanzi lo aveva trovato a dormire, e la nutrice non aveva voluto destarlo: il bimbo le era parso pallido e mingherlino perchè usciva da una lunga malattia. Ora l'avrebbe trovato grandicello; suo figlio doveva consolarla, per lui aveva sofferto, mentre, giovane e bella, se avesse voluto... Ad un tratto pensò a suo padre; il che le avveniva di rado. Dov'era adesso? Al certo, tanto abile cuoco, si era rimesso al lavoro. Arrossì a quell'idea e promise a se stessa, appena moglie legittima, di ricercare il vecchio per aiutarlo.

Fu scossa dalle meditazioni per un tocco lieve sulla mano e da una vocina che aveva del gorgheggio dell'uccello e del belare del capretto. Si volse: la sua mano urtava un piedino grassoccio, la voce usciva da una boccuccia vermiglia. Di fronte a lei sedeva una contadina tarchiata con una bambinella sulle ginocchia.

Ermelinda di solito non s'interessava dei figli altrui, ma tutta piena del pensiero del suo Carlo, trovò diletto nel carezzare quella creaturina e nello scherzare con lei: pigliava il piedino per baciarlo, faceva le viste di morderlo. La bimba vezzosa rideva forte, le sue movenze erano armoniche, piene di grazia; indicavano che il corpo piccoletto era sano e che l'intelligenza si sviluppava, sana del pari.

— Come si chiama? — domandò Ermelinda.

La contadina, raggiante d'orgoglio materno, rispose subito:

— Te lo dirà lei; come si chiama la pupetta?

— Tetè.

— Teresa — spiegò la madre. — Ed io chi sono?

— Mamma, mamma! — Le manine accarezzavano la guancia ruvida e colorita, bagnata a un tratto da una lagrima di gioia.

— Cosa vuole, Tetè?

— Latte — gridò la furbetta gittando indietro la testina a ricercare avidamente il seno che la donna le porse come a ricompensa dell'esame sostenuto.

— Dovrei divezzarla — diceva la donna — ma non so come fare; ha quasi due anni, parla, sembra una donnina; ma è prepotente, vuole la poppa ed è tanto contenta di succhiare che non oso negargliela.

— Ho un bambino anch'io — le confidò Ermelinda, presa dal desiderio di vantare il figlio. — Il mio Carletto ha quattro anni, è più grande, più sviluppato; sono certa che ora parla per benino. Anche Carletto è biondo, ma è un pezzo che non lo veggo... Mi riconoscerà? — E col pensiero affrettava il momento dell'arrivo. Che pena non avergli potuto porgere il seno come faceva quella contadina; ora gli avrebbe insegnato tante cose: la preghiera, una canzone, il nome del padre.

Ermelinda pareva che avesse le ali mentre saliva verso la collina. Giunta che fu dinanzi la casa dove viveva il suo Carlo, si fermò nel cortiletto assai sudicio. Mai come in quel giorno il

luogo le era sembrato tanto ignobile: in un angolo un monte di letame e nell'acqua che ne sgocciolava un grosso maiale addormentato; dal lato opposto una capra legata ad una fune belava e molti polli le ruzzolavano attorno. In mezzo al cortile sedeva un bambino seminudo con le gambette del color della terra e con la testina del color della canape: il sole cocente del mezzodì dardeggiava in alto senza riparo. Al rumore dei passi il bambino che se ne stava immobile levò un viso pallido, floscio, schiacciato, e guardò Ermelinda con due grandi occhi a fior di pelle del turchino chiaro della porcellana. La madre corse per abbracciarlo, ma quando fu vicina un involontario ribrezzo la trattenne; poi stese le mani.

Un urlo strano, tanto diverso dalla vocina della bimba incontrata per via, la fece raccapricciare; col cuore oppresso afferrò il figlio ricalcitrante, ma questi fece l'atto di morderla e le sfuggì di mano atterrito, urlando come un animaletto selvaggio. Accorsero la nutrice e altri contadini ed Ermelinda, che rimaneva in preda a una dolorosa sorpresa, sentì queste parole: « Lo scemo ne ha fatta una delle sue ».

La nutrice intanto aveva preso Carletto in collo e cercava di acquetarlo non con i modi che si usano per un fanciullo, piuttosto con le carezze che si prodigherebbero a un piccolo cane ringhioso.

— È cattivo, sai; morde come un demonio! Già, non conosce che me, io sola posso acquetarlo; gli altri ne hanno paura...

— Dio mio, Dio mio! Ma ciò non è naturale; l'anno scorso incominciava a camminare; mi diceste che chiamava: mamma.

— Non mi ricordo quello che vi dissi l'anno scorso; il fatto è che non sta ritto e che apre solo la bocca per mangiare e per strillare.

— Perchè non scrivermi che era malato?

— State tranquilla, non è malato, ma solo un poco scemo. Queste creature sono una benedizione per le famiglie; portano fortuna.

Ermelinda era esterefatta. Carletto, l'idolo che doveva consolarla, era un povero scemo! Col pensiero rivedeva la bambina così bella e intelligente, rodendosi di una rabbia gelosa che avrebbe fatto tremare quella madre felice. Tornava ad os-

servare Carletto e il confronto diveniva sempre più penoso e terribile. Doveva dunque credere a una punizione del cielo?

La nutrice, tra paurosa e impietosita, tentava confortarla:

— L'ho portato dal dottore; ha detto che forse la grande malattia che fece l'anno scorso l'ha indebolito. Guarda qui — e col dito toccava il cranio del bambino coperto di lanuggine giallognola. — Guarda come batte il cervello, il pupo ha sempre le fontanelle aperte, perciò non diventa *furbo*. Se fosse mio, vorrei che rimanesse così; soffrirà meno in questo mondo.

Carletto si era nuovamente seduto nella mota, cogli occhi sbarrati, senza sguardo, grattandosi la pancia con la mano sinistra mentre succhiava l'indice destro con le grosse labbra.

La madre sentiva il cuore stretto in una tanaglia; poi a un tratto la vinse un impeto di collera contro quella donna, e dovette raccomandarsi a tutta l'energia della sua anima per non coprirla di contumelie, per non percuoterla. Ella ora si vergognava di quel figlio. Così fosse morto nel nascere! Così lo avesse gittato ai trovatelli come voleva Adolfo! E non poter dividere l'angoscia col suo complice, non aver nessuno per compiangerla in quell'ora disperata!

Alla fine prese una risoluzione. Fece ripulire Carletto che a forza di strillare non aveva più voce e messolo fra le braccia di un robusto contadino disse addio alla nutrice che piangeva:

— Povero pupo, trattalo bene, altrimenti ti muore!

— Sarebbe meglio per tutti — rispose crudelmente la madre; e uscì mentre la nutrice continuava a gemere:

— Nessuno più gli vorrà bene; se fosse mio lo terrei più caro degli altri... Col tempo, chi sa, mi darebbe i numeri buoni.

Il ritorno per Ermelinda fu ben diverso dall'andata; nel carrozzone si fece porre Carletto addormentato sulle ginocchia. Il sole volgeva al tramonto e dal contatto del tiepido corpicino, che nella penombra appariva meno brutto, sentì sprigionarsi una corrente di tenerezza e di pace: forse si era ingannata; come giudicare dell'intelligenza di un bambino di quattro anni cresciuto tra gli animali e il sudiciume? In altro luogo meglio curato Carletto diverrebbe come tutti i bambini dell'età sua. Giunta a Roma pigliò una carrozzella e si fece condurre fino a una misera casa di via San Lorenzo, dove abitava una serva da lei scacciata alcuni mesi prima perchè si era resa colpevole come lo era stata ella stessa.

Trovò la povera Maria in una nuda stanzuccia terrena, intenta a cucire una camicia di grossa tela. Lavorando dall' alba a mezzanotte terminava due camicie e guadagnava dieci soldi che bastavano appena a farle trascinare la vita, mezzo morta per gli stenti, divorata dalla tisi e da esagerati rimorsi.

Ermelinda le mise il bambino addormentato in grembo:

— Vuoi ritornare con me? Vuoi far da madre a questa creatura, far credere che è tua? Bada che questo povero essere è abbandonato da tutti, perfino da Dio che gli ha rifiutato il bene dell' intelletto.

Maria fu subito vinta più che dall' utile proprio da un sentimento di compassione per Carletto, che le ricordava il figlio a lei strappato nel nascere. Forse anche divideva i pregiudizi della nutrice sulla buona fortuna che portano gli scemi; e quando Carletto si svegliò strepitando, con le carezze seppe acquetarlo.

Ermenelinda installò Maria col figlio nella stanza della domestica e per qualche tempo le riuscì di nascondere ai vicini e alla portinaia il nuovo ospite.

Carletto stava seduto ore ed ore sopra uno scannetto nell'angolo della cucina con gli occhi imbambolati e il ditino in bocca; ma ogni tanto prorompeva in urli che ben presto svelarono la sua presenza. Invano Maria diceva che era figlio suo, nessuno le prestava fede; la portinaia s' impadronì del segreto e lo confidava a dritta ed a manca: il bimbo era della governante che lo aveva introdotto in casa nell' assenza del padrone.

III.

Adolfo Tilberti tornò verso la fine di settembre; era allegro, ringiovanito: amabile come nei primi tempi della sua relazione con Ermelinda. Costei osò sperare, forse, chi sa, nel cuore di quell'uomo la vista compassionevole del figlio avrebbe toccata la corda dell'amor paterno. Anche lei da principio aveva sentito dolore più che affetto per la piccola creatura sventurata: ma poco alla volta si era assuefatta alla sua vista e nella speranza che potesse guarire incominciava a volerle bene.

Fu il padre che per il primo parlò di Carletto. Dopo varie domande, alle quali Ermelinda rispose con vaghi monosillabi, finì col dire:

— Sono venuto per assicurargli uno stato.

Ermelinda si armò di coraggio, lo prese per mano e lo condusse in camera di Maria:

— Ecco nostro figlio — balbettò con voce di pianto, mentre il commendatore pallido di collera gridava:

— Chi ti ha dato il diritto di raccoglierlo in casa?

— Passa per il figlio di Maria. A chi avrei potuto affidarlo? Guardalo attentamente. Nostro figlio è scemo, l' infelice espia la nostra colpa.

Il padre osservò la misera creatura e inorridì; i segni della scrofola e del cretinismo erano visibilissimi.

— Non è, non può essere mio figlio! — disse fieramente.

— Anche questo, adesso! Ebbene, per quanto sia sconfinata la tua superbia, essa non può cancellare la verità. È proprio tuo figlio. E sai perchè è scemo? Perchè è la prova vivente dei maltrattamenti a me usati mentre lo portavo nel ventre.

Ella lo guardò con selvaggia energia; in tanto tempo di convivenza non aveva mai osato ribellarsi. E a un tratto comprese che guastava la sua causa mostrandosi arrogante e ridivenne umile; mise la mano sulla testa deforme del figlio e supplicò a voce bassa:

— Non ti fa compassione? Non vuoi aiutarmi a curarlo, a guarirlo, se è ancora possibile?

— No — rispose l'altro, bieco.

Egli rimase pensoso e sempre scuro in volto, alla fine chiamò ad alta voce:

— Maria, Maria!

La serva si affacciò all'uscio di cucina, peritosa perchè il padrone non le rivolgeva mai la parola e le metteva grande soggezione.

— Venite qui, ho una proposta da farvi. Non posso più tenervi in casa con quel *vostro* figlio. Se non sbaglio, all'ospedale dei *Fate bene fratelli* vi è una sezione per i fanciulli ebeti e scrofolosi. Condurrete colà il bambino e lo farete iscrivere col vostro nome. Pagherete un trimestre anticipato, ed ogni tre mesi verrete al mio Banco per questa pensione e per la vostra, che vi prometto sufficiente ai vostri bisogni. Siete padrona da domani del vostro tempo e sono certo che non farete chiacchiere insulse.

Lo scemo intanto, che in quei pochi mesi di cure e di buona nutrizione aveva guadagnato fisicamente e, per quanto comportava la natura, anche nello sviluppo del tardo intelletto, si era levato dalla seggiolina. Ora camminava tenendosi al muro, e appoggiandosi alla parete guardò il padre; un barlume d'intelligenza apparve negli occhi chiari e rise. Quelle voci alterate, quel volto sconosciuto ma piacevole, il forte profumo che emanava dagli abiti eleganti esilararono la debole creatura. Per la prima volta, dopo vari sforzi delle labbra, mormorò chiaramente la parola: « papà » che Maria erale venuta insegnando per mesi senza risultato.

Ermelinda, che dopo il primo scoppio d'ira aveva taciuto, incominciò a piangere:

— Pietà, il pupo parla, può guarire... non puoi essere così crudele, o almeno lascia ch' io vada con lui.

E lo scemo carezzava con le mani aperte la parete e pareva volesse attaccarsi a quella, penetrarvi dentro, fare una cosa con essa.

Il Tilberti sentì un brivido per le ossa; qualche cosa nella gola gl' impediva di dare l'ordine a Maria di togliergli dinanzi quell'essere, ma si vinse, scosse le spalle e fece un cenno con la mano.

Maria pigliò in collo il bambino, lo baciò con affetto e scomparve con lui in cucina.

Il Tilberti sedette presso la tavola e nascose il volto tra le mani; era commosso della propria crudeltà oppure rifletteva sul modo migliore di togliersi da quei fastidi? Poco dopo levò la testa e piegò le braccia in atto di sfida:

— Senti, in questo momento tu già soffri e piangi: sei ben preparata a ciò che debbo dirti. È una cosa spiacevole, ma meglio ora che dopo. Son venuto a bella posta a Roma per farti questa confidenza. — Egli tacque un momento e fece l'atto di chi ingoia una pillola amara. — È necessario ch' io muti vita... prendo moglie, Ermelinda.

Gli rispose un urlo di belva ferita.

— Non facciamo scene. Sono venuto con le migliori intenzioni, pronto a concederti tutto... fuorchè quello che non è più in mio potere... Le cose non potevano durare sempre in questo modo, ho una posizione sociale nel mondo e debbo sostenerla degnamente.

Ermelinda, pallidissima, si era seduta in faccia a lui e lo guardava con le pupille dilatate, mentre un sorriso isterico che pareva beffardo le increspava la bocca.

— Noi rimarremo buoni amici, ma tornerai da tuo padre che non avresti dovuto mai lasciare; dopo molte ricerche ho avuto delle sue nuove: è cuoco di un'attrice e viaggia con lei; così potrà togliersi la voglia del teatro.

Egli tentò di sorridere, ma la faccia di Ermelinda glie ne tolse il desiderio.

— Vile, vile! — questa disse con rabbia repressa.

— E anche queste sono espressioni da commedia. Io sono costretto a fare quello che fanno tutti nel momento di creare una famiglia: faccio il bucato alla mia vita di scapolo. — Questa volta rise cinicamente, contento delle proprie espressioni. — Vorrei che tu comprendessi bene la mia idea...

Secondo il suo costume stese la mano e la posò su quella inerte di Ermelinda, ma tosto la ritrasse, colpito suo malgrado da quel gelido contatto.

— Non c'illudiamo! Tu sai che, se non avessi trovato me sul tuo cammino, avresti dato ascolto ad un altro... e sai pure che se voglio sbarazzarti da quel meschino, del resto condannato a morire tra non molto, è perchè ti conosco.

— Papà, papà! — chiamò dalla cucina lo scemo.

— Fallo portare più lontano!

— Nossignore! O rimarremo entrambi o esso verrà con me; io non lo rinnego, non me ne vergogno. Verrà con me e lo mostrerò a tutti, e tutti sapranno che ci hai scacciati. La prima a saperlo sarà lei, la sventurata che ti sposa.

— Non dire sciocchezze; tu non sei mia moglie, quello non è mio figlio. Le parole valgono soltanto se appoggiate dalle prove. Chi ti crederà? Che cosa sta scritto nell'atto di nascita di quel bambino? « Genitori ignoti ».

— Mostro! E hai trovato una donna che ti sposa!

Egli pensò che il meglio fosse d'interrompere quella scena lunga e disgustosa; sentiva il bisogno di rinfrancarsi, prese il cappello e uscì. Andò a pranzo da Morteo, poi ad un caffè dove si cantavano sguaiate canzonette da sguaiate donnine; a notte avanzata se ne andò a dormire all'albergo Milano.

Tornò a casa verso il mezzodì del giorno seguente ed entrò

nella stanza da pranzo dove la colazione era imbandita. Ermelinda lo servì ella stessa e gli disse con voce tremante che Maria e lo scemo erano andati via. Egli mangiò in silenzio e alle frutta si fece portare una bottiglia di marsala.

— Oggi sei ragionevole; così va bene. — Versò un bicchiere di vino anche alla donna e la invitò a bere con lui. — Siediti, dobbiamo ancora parlare; e poi voglio darti del danaro — e trasse dalla tasca un portafoglio elegante.

Ermelinda, bianca bianca, con una fiamma di sdegno negli occhi, a momenti sembrava disposta a gittare in faccia all'uomo che l'aveva perduta i biglietti di banca che le contava sulla tavola. Un attimo pensò di prenderli per correre dal figlio abbandonato; ma l'amore di madre aveva già combattuto in lei l'ultima battaglia. Ella vinse la momentanea commozione e con voce ferma, allontanando da sè il bicchiere non toccato, disse:

— Immagino che piglierete una cameriera per vostra moglie.

— Ciò non ti riguarda.

— Ho una proposta da farvi; poc' anzi vi ho servito con esattezza, non è vero? E voi sapete che non è la prima volta. Ebbene, lasciatemi servire vostra moglie. Agli occhi dei vostri amici, degli altri inquilini, della portinaia, non sono stata sempre la vostra domestica? Se hanno avuto sospetti sul bambino, ora che Maria se n'è andata si persuaderanno che davvero era suo figlio. Chi può credere che vi siano al mondo genitori snaturati come noi?

— Sei pazza! — esclamò il commendatore alzandosi per uscire.

— Fermati! Fermatevi!... — Ermelinda aveva avuto un gesto di minaccia tosto represso, ed era tornata ossequiosa come si addiceva ad una serva. — Se fossi nel vostro caso non rifiuterei senza riflettere. Rimanendo al vostro fianco, il mio interesse mi obbligherà a tacere il passato.

Il Tilberti, colpito da quelle parole, si era fermato un momento, ma poi ripetendo — Sei pazza — con un riso di scherno, voltò le spalle ad Ermelinda che si sentì vincere di nuovo dallo sdegno.

— Scacciata da voi, come è vero Dio, parlerò; farò parlare la gente, i giornali...

Nella lunga convivenza ella si era accorta che la paura

delle gazzette era grande in lui e sempre ribatteva su quella minaccia.

— Chi mi affida che non nuocerai a mia moglie? Che non sarai gelosa?

— Gelosa... Io! E perchè dovrei nuocere ad una poveretta che renderete abbastanza misera? Ma, perdono! Questa è l'ultima volta che mi adiro; da oggi in poi potete insultarmi, percuotermi, non mi risentirò. In tutto l'universo cerchereste invano una schiava più sottomessa e fidata. Che temete? Avete così poca fiducia nel vostro amore per la donna che sposate, che la credete pronta, nel caso che io fossi tanto stolta da parlare, a prestar fede alle mie parole senza prova alcuna? Priva di mio figlio, dove volete che io vada? E quali mezzi avrei per vivere con lui? Lasciatemi almeno il rifugio della vostra casa e la riconoscenza nascerà dall'amore calpestato...

A lungo Ermelinda implorò e finalmente Adolfo Tilberti, vinto più dal proprio interesse che dalla compassione, cedette.

Per più mesi egli rimase in Roma per addobbare la casa e mettere in ordine le sue faccende, e lo zelo di Ermelinda, la sua serenità non si smentirono un momento. Anzi, se qualche volta, vinto da tanta rassegnazione, dai ricordi, dal fascino della bellezza ancora fiorente e dalla mancanza di qualunque principio di onestà, tentava di ritornare amante, ella lo guardava con fredda tristezza. Quello sguardo diceva così chiaramente che non avrebbe permesso intimità, che egli rientrava in se stesso e si allontanava col fermo proposito di non ricominciare mai più. Pareva ormai ad entrambi che il passato non fosse esistito.

Così egli se ne partì per Castel Ghibellino con l'animo tranquillo di chi è riuscito a liberarsi da un grande fastidio; e nelle occupazioni piacevoli che precedettero il matrimonio quasi dimenticò l'esistenza di quella donna. Solo in viaggio accennò alla sposa, che avrebbe trovato a casa una cameriera fidata, pronta a servirla con affetto.

L'innocente Nelly non domandò altro; nello stato di abbattimento in cui si trovava non era in caso di riflettere, altrimenti avrebbe pensato che il commendatore le aveva dato una novella prova di bontà e di previdenza.

IV.

— Eccoci finalmente a casa — disse Adolfo a Nelly, aiutandola a scendere di carrozza, con lo stesso accento di trionfo col quale aveva detto: « Siamo sposi », al finire della funzione nuziale.

Era notte. La portinaia teneva alto il lume gnardando curiosamente la giovane sposa, mentre un domestico prendeva le valigie.

— Lei... la donna è di sopra? — domandò il Tilberti che si era rannuvolato ad un tratto come colto da un pensiero noioso.

— La signora Ermelinda è occupata ad accendere i lumi; il telegramma è giunto assai tardi; non li attendavamo più per questa sera.

A quel: « Signora Ermelinda » il commendatore aveva inarcate le ciglia; parve sul punto di fare un ammonimento alla portinaia, ma si contenne e offrì il braccio alla sposa.

— Bisognerà che ti adatti, amor mio. Vedrai una casa piccina; abituata al castello, ti sembrerà addirittura la casa di una bambola. Ma lo spazio in Roma si paga caro... qui il terreno si è pagato fino a cinquecento lire al metro quadrato. Poi, eri avvezza ad una legione di servi; invece dovrai contentarti di due donne, e di quello scimunito — e indicava il giovanetto che portava il bagaglio.

La sposa si lasciava trascinare, trasognata, in uno stato di indicibile stanchezza fisica e di apatia morale.

Per le scale di marmo, strette, dagli scalini alti, la portinaia andava innanzi col lume, poichè il becco a gaz era spento. Sul pianerottolo del secondo piano si fermò, e tosto al suo fianco apparve, alta, un'ombra nera.

Il commendatore si appoggiò sulla ringhiera tutto ansante, in attesa di una voce. Ma l'ombra guardava in giù, muta.

Fu egli allora a farsi coraggio; e trovò la forza di dire:

— Eccoci qui, Ermelinda, vi conduco la vostra signora.

L'ombra, invece di rispondere, si ritrasse indietro, verso la porta d'entrata, e vi rimase immobile.

Nelly, affranta, non si dava pensiero di lei; pure nell'oltrepassare la soglia della casa, che diveniva sua, alzò la testa istin-

tivamente e scorse un viso pallido che esprimeva ammirazione e dolore. Fu un attimo, perchè il marito la spingeva innanzi.

— Ecco il salotto, ecco la stanza da pranzo. Ti piace? Vedrai domani, che vista! Nulla è troppo bello per te. Riposati, deponi il cappello e vieni a cena.

Il commendatore la baciò, poi uscì chiudendo l'uscio dietro di sè; nel salotto disse alla donna pallida: — Seguitemi, Ermelinda.

Quando l'ebbe introdotta nel suo studio, rinchiuse anche quell'uscio e si gittò sopra una poltrona. — Non facciamo sciocchezze — incominciò, burbero, guardandola come se la volesse magnetizzare. — Che cosa mi avevi promesso? Ti pare di aver assunto il contegno di una cameriera premurosa? Prepara la cena, spicciati!

La donna ebbe un gesto disperato e poi rise: — Sarò una cameriera premurosa, non dubitate! Ma sono stata colta all'improvviso, l'apparizione di quella creatura mi ha turbata. Chi sono quei pazzi che hanno affidato a te, *a te* quell'angiolo?

— La cena, ti dico, Ermelinda; e d'ora in poi ti prego di smettere quel tono. Non più familiarità, neanche in privato. Esse non si addicono alla tua posizione.

— Le smetterò — rispose la donna, a fior di labbro, e uscì.

Il commendatore rimase immobile, si coprì il volto con le mani: — Ho commesso uno sproposito permettendo a costei di rimanere — pensò. — Bisognerà provvedere.

Dopo alcuni istanti entrò nella sala da pranzo, sedette a mensa e chiamò: — Nelly, Nelly.

Lentamente la sposa si accostò a capo basso, tutta tremante. Il viaggio era stato lungo e faticoso, ma non aveva fame, non aveva sonno: aveva paura! Oh, volar via, come un uccello! Tornare alla sua valle, al babbo, alla stanzetta virginale. Persino Berta le appariva, di lontano, affettuosa e materna! Sospirava il volto rugoso di Antonio, i latrati del cane di guardia, che soleva leccare la sua mano... i nitriti di Biondello: pensava più di tutto le tombe della madre e di Emilio nella cappelletta. Perchè aveva lasciato tutte quelle cose care; perchè?

— Ermelinda, servite la signora.

Nelly alzò gli occhi e si vide innanzi nuovamente quel viso bianco. Esaminò meglio la donna che doveva servirla: era alta, bella, vestita di nero; pareva una regina e non una serva.

— Grazie — disse con timida gentilezza, rifiutando la pietanza che quella le porgeva — non ho fame.

— Devi mangiare, bella mia; un pezzettino, piccolo piccolo, per me... Ma badate, per Dio!

Ermelinda aveva fatto cadere il piatto, e, mortificata, balbettava: — Scusi, non so quello ch'io mi faccio! Sono tutta confusa.

— Ho capito, avete sonno. Andate a letto e lasciateci soli; faremo da noi. Non è vero, Nellina, che faremo da noi? — Egli carezzava la manina fredda e la stringeva forte fra le sue dita brucianti, carezzava i capelli scomposti e cercava di guardarla negli occhi, che o rimanevano ostinati a terra, o si levavano suo malgrado verso la strana cameriera, che rendeva sguardo per sguardo.

All'intimazione di uscire, Ermelinda tremò tutta, e mentre s'avviava, Nelly stese le mani verso di lei; volentieri si sarebbe gittata al collo di quella sconosciuta, per essere protetta e salvata.

Ma Ermelinda non si voltò più, uscì frettolosa, e la giovanetta rimase in balía dell'uomo, che aveva liberamente accettato.

Verso le otto del mattino una forte scampanellata risuonò per tutta la casa. Ermelinda, dati appena gli ordini a Luise, la cuoca tedesca fissata il giorno innanzi, si era messa di nuovo, vestita, sul letto. Che notte funesta aveva passata gemendo e maledicendo il proprio destino! E quanti pensieri contradditorî! Aveva creduto che non sarebbe stata gelosa, invece quali smanie la vincevano appena la fantasia correva all' uomo che aveva amato tanto, alla fanciulla che le era sembrata tanto bella e innocente! Doveva svelarle tutto, o tacere e comportarsi come aveva promesso, da serva fedele?

A quella chiamata imperiosa del padrone di oggi, un tempo suo amante, balzò in piedi e rassettò in fretta le vesti e i capelli scomposti. Una nuova scampanellata più lunga e più violenta della prima le fece affrettare il passo verso la stanza degli sposi.

Adolfo era in piedi già vestito, pallido e turbato: — Nelly non si sente bene — disse andandole incontro. — Credo abbia la febbre. Bisogna chiamar subito il dottor Fedi.

Ermelinda si accostò al gran letto sul quale giaceva la sposa e una grande pietà la vinse. Nelly aveva il respiro affannoso,

le membra contratte e gelide, il volto ardente, gli occhi spalancati.

— Invece di perdere il tempo a guardare, correte in cerca del medico. — Egli era offeso, ben comprendendo che Ermelinda lo faceva in cuor suo responsabile delle sofferenze di Nelly.

— Andate voi — rispose seccamente Ermelinda — io rimarrò a riordinare il letto e la stanza; la povera signora ha un accesso di febbre assai forte. — E mentre si affaccendava attorno alla padrona con sollecitudine grande, pensava: — Oh povera bambina, il suo martirio incomincia fin dal primo giorno.

A un tratto la febbricitante vide Ermelinda e si mise a sedere sul letto facendole segno di andarle vicino: — Restate qui sempre — le disse piano — ho tanto, tanto male.

Il marito si accostò subito dall'altro lato, sorrise a Nelly tastandole la fronte e le mani, ma questa si lasciò ricadere sui guanciali implorando l'aiuto di Ermelinda coi grandi occhi smarriti.

— Ha proprio la febbre; ebbene, restate con lei, Ermelinda, corro io in cerca del dottore.

Adolfo in quel momento amava Nelly con passione e fu colto dal pauroso pensiero che ella soffrisse di cuore come suo fratello; come spiegare altrimenti quell'attacco improvviso? Oppure aveva recato con sè il germe di qualche malattia... Il tifo faceva stragi nel Modenese... Contemplò ancora un momento la giovane malata che si era assopita, e uscì, quasi contento di sottrarsi a quello spettacolo.

— Emilio, Emilio! voglio venire con te, portami via, portami via! Miss Mary, come state? Che dirà Berta quando vi vedrà?... Dio, che tempesta... Brucia, brucia...

Il dottor Fedi trovò Nelly colta dal delirio; egli la esaminò a lungo e si fece narrare i sintomi del male; per lui non vi era dubbio: si trattava di una febbre cerebrale covata da un pezzo; il cambiamento del clima e le molte commozioni l'avevano fatta manifestare ad un tratto... Il caso non era raro: egli conosceva più di una donna che si era ammalata il primo giorno del matrimonio.

— Ma, dottore, per una fanciulla che ama ed è amata non è bello ammalare al primo ingresso nella vita coniugale. Spero si tratti di cosa passeggiera... La felicità scaccierà ogni malanno. —

Egli era pieno di fatuità; afferrò il dottore per l'occhiello: — Non so se rendo la mia idea, ma non posso credere...

— Oh, lasci a me la cura di giudicare secondo la mia esperienza; il caso è grave e ci imbarchiamo oggi per un viaggio pericoloso in alto mare; per molte settimane la signora sarà tormentata, ma è giovane e se la caverà.

Il dottore gli voltò le spalle perchè non amava le inutili discussioni con i profani, nè sentiva troppa simpatia per il Tilberti, che conosceva da qualche tempo. Egli si accostò ad Ermelinda e le spiegò in qual modo avrebbe dovuto avvolgere il corpicino delicato di Nelly in un lenzuolo inzuppato d'acqua fredda; come sul capo abbisognasse una vescica piena di ghiaccio trito; marsala e cognac per rianimarla, e latte freschissimo per solo nutrimento. Scrisse una lunga ricetta, e ripetute le indicazioni più necessarie promise di tornare dopo poche ore. Benchè l'aria esterna fosse assai rigida, fece spalancare la finestra e prima di uscire si accostò ancora all'inferma, che non più arrossita ma livida respirava con difficoltà sempre maggiore.

Le abbondanti treccie bionde piovevano sui guanciali rimessi in ordine; le mani diafane stringevano convulsivamente un lembo della coltre di seta mentre le labbra si agitavano lasciando sfuggire un lamento doloroso frammisto a frasi tronche prive di senso. Benchè avvezzo a simili spettacoli e protetto da una buona dose di scetticismo, il dottor Fedi si sentì commosso; con mano lieve sbottonò la camicia che cingeva di trine e nastri azzurri il collo delicato e si chinò ad oscultare il cuore ed il polmone. Tentennò il capo ed uscì. Rimasti soli, Adolfo ed Ermelinda si guardarono sgomenti. Il marito soffriva davvero, ma si sentiva anche sdegnato contro quella donna che osava ammalare adesso che era necessaria alla sua felicità. L'antica concubina, benchè commossa, non potè vincere il pensiero che le balenò nella mente: — Se muore, torno ad essere padrona, torno ad essere amata.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

LA CULTURA E I SENTIMENTI POLITICI DI RAFFAELLO

Nelle opere del genio ogni età ricerca e scopre, o lo crede, nuovi aspetti, nuove relazioni e bellezze. Non è perciò maraviglia se di Raffaello, dal Vasari in poi, si è scritto tanto, da formare quasi una biblioteca. Il monumento che in questi giorni gl' inalza, col plauso della nazione e del mondo civile, la sua natale città (1), suscitando anche più viva l'ammirazione verso lui, ci richiama a meditare su tanto miracolo di natura e d'arte. E appunto in questi giorni mi è venuto in mente di raccogliere in un volumetto le prose e le poesie di Raffaello, sparpagliate in stampe diverse e non facili a trovarsi, e di ragionare, anche a illustrazione di esse, non sull' arte del pittore sovrano, vasta materia già da espertissimi dottamente esposta, ma su certi punti speciali non trattati fin qui di proposito e all' arte stessa attinenti, in quanto possono riceverne e darle alcun lume: *La cultura e i sentimenti politici di Raffaello.*

Con Raffaello si presenta dinanzi a noi il Rinascimento nell'ultima sua splendida evoluzione. Promosso già con potente impulso dall' Alighieri, che rianimava l'antichità classica nel magico nome di Virgilio, e poi, con opera assidua, sapiente e amorosa, dal Petrarca e dal Boccaccio avanzato in meglio, il Rinascimento nel secolo decimoquinto giganteggiò illuminando le altre genti. Gloria italiana purissima, emerse dalle viscere stesse della nazione che aveva nutrita e fecondata sotto l' Impero romano la civiltà greca e latina, e conservatane nei ferrei secoli medievali la forza latente. Nell' ultimo periodo del proprio svolgimento maturò i suoi frutti, infondendo nelle lettere e nelle arti nuova vita, nuove forme, nuovi splendori. Nè solo i letterati e gli artisti, ma gli uomini di

(1) Il monumento a Raffaello fu inaugurato solennemente in Urbino il 22 agosto 1897.

Stato, i principi stessi e le loro Corti ne professavano il culto. Perdevano efficacia la teologia e il misticismo, rilassandosi intanto, per eccesso di reazione, la moralità anche in ciò che ha di più sostanziale e di veramente umano: il sentimento della vita ripigliava il suo antico dominio.

Uno dei caratteri più qualitativi negli uomini di quell' ultimo periodo dell' umanesimo fu appunto questo sentimento, e con esso, più particolarmente nei letterati e negli artisti, una certa universalità di cultura antica e moderna. Tra gli artisti a ragione sogliono essere magnificati per questo titolo Leonardo da Vinci e Michelangelo; ma non Raffaello, e a gran torto. Michelangelo e Raffaello furono detti, l' uno originale, l'altro eclettico. Per l' uno va bene; ma, quanto all' Urbinate, il giudizio non è punto esatto. Dopo i lavori giovanili, nei quali è visibile l' imitazione successiva delle pitture paterne, di quelle del Perugino e di altri, Raffaello cominciò a far prevalere la sua originalità, e la svolse sempre più a Siena, a Firenze e infine maravigliosamente in Roma. Suscitava e fecondava l'attività del proprio genio alla vista del bello nella natura e nell'arte, ma trasformava e creava per forza intima: più che imitare conquistava. Questa virtù sua nell'arte gli valse anche a progredire rapidamente negli studi dell'umanesimo.

Firenze e Roma erano le sedi principali di quegli studi, e con esse Urbino. Non è immaginaria la rappresentazione che fa della Corte urbinate Baldassar Castiglione nel suo *Cortegiano*: con qualche tinta d' idealità l' insigne scrittore ritrae il vero. In quella piccola Corte convenivano i più dotti letterati e gli artisti d' Italia, sotto il mite e popolare governo dei due ultimi duchi feltreschi, Federico e Guidobaldo, da paragonarsi l' uno e l' altro a Lorenzo de' Medici, sebbene per la grandezza della sua patria e per le opere sue letterarie tanto più famoso di loro. Il Mediceo però con lo splendore delle lettere e delle arti cercava di legare al suo dominio il repugnante popolo fiorentino: quelli, signori legittimi per voto popolare e dal popolo amatissimi, le favorivano e le professavano per magnanimità solo e per gentilezza.

« Federico », dice l'autore del *Cortegiano*, « nell'aspero sito di Urbino edificò un palazzo, secondo l'opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e di ogni opportuna cosa sì bene lo forni, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come

vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e di altre cose simili, ma per ornamento vi aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, istrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo ». Guidobaldo, suo figlio, era così addentro negli studi umanistici, così imbevuto di quella cultura, che nemmeno in punto di morte la dimenticava. Esortato dagli amici, tra i quali era presente anche il Bembo, a sperar nella guarigione, egli, per significare che invece sentiva prossima la sua fine, serenamente rispose recitando, come se stesse a convito, questi tre versi di Virgilio:

Me *circum limus niger et deformis harundo*
Cocyti tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coërcet.

Ecco l'umanesimo operante non solo nelle arti e nelle lettere, ma con potenza irresistibile nella vita reale.

Succeduto, ancor fanciullo, a Federico nel 1482, Guidobaldo morì, a trentacinque anni, nel 1508, e Baldassar Castiglione, che fu tra i frequentatori di quella Corte e di quelle conversazioni, scrisse il *Cortegiano* per onorare la sua memoria. Anche il padre di Raffaello, Giovanni Santi, devoto amico ai due signori feltreschi, insieme con la pittura, nella quale ebbe nome tra i buoni artisti del suo tempo, coltivava gli studi letterari. Ne resta documento insigne la sua *Cronica rimata* (1), nella quale egli racconta col metro della terzina, reso celebre e popolare dall'Alighieri e dal Petrarca, le gesta di Federico, prima conte di Montefeltro e poi duca di Urbino; e ne fa la dedica a Guidobaldo. Da quella *Cronica* apprendiamo che Giovanni Santi maneggiava la lingua volgare e la rima, se non con eleganza, con garbo e spontaneità; e vi apparisce luminosamente anche la sua cultura letteraria e artistica insieme. Ricorda tra le altre opere di Federico la fabbbrica, da esso diretta,

(1) L'autografo di questa *Cronica*, divisa in 15 libri e 99 capitoli, premessavi una visione in 9 capitoli, si conserva nella Biblioteca Vaticana tra la collezione dei libri urbinati, con la segnatura « Codice Ottoboniano Vaticano 1305 ».

del palazzo ducale; passa a rassegna i pittori del suo tempo non solo italiani, ma anche stranieri, con parole che mostrano la conoscenza del valore di ciascuno; celebra anche insigni umanisti del Quattrocento; come, per esempio, Francesco Filelfo e Cristoforo Landino: donde si può con sicurezza inferire che egli aveva molto osservato e letto, e anche viaggiato. Su la prospettiva, agli artisti dei tempi anteriori quasi ignota, e che poi fu condotta da Raffaello nelle sue pitture ad alto grado di perfezione, verseggia per guisa, da mostrarsene abbastanza esperto.

Quando esso morì (1° agosto 1494), Raffaello, nato il 28 marzo 1483, aveva oltrepassato undici anni. Non è credibile che il vecchio Santi, vedendo il fanciullo così ricco d'ingegno (e poteva esserne buon giudice), non gli avesse dati i primi insegnamenti non solo nella pittura, ma anche negli studi umanistici, ch'egli professava, e che agli artisti di quel tempo, almeno per ciò che riguarda la conoscenza elementare del latino, eran comuni. Ed è meno credibile che Raffaello negli anni successivi della sua dimora in Urbino, trovandosi sotto la tutela dello zio paterno don Bartolomeo Santi, e specialmente dello zio materno Simone Ciarla che gli tenne luogo di padre, non proseguisse anche siffatti studi; tanto più che Urbino n'era, come abbiamo detto, splendida sede, e nel 1494 vi fu stampata anche, ad uso dei fanciulli, una grammatica latina. E forse vi contribuì pure il valente e colto pittore urbinate Timoteo Viti, che era tornato in patria, e dopo la morte del vecchio Santi fu ivi probabilmente maestro di Raffaello. Difatti è dimostrato che questi non potè recarsi in Perugia allo studio della pittura se non nello scorcio del 1499; perchè il Perugino prima di quel tempo n'era stato assente parecchi anni. Per tutte queste considerazioni io credo che un ingegno sì straordinario doveva a sedici anni avere acquistata in Urbino una buona cultura letteraria. Quando poi il giovinetto, bello già di fama come della persona, nel 1504 vi ritornò, era quella Corte nel massimo fiore per le dotte e piacevoli conversazioni dei grandi letterati del tempo, tra i quali tenevano il primato Pietro Bembo e Baldassar Castiglione. Fattosi fin d'allora amico di quei due, non si può mettere in dubbio che in mezzo a tanta luce di dottrina allargasse di molto il suo sapere umanistico. E tornò in Urbino più volte anche nei tre anni seguenti, trattenendovisi a lungo; a Firenze poi, dove soggiornò fin verso la metà del 1508, non potè non sentirne l'influsso potente che so-

pravviveva ancor vigoroso ad Angelo Poliziano e a Lorenzo de' Medici; e infine a Roma si trovò proprio al cospetto della civiltà antica, la quale ivi gli parlava anche meglio nei libri e nei monumenti, e in parte altresì nello splendore della Corte papale. Così potè accrescere progressivamente e perfezionare quella cultura umanistica, della quale aveva posto solidi fondamenti in Urbino.

Il mio ragionamento sopra la cultura di Raffaello è finquì proceduto per via d'induzioni; ma a confermarle direttamente non mancano documenti e fatti. Nella relazione a Leone X sulle antichità romane, scritta pochi mesi prima della morte, che seguì il 28 marzo 1520, egli diceva: « Essendo io stato assai studioso di queste tali antiquitati, et havendo posto non piccola cura in cercarle minutamente et in misurarle con diligentia, e leggendo di continuo di buoni auctori, et conferendo l'opere con le loro scripture, penso haver conseguito qualche notizia di quell'antiqua architectura ». Chi sa leggere i buoni autori latini, e li intende a tal segno da istituire raffronti tra quelli e i ruderi dell'antica Roma, doveva essere, senza dubbio, e non da allora, negli studi classici già ben addentro. E una prova parlante possiamo averne, per altro verso, dalla stessa dicitura un po' latineggiante della relazione suddetta. Per tali studi anche in Roma, e ivi forse più che altrove, dovette pur trarre largo profitto dalle conversazioni coi dotti umanisti, con quelli specialmente che aveva conosciuti alla Corte di Urbino, e che allora frequentavano quella più grande, ma non più civile, di Leone X. Pietro Bembo in una lettera al cardinal Bibbiena racconta di una gita che Raffaello aveva fatta a Tivoli per visitare le antichità del luogo in compagnia del Bembo stesso, del Navagero e di Baldassar Castiglione. Non è temerario l'asserire che la famigliarità di questi dotti, ricchi dei più squisiti studi nelle letterature antiche e volgari, gli giovasse fors'anche più dei libri per accrescere in ogni ramo dello scibile la sua cultura.

Si deve a questa principalmente, se i soggetti, fino allora usuali ai pittori, tolti dalla Bibbia, dal Vangelo, dalle Vite dei Santi, egli potè ingentilire e rendere più attraenti con situazioni espressive d'intimi sentimenti umani, e soprattutto se, uscendo fuori da essi, potè volgersi alla rappresentazione estetica dei grandi fatti e personaggi appartenenti alla storia civile passata e contemporanea. Chiunque ha veduto i maravigliosi affreschi che egli dipinse, sotto

i pontefici Giulio II e Leone X, nelle quattro famose stanze del Vaticano, può bene attestarlo. A guardare l'*Incendio di Borgo* nella stanza che prende nome dal fatto storico ivi pennelleggiato, si comprende subito che nella sua concezione sostanziale esso rende immagine dell' incendio di Troja, quale si legge nel secondo libro dell'*Eneide*; anche con le particolarità dell'ora notturna (*Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris Incipit*), e dell'atto pietoso ed eroico di un figlio che, come Enea, messosi sulle spalle il proprio genitore, lo salva miracolosamente dalle fiamme.

Ravviviamo per un momento nella nostra immaginazione la stanza della Segnatura coi due principali affreschi: nell'una delle pareti la *Disputa del Sacramento,* nell'altra, di rincontro, la *Scuola d'Atene*, simboleggianti due trionfi, quello della religione e quello della scienza, unificati nel concetto della Divinità, che da ambedue il sommo artista fa risaltare congiungendo la civiltà antica e la cristiana. Basterebbero questi due affreschi a dimostrare la vasta cultura di Raffaello nelle scienze sacre e nelle profane. È ben lungi da me il proposito di esaminarli a parte a parte; tanto più che non potrei se non ripetere ciò che moltissimi descrittori e critici, a cominciar dal Vasari, ne hanno già detto e ridetto. Noterò bensì pel mio assunto qualche particolarità nell'uno e nell'altro. La zona superiore della *Disputa* rappresenta la gloria di Dio e de' celesti, la Chiesa militante e la Chiesa contemplativa, con miriadi di angeli, che parte si confondono tra i vapori leggeri da cui sono circondati, e parte staccandosene diffondono per l'empireo cielo una radiosa luce. Donde tolse Raffaello queste vaghissime fantasie? Dal *Paradiso* di Dante. La *candida rosa,* descritta dal poeta nel trentunesimo canto, diviene un visibile parlare sotto il magico pennello del pittore. Volete una rapida descrizione evidente degli angeli nel maraviglioso affresco? La fa Dante stesso, a cui il Sanzio guardò, come a perfetto modello, per tradurre la potenza della parola in quella dei colori:

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di colui che la innamora
  E la bontà che la fece cotanta,

Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Può far maraviglia che Raffaello fosse addentro nello studio della *Divina Commedia* se ne conosceva a perfezione anche gli ultimi canti, e conversava così spesso col Bembo e col Castiglione, ai quali il poema sacro era famigliarissimo? Anche la sua venerazione per Dante e il giudizio su lui, espressi luminosamente col linguaggio dell'arte, ne son buona prova. Poichè in quella stanza lo rappresenta per ben due volte: l'una nell'affresco di cui parliamo, disputante tra i dottori della Chiesa, l'altra nell'opposta parete effigiato sul Parnaso, a lato a Virgilio e ad Omero e sopra gli altri poeti, con quell'aspetto che Dante attribuisce a se stesso, dicendosi, nel ventiquattresimo canto del *Paradiso*, *per più anni macro*.

Ma il documento più solenne della cultura umanistica di Raffaello apparisce nella *Scuola d'Atene*, dove è istoriato lo svolgimento della filosofia greca pel corso di otto secoli, e le varie dottrine sono simboleggiate nei principali capi di esse, raccolti in gruppi a ragionare coi più naturali e nobili atteggiamenti, attorniati ciascuno da propri uditori, e a tutti soprastando, pari tra loro, Platone e Aristotele. Probabilmente Raffaello in quella composizione ebbe dinanzi agli occhi il libro di Diogene Laerzio, contenente le *Vite* dei filosofi greci, delle quali tutte si aveva già a stampa fin dallo scorcio del Quattrocento una traduzione latina e, delle più notevoli, due italiane. Ma, quanto alla prima concezione, ogni volta che ho fissato gli occhi in quella maraviglia dell'arte moderna, mi è venuto in pensiero che il Sanzio potesse averne preso l'idea iniziale dal quarto canto dell'*Inferno*, dove Dante tra le anime del limbo distingue e descrive nel *prato di fresca verdura* gli spiriti magni disposti in quel luogo secondo l'arte o la scienza per cui si erano fatti gloriosi nella prima vita. Basti ricordare qui il punto che fa più al caso nostro:

Poi che inalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Ma s'ispirasse o no nella concezione di Dante, il fatto è che nel punto principale si allontanò recisamente da lui. Dante pose Aristotele sopra tutti i filosofi dell'antichità, perchè egli col suo poema mirava al fine pratico di ricostituire la società umana sotto il governo civile dell'imperatore. Raffaello, tutto pieno dell'idealità dell'arte, fece il contrario, perchè, pur mettendo alla pari Aristotele con Platone, diede a questo effettivamente il primato; in quanto che Platone guarda in alto verso il cielo, e Aristotele guardando a lui gli addita la terra. Volfango Goethe, nella sua *Dottrina dei colori*, interpretando la figura di Platone rappresentata da Raffaello, rilevò nell'atteggiamento datole dall'Urbinate una felice rappresentazione del sistema filosofico di quel sommo: « Platone si mostra, rispetto al mondo, come uno spirito beato cui piaccia albergarvi per qualche tempo. Egli non tanto si cura d'imparare a conoscerlo, perchè n'ha la prescienza, quanto di comunicargli amichevolmente ciò che porta seco e che a quello è così necessario. Egli ne penetra le profondità, piuttosto per riempirle dell'essere suo, che per ricercarle in sè stesse. Egli si muove verso l'alto con desiderio di tornare all'origine propria. Ogni sua espressione si riferisce al tutto eterno che è il bene, il vero, il bello » (1).

La *Scuola d'Atene* è l'apoteosi del Rinascimento, ed esprime la perfetta congiunzione della grande anima di Raffaello con esso. Non fu dunque superbia, ma coscienza adeguata del proprio valore che lo indusse a effigiare sè medesimo tra quei dotti e, insieme col suo maestro Pietro Perugino, in atto di ascoltare Zoroastro, il quale, tenendo in mano la palla del mondo, n'espone la scienza. Se non che le dottrine del Rinascimento, ond'era imbevuto, egli seguì ed espresse con quella temperata idealità che si cerca invano negli altri, e specialmente negli scrittori contemporanei troppo inchinevoli alla rappresentazione del realismo e dei godimenti materiali della vita. Osserviamo le sue Madonne: l'uma-

(1) Goethe's *Werke*, Stuttgart, 1868, vol. 35, pag. 53.

nità rifulge in quelle, come fino allora mai. Non sono esse le Beatrici evanescenti

venute
Di cielo in terra a miracol mostrare,

ma piuttosto le Laure che si riconoscono

A l'andar, a la voce, al volto, a' panni;

circondate però da un'aura d'idealità, che senza annullarne l'umano le solleva verso il cielo. E ben si può dire che anche in questo egli rappresentava l'umanesimo puro; giacchè nel Rinascimento, e singolarmente a Firenze, Platone non solo fu studiato a preferenza degli altri filosofi, ma ebbe un vero culto, al quale fortemente parteciparono anche Lorenzo de' Medici e il Bonarroti. E che altro sono quelle idee archetipe di bellezza, che Raffaello vagheggiava a proposito della *Galatea*, se non le idee archetipe di Platone? Ecco perchè egli nella *Scuola d'Atene* gli assegna tra tutti i filosofi il primo luogo.

La cultura di Raffaello nella letteratura volgare è attestata dalla sua conoscenza, più addietro notata, della *Divina Commedia* e altresì, come vedremo, delle *Rime* del Petrarca. E per certi rispetti lo attesta anche più la notizia ch'egli aveva dei minori. In una lettera, che verso il 1508 scriveva a Domenico Alfani in Perugia, inviandogli il disegno di una *Sacra Famiglia*, lo prega a non dimenticare di spedirgli i versi del *Morgante maggiore* del Pulci, riguardanti la tempesta sostenuta da Ricciardetto durante un viaggio: la qual tempesta è descritta nel ventesimo canto del poema suddetto, di cui, come si vede, Raffaello non aveva allora alcun esemplare (1); chè a que' tempi i libri non erano come oggidì alla mano di tutti.

Dalle cose fin qui discorse ci pare abbastanza provato che Raffaello possedeva una larga cultura. Eppure non mancano le denegazioni. Alcuni asseriscono che a Raffaello gli argomenti delle pitture, le quali attesterebbero la sua vasta e varia conoscenza di tante cose morali e storiche, antiche e moderne, furono suggeriti dai dotti umanisti, che si trovavano nella Corte pontificia, e coi quali egli aveva spesso occasione di conversare. È ben naturale che sugli argomenti delle pitture ragionasse anche con loro,

(1) Cfr. GRIMM, *Das Leben Raphael's*, Berlin, 1886, pagg. 507-08.

e ne chiedesse i pareri: ciò anzi è proprio di chi sa davvero, per sapere anche meglio. Ma altro è questo, altro è dire che Raffaello per le sue maravigliose pitture andasse cercando da questo e da quello i fatti storici, scientifici o leggendari e le cognizioni occorrenti. A confutar questa asserzione basterebbe esaminare, per esempio, gli affreschi nella sala della Segnatura. È possibile mai che tanta scienza, sacra e profana, umanistica e volgare, tanti aspetti e atteggiamenti così bene espressivi dei caratteri, dei pensieri e sentimenti delle persone, fossero dipinti per conoscenze momentaneamente accattate? La sua larga e profonda erudizione nelle antichità romane, alle quali si dedicò con tanto ardore negli ultimi anni della vita, nessuno ha osato negarla; ma non è mancato chi dicesse ch'egli non conosceva il latino; il che vorrebbe significare che ignorava ciò che allora era comune ai maggiori artisti. E l'asserzione fu desunta da questo fatto. Esiste nella Biblioteca governativa di Monaco di Baviera un volgarizzamento di Vitruvio, fatto dall'umanista Marco Fabio Calvo di Ravenna, che Raffaello teneva per suo grande amico e in casa. Al termine di quel manoscritto si legge: « Fine del libro di Vitruvio, architecto, tradotto dal latino in lingua et sermone proprio et volgare, da Marco Fabio Calvo Ravennate, in Roma, in casa di Raphaello di Giovanni di Sancte da Urbino, et a sua istantia ». Ma potrebbe da ciò ragionevolmente inferirsi che Raffaello ignorasse il latino? Spiegando egli a' propri seguaci e discepoli (come narra, in un luogo che riferiremo più innanzi, Celio Calcagnini suo contemporaneo e protonotario apostolico di Leone X (1)) l'architettura con Vitruvio alla mano, è ben naturale che, pur conoscendo quella lingua, per qualche espressione non chiara, e fors'anche in servigio de' suoi scolari, si valesse pure di una traduzione. E quante volte non ricorrono a traduzioni anche i professori di latino e di greco? Nè per ciò si potrebbe dire che ignorino queste lingue. Infine, si verrebbe così a dare gratuitamente una smentita alle contrarie asserzioni di Raffaello stesso, che abbiamo citate, traendole dalla sua relazione a Leone X, dove afferma di avere studiati i *buoni autori*, che ivi altro non possono essere che autori latini; e più di uno.

All'universalità della cultura umanistica rispondeva spesso l'esercizio complessivo delle arti del disegno, specialmente nei

(1) Caelii Calcagnini, ecc., *Opera aliquot*, ecc., Basileae, 1551, pag. 101.

sommi, come Leonardo da Vinci e Michelangelo, che a ragione fu detto « Scultor, pittore, architettor, poeta », e che perciò aveva quattro anime; il che può affermarsi, per le tre arti specialmente, anche di Raffaello. Egli, primo pittore di ogni età e d'ogni gente, ebbe valor singolare anche nelle altre due arti; senza dire che nelle sue pitture, come, per esempio, nello *Sposalizio* e nella *Scuola d'Atene*, più volte ebbe occasione di mostrare quanto sapesse di architettura. A lui si deve il compimento delle Logge del Vaticano, che, non solo per gli affreschi, ma anche per la costruzione, s'intitolano dal suo nome. Bramante, il più grande architetto del Quattrocento, gloria anch'esso di Urbino, morendo, indicò a Leone X Raffaello come degno di succedere a lui nella direzione della fabbrica di San Pietro; e realmente gli successe, e per condurla a termine fece bellissimi disegni. Bellissimi sono anche alcuni palazzi edificati, sopra disegni suoi, a Firenze e a Roma. « Fece cose, come architetto », dice il Calcagnini, « da far disperare i più eccelsi ingegni ». Negli ultimi anni della vita diede opera alla scultura, mostrando subito in essa la potenza straordinaria; onde, allorchè nel 1516 modellò un fanciullo, l'eccellenza del lavoro impensierì fortemente gli ammiratori di Michelangelo, al quale, assente allora da Roma, uno di essi, Leonardo da Campagnano, ne mandò la notizia per ammonirlo dell'avvenimento. A lui parimente si attribuiscono la statua del *Jona* e la fontana detta *delle Tartarughe* con quella conca sorretta da tre giovani di elegantissima modellatura. Michelangelo è pur celebrato per la sua profonda conoscenza dell'anatomia umana; ma può negare al Sanzio anche tale cultura chi ha veduto l'*Incendio di Borgo*? Egli, per altro, mostrandosene intendentissimo ne' suoi dipinti, non ne abusò col farne pompa, come, talvolta, in essi e nelle statue quell'altro.

Ma la cultura in cui Raffaello di gran lunga superò tutti gli artisti, a dir poco, del suo tempo, fu quella delle antichità romane, specialmente dopochè n'ebbe la sopraintendenza da Leone X; e qui ricordiamo il fatto di nuovo per notare che di là, e segnatamente dallo studio delle statue greche, trasse una nuova maniera, dandone insigni esempi in vari dipinti, come nella *Galatea*, nel *Convito degli Dei* e nelle *Nozze di Psiche*: maniera finitissima per l'intuizione dell'arte antica, ma forse meno attraente ed amabile di quella che aveva portata al grado supremo di eccellenza con la rappresentazione dell'idealità umana e cristiana. Egli non solo fu il più felice

tra i pittori nella rappresentazione del bello, ma indubbiamente se n'era formata una scienza sua propria con lo studio e la meditazione: e basta a provarlo la sua famosa lettera a Baldassar Castiglione. E più particolarmente per ciò che riguarda l'architettura, abbiamo da testimonianze irrefragabili che l'Urbinate ne possedeva la scienza con tal sicurezza, da farsi critico ammirato di Vitruvio. «Raffaello», dice il Calcagnini, «è il primo di tutti i pittori nel rispetto sì della teoria come della pratica; inoltre architetto di tanta eccellenza, che inventa ed esegue cose che ingegni finissimi stimarono impossibili. Lascio andare Vitruvio, che egli non solo spiega, ma con sicurissime argomentazioni o difende o accusa sì garbatamente, che nessuna asprezza si mescola alla sua critica. Ora poi fa un lavoro ammirabile e incredibile alla posterità, rappresentandoci Roma nella sua antica forma ed ampiezza».

Raffaello non professò l'arte dello scrittore con proposito, come il Bonarroti, del quale abbiamo un volume di poesie; ma in qualche momento la tentò anch'esso. E veramente non era in quel tempo una rarità, chè agli artisti italiani l'arte del verseggiare fu assai comune. Senza dire di Leonardo da Vinci, pensatore, scienziato e poeta, scrisse sonetti lo stesso Bramante che era detto illetterato; Federico Zuccari compose una terzina intitolata *Il compianto per la morte di Raffaello*: e Giotto non era stato poeta? Raffaello poi n'aveva esempi anche in casa, dal suo padre stesso; e non è improbabile che anche nell'adolescenza, dimorando in Urbino, scrivesse egli pure dei versi. Ma, lasciate le supposizioni, veniamo ai fatti. Era giovane di venticinque anni, quando per invito di Giulio II, verso la metà del 1508, trasferitosi da Firenze a Roma, pose mano agli stupendi affreschi che decorano la stanza della Segnatura. Allora alla passione dell'arte se ne aggiunse nell'animo suo anche un'altra, quella di un amore ardente, forse per la misteriosa Margherita, passata alla posterità col nome popolare di Fornarina. Nel rovescio di alcuni dei cartoni, che preparava per eseguire la *Disputa del Sacramento*, fortunatamente conservati, si leggono tre sonetti, ne' quali descrive i moti intimi di quella passione (1). Udite le terzine di uno di essi, in cui accenna come egli vide, su la mezzanotte, l'amata donna:

L'ora sesta era che l'occaso un sole
Aveva fatto, e l'altro surse in loco
Atto più da far fatti che parole;

(1) Müntz, *Raphaël, sa vie*, ecc., Paris, Hachette, 1881, pagg. 366-68.

Ma io restai pur vinto al mio gran foco
Che mi tormenta; chè dove l'uom suole
Disiar di parlar, più riman fioco.

La mossa della prima terzina rivela lo studioso del Petrarca (1), e dall'autografo, per di più, apparisce che il giovane Urbinate lo sapeva a mente, poichè scrisse *L' ora prima era*, come si legge nei *Trionfi*, e quindi, cancellato *prima*, vi sovrappose *sesta*. Da questi sonetti si può arguire che egli nell'arte del verseggiare non era più novellino, benchè forse non molto esercitato, e che alla squisitezza dei sentimenti e delle immagini congiungeva, non senza qualche forzatura, l' ingenua proprietà dell'espressioni. E ne fanno anche prova le parole che scriveva sui margini per trascegliere le più opportune a servire di rima. Del resto, se quei sonetti non sono forse i primi saggi del poetare di Raffaello, chi potrebbe asserire che egli non continuasse a poetare? E oltre quei tre, se ne conoscono anche altri.

Con più scioltezza, e con naturale eleganza italiana senza la profusione di parole tanto comune in quei tempi, scriveva egli la prosa. Ne fanno fede le lettere che ci rimangono, quasi tutte importanti per la materia, perchè si riferiscono alle opere d'arte che esso veniva lavorando; d'importanza massima quella a Baldassar Castiglione, e la relazione a Leone X sulle antichità di Roma. Non dispiaccia al lettore riveder qui, sotto gli occhi, la breve lettera all' intimo amico.

« *Raffaello da Urbino al Conte Baldassar Castiglione.*

« Sig. Conte, Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici

(1) L'ora prima era e il dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse ed or, lasso!, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
(*Trionfo della Morte*, c. I, vv. 151-53).

Veramente nell'autografo Vaticano (*Le Rime di Francesco Petrarca restituite nell' ordine e nella lezione del testo originario*, ecc. da G. Mestica; Firenze, Barbèra, 1896), si legge *L' ora era prima*; ma Raffaello aveva imparato questi versi secondo la lezione comune.

sotto; e tanto più, quanto il modello, che io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifici antichi, nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che per dipingere una bella mi bisogneria veder più belle, con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudicii e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so; ben mi affatico d'averla. V. S. mi comandi. Di Roma ». [1514, dopo l'agosto.]

Nel breve corso della vita di Raffaello alla massima gloria nelle arti e nelle lettere andò congiunta per l' Italia la massima delle sventure, la perdita della sua indipendenza politica. Tre grandi Potenze, Francia, Germania e Spagna (queste due prima separatamente e poi unite sotto lo scettro di Carlo V), contendendosi la supremazia dell'Europa, per l'ambizioso intento sentivano, ciascuna per sè, la necessità di stabilire, innanzi tutto, il proprio dominio in Italia, sede della nuova civiltà e del Pontificato romano. Avrebbero potuto le due maggiori potenze della penisola, il Papato e la Repubblica veneta, impedire la rovina d' Italia; ma la politica dei Papi la accelerò. Fu quello il tempo sciagurato del gran nepotismo e dell' ampliamento del dominio temporale, perpetua cura del Papato, che ad esso, ogni volta che lo ha stimato utile, ha fatto servire la religione anche con pregiudizio dell'autorità spirituale e della religione stessa. Alessandro VI, Leone X e Clemente VII spietatamente subordinarono le loro azioni all' ingrandimento delle proprie famiglie; e quanto al dominio temporale, principalmente, Giulio II. Per questo appunto egli ebbe la gran colpa di collegare intorno a sè le Potenze di Europa contro Venezia, che nei rispetti politici rappresentava allora l'italianità più perfetta. Il suo grido « Fuori i barbari » per cacciarne quindi i Francesi coll'ajuto degli Spagnuoli, fu per l' Italia uno scherno; sebbene abbia poi risonato altamente per secoli nei cuori degl' Italiani, come simbolo vero di nazionale redenzione. Per effetto principalmente di quella politica gli eserciti stranieri corsero e disertarono per tre decenni le contrade italiane fino agli ultimi misfatti commessi coll'assedio di Firenze e, poco prima, col sacco di Roma, dove nel tempio di San Pietro

gli altari divennero mangiatoje per i cavalli di quelle orde barbariche, e le picche degli Spagnuoli e dei Lanzichenecchi, alloggiati nelle stanze del Vaticano, non risparmiarono nemmeno i divini affreschi di Raffaello.

Nei dodici anni della sua dimora in Roma, fino alla morte, Raffaello vivendo in mezzo alla Corte pontificia, principale motrice degli avvenimenti italiani, benchè spaziasse nelle serene regioni dell' arte e delle idealità, non poteva tenersi a quelli totalmente estraneo. Con la perversa politica del nepotismo due Pontefici gravemente lo offesero ne' sentimenti di affezione profonda verso la sua città natale e di spontanea devozione verso i due principi dotti e virtuosi che successivamente governarono al suo tempo il ducato di Urbino, Guidobaldo di Montefeltro e Francesco Maria della Rovere nato da Giovanna sua figlia: lo offesero, dico, prima, quando Alessandro VI spinse il duca Valentino suo figlio, al quale voleva costituire un regno nel bel mezzo d' Italia, a occupare col tradimento e con la violenza nel 1502 quel ducato, sforzando Guidobaldo all' esilio; e dopo quattordici anni, quando Leone X fece correre la medesima sorte a Francesco Maria della Rovere, per dare la signoria di Urbino al suo nipote Lorenzo de' Medici. Nè rifuggì il Pontefice dall' usare per quel suo mondano intento le armi della scomunica contro il giovane Della Rovere, tanto caro a Raffaello, che ne aveva voluto eternare il nome, effigiandolo tra gli uditori dei filosofi nella *Scuola d'Atene*. Dei vari dipinti che questi lavorò, dal 1504 al 1507, in Urbino, due rappresentavano la vittoria finale di Guidobaldo contro Cesare Borgia, l' uno in figura di san Giorgio che uccide il dragone dopo aver sottratto al suo furore una donna, l' altro in figura dell'arcangelo Michele che uccide il serpente: dove serpente e dragone simboleggiano evidentemente il Borgia, e la donna probabilmente la città di Urbino. In quelle due tele il giovane artista ritrae co' suoi sentimenti anche quelli de' propri concittadini, che avevano per Guidobaldo affezione immensa e non minore odio contro il Borgia usurpatore. Nel qual proposito giova anche ricordare che, neppure dopo giunto al vertice della gloria, dimenticò Raffaello la sua città natale e i suoi concittadini. A Roma aveva cara la compagnia degli Urbinati, colà (come sempre i Marchigiani) domiciliati in gran numero. Nel 1514, in una lettera al suo zio materno Simone Ciarla, scriveva queste parole: « Vi fo honore a voi ed a tutti i parenti ed alla patria ». De' suoi sentimenti per

la indegna caccia, che Leone X con lunga guerra devastatrice diede al giovane Della Rovere nel ducato di Urbino, non abbiamo espliciti documenti, ma possiamo facilmente credere che fossero sentimenti di riprovazione e di sdegno per l'amore singolarissimo che portava a quel principe e al suo luogo natío. E a me pare di poterne cavare qualche indizio dalla relazione sulle antichità romane in quel punto, dove egli, mostrandosi più cristiano del Papa, gli ricorda il dovere che ha, per l'alto suo ufficio, di spargere « il santissimo seme della pace tra li principi cristiani; perchè, come dalla calamitate della guerra nasce la distrutione, ruina di tutte le discipline et arti, così dalla pace et concordia nasce la felicitate a' popoli ». Con queste parole volle probabilmente rimproverare a Leone X la desolazione che poc' anzi avea portata nel ducato d'Urbino. Certo poi si racchiude in esse un biasimo per le guerre feroci, alle quali vivamente quel Pontefice partecipava, e se ne faceva anche istigatore tra i principi cristiani, e segnatamente tra la Francia e la Spagna, per assicurare il dominio temporale alla Chiesa e alla propria famiglia la signoria di Firenze.

Dei sentimenti politici di Raffaello verso l'Italia è documento, nel suo complesso, quella relazione, attestante con vive e gagliarde espressioni profondo amore alla grandezza italiana e alle eroiche virtù dei Romani che l'avevano portata alla massima altezza, e non meno profonda indignazione contro i barbari « empi e profani » che l'avevano conculcata; non senza allusione ai barbari (come allora si chiamavano) de' suoi tempi, calati dalle Alpi a straziare la nostre belle contrade. Presentando in quella relazione a Leone X il disegno grafico dell' antica Roma, che egli aveva ricavato con lunghi studi, scriveva: « Il che in un punto mi dà grandissimo piacere per la cognitione di tanto excellente cosa et grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quest'alma nobile cittade, che è stata reggia del mondo, così miseramente lacerato ». E qui, a dimostrare come l'artista sommo fosse anche liberissimo giudice delle azioni politiche, giova ricordare che Leone X, affidandogli col suo breve del 17 agosto 1516 la sopraintendenza delle antichità romane, lo esortava bensì a impedire agli scalpellini di distruggere le iscrizioni che trovavano nelle pietre antiche; ma, eccettuato questo piccolo segno di rispetto alle antichità romane, e anzi a renderlo quasi ridevole, gli ordinava d'impedire a tutti di adoperare per nuovi edifizi le statue e i ruderi dell' antica

Roma, affinchè se ne potesse valere egli solo per condurre innanzi la fabbrica di San Pietro. Ma Raffaello, ammiratore devoto di ogni bellezza e di ogni reliquia vetusta, levandosi ben più alto che il Papa mediceo, nella relazione suddetta vuole che tutte quelle reliquie gloriose restino intatte, come cose sacre; e ai Pontefici antecessori di Leone X (e per conseguenza copertamente anche a lui, sebbene lo colmi di lodi) lancia i più aspri rimproveri perchè avevano fatto calce di statue e di altri ornamenti, e distrutti edifizi antichi per nuove costruzioni. « Ma perchè ci doleremo noi de' Goti, de' Vandali et d' altri perfidi inimici del nome latino, se quelli, quali, come padri et tutori, dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle et a spegnerle? Quanti Pontefici, Padre santo, quali havevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè 'l medesimo valore e grandezza di animo, quanti, dico, Pontefici hanno permesso le ruine e' disfacimenti delli templi antichi, delle statue, delli archi et altri edificii, gloria delli lor fondatori! Quanti hanno comportato che, solamente per pigliar terra pozzolana, si siano scavati fondamenti: onde in poco tempo poi li edificii sono venuti a terra! Quanta calcina si è fatta di statue et d'altri ornamenti antichi! che ardirei dire che tutta questa nova Roma, che hor si vede, quanto grande ch' ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palazzi, di chiese et di altri edificii, sia fabricata di calcina fatta di marmi antichi ». Enumerati quindi vari monumenti, per tal guisa disfatti, soggiunge: « Si potria dire veramente ch'Annibale, non che altri, non fariano più », richiamando il verso del suo Petrarca che nella canzone allo *Spirto gentile*, a proposito delle ruine di Roma medioevale, dice:

Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.

Ai cultori delle tre grandi arti del disegno (chi non lo sa?) è necessario il favore e, sotto certi aspetti, la protezione dei ricchi e dei potenti. Questa fu larghissima nel tempo di cui parliamo, e n' ebbero il merito maggiore i Papi, segnatamente Giulio II e Leone X, ai quali perciò e all'ultimo specialmente si potrebbero perdonare molte colpe. Quindi non deve recar maraviglia se i sommi artisti, facendo opere d'arte in servigio di quelli, dovettero talvolta secondarne la potenza imperante. Michelangelo, anima liberissima e dantescamente sdegnosa, pur si arrese a Giulio II, effigiandolo nel

marmo, come quegli volle, in atto di minacciare i Bolognesi, ai quali quel fiero Pontefice aveva tolto la libertà. Bellissima la statua, che fu posta sulla facciata di San Petronio; ma l'eccellenza artistica non valse a salvarla dal furore del popolo, che poco dopo insorgendo la infranse. Anche Raffaello dovette secondare, talvolta, ne' soggetti delle sue pitture vaticane gl'intendimenti dei due Papi, Giulio II e Leone X, curanti dei loro interessi politici ben più che dei religiosi. Così nell'affresco *La cacciata di Eliodoro dal tempio*, voluta da Giulio II, vi è allusione alla cacciata (che però non ebbe effetto) dei Francesi dall'Italia; e in quello della *Incoronazione di Carlo Magno*, voluta da Leone X, alla lega che questi nel 1515 fece con Francesco I, aspirante allora contro Carlo d'Asburgo alla corona imperiale. Ma questi pure sono alti argomenti, e il primo anche di carattere nazionale. E se tra quelle pitture a glorificazione della Chiesa e del Papato niuna ne apparisce che ricordi i fatti sanguinosi e feroci dell'Inquisizione, nè Gregorio VII a Canossa, nè le imprese guerresche di Giulio II, si deve, io credo, alla temperatezza di Raffaello e all'alto concetto che esso aveva della Chiesa cristiana e del Pontificato.

Nelle stanze del Vaticano egli elevò la pittura alla dignità dell'epopea, celebrando l'ufficio spirituale e morale del Pontefice. *L'incontro di Leone I con Attila* rappresenta la lotta gigantesca della barbarie con la potenza romana decadente, alla quale sottentra, cosmopolitica anch'essa, l'autorità religiosa e morale del Papa. La *Battaglia di Ostia* contiene essa pure un concetto nazionale, la cacciata dei Saraceni dall'Italia nel tempo di Leone IV, il quale sta in atto di pregare Dio per la vittoria dei Cristiani. La concessione che Raffaello fece a Leone X in questi dipinti, ritraendo Leone I e Leone IV con l'aspetto di lui, se è un omaggio di devozione al suo mecenate, può anche riguardarsi come un ricordo dell'ufficio che più propriamente spetta al Pontificato: di quel ricordo il Papa mediceo aveva troppo bisogno.

Nè si rimase il sommo artista, benchè vivesse in mezzo alla Corte papale, dal riprovarne solennemente la mondanità, che appunto in quegli anni diede ragione e stimolo al pensoso Lutero d'iniziare la grande riforma religiosa. Nel maraviglioso affresco della *Disputa del Sacramento*, tra i grandi teologi e i Padri della Chiesa risplende vicino a quella di Dante l'effigie di Girolamo Savonarola, che del suo amore alla pura religione evangelica e del

suo proposito di ricondurvi la Chiesa, per opera principalmente del corrottissimo Alessandro VI, fu punito con il rogo e la dispersione delle ceneri in Arno. Raffaello nella sua dimora a Firenze con tutta probabilità aveva udito dai compagni del Savonarola, e segnatamente dal suo amico e maestro fra' Bartolomeo, il racconto di tanta virtù e sventura; aveva veduto la venerazione con cui si conservava la memoria dell' austero frate tra il popolo; nè poteva ignorare che negli anniversari della sua morte la mattina si trovavano fiori sparsi in quel punto della piazza sul quale era stato piantato il rogo. Pieno l'animo gentile di quei santi ricordi, nella sede stessa del Pontificato fece contro il detestato Borgia la vendetta immortale. Si vuole ancora un'altra prova dei sentimenti di Raffaello contro la corruttela della Corte papale nei rispetti morali e politici? Eccolo e autorevolissimo, quale ce lo ha lasciato il suo intimo amico, riferendo nel *Cortegiano* la risposta di lui a due cardinali che, « per farlo dire, tassavano in presenzia sua una tavola che egli aveva fatta, dove erano san Pietro e san Paolo, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora Raffaello subito disse: Signori, non vi maravigliate; chè io questi ho fatto a sommo studio, perchè è a credere che san Pietro e san Paolo siano, come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali omini come sete voi » (1).

Dante aveva manifestato lo stesso concetto nel canto ventisettesimo del *Paradiso*, dove, introducendo san Pietro a biasimare la mala condotta dei pastori della Chiesa, lo rappresenta trascolorato in rosso per la vergogna del loro malfare e con lui trascolorati al sentirlo tutti i celesti. Rammentasse o no Raffaello in quel momento la sublime scena dantesca, certo è che una simile condizione di cose, e anche peggiore, poteva ben suscitargli eguali sentimenti e suggerirgli consimili espressioni. Nè diversamente ne giudicava al tempo di Raffaello nelle sue maggiori opere Nicolò Machiavelli; il quale però, a troncare il male dalla radice e ad assicurare la pericolante indipendenza e l'unità d'Italia, volle, come Dante, che ai Papi fosse tolto il dominio temporale, e vagheggiò un principe che con le arti malvage adoperate allora dai Borgia, da Luigi XI, da Ferdinando il Cattolico, insomma dalla politica militante, assumesse la magnanima impresa. Raffaello non faceva professione di politica

(1) Castiglione, *Il Cortegiano*, lib. II, cap. 76.

come il pensatore fiorentino; ma sentì altamente della grandezza d'Italia, e desiderò fortemente, come si raccoglie dalla relazione a Leone X, che rivivessero tra gl'Italiani quelle virtù che avevano fatta Roma signora del mondo. Cosicchè in effetto voleva anch'esso il risorgimento d'Italia; e osiamo dire che, per la sua bontà somma e pel suo sentimento purissimo di cristianità, non avrebbe approvato i mezzi che il gran politico fiorentino con feroce raziocinio metteva innanzi. Il sommo artista, desiderando il rifiorimento delle virtù antiche, mostrava di voler posta a fondamento della resurrezione politica dell'Italia la sua resurrezione morale. Ma non risulta che su ciò egli avesse concetti e propositi determinati, come li ebbero l'Alighieri ed il Machiavelli, e tanto meno risulta che quanto all'abolizione del potere temporale dei Papi venisse alle loro conclusioni. Aveva bensì e nutriva altissimi sentimenti sulla dignità spirituale del Pontificato e sulla grandezza civile d'Italia. E in relazione a ciò va collocato tra i suoi più alti benefattori. All'unità politica dell'Italia precorse la sua unità morale, costituita dai grandi geni che produsse quest'alma terra nelle lettere e nelle arti da Dante a Gioacchino Rossini e a Giacomo Leopardi, e ne fu la più intima operatrice. C'era l'Italia nei suoi geni, noti a tutto il mondo civile; e benchè da questa grandezza congiunta all'antica le altre genti, come nei *Paralipomeni* dice il Leopardi, traessero incentivi all'invidia, pure essa s'imponeva alla loro riverenza e ammirazione.

Tra i più popolarmente ammirati per tutta la terra deve annoverarsi Raffaello; le cui opere d'arte adornano anche le gallerie, i palazzi privati e pubblici di ogni paese non estraneo alla cultura moderna. E qual maraviglia? Spira in quelle con la più perfetta espressione il bello morale rivestito di un'amabilità che fino a quel grado non apparisce in alcuno. E poichè questa suprema eccellenza non sempre e fugacemente si mostra nella natura, quindi è che di una bellezza perfetta, specialmente nella rappresentazione delle donne e dei fanciulli, non marmorea, ma avvivata dal sentimento, la gente suol dire che è bellezza raffaellesca. Così la posterità ha confermato il giudizio che Pietro Bembo, interprete del sentimento universale dei contemporanei, espresse nel famoso epitaffio, in cui Raffaello è detto vincitore della natura. Ma un'altra qualità, che è altamente impressa ne' suoi dipinti, egli possedette in sommo grado con evidente contrasto alla politica ed alla corruttela, di cui in quei tempi era teatro la Corte papale. Da quella corruttela non fu tra-

volto, benchè vi stesse in mezzo, il sommo Urbinate; ma vi passò sopra, immacolato, come l'angelo dantesco sulla melma e tra l'aer grasso della palude di Stige. La sua bontà era tanto grande e con essa egli vinceva gli animi in guisa, che Leone X, all'annunzio della sua morte, colpito profondamente, restò muto pel dolore, e poi esclamò: *Ora pro nobis*. Il Calcagnini lo chiamò « giovane di somma bontà come di maraviglioso ingegno ». E Giorgio Vasari, ammiratore più di Michelangelo che di Raffaello, cedendo alla forza della verità, lealmente disse di questo: « Che la natura, vinta dall'arte per mano di Michelangelo, in Raffaello è pur vinta dall'arte e dai costumi insieme ».

L'amore immenso al bello ideale, di cui nella pittura è stato il più felice rappresentatore, e la sua profonda devozione all'antica grandezza italiana gl'ispirarono il pensiero di riposare cristianamente, dopo la morte, nel più perfetto dei monumenti dell'antica Roma a noi pervenuti, già da lui rilevato accuratamente con uno studio che si conserva a Firenze nella Galleria degli Uffizi. Il divino Raffaello nel tempio degli Dei sta al suo posto; e bene sta di fronte a lui, per voto della nazione risorta, il fondatore dell'unità politica d'Italia, il vindice della sua capitale, di quella Roma a cui l'Urbinate co' suoi maravigliosi dipinti accrebbe tanto l'ammirazione del mondo. Ben vi stanno ambedue a rappresentare, l'uno il genio insuperato dell'arte, e l'altro il genio della politica nazionale, sacri parimente alla grandezza e alla glorificazione della patria; a significare che Roma, a tutte le genti ospitale, è e sarà sempre degl'Italiani soltanto.

GIOVANNI MESTICA.

MOTIVI LIRICI

I.

Fior di ninfea.

Su l'acqua opaca e rea
Del profondo palude
Bianco e puro si schiude
Il fior della ninfea.

Un limo acre e verdastro
Stringe in torno il bel fiore,
Che vibra il suo candore
Come tra i nembi un astro;

E il suo profumo in vano
Rompe l'esalazione
Di dissoluzione
Del putrido pantano.

Quale il fior di ninfea
Nato nel reo palude,
Tale per me si schiude
La bocca che mi bea.

È maledetta e trista
Come l'acqua stagnante
La mia pallida amante,
Dagli occhi d'ametista;

Ma per cogliere il fiore
Della sua rosea bocca
(Oh, quel bacio che scocca
Diritto in fondo al core!)

Chi nello stagno orrendo
Non vorrebbe perire?
Io seguo il mio desire,
E al fior le braccia stendo.

II.

Febbre.

(Nella notte di san Silvestro).

Il mio pensiero levasi
Come vapor vermiglio,
S'addensa e, ardente pioggia,
Mi ripiomba sul ciglio.

Dietro la fronda artistica,
Fiorente per le tende
(Dicembre sopra gli embrici
Drappi nevosi stende)

Un'ombra apocalittica
Il vecchio volto affaccia; —
Gli occhi ha torvi; l'ali, algide;
Scarne a fatto, le braccia. —

Io son malato, e spegnesi
L'anno sì tristemente!...
Di moribondi un popolo,
Ecco, sfugge alla mente.

Ite, aborti dell'anima,
Che morrete con l'anno;
Ite, Sogni, chè liberi
Vi lascio. Io, nell'affanno

Del mal, solo ricevere
Voglio il pargol nascente.
Ite, insieme col vecchio,
Nel mister del Nïente!

Doman l'Aurora livida,
Senza fior' nei capelli,
Porterà al mondo il tenero
Anno, e sogni novelli...

I sogni miei novissimi
Nati con questa aurora
Saràn tristi o ingannevoli?
In lor crederò ancora!...

III.

Il nuovo Amore.

È morto il vecchio Amore
Dopo lunga agonia!
Sceso è su l'alma mia
L'opaco tenebrore.

Ma già la cerebrale
Notte, c'atra si stende,
L'alba perlata accende
Del giorno vicinale.

Nel bosco del cervello
Si sveglian le lascive
Idee, Driadi giulive.
Satiri dal gran vello

E dagli occhi brucianti
Inseguono leggeri,
Gli avidi desiderî
Le risorte Baccanti.

Ite pel favoloso
Bosco di piante strane,
Intrico di liane
Dal fiore velenoso,

Ite, lungochiomati
Rosei fantasmi ignudi,
Ai dilettosi ludi!...
Su i tappeti ingemmati

Dal lussurioso aprile,
La Ninfa, ecco, si sposa
In estetica posa
Al Satiro scurrile.

Gruppo di marmo pario
Quell'amplesso ninfale
Par nel bosco ideale
Un fiore leggendario,

E per l'agitazione
Del lieto abbracciamento
Sembra scosso dal vento
Il fior della visione!...

Nel bosco del cervello
Da quelle nozze nasce
Un bel puttin da fasce...
Salve! È l'Amor novello.

IV.

Canti della Notte.

Dicon tra lor le lucciole
Sommessamente
Nella notte silente:
— « Siam le stelle del prato;
E siamo del Creato
Nel fulgido poema
Delle eteree sorelle
Non meno belle ».

Rispondon gli astri tremuli
Dal firmamento
In mistico concento:
— « Pe 'l ciel lucciole siamo;
E del Creato abbiamo
Nella vece suprema
Delle suore mortali
Destini uguali ».

I due canti s'accordano
Maravigliosi
Su gli umani riposi,
Armonia d'un Mistero
Che sfugge a ogni pensiero.
Ma l'alba all'orto trema
E spengonsi sorelle
Lucciole e stelle.

V.

Ora triste.

O Notte, o immensa, o eterna malïarda
Dalle trecce di argento e gli occhi verdi,
I foschi fantasmi disperdi,
Che mi si annidan nella mente tarda.

Io vo' scordar tra le tue braccia immani
Il dolore del Mondo e i miei pensieri,
Le folli illusioni del jeri,
Le speranze dell'oggi ed il domani.

Io vo' scordare sul tuo sen gemmato
E Padre, e Madre, e Sogni ed Ideali,
Scordare i miei giorni mortali,
D'esser uom, d'esser vivo e d'esser nato!

VI.

Preghiera.

Un'ora, un'ora sola,
O Pensier laborioso,
Indocile e curioso,
Concedimi il riposo
D'un'ingannevol fola.

Lascia la porta schiusa
Della tragica mente
All'illusion ridente,
Al sogno inesistente,
All'ebrezza confusa.

Troppo viver mi sento!
Troppo conscio son io!
Tormento orrido è il mio
Di non avere oblio!
Orrido è il mio tormento!

VII.

Ozio estivo.

Nella mia chiara stanza,
Su l'arazzo istoriato,
Un Fauno è figurato
Che con un'Evia danza.

Che ardente riso umano
Sfiora le grosse labra
Su la gran faccia scabra
Del Semidio silvano;
E come, entro le buone
Femminee pupille,
Trema in lucide stille
La dolce dedizione!

O Lidia quindicenne,
Così potessi anch'io,
Classico Semidio,
In quest'ora solenne
Stringerti fra le braccia,
Vergine tremebonda,
Sparsa la chioma bionda
Sul rossor della faccia!

Lidia, l'arida bocca
Ha sete de' tuoi baci,
E di brame procaci
Il cor per te trabocca!...

VIII.

L'Errante.

Sempre è notte profonda
Dove il Destin m'adduce...
In vano è sitibonda
L'anima mia di luce!

Vado, come perduto
In un deserto nero,
Senza sperare ajuto,
Senza trovar sentiero;

E il passo ognor più lesto
Volgo per campi e greti;
Ignaro i fior' calpesto,
M'insanguano i roveti.

È dunque sitibonda
L'anima mia di luce?
Sempre è notte profonda
Dove il Destin m'adduce?

Ahimè, forse d'intorno
Splendon del sole i rai;
Ma gli occhi ciechi il giorno
Non lo vedranno mai!

E. A. Butti.

NELSON, CARACCIOLO
E LA REPUBBLICA NAPOLETANA (1799)[1]

I.

Questo è il titolo d'un piccolo volume del signor F. Lemmi, ancora alunno nel nostro Istituto. Il giovane autore si è proposto di dare un breve ragguaglio della disputa, che ha avuto luogo sopra un soggetto assai controverso, sul quale, con alcuni documenti inediti, ha potuto gettar nuova luce. Il suo scritto tradisce però una certa inesperienza, massime nella composizione letteraria. Più volte egli inutilmente si ripete e ricomincia da capo. Sembra che alcuni dei lavori che ha esaminati furono pubblicati o gli pervennero quando il suo era già assai avanzato. Lo stesso deve essergli accaduto coi documenti. E tutto ciò non poteva di certo contribuire a dare unità organica alla narrazione. Ne è quindi seguito, che non sempre apparisce abbastanza chiaro il resultato finale cui è giunto, che cosa egli dice di veramente nuovo. Per mettere tutto ciò in maggiore evidenza, e procurare, se mi riesce, un più gran numero di lettori al valoroso giovane, io scrivo questo articolo.

La condotta di Nelson a Napoli si può dire omai notissima. Pure ha dato e continua a dare occasione a molte dispute. Nè è facile che si arrivi ad un accordo veramente unanime. Non si tratta solo di conoscere e determinar bene i fatti, ma anche di giudicarli; e nel giudizio entrano elementi, criteri assai diversi. Gl' Italiani naturalmente inclinano ad esaltare i patriotti repubblicani, e quindi a biasimare severamente Nelson che li fece andare a morte. I Tedeschi cercarono qualche volta difendere l' austriaca

(1) Nelle *Pubblicazioni dell' Istituto Superiore di Firenze*. Firenze, Carnesecchi, 1898.

regina Carolina, e furono perciò poco benevoli ai patriotti. Gl'Inglesi naturalmente cercano, potendo, di difendere il loro più grande, eroico ammiraglio, che rese così grandi servizi al proprio paese, che più di ogni altro contribuì a fondarne la potenza marittima. Ma è appunto il vedere quest'uomo di vero genio salire così alto da un lato, scendere così basso da un altro, quello che dà una singolare, perenne attrattiva alla disputa. La quale si complica non poco, perchè v'è in essa da esaminare così un lato formale e legale, come un lato sostanziale e morale, i quali sono assai diversi, eppure tra di loro continuamente s'intrecciano, si confondono. In tutto ciò i criteri che noi seguiamo oggi sono molto diversi da quelli seguiti nei tempi così turbolenti e tempestosi della Rivoluzione francese. In mezzo a tante difficoltà, il desiderio stesso d'essere imparziali finisce qualche volta col mettere fuori di strada.

II.

È in ogni modo un fatto certo e notevole, che la condotta di Nelson fu assai aspramente biasimata da molti Inglesi suoi contemporanei, e più da alcuni di coloro che più gli erano stati vicini, come il capitano Foote, che aveva firmato la capitolazione conclusa dal cardinal Ruffo coi repubblicani, e violata dal Nelson. Il Fox lo accusò in Parlamento, il Southey e molti altri furono severissimi nello scriverne la vita. Che lo stesso e più aspramente ancora facessero gli esuli napoletani, come il Cuoco, il Lomonaco, il Pepe, il Ricciardi e molti altri, non è da maravigliare. Il Colletta poi, col suo stile incisivo, drammatizzò tutto il racconto, stigmatizzando sanguinosamente la condotta di Nelson, di Lady Hamilton, dei Borboni, del Ruffo, esaltando i repubblicani, specialmente il Caracciolo. Il suo racconto restò impresso con caratteri indelebili nella memoria degl'Italiani, ed anche di molti stranieri. Coll'andare del tempo però le cose mutarono assai. In Ighilterra le prime impressioni avverse dei contemporanei s'andarono dileguando, l'ammirazione e la gratitudine verso il genio di Nelson andarono crescendo. E molti si provarono a sostenere che la sua condotta era stata, in fin dei conti, legale e normale. — I patriotti, si disse, erano ribelli al loro legittimo Sovrano, in nome del quale Nelson, difensore dei Borboni, che erano alleati dell'Inghilterra, li aveva fatti condannare. Caracciolo, già capitano di vascello a

servizio dei Borboni, li aveva traditi, passando al nemico, facendo fuoco sulla bandiera che aveva giurato difendere. Nessuna pena poteva essere per lui eccessiva. — Il signor Jeaffreson, in due suoi libri (1), non si contentò di difendere la condotta di Nelson a Napoli, ma credette di poter fare addirittura l'apologia di Lady Hamilton.

In questo mezzo anche in Italia erano cominciati a sorgere dei dubbi sopra alcune asserzioni degli emigrati napoletani, e sulla incondizionata veracità storica del Colletta. Questi non cita mai le sue fonti, non si può quindi saper sempre su quali e quanto sicure autorità riposi la sua narrazione. Si finì spesso col troppo diffidar di lui, dimenticando che non di rado anche là dove non è molto esatto nei particolari, riproduce lo spirito dei fatti meglio di coloro che sono più di lui scrupolosi ricercatori di documenti negli archivi. Questi dubbi avevano cominciato ad assumere qualche gravità dopo la pubblicazione delle *Memorie* del Sacchinelli (1836), stato segretario del Ruffo; e spronarono i dotti napoletani a far nuove ricerche sulla storia di quei tempi. Per opera sopra tutto del marchese Maresca comparvero nell'*Archivio storico delle provincie napoletane* molti documenti importantissimi, una serie di dissertazioni preziose per originalità di ricerche, per acume critico, per imparzialità di giudizio. A lui s'unirono il Croce, il D'Ayala, il Palumbo, moltissimi altri; e vennero alla luce lettere della regina Carolina, del Ruffo, dell'Acton, ecc. A Londra s'erano pubblicati i dispacci e le lettere di Nelson, moltissimi nuovi libri e documenti. Alessandro Dumas, profittando della rivoluzione del 1860, dell'amicizia di Garibaldi, che gli fece avere libero accesso negli archivi napoletani, e di altri che lo aiutarono, potè anch'esso, nella sua opera *I Borboni di Napoli* (1862), dare alla luce una serie preziosa di documenti, che gettarono molta luce sui dolorosi fatti del '99. Si raccolse così un materiale assai vasto sulla storia di quei tempi.

Nè rimasero da parte la Germania e l'Austria. Notevole fu il libro sul cardinal Ruffo, pubblicato a Vienna nel 1882 dal barone von Helfert. In varie delle sue opere egli s'era proposto lo scopo, che non potè mai raggiungere, di redimere la regina Caro-

(1) *Lady Hamilton and Lord Nelson*, 1888. *The Queen of Naples and Lord Nelson*, 1889.

lina. Ma alla memoria del Ruffo recò davvero un servizio segnalato. Valendosi del Sacchinelli e di molti altri libri e documenti, potè porre in chiara luce, che il Cardinale, con tutti i suoi difetti, aveva pure avuto delle vere qualità di uomo di Stato. Che se, per restaurare la monarchia dei Borboni, egli s'era messo alla testa d'una vera banda di malfattori, aveva pure fatto di tutto, senza potervi riuscire, per frenare i loro eccessi, che sinceramente, apertamente deplorava. E rese sempre più manifesto quello che già molti sapevano, che cioè la capitolazione conclusa coi repubblicani, il Ruffo la voleva ad ogni modo rispettata, e si oppose con grande energia al Nelson che la volle invece violare. In ciò il Colletta s'era veramente ingannato. Altri lavori pregevoli furono pubblicati in Germania. Il Sybel s'occupò del soggetto nella sua storia della Rivoluzione francese. In un breve lavoro sulla Repubblica napoletana (1884) l'Hüffer ce ne dette una storia breve, compiuta, imparziale. Nel 1895 usci in luce un pregevole opuscolo del Kossman su *Nelson e Caracciolo*. In tutti questi lavori la condotta dell'ammiraglio inglese è sempre più o meno biasimata, ma se ne cercano le attenuanti, e si tenta, quando è possibile, difenderne almeno la legalità. Su questo punto però la mancanza di documenti, che accertassero quali erano veramente gli ordini che Nelson aveva ricevuti dai Borboni il giorno 28 giugno, quando si decise a violar definitivamente la capitolazione, impediva di venire a conclusioni certe, dava luogo ad ipotesi varie. Ed è su di ciò appunto che i documentl del signor Lemmi vengono a portar nuova luce.

III.

La prova manifesta, che, anche dopo tutte le ricerche qui sopra accennate, una opinione concorde, in Inghilterra almeno, non si era anche formata, si ebbe nel vedere da capo riaccesa colà una disputa vivissima, quando nel 1897 il capitano Mahan, americano, pubblicò la sua biografia di Nelson, universalmente lodata, sopra tutto per la grande competenza dell'autore nelle cose di mare. Egli si fermò poco e di mala voglia sulla condotta del suo eroe a Napoli. Cercò più che gli fu possibile difenderla sotto l'aspetto legale almeno; ma non potè poi astenersi dal condannarla sotto l'aspetto morale. — La fretta con cui fece giudicare il Caracciolo, senza le più necessarie forme legali, diede, così scriveva il Mahan,

a tutto il procedimento l'aspetto d'una vendetta più che di un giudizio. Contro di ciò l'istinto del genere umano si ribellò sempre, ed ebbe ragione di ribellarsi. — E furon queste parole che riaccesero la discussione nei giornali letterari inglesi, molti dei quali vivamente protestarono. Ma, quello che è singolare, la più parte di essi sembravano non conoscere affatto, o almeno non tenevano nessun conto delle pubblicazioni fatte in Germania, e di quelle ancora più importanti fatte in Italia.

Vi fu però una notevole eccezione. Il signor F. P. Badham sembra essere andato a Napoli espressamente per conoscere alcuni di coloro che s'erano con tanta competenza occupati del soggetto. Studiò le loro opere, fece anche nel Museo Britannico ricerca di nuovi documenti, e finalmente nell' *Historical Review* dell'aprile 1898, pubblicò un articolo, nel quale, con una indipendenza di giudizio assai lodevole, non risparmiò nessun biasimo alla condotta di Nelson. La condannava anzi senza attenuanti sotto l'aspetto morale e legale. Egli sostenne non solo che il Ruffo aveva tutti quanti i poteri di fare la capitolazione che fece; ma che s'ingannarono coloro i quali, come l'Hüffer, credettero che, nel violare la capitolazione il giorno 28, Nelson avesse da Palermo già rivevuto gli ordini ed i poteri necessari a farlo. Ciò, secondo lui, non potè essere avvenuto prima del 30. La condotta di Nelson, il giorno 28, fu perciò non solo immorale ed illegale, ma fu anche un abuso di potere che non ha nome, nè scusa. Noi vedremo invece, che il 28 gli ordini da Palermo erano giunti, ed altri più espliciti ancora ne arrivarono il 29. Il Badham s'è dunque ingannato su di ciò, e però tutte le conseguenze che egli tira dalla sua erronea premessa, debbono essere errate del pari. Qui è proprio il caso, che il desiderio lodevole d'imparzialità lo ha tradito, rendendolo ingiusto. Certo nessuno può difendere o scusare un uomo, che non solo fu crudele e calpestò la giustizia, ma che in quei giorni d'inaudite calamità e sofferenze, le quali mossero a pietà persino il cardinal Ruffo ed altri non pochi dei più fidi ed insensibili borbonici, non mostrò mai un segno di pietà per nessuno. Ma la storia deve essere giusta con tutti.

IV.

Le questioni su cui verte la disputa sono due: la violazione della capitolazione, e la condanna di Caracciolo. Cominceremo dalla prima.

Quando, dopo aver disfatto e sbandato l' esercito napoletano, comandato dall'austriaco Mack, i Francesi, condotti da Championnet, s'avanzarono verso Napoli, re Ferdinando non pensò che alla fuga. Il 21 dicembre del 1789 s'era già imbarcato sul *Vanguard*, comandato da Nelson, insieme con la Regina, gli Hamilton, il primo ministro Acton, tutto quello che potè salvare di danaro, oggetti preziosi, oggetti d'arte. Il 23 partirono, e li accompagnava il Caracciolo, capitano della nave napoletana il *Sannite*. Arrivarono a Palermo dopo una terribile tempesta. Ed a Napoli intanto si distruggeva tutto il materiale da guerra rimasto nella darsena, tutte le navi da guerra rimaste nel porto. La città restò senza difesa e senza governo, abbandonata all'anarchia ed al saccheggio dei lazzari, che soli si mantennero fedeli ai Borboni, soli erano decisi a resistere ai Francesi. Una parte della borghesia ed anche dell' aristocrazia era già convertita alle idee della Rivoluzione, che s' impadronivano allora di tutti gli animi in Italia, ridestando un grande, universale entusiasmo. E costoro naturalmente aspettavano i Francesi come liberatori. Ma tutti gli altri, che appartenevano ai medesimi ordini sociali, ben presto si unirono ad essi, non tanto perchè quell' entusiasmo era contagioso, quanto perchè oramai solo i Francesi potevano allora esser capaci di fondare a Napoli un governo, che salvasse almeno la vita e le sostanze. E questo ci spiega come mai avvenisse che alla testa della Repubblica napoletana noi troviamo non solo la borghesia, come avveniva anche altrove, ma quasi tutta l' aristocrazia, cosa certo che può sembrar singolare, se non si riflette alle tristi condizioni in cui essa fu vigliaccamente abbandonata dalla Monarchia. E così ne seguiva che, quando i lazzari opposero ai Francesi una resistenza disperata, quasi eroica, furono dalla borghesia e dalla nobiltà combattuti, si sentirono come fra due fuochi, e dovettero cedere. Il 23 entrarono i Francesi, il 29 fu proclamata la Repubblica.

Nello stesso tempo partiva da Palermo per la Calabria il cardinal Ruffo, con pieni poteri, col titolo di vicario generale. Esso adunava gente per andare a ristabilire il regno dei Borboni a Napoli. Sotto la sua bandiera si raccoglievano a formare l' esercito, che si chiamò della Santa Fede, oltre i soldati borbonici sbandati, la feccia di tutte le provincie, contadini, malfattori e briganti. Vi s'aggiunsero alcune centinaia di soldati russi, che i Borboni avevano potuto avere da Corfù, e persino 84 Turchi. Quando nel giugno

questo esercito o piuttosto moltitudine di parecchie migliaia si trovò presso Napoli, i Francesi, salvo un piccolissimo numero, ne erano già partiti, chiamati dai bisogni urgenti della guerra nell' Italia settentrionale.

E così la Repubblica era abbandonata alle poche sue forze di soldati improvvisati. Pure essi decisero di fare sino all'ultimo ostinata resistenza. A ciò li spingeva in parte quell'entusiasmo repubblicano, che credeva allora di poter tutto osare, di dover sempre vincere, in parte anche la disperazione, giacchè il trionfo delle bande borboniche voleva dire per essi divenir preda di gente semibarbara, che li avrebbe messi a pezzi, per poi saccheggiare le loro case. E finalmente c' era sempre la speranza che da un momento all' altro arrivasse la flotta gallo-ispana, che era già stata annunziata, e che avrebbe sostanzialmente mutato lo stato delle cose.

Il 13 giugno i repubblicani resistettero al forte di Vigliene, che poi fecero saltare in aria, morendo sotto le rovine; e con maggiore energia resistettero anche al Ponte della Maddalena, che si dovette finalmente abbandonare. Furono allora costretti a rinchiudersi nei castelli Nuovo e dell' Uovo. In S. Elmo, assai più forte, sul vicino colle, s'erano chiusi i pochi Francesi, con alcuni patriotti napoletani. La città si può dire che fosse ora virtualmente in mano del cardinal Ruffo, il quale pose il suo campo al Ponte della Maddalena. Le sue bande, emulate dai lazzari, s'abbandonarono ad eccessi, che la memoria rifugge dal ricordare, e che egli stesso, inorridito, cercava invano di frenare.

I castelli oramai, salvo quello di S. Elmo, poco potevano resistere alle bande del Ruffo, numerose, ebbre della vittoria e del sangue versato, fornite anche di artiglierie. Ma il Cardinale capiva che con esse non gli sarebbe stato possibile fondare nessun governo tollerabile, che la loro vittoria voleva dire strage sanguinosa della borghesia e della nobiltà, le sole che si potessero dir culte e civili. Più volte aveva scritto al Re ed alla Regina (ma essi non ne erano restati punto soddisfatti) che egli non vedeva nessun vantaggio nel « distruggere la propria patria », nel porre un abisso fra governo e governati. S' aggiunse, che egli temeva veramente l' arrivo della flotta gallo-ispana. Per tutte queste ragioni si dimostrò sinceramente disposto a trattare coi ribelli, e venne prima ad un armistizio, poi ad una vera e propria capitolazione, che fu conclusa il 20 giugno. La firmarono i comandanti dei due castelli,

poi Ruffo ed il ministro Micheroux, il comandante dei Russi e quello dei pochi Turchi, il comandante di S. Elmo, e finalmente il 23 la firmò per gl' Inglesi il capitano Foote, che comandava il *Seahorse*. Secondo i patti in essa stipulati, i due castelli Nuovo e dell' Uovo s'arrendevano, e i componenti le guarnigioni dovevano uscirne con l' onore delle armi, liberi di restare in città, o d' imbarcarsi per essere condotti a Tolone. I prigionieri, tenuti in ostaggio nei due castelli, ne sarebbero usciti liberi anch'essi, salvo alcuni pochi che, a garanzia della capitolazione, dovevano andare in S. Elmo. Il giorno 24 si aspettavano ancora le navi per imbarcare coloro che avrebbero preferito partire, quando si vide dalla parte di Capri avanzarsi lentamente una flotta poderosa, che dapprima si credette la gallo-ispana; ma che poi si riconobbe essere la flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Nelson. Appena che questi vide sui forti e sul *Seahorse* sventolare la bandiera bianca, fece subito il segnale di protesta, per significare che non approvava nessun patto coi ribelli.

V.

Il giorno 23, già in vista di Capri, egli aveva incontrato sul mare una nave napoletana, che andava a Palermo, e dalla quale ebbe notizia vaga d'un armistizio o accordo già concluso. Entrato nel golfo di Napoli, e sentito più precisamente della capitolazione già firmata, fece sapere al Ruffo, che egli non credeva valido un *armistizio* che non era stato approvato dal Re, al quale i ribelli dovevano arrendersi senza condizioni. E lo chiamava armistizio, sebbene sapesse che era capitolazione, quasi a significare che questa per lui non esisteva, e che egli non riconosceva altro che il fatto delle sospese ostilità.

Ora è qui che incomincia la prima disputa. Aveva Nelson i poteri necessari a violare la capitolazione? Aveva Ruffo avuto i poteri necessari a concluderla? È certo che quando Nelson partì da Palermo, il Re non sapeva della capitolazione conclusa; non poteva quindi avergli dato ordine di violarla. Su di ciò sono quasi tutti d'accordo. Ma dalla corrispondenza del cardinal Ruffo col Re, con la Regina e con Acton, risulta assai chiaro che da un pezzo il Cardinale scriveva che, secondo lui, era atto politico usare clemenza coi vinti. E da Palermo gli rispondevano sempre più irritati, che

era indegno del Re venire a patti coi ribelli (Dumas, App. 254), i quali dovevano arrendersi a discrezione o essere sottomessi colla forza. Il 21, il giorno stesso in cui la flotta inglese partiva da Palermo, la Regina gli aveva scritto che con S. Elmo, dove erano i Francesi, si poteva trattare, non però con gli altri due castelli, dove erano i ribelli. Se non si arrendevano, Nelson li avrebbe presi colla forza (Dumas, IV, 76). Questo punto è messo in chiaro assai acutamente dal signor Lemmi. E ne risulta provato che, quando Nelson entrò nel golfo, sapeva bene che il Re non voleva venire a patti coi ribelli, e che il Ruffo, quando conchiuse la capitolazione, sapeva che il Re e la Regina non la volevano, e ne sarebbero stati dolentissimi. Ma il Ruffo era vicario generale con pieni poteri, aveva riconquistato il Regno, riteneva utile la capitolazione; il pericolo della flotta gallo-ispana la rendeva secondo lui urgente; credette perciò di potersi e doversi assumere la responsabilità di concluderla. Tutto ciò spiega ad un tempo, perchè egli la concluse, perchè Nelson non la ritenne valida, e protestò.

Se non che, quando questi protestava, la capitolazione non solo era conclusa, ma ne era già cominciata l'esecuzione. Parecchi erano usciti dai castelli, e fra gli altri quelli tenuti in ostaggio. Alcuni luoghi della città erano stati già ceduti alle bande del Ruffo, ed il pericolo della flotta gallo-ispana era passato. Secondo tutte le norme di diritto pubblico, ad annullare la capitolazione, sarebbe stato necessario almeno mettere le cose nello *statu quo ante*, il che ormai non era più possibile. Ma di ciò Nelson non tenne nessun conto, e gli bastò d'invitare Ruffo a far sapere ai ribelli, che dovevano arrendersi a discrezione. Se non che, l'ostacolo maggiore venne donde meno se lo aspettava. Il Cardinale dichiarò che non avrebbe nulla comunicato ai repubblicani, che la capitolazione era valida e doveva, secondo lui, essere rispettata. Il 25 giugno andò sul *Foudroyant*, ed ebbe con Nelson un violento colloquio, dopo del quale si separarono senza intendersi. Il Ruffo dichiarò che avrebbe, per quanto poteva, cercato di rimetter le cose nello *statu quo ante*. Fece in fatti sapere a coloro che erano in Castel Nuovo, che Nelson non voleva rispettare i patti, nè permettere l'imbarco; e che però egli lasciava loro facoltà di salvarsi, se volevano, dalla parte di terra. Ma essi avevano maggior fede nell'ammiraglio inglese che nel cardinale borbonico; temettero d'essere da questo ingannati; temettero che, uscendo dai castelli, sarebbero stati tru-

cidati dalle bande, e risposero protestando fieramente, che restavano fermi alla capitolazione giurata, la quale doveva essere osservata. Che cosa poteva ora fare il Cardinale?

VI.

Ma Nelson si trovava anch'esso in una difficile posizione, tanto più che col Ruffo protestavano tutti coloro che avevano sottoscritto la capitolazione. Egli era deciso, e poteva colla sua flotta ridurre in frantumi i castelli; ma a lui importava moltissimo il rispettare almeno le forme legali, per non espor troppo se stesso ed il suo Governo agli attacchi del Parlamento. Nel suo dissenso col Cardinale, il giudizio decisivo spettava naturalmente al Re, che il 25 doveva avere avuto notizia dell'armistizio, ed allora o poco dopo doveva aver conosciuto anche la capitolazione. Ordini precisi non potevano ben presto mancare. Bastava dunque pigliar tempo. E così fu che Nelson ad un tratto, seguendo i consigli del diplomatico Hamilton, mutò strada, per condurre a termine la cosa, come questi scriveva, in modo *decente*. E quale era questo modo decente? Il 26 l'Hamilton scriveva al Ruffo, per ordine di Nelson, che questi s'era omai deciso a non far nulla che potesse rompere l'*armistizio*. Pare che di ciò il Ruffo non fosse ancora soddisfatto, giacchè poco dopo lo stesso Nelson gli scriveva: « Ho l'onore di ricevere la sua lettera, ed avendole sir W. Hamilton già scritto che in nessun modo (*on any consideration*) si romperà l'armistizio da lei concluso, spero che V. Em. sarà soddisfatta, che io sto attuando le sue stesse idee (*I am supporting your ideas*) » (1).

E con questa lettera, tanto era il suo desiderio di persuadere o meglio d'ingannare il Cardinale, andarono i capitani Troubridge e Ball, i quali dissero di avere avuto facoltà di dichiarare a S. Em. che l'ammiraglio Nelson « non si opporrà all'imbarco dei ribelli e di tutti coloro che formano la guarnigione dei castelli Nuovo e dell'Uovo ». La dichiarazione venne anche scritta; ma i due capitani non vollero poi firmarla, dicendo che ciò oltrepassava i poteri avuti. Nelson fece inoltre sapere al Ruffo, che lo avrebbe aiutato ad eseguire l'imbarco dei repubblicani, facendo a questo fine scendere a terra cinquecento de' suoi marinari. Il Cardinale

(1) Questa lettera fu pubblicata nei Dispacci di Nelson con una data sbagliata, che venne poi corretta dal Sybel, dall'Hüffer, dal Badham.

fu allora felicissimo del concluso accordo, e ne ringraziò vivamente l'Hamilton, il quale dette di ciò notizia all'Acton, aggiungendo, con molta soddisfazione, che si doveva a lui questo così felice risultato. Nella chiesa del Carmine furono dal Cardinale rese pubbliche grazie al Signore. I ribelli vennero (e pare che i Russi almeno rendessero loro gli onori militari) imbarcati su 14 polacche, le quali gettarono l'áncora, per aspettare il vento propizio a partire. Ma prima di poter partire, così il 27 giugno scriveva l'Hamilton all'Acton, occorrerà « un passaporto di Lord Nelson » (Dumas, IV, 87-89). Intanto i due castelli vennero occupati dai Napoletani e dagl' Inglesi, e su di essi sventolava ben presto la bandiera borbonica.

Il 28 la scena mutava ad un tratto. Nelson faceva sapere al Cardinale, che aveva allora appunto ricevuto dal Re l'ordine di rompere la capitolazione, e che egli perciò avrebbe imprigionato i ribelli. Le navi inglesi si mossero per circondare le polacche, che si trovarono così sotto il tiro dei cannoni. I più noti ed autorevoli fra di loro vennero condotti sul *Foudroyant*, dove furono messi in catene. Non andò guari e cominciarono a Napoli i processi, che ne mandarono a morte un centinaio. Eppure i repubblicani avevano ancora così cieca fede nella lealtà inglese, che il giorno 29 protestavano perchè il vento essendo ormai favorevole, non si fossero ancora spiegate le vele. Questo era, come vedremo, il giorno stesso in cui il cannone tuonava, per annunziare che Caracciolo pendeva dall'albero della *Minerva*! Ma v'è anche di peggio. Il 27, cioè due giorni prima che Caracciolo fosse condotto sul *Foudroyant*, quando gli ordini del Re non erano anche giunti a Napoli, e la capitolazione non era definitivamente rotta, l'Hamilton aveva scritto all' Acton annunziandogli, che il Caracciolo, insieme con altri che erano stati fatti prigionieri a Napoli, sarebbe stato consegnato a Nelson; e « sarà probabilmente impiccato all' albero di trinchetto della *Minerva*, dove rimarrà esposto dall' alba fino al tramontar del sole » (Dumas, IV, 87-89). Precisamente ciò che avvenne il giorno 29!

VII.

Ma che cosa era mai successo il 28? Aveva veramente Nelson ricevuto gli ordini del Re? Alcuni scrittori, come l' Hüffer, risolutamente lo affermarono; altri invece, come il Badham, non meno re-

cisamente lo negarono. Tutto quello che si sapeva di certo era che una lettera, scritta dall' Hamilton all'Acton il 28 (Dumas, IV, 94-96), diceva che in quel giorno appunto era da Palermo arrivato un plico, in data del 25, contenente varie lettere, fra cui una del Re a Nelson. Ma questa lettera appunto, con quasi tutte le altre contenute nel plico, andò smarrita, e quindi non si poteva saper di certo che cosa contenesse. L' Hamilton diceva solo, che lord Nelson « *rilevando* che S. M. disapprovava totalmente la condotta del Cardinale... s'è creduto *sufficientemente autorizzato* ad impadronirsi delle polacche ». Ma queste parole non erano abbastanza determinate, per poterne cavare una conclusione certa. E poi, si poteva prestare implicita fede all' Hamilton? Fra le lettere della Regina pubblicate dal Palumbo ve n'era una a Lady Hamilton, in data appunto del 25. Ed in essa si diceva: « I ribelli debbono mettere giù le armi e rendersi a discrezione. Bisogna dare un esempio coi principali capi, nè badare al numero. Le migliaia di scellerati di meno renderanno la Francia più debole, e noi staremo meglio ». Ma ciò prova chiaro, si diceva dai più avversi al Nelson, che il 25 a Palermo non si sapeva ancora nulla della capitolazione conclusa. Come dunque poteva esser partito l'ordine di violarla? Furono tutte scuse e menzogne, concludeva il Badham, il Nelson violò la capitolazione di suo arbitrio, pretendendo di aver ricevuto un ordine, che non potè essere arrivato prima del 30 giugno.

È questo il punto su cui il lavoro del Lemmi viene finalmente a portar chiara luce. Confermando coi suoi documenti quello che l' Hüffer ed alcuni altri dei più autorevoli storici avevano già supposto, egli ha reso d' ora innanzi superflua ogni ulteriore disputa su di ciò. Nelle carte Egerton del Museo Britannico, cod. 2640, quelle stesse che erano state già esaminate dal Badham, si sono trovate alcune lettere importantissime dell'Acton all' Hamilton. Tre di esse hanno la data appunto del 25, e sono di quelle certamente che dovevano trovarsi nel *plico* arrivato a Napoli il 28. Nella prima, scritta alle ore 12, l' Acton comincia col dire che ha ricevuto quella scrittagli dall' Hamilton, quando erano in vista di Capri, e l'aveva mostrata al Re, « il quale manda oggi al Nelson una sua, che viene espressamente spedita con una feluga, e deve essere subito consegnata... Secondo gli ordini già dati prima », così continuava l'Acton, « il Cardinale doveva far giudicare militarmente quei ribelli, che, avendo prima servito sotto il Re, venissero presi colle

armi alla mano. Gli altri potevano andare alla deportazione. Ma in nessun caso si doveva accordare una capitolazione o condizioni di sorta ai ribelli (*But never any capitulation or conditions could be made to rebels*). Una capitolazione onorevole potrebbe ammettersi coi Francesi; in nessun caso mai coi ribelli. Il Cardinale deve obbedire a Nelson, ed ogni precedente ordine in contrario è annullato, avendo S. M. rimesso nell'Ammiraglio ogni sua autorità, per ciò che s' attiene alle operazioni militari; ed in lui pienamente confida ». Alle 10 di sera tornava a scrivere: « Si parla nuovamente di capitolazione, sebbene il Cardinale non scriva nulla. S. M. ha qualche notizia di un infame trattato coi ribelli, e su di ciò le sue intenzioni vi sono già note dalla mia di questa mattina. Il silenzio del Cardinale ed il suo trattare coi giacobini ha distrutto ogni fiducia in lui (*Every trust is at an end*). Si piglierà un provvedimento decisivo appena che S. M. avrà una risposta alla lettera che gli ha scritta. Speriamo che non si tratti d'un altro tradimento. Intanto tutto è rimesso nelle mani di Nelson ». La terza lettera ripete più o meno le stesse cose.

A queste tre lettere fanno seguito altre due, una del 26 ed una del 27 giugno, anch' esse importantissime e pubblicate dal Lemmi. Nella prima l'Acton scriveva: « Abbiamo finalmente ricevuto l' infame convenzione fatta dal Cardinale, sotto pretesto di capitolare per la resa dei castelli. S. M. apparecchia una nave per mandarlo a prendere, acciò venga a render conto della sua disobbedienza agli ordini precisi del suo Sovrano (*for his disobeying so openly the commands and strict instructions of his own Sovereign*). Ma si aspettano prima notizie dell'arrivo di Lord Nelson a Napoli. Io non posso esprimere la desolazione delle Loro Maestà per la vergognosa (*shameful*) condotta di quell'uomo (*that man*), in cui essi avevano tanto fidato ». Nella lettera del 27, l'Acton si rallegrava dell'arrivo di Nelson e delle sue *nobili* dichiarazioni circa la *infame capitolazione*. Accennava ad una lettera di Lady Hamilton, in cui era detto che il Cardinale non volle obbedire, ed aggiungeva: « Voi avete ricevuto già la mia, in cui vi esponevo quali erano i sentimenti del Re alle prime nuove della capitolazione, giunte colla vostra, scritta in vista di Capri (*when the first news of that capitulation reachad Palermo*). Avete visto la lettera del Re a Nelson, e gli ordini mandati al Cardinale. Se questi non obbedisce, S. M. vuole che Lord Nelson vada oltre senza curarsene. E manda

anche una sua lettera al Cardinale, nella quale gli dice che ha udito con gran soddisfazione l'arrivo della flotta britannica a Napoli, e spera che sia giunta in tempo, per impedire la vergognosa capitolazione, da lui già disapprovata, sebbene non gli sia pervenuto ancora il foglio (*such a paper*) che la contiene. Nel caso poi che questa lettera non lo induca a rompere il trattato (*to breake the truce*), S. M. include un ordine col quale gl'impone di venir subito a Palermo, per render conto del suo operato. E se mai egli opponesse qualche nuova difficoltà, S. M. prega Lord Nelson, che chiamandolo o invitandolo a bordo, lo arresti e mandi a Palermo. Se poi si tratta di vero e proprio tradimento, vi mando tre dispacci, uno al generale Gamba, perchè assuma il comando delle truppe, ed arresti il Cardinale, inviandolo a Palermo; un altro al duca di Salandra con lo stesso scopo; un terzo, sempre col medesimo fine, al barone Tschoudy. Lord Nelson ne farà l'uso che crederà, ove il Ruffo, il quale dice d'avere a sua disposizione 13 000 uomini, abbia coi suoi Calabresi formato un proprio partito, e tradisca ».

Il Re adunque fin dal 25 aveva avuto notizia della capitolazione, e prima ancora d'averne nelle mani il testo, la disapprovava, l'annullava, e dava a tal fine pieni poteri a Lord Nelson. Il 27 spediva ordine preciso d'arrestare il Cardinale, se non obbediva subito. A questo ora non restava che cedere e ritirarsi, come fece più tardi. Nelson non credette opportuno arrestarlo, per non far nascere uno scandalo inutile. Sbarcò altri suoi marinari, contentandosi di mandare a Palermo, come una specie di ostaggio, solo il fratello del Ruffo, al cui arresto pare che si mostrasse contraria la stessa regina Carolina, riconoscendo in sostanza che a lui si doveva la riconquista del Regno.

VIII.

I difensori del Nelson troveranno in questi nuovi documenti occasione d'insistere sempre più nelle loro affermazioni. — Quando esso entrò nel golfo, sapeva che il Re e la Regina non volevano coi ribelli armistizio nè capitolazione di sorta, e che, come lo avevano detto a lui, lo avevano scritto al Ruffo, il quale aveva in sostanza violato i loro ordini. Per questa ragione, quando l'Ammiraglio vide sui castelli e sul *Seahorse* sventolare la bandiera bianca, fece subito il segnale di protesta, e fece poi sapere al Ruffo, che i

ribelli dovevano rendersi a discrezione, perchè il Re non poteva riconoscere l'*armistizio*. La capitolazione per lui non esisteva. Ma quando trovò inaspettata resistenza nel Ruffo, pensò che il migliore e più legale procedimento era attendere gli ordini espressi del Re, che non potevano tardare, perchè la nave incontrata in vista di Capri, doveva aver portato a Palermo notizie sufficienti di ciò che era accaduto. E quindi fece sapere al Ruffo che, mutato avviso, non si sarebbe più opposto all'*armistizio;* anzi avrebbe secondato l'imbarco dei ribelli. Altro non promise, e quello che promise mantenne. Aveva sin dal principio detto al Ruffo, cosa del resto a lui già nota, che il Re voleva resa incondizionata. Se esso non lo riferì ai ribelli, era colpa sua. Il 28 vennero gli ordini espliciti di annullare la capitolazione, e Nelson obbedì a colui che era il legittimo Sovrano, a difendere il quale era stato mandato dal suo Governo. Che v'era in tutto ciò d'illegale o d'irregolare? Ogni cosa era proceduta normalmente. —

Ma lasciamo da parte che, a violare la capitolazione, sarebbe stato necessario rimettere le cose nello stato di prima; ed ammettiamo pure che, nel suo improvviso mutamento di condotta, l'ammiraglio Nelson non avesse affermato il falso, ed avesse poi mantenuto quello che aveva promesso; quale ne sarebbe la conseguenza? Egli avrebbe detto il vero in modo da trar tutti in inganno, il che è peggio anche della menzogna più manifesta. Non erano i patriotti, fino al giorno 29, convinti di dovere da un momento all'altro far vela per Tolone? Perchè il cardinal Ruffo sarebbe andato nella chiesa del Carmine a ringraziare Dio? Perchè avrebbe manifestato la sua riconoscenza all'Hamilton? Che cosa aveva Nelson inteso dire, quando gli scrivera: « Spero che V. Em. sarà persuasa che io sto seguendo le sue idee (*that I am supporting your ideas*) »? Tutto quello che si può dire a difesa di Nelson è, che erano stati piccoli e bassi suggerimenti d'un meschino diplomatico, il quale se ne vantava, ed era indegno di servire una grande nazione come l'Inghilterra. L'Ammiraglio sarebbe stato incapace di concepirli; ma ebbe il torto gravissimo di seguirli. E non basta. Non solamente Nelson, nel violare la capitolazione, non aveva cercato di rimettere le cose nello stato di prima; ma si era servito di essa, quando aveva già deciso di violarla, per peggiorare non poco la condizione dei patriotti, che in lui solo avevano fidato. Li aveva fatti imbarcare, disarmati, nelle polacche, che pose poi sotto il tiro

dei suoi cannoni; s'era impadronito dei castelli, nei quali i repubblicani avrebbero almeno potuto morire difendendosi, piuttostochè essere impiccati come malfattori.

E perchè tutto ciò? Era Nelson l'ammiraglio inglese o il soldato dei Borboni? Nè vale il dire che egli odiava i giacobini, i Francesi ed i loro amici; che era venuto a difendere i Borboni alleati dell'Inghilterra. Appunto perciò avrebbe dovuto servirsi della sua forza, della sua autorità, quale rappresentante d'un grande Stato, per esercitare un'azione moderatrice, sola degna del suo paese. Non doveva farsi il difensore, il sostenitore d'una politica di sanguinose, brutali, stupide vendette, che in nessuno degli altri Stati italiani, in condizioni non molto diverse, fu seguita. Assai più uomo di Stato si dimostrò invece il Ruffo consigliando la clemenza. Quando la ribellione era domata, in un paese in cui la grandissima maggioranza delle provincie, e tutta la plebe della capitale non era repubblicana, che male poteva fare quel centinaio di patriotti, se invece di salire il patibolo andavano esuli in Francia, secondo i patti in buona fede giurati? Erano ribelli al loro legittimo Sovrano! Ma bisogna pensare, che in parte essi avevano ceduto a quelle idee, che come l'elettrico s'erano allora diffuse per tutta Italia, impadronendosi rapidamente degli animi; in parte erano stati forzati dalla condotta stessa del Re a gettarsi, per propria difesa, nelle braccia dei Francesi. Ed anche lasciando da parte tutto ciò, fu il loro martirio, che, circondandoli di un'aureola luminosa, dette ad esssi una gran forza morale, una vera importanza storica, e scavò un abisso fra il popolo e la dinastia dei Borboni, abbandonandola all'odio ed al disprezzo del genere umano, rendendone prima o poi inevitabile la caduta. Con la sua condotta Nelson macchiò il proprio nome, fece grave torto al suo paese, e danneggiò i Borboni, che il Ruffo voleva sinceramente salvare.

L'unica spiegazione possibile di un fatto così umiliante non solo per la fama di Nelson, ma anche per l'umanità, bisogna cercarla nell'essere egli stato ammaliato da Lady Hamilton, una donna dissoluta, accecata essa stessa dalla sua vanità e dalla sua ambizione. Di ciò a noi pare che il signor Lemmi abbia tenuto troppo poco conto. Egli vuol provare che tutto quasi si spiega senza l'azione di lei. Ma se è vero che alcuni storici hanno troppo esagerata la parte che essa ebbe nella tragedia sanguinosa di quei giorni infausti, non è questa una ragione per negare la sua forza

grande davvero e malefica, senza la quale diverrebbe psicologicamente inesplicabile la biasimevole condotta tenuta a Napoli dal grande Ammiraglio, che nulla di simile fece mai in tutta quanta la sua vita. A conferma di quanto diciamo rimangono del resto le lettere della Regina, piene, in questa occasione, della più calda riconoscenza verso Lady Hamilton. Sarebbe superfluo davvero qui ricordare la storia a tutti nota d'una donna, la quale dalla pubblica strada e dai *cafès chantants* arrivò ad essere la moglie dell'ambasciatore inglese. Ciò non ostante essa non sarebbe stata accolta in nessuna società decente, se non fosse divenuta l'amante di Nelson, che fu preso per lei d'una passione veramente irresistibile e cieca. A lei ed alla figlia che ne ebbe, ricorse il suo pensiero, raccomandandole al proprio paese poco prima di morire nella battaglia di Trafalgar. Il dominio che su di lui ebbe Lady Hamilton la rese cara alla regina Carolina, la fece quindi divenire l'idolo della società aristocratica che circondava la Corte. E per mezzo di lei Nelson divenne il cieco, quasi inconsapevole strumento di quelle basse vendette borboniche, che fecero inorridire il mondo. Per essa il più grande ammiraglio che la storia ricordi ruppe fede alla sua famiglia, recò ingiuria al suo nome, al suo paese. — Povera natura umana!

IX.

Quanto alla condotta di Nelson verso Caracciolo, l'apparente legalità ne è sembrata ad alcuni anche meno ingiustificata. Ma invece è dessa che più di tutto ha nociuto alla sua fama, perchè è contro di essa appunto, come dice il capitano Mahan, che più vivamente l'istinto del genere umano si è con ragione ribellato. L'ammiraglio Caracciolo apparteneva ad una delle più nobili, antiche e numerose famiglie napoletane; era quindi imparentato con tutta quell'aristocrazia che ebbe così gran parte nel governo della repubblica partenopea. Ma egli non era punto uomo politico, molto meno poi giacobino. Sua unica passione erano il mare e la guerra. Aveva assai valorosamente combattuto insieme cogl'Inglesi nella guerra americana, poi contro Algieri, contro i Corsari, sotto Tolone contro i Francesi. E così colla punta della sua spada s'era guadagnato il posto di capitano di fregata. I Borboni ne facevano grandissimo conto, ed egli fedelmente li aveva serviti. Se però non era un repubblicano, fu profondamente disgustato della loro con-

U of M

dotta vigliacca, quando si dettero alla fuga, abbandonando la città senza governo, lasciando la borghesia e i nobili, tra i quali erano tanti de' suoi amici e parenti, esposti alle stragi, al saccheggio per parte dei lazzari, alla confisca per parte dei Francesi. Avrebbe voluto che si fosse tentata una difesa onorevole del Regno colle proprie forze. E i lazzari, come poco prima le popolazioni degli Abruzzi, avevano dimostrato che ciò era possibile. Invece il Re fidava solo negli stranieri. S' era lasciato indurre da Nelson ad una guerra dissennata e senza preparazione di sorta, dando il comando dell' esercito all' austriaco Mack, che fece pessima prova. Il suo primo ministro era l' inglese Acton, la flotta era comandata dall'ammiraglio Thurn, un altro straniero. Ed anche quando il Re si dette alla fuga, dovendo traversare il mare napoletano e siciliano, preferì la nave inglese *Vanguard*, comandata da Nelson, al *Sannite*, comandata da Caracciolo, che quel mare almeno doveva conoscere un po' meglio. La sua nave infatti entrò nel porto di Palermo affatto incolume, quella di Nelson dovette essere tirata con un albero rotto e molte avarie. Il supporre che Nelson fosse geloso di Caracciolo è assurdo. Troppo grande era fra loro la distanza. E quando pure Caracciolo avesse avuto il genio assai superiore dell'Ammiraglio inglese, non avrebbe avuto il modo di manifestarlo, troppo minori essendo state le lotte da lui sostenute, in confronto di quelle veramente gigantesche di Nelson. Si può tuttavia ritenere che Caracciolo, essendo davvero disgustato ed indispettito, non lo avesse nascosto; e che Nelson, avvedutosene, ne fosse contro di lui irritato, come s' era irritato che Ruffo osasse presumere d'esser solo a riconquistare il Regno ai Borboni.

Comunque sia di ciò, nel gennaio del '99, Caracciolo, per ordine del Re, andava da Palermo a Messina, dove le sue navi, il *Sannite* e l'*Archimede*, furono messe in disarmo. Chiese un permesso per recarsi a Napoli, ed accudire a' suoi affari privati. L' ottenne, non senza però una certa diffidenza. « Voi forse », gli scriveva l'Acton, « non sapete che i Francesi sono già in Napoli. In ogni modo il Re ha in voi piena fiducia ». Pare che sua intenzione fosse veramente di starsene ritirato. Ma quando giunse in città, fu accolto da tutti come un liberatore, con un entusiasmo indescrivibile. I suoi amici, i parenti, quelli stessi che avevano servito la Corte, infatuati ormai dell' idea repubblicana, che pareva confondersi coll' idea della patria, avevano preso parte al nuovo governo, che ben presto im-

pose a tutti l'obbligo di pigliare le armi. Che poteva fare Caracciolo? Non c'era altro che obbedire o fuggirsene a Procida, venuta in potere degl'Inglesi, comandati dal capitano Troubridge. Ma non era facile, nè a lui piaceva punto unirsi ora agl'Inglesi, e combattere con essi contro gli amici, i parenti, senza dire che si sarebbe esposto alla confisca dei beni, e ad essere ritenuto dai suoi più intimi come un traditore della patria. Dapprima s'indusse perciò a far la guardia come un semplice soldato. Ma il suo valore sul mare era troppo conosciuto, ed il 6 aprile egli fu direttore della marina, ed ebbe il comando della flotta repubblicana, composta della fregata *Cerere*, due corvette ed altre navi minori. Allora subito vennero pubblicati proclami ampollosi, firmati da lui, ma assai probabilmente scritti da altri, pieni d'ingiurie al Re, alla Regina, secondo lo stile repubblicano di quei tempi. Una volta sul mare, Caracciolo non se ne stette inoperoso; ma si misurò spesso con gl'Inglesi che erano nel golfo, impedendo gli sbarchi che essi volevano fare, persino di condannati alle galere, facendo anche dei prigionieri. Questo destò, come era naturale, grande entusiasmo nei repubblicani, ma parve agl'Inglesi ed ai Borbonici un'audacia incredibile, un tradimento inaudito.

Fu questo il momento in cui i Francesi vennero richiamati per le necessità della guerra, ed andarono nell'alta Italia a raggiungere l'esercito di Scherer. Anche Troubridge fu colle sue navi richiamato da Nelson, per tema della flotta gallo-ispana, e partì, lasciando in sua vece il capitano Foote, che comandava il *Seahorse*, unendosi a lui l'ammiraglio Thurn, con la *Minerva* ed altre poche navi napoletane. Senza esitare, Caracciolo li attaccò, facendo fuoco sulla *Minerva*, che si trovò un momento circondata ed in pericolo. Seguirono altri attacchi. Il 13 giugno egli con i suoi cannoni tirava dal mare contro le bande del Ruffo, che combattevano coi repubblicani al Ponte della Maddalena. Il 17, quando tutto era perduto, sapendo che contro di lui erano gli odii maggiori, scese a terra, e travestito da contadino, cercò di mettersi in salvo. Dopo aver girato per luoghi diversi, fu tradito ed arrestato. Come e dove ciò avvenisse, non è ben certo. Par che il Ruffo gli avesse fatto consigliare di fuggire. Ormai Nelson la faceva da padrone, e tutti gli obbedivano a gara. Il giorno 29 esso pubblicava un proclama, col quale invitava tutti coloro che avevano servito la Repubblica a presentarsi, entro 24 ore, ai comandanti dei castelli Nuovo e

dell'Uovo. Ma già prima i suoi agenti andavano in cerca di Caracciolo, che venne finalmente tradito e consegnato al sottoufficiale borbonico Scipione Della Marra, che dopo averlo ricoverato ai Granili, per tema che glielo levassero di mano, lo imbarcò di buon'ora, la mattina del 29, al Granatello, ed alle 9 antimeridiane lo condusse in catene sul *Foudroyant*.

Le lettere della Regina da un pezzo raccomandavano a Lady Hamilton vendetta inesorabile contro Caracciolo, « questo traditore, che conosce ogni seno, ogni golfo delle coste, e può fare gran male al Re ». L'Hamilton, noi lo abbiam visto, fin dal 27 ne aveva non solo annunziato la condanna, ma dato già i particolari del supplizio cui sarebbe stato sottomesso. E ciò, quando il Caracciolo ancora non era nelle mani di Nelson, e questi ancora non aveva ricevuto gli ordini del Re, per annullare la capitolazione.

X.

Si è molto disputato, per sapere se Caracciolo si dovesse o no ritenere compreso nella capitolazione, la quale assicurava la vita ai prigionieri. L'articolo 7 in fatti garantiva la vita e la libertà a coloro « che erano stati fatti prigionieri nei combattimenti prima del blocco dei forti ». Il Lemmi osserva: Caracciolo fu imprigionato dopo, dunque non era compreso nell'amnistia. Il Badham però, non senza qualche ragione notò, che l'articolo 7 sarebbe un non-senso se, assicurando la vita a quelli che erano stati imprigionati prima, avesse lasciato in balìa del nemico tutti quelli che venivan presi dopo, potendo questi essere quegli stessi che poco prima erano stati liberati. Ma il disputare sulla parziale applicazione d'una capitolazione, che in tutte le sue parti più sostanziali venne violata, nè si pensò mai di rispettarla, non può avere importanza.

Il procedimento di Nelson verso Caracciolo fu, sotto ogni aspetto, veramente inaudito. Appena che lo vide dinanzi a sè, « incatenato, pallido, con barba lunga, mezzo morto », secondo la espressione dell'Hamilton, scrisse subito a Thurn, che comandava la *Minerva*, ordinandogli di scegliere cinque dei suoi più antichi uffiziali, e formare con essi un Consiglio di guerra il quale s'adunasse subito sul *Foudroyant* (nave e quindi territorio inglese), a giudicare il Caracciolo, accusato d'alto tradimento verso il suo proprio Sovrano, avendo fatto fuoco contro la bandiera issata sulla

Minerva. Ben presto, adunatosi il Consiglio, pronunziò la condanna di morte, non senza però due voti contrari. Appena questa sentenza, alle ore 2 pomerid., fu comunicata al Nelson, questi, come sin dal 27 aveva già scritto l'Hamilton, ordinò che alle ore cinque il Caracciolo venisse impiccato sull'albero di trinchetto della *Minerva*, e tenutovi sino al cader del sole, fosse poi gettato in mare. Così fu fatto. A nessuna delle sue domande venne dato ascolto. Aveva chiesto d'essere giudicato da un tribunale d'uffiziali inglesi, facendo osservare che il Thurn era suo nemico personale; che gli altri uffiziali avevano poco prima combattuto contro di lui in una guerra civile, nella quale le passioni s'erano esaltate in estremo grado. Nè gli fu dato modo di presentar testimoni a provare che, trovandosi a Napoli, non gli sarebbe stato possibile, anche volendo, ricusarsi di servir la Repubblica. Invano lo stesso Thurn, appoggiato perfino dall'Hamilton, faceva osservare, che ai condannati a morte si solevano concedere 24 ore, per provvedere ai casi dell'anima. Invano finalmente Caracciolo chiese d'essere fucilato, per morire come un soldato, non come un malfattore. La sentenza fu eseguita nel modo stesso che era stato annunziato due giorni prima che venisse pronunciata la condanna.

Si è detto: — Ma Caracciolo era un disertore, che aveva tradito il proprio Sovrano, tirando contro la bandiera che aveva giurato difendere. Nessuna pena poteva essere per lui severa abbastanza. — Ma lasciando stare che le idee repubblicane eran divenute allora in Italia come la rivelazione d'una nuova fede, come la manifestazione di un nuovo patriottismo, e s'erano impadronite di quasi tutti gli spiriti culti; lasciando stare che la *Minerva* combatteva unita agl'Inglesi che erano stranieri, che al Ponte della Maddalena combattevano sotto il Ruffo bande di malfattori; lasciando stare ancora tutte le attenuanti in conseguenza della condotta del Re, riman sempre la inesorabile domanda: — Chi obbligava il Nelson a farsi il carnefice dei Borboni? — Il capitano Mahan, uno dei più caldi suoi estimatori ed ammiratori, osserva giustamente: «Il suo gran delitto, Nelson lo commise contro il proprio paese, sacrificando al suo carattere inalienabile di rappresentante del Re e dello Stato della Gran Bretagna, il suo carattere secondario ed artificiale di delegato del Re di Napoli (I, 440). Quella condanna fu una esplosione di feroce animosità, scusabile forse in un borbonico napoletano, non in un uffiziale straniero, solo indirettamente interessato

in essa. E resta incancellabile (*conspicuos*) come l'atto d'un uffiziale inglese imbevuto dello spirito di un uffiziale borbonico (I, 443). Egli andò tanto oltre, da scrivere all'Acton il 18 novembre: " Io sono suddito del mio Re; ma, per quanto è compatibile con una tale posizione, sono anche suddito di Sua Maestà Siciliana. E per ciò che v'ha di più sacro al mondo, crederei fare atto meritorio, ammazzando chiunque cercasse separare questi due Re!"» (I. 443). A tale era arrivato il suo accecamento!

Dinanzi al cadavere di Caracciolo, tanto ferocemente odiato dalla regina Carolina, si presenta di nuovo l'immagine di Lady Hamilton, senza la cui opera funesta non ci è possibile intendere l'oscuro e desolante mistero. Scrittori contemporanei, come Clarke e Mc Arthur (*Life of Nelson*, II, 188), affermarono che essa volle esser presente alla esecuzione, ed aggiunsero che su di ciò non v'ha ombra di dubbio (*the least doubt*). Altri hanno protestato e negato il fatto, fondandosi sul racconto attribuito a lord Northwick, che si sarebbe invece trovato sull'*Agamemnon* a desinare con lei, quando il cannone annunziò la morte di Caracciolo. Ma il Badham sostiene che questo racconto, scritto molto più tardi, è quello invece che non ha ombra di fondamento. Che Lady Hamilton fosse capace di ciò che le viene addebitato dai signori Clarke e Mc Arthur non si può mettere in dubbio. Certo è in ogni modo, che in parte non piccola si deve a lei se sulla nobile, eroica figura dell'ammiraglio Nelson, resta perenne una macchia sanguinosa, che tutta l'acqua di quell'Oceano su cui egli compì tante e così gloriose imprese, non basterà mai a lavare.

P. VILLARI.

IL DELINQUENTE ED IL PAZZO

NEL DRAMMA E NEL ROMANZO MODERNO

I.

Romanzo moderno.

Chi frequentando le scene confronta il dramma moderno coll'antico, ed anche con quello di pochi anni fa, è sorpreso dall'enorme differenza nei caratteri dei personaggi; e sopratutto dalla strana frequenza dei protagonisti pazzi o criminali. Siamo giunti a tanto che si può esser sicuri, andando a un nuovo capolavoro di Ibsen, per esempio, di vedervi tre o quattro pazzi o birbi, quando i personaggi non lo siano tutti, e ciascuno di questi ha dei caratteri così particolari che sembrano proprio scolpiti da un alienista o da un antropologo criminale; e quando i protagonisti non sono pazzi, sono agitati da passioni così violente e strane come il mondo non incontra mai per la via; che esso anzi rifiuta di ammettere se segnalate in un libro scientifico, ma che pure accetta quando le vede sulle scene o nelle pagine del romanzo moderno dei grandi autori.

Ibsen, per esempio, negli *Spettri* ha fatto il quadro più esatto della paralisi generale progressiva frequente appunto, come nel suo eroe, in uomini di grande attività mentale che abusarono dei piaceri o del lavoro intellettuale, sopratutto se hanno un fondo ereditario; e vi è in costoro, com'egli mirabilmente scolpì, insieme, impulsione ed abulia, pervertimento di tutti gli istinti e confusione mentale alternata qua e là da lampi geniali; solo che egli ha il torto di accumulare in un solo soggetto i fenomeni di una grande quantità di malati, esagerandone quindi le linee, come esagera qui ed in *Nora* l'atavismo e l'ereditarietà del morbo quando fa ripetere dal figlio malato la stessa frase sbagliata che pronunciava il padre suo, di cui raccolse la triste eredità morbosa.

Giusta e vera è però quell'altra influenza ereditaria, per cui dal padre putrefatto dalla venere, dall'alcool, e vizioso fino al delitto,

insieme al figlio paresico nasce anche una ragazza che si getta alla prima occasione nel vizio senza causa speciale. Anche quell'amor dell'arte, restato un sogno nel malato, quella bonarietà egoista che raccoglie i vantaggi delle cure materne senza gratitudine, quei brevi accessi di eloquenza geniale prima, di furore dopo, che spiccano in mezzo alla apatia o che sono annegati dalla passione dell'alcool, immediata, sono linee specifiche della demenza paralitica.

Anche nella *Hedda Gabler* egli ci presenta una donna affetta da nevrosi, acuita dalla gravidanza, che si vendica del primo amante infedele bruciandone il manoscritto che doveva formarne la gloria. Virile, come tutte le criminali, anch'essa aveva maneggiata la rivoltella da giovane. Nelle *Colonne della società* ci mostrò come spesso i grandi mestatori politici siano insieme birbanti e nevrotici. Nel *Borkmann* entra in giuoco il vero delinquente bancario, che non ammazza, non stupra, ma si appropria dei denari consegnati alla sua banca nella illusione di compiere colle somme accumulate opere maravigliose che gli assicurino l'unica sua gioia, il potere. È un caso che si trova spessissimo nei bancarottieri, e che il Laschi ha stupendamente tratteggiato nella sua recente e poderosa opera *La delinquenza bancaria* (Roma, 1899). L'assenza completa della affettività e del senso morale gli fa sacrificare la donna che ama per favorire i desiderî di un complice che gli può essere utile nelle imprese sognate; ha un amico fedele che, malgrado sia stato spogliato da lui, continua a rivederlo ogni giorno, a dargli il balsamo dell'ammirazione, mentre tutti lo abbandonano: ma egli lo respinge quando non giunge fino ad assolverlo e a credere al suo ritorno al potere; Borkmann pretende che, studiato il proprio caso, rifrugatolo per ogni verso, si conclude alla completa propria assoluzione. « Perchè egli ha usato il denaro altrui per dei fini grandiosi: riunire i mari fra loro, scavare i milioni che chiude nel suo seno la terra sotto forma di minerali e gli gridano che vogliono escire alla luce ».

E qui c'è insieme il genio e il delirio dei megalomani: egli sente il canto dei minerali, egli sente il fremito dei bastimenti che mercè lui vogliono essere liberati. Innanzi a ciò, coscienza, dovere, probità non esistono per lui. Crede che le sue qualità di uomo di genio gli permettano ogni cosa, sicchè sacrifica alle sue chimere gli esseri che più l'amavano. « Io sono », egli dice, « un Napoleone stato storpiato alla sua prima battaglia », e non sente che egli è invecchiato, che ha una mortale malattia di cuore; e sogna di tornare al potere, e di sentir gli uomini dimandargli l'elemosina del suo consiglio, e non parla più

con nessuno, perchè non vi ha, salvo l'antica amante, chi non riconosca la sua colpevolezza.

Finalmente, respinto da tutti, egli si slancia nel turbinio della vita e nella tormenta della montagna e ne muore di sincope, mentre il figlio, altrettanto egoista, dimentica la madre che lo adora per accompagnare al Sud la ricca Amasia, la figlia del nemico paterno.

Nei libri del Dostojewski, i pazzi, sopratutto gli epilettici, compongono l'assoluta maggioranza dei personaggi, quando nol siano i criminali nati, cui egli, nella *Casa di morte*, dipinge con quei caratteri che ho tentato fissare colle cifre alla mano nelle mie opere.

« Questa strana famiglia », scrive egli, per esempio, e parla dei suoi compagni di galera, « aveva un'aria che si notava al primo colpo d'occhio. Tutti erano tristi, invidiosi, terribilmente vanitosi, presuntuosi, suscettibili e formalisti in sommo grado. La vanità dominava sempre, non il minimo segno di vergogna o di pentimento, non il più piccolo rincrescimento per il delitto commesso. Quasi tutti i forzati sognavano ad alta voce o deliravano durante il sonno. Il più sovente proferivano ingiurie, parole in gergo, parlavano di coltello e di scure. " Siamo gente distrutta, " dicevano, " non abbiamo più visceri, perciò gridiamo la notte " ». Altri loro caratteri, più spiccati forse, essi avean comuni coi bambini. Se son presi da un desiderio, non vi sono più ostacoli. Questa gente nasce con un'idea che per tutta la vita inconsciamente li spinge, e stanno calmi finchè non abbiano ritrovato un oggetto che svegli potentemente il loro desiderio; ma allora non risparmiano più neppure la loro testa. « Più d'una volta fui meravigliato di vedere che Petroff mi rubava, malgrado l'affetto che aveva per me. Questo gli accadeva ad intervalli, quando aveva un potente desiderio di bere. Uno come lui è capace di assassinare un uomo per venticinque soldi, solo per bere un litro; in altra occasione sdegnerebbe migliaia di rubli; più volte mi confessò i furti, rimpianse che io non avessi più gli oggetti, ma non ne mostrò pentimento; sopportava i rimproveri, perchè pensava che erano inevitabili, che li meritava, che io doveva ingiuriarlo per compensarmi delle cose perdute, ma nel suo interno giudicava che le eran sciocchezze di cui chiunque avrebbe sdegnato parlare ».

E poi descrive il contrabbandiere di professione, dolce, socievole, che non poteva perdere l'istinto del contrabbandare l'acquavita in carcere. Non ne ricavava che un guadagno derisorio, aveva una paura enorme delle verghe, eppure quante volte non vi passò sotto! Piangeva, giurava che più nol farebbe, e poi vi ricadeva.

Naturalmente egli, al contrario delle mediocrità giuridiche e filosofiche, dovette riconoscere il fondo patologico di tali organismi. « Una inflessibilità animale », egli conclude, « come quella del R... (uno che parlava ridendo del suo parricidio) è troppo strana; deve dipendere da un difetto organico sinora sconosciuto alla scienza » e nota pure come i detenuti sopportino le pene più crudeli e poi a volte si rivoltino per un nonnulla.

Un detenuto sta molti anni tranquillo, finchè diventa caposquadra; poi, tutto ad un tratto, con grande meraviglia dei capi, si ammutina e commette delitti capitali. La causa ne è una manifestazione ansiosa della sua personalità; una melanconia istintiva di affermare il proprio io, malgrado il giudizio ne mostri l'impossibilità; è, insomma, lo scrive lui, come un accesso di epilessia.

E il Dostoiewski nota pure la vanità pazza da me notata già nei criminali.

Alcuni amavano abiti nuovi e singolari; panciotti colorati, cinte con metalli. La gioia di essere ben vestiti è in loro così grande come nei bambini; del resto i forzati sono grandi fanciulloni. Gli abiti eran fatti sparire, forse il giorno stesso, per ubbriacarsi; ed appena avevano bevuto, assumevano od accrescevano le parvenze dell'ubbriachezza, perchè l'ebbrezza era una distinzione aristocratica.

Vandali, assassini che il bagno non doma, che conservano uno spirito di bravata, che amano dire: « Guardate bene, ne ho spediti sei! », amano trovare qualche dabben uomo, davanti al quale vantarsi con una decente importanza, dissimulando il desiderio di farlo stupire colla loro storia.

Viceversa vi erano dei veri mendicanti-nati, il cui destino è quello di restare sempre tali; di restare pacifici, umili, sotto la tutela di qualche prodigo e ricco, od agire per gli altri e grazie agli altri, incapaci di ogni iniziativa. Ciò che li caratterizzava era l'assenza d'ogni personalità. Suchinof non si animava che quando gli si dava un ordine, pareva un uomo battuto fin dalla nascita: anche D. aveva notato il tipo speciale dei delinquenti; tutti gli altri erano orribili a vedersi. Gagin, sopratutto, pareva un gran ragno per la testa grossa e deforme, il corpo alto ed erculeo. Era colui che godeva tirare ai bambini piccoli e tagliarli lentamente.

E il Dostoiewski aveva pure veduto come vi siano dei criminali nati che senza incappar nella legge pure sono peggiori degli altri. Gliere Blanicof, tenente di 20 anni, alto, grosso e forte, con delle guancie

rosse e cariche di grasso, con denti bianchi e un riso formidabile, era tenuto come un mostro dagli stessi ufficiali; era un ghiottone della frusta: quando doveva farne eseguire, faceva il pietoso, fingeva di lasciarsi commuovere alle prime preghiere, e di sospendere l'esecuzione; poi, quando, suonato il ritorno del tamburo, tutto pareva finito, allora improvvisamente ordinava ai soldati di battere il condannato colla massima crudezza: « scorticatelo, battete forte, bruciatelo », e quindi a ridere a crepapelle; egli allora era felice. Aveva, poi, delle varianti, come era quella di persuadere il fustigando a correr egli la così detta strada verde, senza farsi trasportare sopra il fucile; dopo i primi quindici colpi era egli che pregava, inchiodato per terra, che lo si facesse porre sul fucile, mentre il tenente si teneva le coste dal ridere.

E aveva notata la loro insensibilità dolorifica. « Gagni ubbriaco diventa ferocissimo; per calmarlo, dieci compagni si gettano su di lui e lo pestano atrocemente sul ventre e sul petto come un materasso fino a che abbia perduto i sensi; allora lo si mette nel letto e lo si copre con una pelliccia. Un altro ne morrebbe, ma egli il giorno dopo si leva tranquillamente ».

Alessandro Talmucco aveva ricevuto quattromila verghe senza quasi soffrirne, perchè da bambino vi era cresciuto sotto. « Oh se me ne hanno date », diceva, « delle frustate! Quando sogno, sogno sempre delle frustate ».

Come la *Casa dei morti* è una pittura dei rei di delitti comuni, i *Beri* di Dostojewski (ossessi o meglio mattoidi politici), sono, o meglio, vogliono essere, una pittura del delinquente politico; dico vogliono essere perchè esagerano troppo quello che noi, del resto, abbiamo sostenuto: entrare per una grande quota nei veri rei politici da non confondersi con quelli che i tribunali condannano facendo strappi dolorosi alla giustizia, ed alla verità, i pazzi, i criminali e i mattoidi. Stephan Trophimovitck è, per esempio, un mattoide che ha sempre un lavoro in fabbricazione che non finisce mai, che crede di essere perseguitato dalla polizia russa per le sue idee liberali e per le opere classiche che intende sempre... di pubblicare. Nel fondo non è liberale, è anzi classicista ed avverso al nichilismo, ed è schiavo di una generalessa che lo pensiona. Khiriloff è un epilettico, colla monomania del suicidio, non del tutto però disinteressata, perchè egli vende in erba il proprio suicidio ai nichilisti, onde fuorviare sopra di sè uccisioni che essi poi commetteranno. Chatoff è un violento fanatico,

incapace di stabile lavoro, ma onesto, che per persuadersi del socialismo soffre parecchi anni la fame come semplice operaio, ma che se ne disillude, e viene ucciso; sua moglie, di cui è innamoratissimo, è una prostitnta, trascinata al male dalle idee socialistiche della comunione, ecc. La mamma, madama Vinguinsky, era una ribelle teorica e pratica, che bestemmiava dannatamente, e non è ancora sposa che comincia a dichiarare al marito come essa intendesse di sostituirlo col capitano Lebiadkine; costui è un rivoluzionario in via di finire spia, un alcoolista, pazzo morale, ricattatore, con smanie liriche; sua sorella, una semi-prostituta, e poi demente. Pietro Stephanovich, figlio del primo mattoide accennato, è il vero capocongiura, sognatore, scettico, vendicativo, di un meraviglioso sangue freddo e abilità nel dire bugie, adoperare i vizi altrui a pro della sua causa, nel seminare il paese d'incendi, assassinii, sottraendosi abilmente al momento del pericolo, lasciando nella pania Elcher, un mattoide fanatico, onesto. Fedka, un assassino diventato tale per causa sociale, essendo stato venduto come schiavo al gioco dal primo mattoide filantropo, e che presta al nichilista la sua mano e ne è aiutato prima, colpito dopo.

In un'adunanza nichilista compaiono due altri mattoidi, e uno fra questi promette di leggere dei volumi interi alle assemblee su questo tema: « Un decimo dell'umanità possederà dei diritti sopra gli altri nove decimi, che resteranno come pecore in mano dei primi »; egli dice: « il mio sistema non è finito, la mia conclusione è in contraddizione colle premesse, eppure senza quelle non vi è soluzione possibile ». Ogni membro fa la spia ai colleghi per conto dei rivoluzionari e molti dicono del compagno: « È un uomo di genio, egli ha inventato *l'égalité* ».

L'eroe vero da romanzo è Stravrochine, figlio della generalessa, prepotente e poetica; lo Stravrochine, un uomo *blasé*, lascivissimo, che guasta tutte le vergini con cui s'incontra, che ebbe due eccessi di follia epilettica da giovanetto, in cui morsicò le orecchie al prefetto, insultò senza ragione un uomo venerando, che non sente amore per la madre, che disprezza l'opinione pubblica. Nell'armata fu indisciplinato, a Pietroburgo s'incanagliò, faceva parte di società bestiali, dato ad amori nefandi, e poi finì collo sposare una mendicante demente e zoppa, tanto per rompere contro l'opinione pubblica. Ateo, del resto e coraggioso, è considerato, specialmente per le sue tendenze criminali, il *deus ex machina* dei nichilisti, il futuro czar rosso, mentre poi egli li disprezza e finisce coll'appiccarsi.

La collera sua era calma, ragionatrice.

« Bisogna essere un grand' uomo per saper resistere al buon senso » era una delle sue massime; egli non vedeva differenza tra il tratto cinico e l'azione più eroica, inaccessibile alla paura, era capace di uccidere un uomo restando sempre padrone di se stesso. Si poteva comparare al rivoluzionario L. che cercò tutta la vita il pericolo, e cui la sensazione del pericolo inebbriava; per lui diventava un bisogno; s'era battuto per uno stivale: ricco, aveva patito la fame per non sottomettersi al padre.

Il *Delitto e pena* di Dostojewski (1884) è un altro dei capolavori di questo vero antropologo criminale che ci dipinge un reo d'occasione: Roskalnikoff è incline alla pazzia, e, come egli stesso riconosce, è vendicativo, invidioso e pieno di amor proprio. Povero, sicchè dovette interrompere gli studi, ha una sorella amantissima di lui, indottasi a matrimonio contro genio per poterlo aiutare. Sente parlare di una vecchia, trista usuraia e augurarsi da alcuni che ella morisse; ed a poco a poco è preso dal proposito di ucciderla; si prepara l'*alibi* e l' istrumento e la uccide impunemente, non noto ad alcuno, ma poi ne resta così turbato (1) che non ne approfitta, e nasconde il danaro rubato sotto una pietra; eppure spesso si mostrò benefico; specie colla donna amata. Per sei mesi divise un magro cibo con un compagno malato. Col pericolo della vita e riportandone ustione, salvò due ragazzini dal fuoco. È preso spesso, se non da rimorsi, dal bisogno di confessare il reato, e vi si ribella: ma trascinato da un abile poliziotto, un giorno improvvisamente vi cede, e fa poi, non ricercato, la più ampia confessione del reato; dichiara che partì per uccidere la donna, nell' idea che Napoleone non avrebbe abbadato alla morte di un vecchio o di una vecchia per ottenerne un grande scopo. Egli aveva scritto un articolo secondo cui gli uomini si dividono in ordinari e straordinari: ordinari quelli che debbono obbedire alla legge, e straordinari quelli a cui tutto dev'essere permesso per giungere ad una data meta. Si condusse benissimo ai lavori forzati, e si riabilitò col lavoro e coll'amore di quella prostituta che a lui si dedicò.

È evidentemente un delitto d'occasione provocato dalla miseria, dalle circostanze, in una tempra non del tutto onesta, che, se non si pente, non giunge ad usufruire del delitto, eppure vi ha largo sprazzo di epilessia; infatti « più volte venne preso da accessi amnesici-epilet-

(1) Ecco perchè non è un reo-nato ma un reo d'occasione o, meglio, un criminaloide.

tici. Più volte egli presentì che perdeva la coscienza di se stesso, e questo stato aveva continuato con brevi intervalli fino alla catastrofe. Ora la memoria di alcuni fatti gli sfuggì completamente, e non avrebbe potuto mettere insieme il nesso senza l'aiuto altrui. Talora considerava certi incidenti come la conseguenza d'altri che non esistevano se non nella sua mente. Qualche volta era dominato da una morbosa paura che traviava in terrore panico; spesso per ore, per giorni, era immerso in un'apatia greve come l' indifferenza di certi moribondi; negligeva le questioni, l'obliare le quali, in una posizione come la sua, gli doveva essere fatale, mentre si occupava di cose meno importanti, come di una tal Caterina di Tranowa ».

Anche Zola tentò più volte la scultura del criminaloide e del reo-nato.

Nella *Bête humaine*, il Jacques Lantier ha molti dei caratteri del mio delinquente-nato; in lui la passione omicida si sostituisce alla erotica, e si sveglia alla vista delle carni fresche della donna giovine. Dove l'autore ha errato tecnicamente, è solo quando con quella donna, che egli uccise, gli fa provare, e per molto tempo, un completo e soddisfatto amore. Ora l'uno esclude l'altro, così almeno accadde in quei casi che io ebbi sott' occhio. È verissima, invece, ed è indovinata proprio secondo le ultime ricerche, quella specie di vertigine e di amnesia epilettica che egli dipinge due o tre volte nel suo infelice eroe: « Un giorno si sentì così preso dalla smania di ferire, che si gettò fuori del letto come uomo ebbro, e là stette per cadere di nuovo (vertigine) e la camera gli pareva piena di nebbia rossa, e dopo che lasciò la camera, non era più egli che si muoveva, ma l' altro, quello sconosciuto che aveva già sentito agitarsi nel seno arso dalla sete ereditaria di sangue!...

« Gli oggetti intorno a lui non erano più che come un sogno; la sua vita d'ogni giorno si trovava come abolita, la sua personalità era assente, camminava come sonnambulo, senza memoria del passato, senza previdenza dell'avvenire. Tutto nella fissazione del suo bisogno di uccidere, egli insegue per ucciderle le due donne e si trova vicino alla Senna senza sapere il come: nè sa cosa faccia; la sola cosa che ricorda è di aver gettato il coltello; egli doveva aver camminato per ore e ore; e gente e case sfilarongli pallide davanti; era entrato in qualche sito a mangiare, perchè si ricordava di alcuni piatti bianchi e di un affisso rosso, e tutto s'inabissava in un nero gorgo, nel nulla, ove egli giaceva inerte da secoli forse. Quando si destò era nella sua

camera attraverso il letto, ove l'istinto l'aveva condotto come un cane alla cuccia. Si svegliava da un sonno di piombo, chissà? forse di ore, forse di giorni... e tutto ad un tratto la memoria gli tornava ».

Non ho mai trovato una descrizione più perfetta di quella che io chiamo vertigine criminale epilettoide, ch'è per me il morbo del reo-nato.

Dal lato della monomania sessuale sanguinaria trovo giustissima pure quella ripugnanza istintiva, che egli prova ad uccidere altri che non sia una donna giovine e bella, ad uccidere per esempio il Roubeaud, malgrado le propizie occasioni e gli incitamenti della complice. « Uccidere questo uomo, ne aveva egli il diritto? Quando una mosca lo importunava egli la schiacciava », ecc., ma poi sentiva che egli non poteva ucciderlo; gli pareva ciò mostruoso, impossibile; l'uomo civile si rivoltava in lui per la forza acquistata dall'educazione e dalla lenta stratificazione delle idee trasmesse; il suo cervello foderato di scrupoli respingeva l'assassinio con orrore; uccidere in un bisogno, in una violenza dell'istinto, sì, ma uccidere volendolo, per calcolo, no, non lo potrebbe; e quando è al punto di farlo, retrocede. « Col ragionamento non avrebbe ucciso mai; gli occorreva l'istinto di mordere, il salto con cui la fiera si getta sulla preda ».

Dove invece egli ha indovinato, certo copiando dal vero, è nel carattere della Severina; che si diede già giovine a sozze pratiche, che non sente l'amore se non nella colpa, e sa simulare fin da giovinetta; eppure è una buona moglie, una buona massaia, finchè l'occasione non la getta nel male; ed è legata al marito, ed appunto per questo acconsente a farglisi senza ribrezzo complice d'un omicidio; poi attaccatasi a Jacques, vorrebbe convertire l'amante in sicario.

« Era in lei un bisogno di avere Jacques tutto a sè, giorno, notte, senza abbandonarlo. Il suo odio pel marito si aumentava, la semplice presenza di lui la gettava in una morbosa agitazione, ed ella, così docile, così tenera, si irritava, diveniva feroce. quando si trattava di lui ». Fin la faccia tranquilla di lui, il suo corpo ingrassato la facevan soffrire.

Ebbene, così è la donna criminale; una criminaloide, come io la chiamo (*Uomo delinquente*, 2° vol.), che, quando non è spinta da grandi occasioni (e le occasioni sono sempre l'amore), non è capace a delinquere; e quando pur delinque, adopera il braccio di un altro, il quale è quasi sempre l'amante.

Zola riproduce poi l'alcoolista nell'*Assommoir*, il paranoico nell'*Œuvre*.

Anche Daudet dipinge, nel *Jack*, quella specie di pazzi che sta di mezzo fra i paranoici e gli imbecilli e ch'io chiamo i mattoidi (1); come nella *Fille Élisa* Goncourt riprodusse mirabilmente l'accesso epilettico psichico che io mostrai frequente nelle prostitute (2).

II.

Romanzo e teatro antico.

Vediamo invece il teatro ed il romanzo antico.

Tutti i romanzi e le novelle romane di Petronio, d'Apuleio, sono ricchi di avventure pornografiche, mitologiche, magiche o satiriche, le più inverosimili, senza mai scolpire un carattere e mai includere un vero pazzo. Nel teatro tragico greco se l'idea dell'eredità sotto forma di Fato fa capolino, se ogni tanto è scolpita in modo meraviglioso la passione violenta, se ti colpiscono le anomalie e le furie di Aiace e di Deianira, d'Oreste e di Edipo e la melancolia di Filotteto, esse hanno tutte però un tipo assai comune, e che non sente la vita reale; sono pazzi che non esistono in alcun manicomio e che sembrano simboli e corrispondono colla poca umanità del tipo all'epoca mitologica od eroica, a cui quasi tutti appartengono e non ti danno, salvo in Euripide, mai un personaggio specifico, nè, salvo rare eccezioni – i *Persiani* d'Eschilo, e pochi altri perduti, come la *Presa di Mileto* – fatti storici contemporanei.

Quei poeti curavano il simbolo, la morale, la tradizione, e più assai, ci si permetta la bestemmia eterodossa, la declamazione che non la pittura delle persone. Ciò ancor peggio si vide nella commedia della decadenza greca, e peggio dei Romani, in cui riapparivano, tranne nelle *pochades* politiche, quasi sempre gli stessi personaggi anche al di fuori delle maschere destinate alle plebi e pervenute fino a noi. Vi era sempre il vecchio avaro o lascivo, lo schiavo mezzano, il soldato millantatore. Anche gli intrecci erano sempre gli stessi, bimbi supposti, amanti chi si rappatumano, tranne nelle satire politiche greche in cui si esageravano i demeriti dell'avversario fino alla più atroce caricatura e che diventavano dei veri giornali politici umoristici quotidiani, per l'attualità e la poca serietà.

(1) Per altre prove si legga la bella opera di Ferri, *Il delinquente nell'arte*, 1897; Garofolo, *Revue Philosophique*, 1894; e di recente Anfosso, *L'arte nei delinquenti*, 1899.

(2) Lombroso e Ferrero, *La donna delinquente*, Torino, 1897.

Noi, a nostra volta, fino ad un secolo fa, fino a Goldoni, a Molière, copiavamo quei comici e quei tragici della decadenza, riscaldandoci a freddo per Oreste e Clitennestra, e per avvenimenti che fra noi non avevano il minimo eco. Trissino, Maffei, Alfieri più o meno tracciavano da una parte dei tiranni, dall'altra dei tirannicidi che si distinguevano assai poco gli uni dagli altri. Anche nello Schiller, anche nel Goethe tu ti appassioni più alle vicende che ai caratteri; perfino il Faust come la Margherita non mi paiono personaggi che abbiano un carattere spiccato. Sono ombre bellissime ma circonfuse, sbiadite, che coprono, è vero, un simbolo, come, per esempio, la storia della letteratura, la storia del bello, lo scetticismo venuto dalla scienza, e lo esprimono con una quantità di fatti interessanti, emozionanti, ma senza scolpirsi in una statua. Il Faust non sai se sia troppo buono o troppo cattivo, poichè egli per suo comodo fa o almeno lascia fare delle birbonate di ogni genere, tranne alla fine. È uno scienziato appassionato della ricerca, ma che eccitato o suggestionato dal diavolo (o dal dubbio), dimentica troppo spesso la ricerca del vero per quella del piacere, e lascia da banda le indagini che avevano reso così rispettabile la sua vita per i favori di Margherita e di Elena fino al momento in cui si risolve, è vero, di salvare un popolo, ma questo lo fa proprio nell'ultimo momento, quando sta per morire e nulla ha più da godere.

Anche Margherita è una fanciulla la quale, come tante altre, si lascia abbindolare dalla bellezza virile, e non ha di buono se non il saper morire da forte nel volere colla pena scontare il peccato in vero più del diavolo che suo. Il Dumas padre inventa un immenso divertente garbuglio di fatti, ma i suoi personaggi sono sempre gli stessi che a quelle avventure son di pretesto, di strumento, di telaio.

III.

Le ragioni di questa assenza.

Curioso è il ricercare il perchè di questa mancanza di veri pazzi e di criminali veri nel romanzo e nei drammi dell'epoche antiche. La prima causa e evidente è in quella legge che vuole si proceda in ogni organismo, come in ogni opera, dal semplice al complicato; come dapprima nel diritto penale non si studiava mai il reo ma il reato, mentre ora si studia l'uno e l'altro insieme, come nella medicina primordiale si studiava solo la malattia ed ora si studia sopratutto il malato, così

nel dramma e nella commedia, mano a mano che il pensiero è andato discriminandosi, si è sostituito, o meglio si è associato all'osservazione del fatto per sè quella dell'autore del fatto. Lo studio esige naturalmente più acume, ma soddisfa anche meglio la nostra rinvigorita intelligenza e ci apre orizzonti maggiori.

Abbiamo anzi fatto di più: non solo abbandonammo la falsariga pedantesca del vecchio, non solo abbandonammo il puro studio del fatto, ma abbiamo introdotto nei personaggi dei caratteri che mentre, come abbiamo veduto per Ibsen, Zola, corrispondono ai caratteri vivi e veri che abbiamo sott'occhio, tentano risolverci un problema e insegnarci una morale, e vanno anche fino a rappresentare, insieme, una idea simbolica che è una pura astrazione dell'autore, raggiungendo quindi il massimo della complicazione.

È naturale che caratteri così salienti come i pazzi, i mattoidi e i criminali non sfuggano quindi alla nota del drammaturgo - che vi trova in più una miniera di effetti scenici senza scostarsi dal vero e dal verosimile.

Ma un'altra causa più materiale della inframmettenza dei pazzi nel teatro è la loro maggiore inframmettenza nella vita vissuta. È noto che i pazzi si sono moltiplicati, centuplicati colla civiltà, tanto che dove pochi anni sono bastava un manicomio, ce ne vogliono ora 5 o 6.

Prendendo, per esempio, la statistica del paese più progredito del mondo, gli Stati Uniti, dal prezioso *Census of United States* (1) noi vediamo che i pazzi, che eranvi 15 610 nel 1850, 24 042 nel 1860 e 37 432 nel 1870, salirono nel 1880 a 91 997, mentre la popolazione da 25 191 876 nel 1850 crebbe a 38 558 371 nel 1870, a 50 155 787 nel 1880, cioè mentre la popolazione si raddoppiò in poco più di 30 anni, i pazzi sestuplicarono; anzi, nell'ultimo decennio l'aumento della popolazione fu del 30 % e quello dei pazzi del 155 %.

In Francia (2) erano 131.1 per 100 000 abitanti nel 1883; 133 nel 1884; 136 nel 1888.

Queste cifre mostrano già che nei paesi più civili il numero dei pazzi è maggiore e cresce sempre anno per anno.

(1) *Compendium of the tenth Census (1880) of the United States*, parte II, pag. 1659. Attinse molti documenti al nuovo laboratorio statistico, unico in Italia, del prof. Cognetti, sorto da poco in Torino.

(2) Bodio, *Bulletin de l' Institut international de statistique*, 1889, pagg. 112 e 123. *Di alcune statistiche sanitarie in Italia ed in altri Stati Europei*. Note del dott. Raseri.

Vero è che potrebbesi dire che molti di questi pazzi non sono provocati, ma rivelati dalla civiltà: che l'aprirsi dei grandi manicomî ha fatto mettere in luce una quantità di pazzi che nessuno aveva mai conosciuto: vero è che la maggior cura che si è voluto dare ai pazzi come ai tisici, fa che essi campano assai di più; vero è, infine, che a mano a mano che la mente s'illumina, molti criminali vanno computati coi pazzi e ne aumentano la cifra.

Ma tutto ciò non basta a spiegarne il raddoppiamento in un decennio, e il decuplamento in un ventennio. E poi sappiamo che la civiltà ha fatto sviluppare nuove forme, che prima non esistevano quasi affatto; per esempio, la paralisi generale progressiva era un tempo così scarsa, che il suo nome non fu formulato che nel nostro secolo, e pure ora costituisce la maggior quota dei pazzi ricchi, pensatori e militari in ispecie. L'epilessia ha aumentato di molto nella forma psichica, tanto che sono una rivelazione dei nostri tempi la così detta *epilessia psichica*, la *lacunare* (1) e la *larvata*, ma la sua compenetrazione col crimine (uno, secondo me, dei fatti più importanti, e più sicuri della psichiatria moderna) è finora accettata da ben pochi alienisti, per non dire che è rigettata con indignazione e, aggiungerò io, con profonda ignoranza dai giuristi anche più moderni. L'alcoolismo poi ha preso delle proporzioni enormi. Non che gli antichi non bevessero: ma oltre che l'alcool puro non era ancora introdotto o diffuso (nel medio evo passò per uno dei rimedi più efficaci: acqua vita – *eau de vie* –), il Beard ha fatto in America un'osservazione giustissima che ho potuto verificare nelle nostre isole: che bisogna avere un grado di civiltà, o meglio un grado di degenerazione prodotto dalla civiltà molto avanzato, perchè l'ubbriachezza si trasformi in quell'insieme di malanni, specialmente del sistema nervoso, che si intitola: alcoolismo.

Ora noi abbiamo non soltanto l'alcoolismo, ma ancora il morfinismo, il cocainismo, l'eterismo; tutti stimoli del sistema nervoso. E poi, non vediamo noi, almeno nelle capitali e nei grandi centri, gli uomini rosi da un'attività febbrile, che fa lavorare il pensiero molto più che la natura non voglia, donde tutta quella massa di nevrastenici, di isterici e, pur troppo, di pazzi morali, di gente profondamente egoista, senza affetti, e solo diretta da una potente passione come quella dell'oro, del dominio, a cui tutto si sacrifica, fin la salute?

Quel gruppo, finalmente, di semialienati, che io chiamo mattoidi,

(1) Vedi *Uomo delinquente*, 3ª ediz, II e III vol., 1898.

e che sono noti col nome di *détraqués* in Francia, di *krancks* nell'America del Nord, che hanno cioè la livrea del genio, con un substrato d'imbecillità e colla furberia pratica dell'uomo medio, matti solo quando scrivono, esiste quasi soltanto nei maschi (qualche eccezione c'è, per esempio: la Michel) e nei grandi centri: mai in campagna. Ora la civiltà spopola le campagne e aumenta i centri.

La civiltà fa luccicare il bastone di maresciallo, e perfino le insegne di presidente di repubblica agli occhi di chiunque sappia leggere e scrivere. Oh! come non ammettere quindi che la civiltà debba aumentare lo squilibrio del lavoro mentale, e indirettamente, perciò, la pazzia?

E non solo il numero dei pazzi è aumentato, ma è quadruplicata la importanza loro nella società, per cui non si può non prestar loro attenzione. Il pazzo morale ed il mattoide nella politica, il pazzo megalomane nella banca, che hanno ispirato Ibsen e Dostoiewski, voi ve li trovate fra i piedi ad ogni passo e noi ne soffriamo ogni giorno. Il pazzo, prima, non avvertito o adorato o temuto sotto forma di santo o stregone, sempre appariva un fenomeno, una specie di meteora extraplanetaria, estranea alla società. Ora la degenerazione provocata dagli abusi della civiltà ha ingenerato una molteplicità di forme affini alle pazzesche che prestano il campo a combinazioni a volte immensamente tragiche a volte stranamente comiche, come le fobie per cui uno ha paura di traversar una piazza o di udir pronunciare un dato gruppo di parole, o prova una smania fino al deliquio per sapere quanti usci e finestre ci sono in una data via e non sa, non può tranquillarsi finchè un altro non abbia risolto il problema; senza dire dei psicopatici sessuali che coi loro pervertiti gusti formano un vero nuovo mondo a parte e che tutte possono ispirare nuove linee comiche o drammatiche.

Terzo s'aggiunge che ai nostri tempi la psicologia è penetrata per tutti i pori. Vi è già una psicologia dei sensi, dei sentimenti, della volontà (Ribot), la psicologia della folla (Ferri, Sighele), dei pazzi, dei criminali; è tentata fin la psicologia delle cellule o almeno degli infusorî (Binet).

Perciò come la statistica mano a mano si applica alla storia, alla politica, alla religione, così la psicologia ha finito per penetrare nel romanzo e nel dramma, e prendersi la parte del leone. E lungi dall'essere respinti dal pubblico, come un tempo Euripide e fino a un certo punto Shakespeare, gli autori che ne usano ed abusano guadagnano nell'ammirazione del pubblico e noi siam fieri di vedere Zola

prendere dall'uomo delinquente il suo Jacques per farne una statua immortale e Dostoiewski dipingere i criminali nati nella *Casa dei morti* e il criminaloide nel *Delitto e pena*, e perfino non respingiamo nemmeno Bourget quando, facendo più una caricatura psicologica che una psicologia, pretende applicarla alla toelette delle donne, anzi delle *cocottes* parigine, sotto forma di psicologia dell'amore.

IV.

Dante - Euripide - Shakespeare.

Parrà forse sulle prime una contraddizione a quanto esponemmo finora il fatto che anche nell'antichità a grandi intervalli si osservarono drammaturghi, poeti, romanzieri, come Shakespeare, Dante, Euripide, che trascinati dall'istinto osservatore e creatore non si fermarono agli eventi, ma studiarono anche i caratteri e si accorsero subito della potenza drammatica di quelli pazzeschi e criminali e li tesoreggiarono nell'opera loro. E così Euripide dipinge Elena vanesia fin nella vecchiaia, che risparmia una parte dei capelli offerti alla tomba della sorella per non perdere gli avanzi dell'antica bellezza. E il suo Oreste non ha i semplici furori bestiali di Eschilo, ma ha dei movimenti coreici, degli scatti geniali, tendenza al suicidio, che mostrano aver l'autore attinto dal vero l'immagine del pazzo furioso; come la passione amorosa di Medea e di Fedra va fino alla manìa erotica; ed Euripide incomincia a portare sulla scena quel che noi chiamiamo l'intreccio, sconosciuto ai suoi colleghi Eschilo, Sofocle.

Nel *Mahabarata* si descrive la donzella Demaiante, impazzita per amore (lib. II, str. III), e Nalo che, posseduto dal demone Kali, getta ai dadi regno e averi e abbandona nella selva la sposa...

E la sua mente
Schiava a pensieri, scolorita il volto
E mesta è tutta nei sospiri. Or alto
Levava il volto, or meditava, e fuori
La diresti di senno. All'improvviso
Pallida si facea, l'animo sempre
Le occupava un desio. Non più nel sonno,
Nelle mense non più, non più nei noti
Volti piacer trovò, nè il dì riposo
Nè la notte le dona. — Ahi, ahimè misera! —

Così sclamava e a lagrimar tornava.
A quel pianto, a quegli atti, egra de l'alma
La conobber le amiche.

Niceforo dimostrò come Dante nell'*Inferno* scolpiva nei suoi dannati i caratteri che dà la mia scuola al reo nato. Meglio ancora Shakespeare (1), quando, per esempio, divinava la maggiore intensità del crimine nella donna in confronto all'uomo criminale e la maggior virilità della criminaloide.

Lady Macbeth è più crudele del marito; non basta, essa ha molti dei caratteri degli uomini: « Dal tuo fianco non escano altro che uomini, chè la tua tempra indomita mal s'addice a femina ».

E lady Macbeth così fredda nel delitto, così abile premeditatrice, è isterica e sonnambula e negli accessi riproduce atti e parole del triste delitto, mostrando che l'autore sapeva che negli isterici come nelle sonnambule si ripetono spesso gli atti e le emozioni che determinarono lo scoppio della malattia.

Macbeth, il marito, va soggetto a quell'epilessia psichica (di carattere allucinatorio) che io tentai di provare, fra le risa degli accademici, essere l'equivalente del crimine.

Amleto ha la follia del dubbio, allucinazioni, simula essendo pazzo una pazzia, ma è permaloso, furbo, subodora quanto si muterà a suo danno e provvede, è omicida per paura, cinico, è pure spesso ancora savio, buono, amoroso, salvo che l'amore svapora dinanzi all'idea fissa.

In Ofelia l'amore mancato, il contatto con un pazzo o finto pazzo, la morte del padre quasi sotto i suoi occhi provocano una specie di demenza che ora si chiama confusione mentale con vaghe idee di persecuzione, vaghi ricordi dell'amore tradito, del padre, espressioni slegate e confuse che finiscono con un suicidio automatico.

Ma ciò conferma le nostre conclusioni.

Nel re Lear tu trovi la follia senile, la pazzia simulata, la pazzia morale.

Anche nell'uso ed abuso dei pazzi e dei rei il genio ha prevenuto la nostra epoca, appunto perchè pel genio è cancellato il tempo, perchè il genio previene di secoli e secoli l'opera futura. Ma notisi che appunto perchè in tutti questi casi il genio precedeva troppo i suoi

(1) Vedasi il bel libro di Ziino, *Studi su G. Shakespeare*, Palermo, 1898; Ireland, *La follia nel teatro di Shakespeare*, 1880; Niceforo, *I delinquenti dell'Inferno dantesco*, 1887.

coetanei, ne veniva perseguitato e deriso. Primo e più di tutti Euripide, fatto segno persino alle farse di Aristofane; e solo ai nostri giorni si comprende il lato psichiatrico di Dante e di Shaskepeare, creduto finora ricerca di effetti scenici volgari.

V.

Perchè il vero si accetta dai romanzieri e non dagli scienziati?

Ma a questo proposito è da dimandarsi: perchè, mentre nel mondo letterario ufficioso trovano un'accettazione, se non immediata, certo benevola e facile, le creazioni dell'Argenson, di Daudet, del Jacques di Zola, dei Befi di Dostoiewski, dell'Elisa di Goncourt; mentre tutti i grandi artisti, anche i più antichi, hanno dato il tipo che io assegno al delinquente nato, ai carnefici, e ai criminali, il mondo si rifiuta di accettare l'esistenza del tipo criminale, della follia nel genio, e nel criminale i rapporti fra l'epilessia e il delitto che pure accetta nel romanzo e nel dramma? Gli è che quando siamo in presenza di figure vere, fatteci balenare sotto una forte luce dai grandi artisti, la coscienza del vero che dormicchia in tutti noi compressa e sfigurata dalle stiracchiature delle scuole, si risveglia, si ribella alle ubbie convenzionali che le vengono imposte; tanto più che il lenocinio dell'arte ha ingigantito i contorni del vero, li ha resi più evidenti e così ha reso molto minore lo sforzo necessario per impossessarsene.

Quando invece dobbiamo concludere sulle fredde statistiche o sopra uno studio, direi scheletrico, dei fatti, sentiamo tutto il vecchio passato che ci si oppone di mezzo, e si allea col sentimento, e perfino col senso artistico, per obbligarci a negare.

CESARE LOMBROSO.

IL PAPA ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE

PEL DISARMO

I.

Da qualche tempo si agita in parecchi giornali italiani e stranieri la questione se il Papa dovrà o potrà essere invitato dallo Czar ad intervenire alla Conferenza internazionale pel disarmo. Questa questione, in apparenza poco importante, in sostanza invece si crede da molti che abbia un' importanza grandissima, tanto che si è sostenuto che l'Italia, nel caso che il Papa fosse invitato a quella Conferenza, dovrebbe, per la tutela del suo decoro e dei suoi più preziosi interessi, declinare l'invito di assistervi. Fatta quindi astrazione sia dal rispetto dovuto al sentimento religioso, che qui non è in questione, sia dall'omaggio dovuto alle alte qualità personali dell'attuale Pontefice, a noi pare che la questione debba essere considerata sotto due aspetti e cioè: « Ha diritto il Papa di essere invitato, oppure può essere invitato? »

Per considerare ora il primo aspetto, dobbiamo cercare se il Papa ha una tale posizione nel diritto internazionale vigente da rendere necessario l' invito a partecipare a un Congresso nel quale sono chiamati gli Stati civili di tutto il mondo; in altri termini: « Il Papa è un sovrano, e il potere che esercita può essere considerato eguale a quello di un capo di Stato? »

Per rispondere a questa domanda noi Italiani non possiamo tener conto che del diritto italiano, e questo volere che sia rispettato dagli Stati esteri, molto più quando non è in contrasto colle norme del diritto delle genti. Ora il diritto italiano a questo proposito è tutto contenuto nel primo titolo della legge così detta delle guarentigie, accettato, implicitamente od esplicitamente, da tutti gli Stati che conservano rapporti amichevoli a un tempo

coll'Italia e col Papato. E che sia stato accettato non può cader dubbio quando si pensi che, senza l'apposita prescrizione della legge delle guarentigie, i rappresentanti esteri presso il Pontefice non potrebbero pretendere, durante la loro permanenza in Roma, di godere per le loro persone, per il personale e il palazzo della legazione, per il carteggio, per il bagaglio, ecc., i privilegi propri dei diplomatici accreditati presso il Re d'Italia. La presenza in Roma, contemporaneamente e permanentemente, di due corpi diplomatici, l'uno accreditato presso il Pontefice, l'altro presso il Re, costituisce insomma la prova di fatto più evidente che la legge delle guarentigie è riconosciuta ad accettata dagli Stati esteri, i quali ad essa si conformano nei rapporti col Papato. Oltre a questa, altre prove d'ordine giuridico e politico si potrebbero addurre, che qui non importa nè spiegare, nè enumerare.

Premesso questo, si può ammettere che la legge delle guarentigie costituisca il Pontefice in tale posizione da doverlo considerare come un Sovrano temporale nel senso del diritto internazionale? Vediamolo brevemente.

Anzitutto osserviamo che nella legge manca ogni esplicita dichiarazione in proposito, e, data questa mancanza, si può dire che non è lecito supporre che essa, in via indiretta o in modo implicito, abbia voluto stabilire una tale assimilazione, perchè in materia di privilegi o di eccezioni al diritto comune è vietata ogni interpretazione estensiva.

Infatti gli articoli della legge stabiliscono bensì che la persona del Papa è sacra ed inviolabile (1), che gli attentati contro di essa sono puniti come gli attentati contro il Re (2), che al Pontefice saranno resi gli onori sovrani e mantenute le

(1) Art. 1. « La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile ».

(2) Art. 2. « L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re. Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, coi fatti o coi mezzi indicati dall'art. 1 della legge sulla stampa, sono puniti colle pene stabilite dall'art. 19 della legge stessa. I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'assise ».

preminenze d'onore consentite dai Sovrani cattolici (1), ma nessuna prescrizione contengono dalla quale sia permesso arguire che il Pontefice deve essere in tutto considerato come un Re o un capo di Stato; anzi questo stesso paragone del Pontefice col Re per alcune parti è stato fatto, secondo noi, allo scopo di impedire l'eguaglianza o la confusione tra il potere regio e il papale; in altri termini, la legge ha voluto bensì dire che il Papa gode di alcune prerogative proprie dei Sovrani temporali, ma non di tutte e che perciò non deve nè può essere considerato come un vero e proprio Sovrano temporale.

Procedendo oltre nell'esame della legge, questa opinione viene ulteriormente convalidata. Infatti il Pontefice ha facoltà di tenere una certa forza armata, ma la legge ha avuto cura di stabilire che i componenti di essa non hanno alcun carattere militare (2), che sono presso a poco come servitori armati, guardacaccia o guardaboschi privati e nulla più; e perciò non li esonera dal servizio militare se sono cittadini italiani e, in ogni caso, dall' osservanza delle leggi di polizia e d' ordine pubblico vigenti nel Regno. È fissata una dotazione annua a favore della Santa Sede, ma essa ha uno scopo definito e non può mai essere assimilata alla lista civile del Re, ma, appunto perchè ne è tassativamente stabilito l' impiego, anche che lo potesse, non basterebbe certo a determinare di per sè il carattere di Sovrano temporale nel Papa (3). I palazzi apostolici, la villa di Castel Gan-

(1) Art. 3. « Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori sovrani; e gli mantiene le preminenze di onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici ».

(2) Art 3, comma II. « Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti del Regno ».

(3) Art. 4. « È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di L. 3 225 000. Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: *Sacri palazzi apostolici, Sacro collegio, Congregazioni ecclesiastiche, segreteria di Stato ed ordine diplomatico all'estero,* s' intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie; di cui nell' articolo precedente, e degli addetti alla Corte pontificia ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia

dolfo e gli annessi sono attribuiti in godimento al Sommo Pontefice, ma la Santa Sede non ne è proprietaria; se lo fosse, la legge non avrebbe dichiarato che i palazzi e la villa, ecc., sono inalienabili; e neppure il Papa è nel loro ambito Sovrano temporale, perchè ciò contraddirebbe alle disposizioni esplicite intorno al godimento, alla conservazione, all' inalienabilità loro, oltre che all' intendimento ben chiaro dell' Italia, non di restringere, ma di abolire del tutto il potere temporale pontificio (1). La stessa disposizione dell'art. 7, relativa al divieto fatto alle autorità e agenti della forza pubblica, di introdursi a fare atti del proprio ufficio dove risiede abitualmente o temporariamente il Sommo Pontefice o dove sono radunati un Conclave o un Concilio, serve a dilucidare maggiormente, se bene intesa, questa mancanza di sovranità temporale (2). Infatti a che servirebbe questa disposizione se il Papa fosse veramente sovrano, cioè se l'ambito del palazzo Vaticano fosse territorio pontificio, non italiano? È principio incontroverso e generale di diritto che le autorità di uno Stato non hanno giurisdizione o potere fuori del territorio dello Stato stesso, e non è scritto in alcuna legge, ad esempio, che gli uscieri del Regno d' Italia non possono operare sequestri nel territorio della Repubblica francese. E poi se fosse quello dei

degli annessi Musei e Biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati. La dotazione di cui sopra sarà inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede, e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo ».

(1) Art. 5. « Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonchè della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue dipendenze ed attinenze. I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i Musei, la Biblioteca e le Collezioni d' arte e d' archeologia ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso o da espropriazione per causa di utilità pubblica ».

(2) Art. 7. « Nessun uffiziale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio ».

palazzi apostolici un vero e proprio territorio, perchè si sarebbe assimilata l' *abituale residenza* alla *temporanea dimora* del Sommo Pontefice? Perchè sopratutto si sarebbe disposto nel medesimo articolo di legge, anzi con una sola espressione, oltre che per la dimora del Papa, pel luogo di radunanza del Conclave o del Concilio? A noi pare che questo escluda in modo assoluto l' idea di sovranità territoriale, la quale, del resto, è implicitamente esclusa, come abbiam visto, anche dalle disposizioni precedenti da noi ricordate, come riconobbero i tribunali italiani quando si trovarono costretti ad esaminare in sede contenziosa la questione.

Adunque, per ciò che abbiamo fin qui detto, il Papa dalla legge delle guarentigie non è dichiarato Sovrano territoriale, sebbene goda di parecchie prerogative personali dei Sovrani territoriali, e oltre al non esser esplicitamente dichiarato tale, si può anzi dire che dalla legge è escluso in modo assoluto che lo sia.

Vi sono altre disposizioni che possano infirmare questa nostra asserzione? Vediamole, e principalmente quella che da alcuni è stata citata, riguardante il diritto di legazione attiva e passiva. L'art. 11 dispone così: « Gl' inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale ».

Anche qui, è possibile vedere più un' analogia che una vera e propria assimilazione; infatti si adopera la frase *inviati dei Governi esteri* in confronto a quella di *agenti diplomatici*: e si parla di *Governi esteri*, non di Stati, nè di Potenze, nè di Sovrani, e ciò può permettere di credere che si sia voluto precisare il carattere speciale, si direbbe, amministrativo della missione di questi inviati, invece del carattere eminentemente politico degli agenti diplomatici. E questo appare, in certa guisa, confermato dal secondo comma: « Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle *Potenze estere* presso il Governo italiano » e non sarebbe contraddetto dal terzo comma: « Agli inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate, nel territorio del Regno, le prerogative ed immunità d' uso, secondo lo stesso diritto, ecc. ».

Se la legge avesse voluto che questo diritto di legazione attivo e passivo, garantito al Pontefice, conservasse il carattere

che aveva prima, cioè di attributo necessario d'una sovranità territoriale, non avrebbe avuto bisogno di fare tante specificazioni e determinazioni, si sarebbe limitata a dichiararlo o riconoscerlo. Invece, anche qui come nelle disposizioni precedenti, la legge ha stabilito delle analogie, appunto per impedire l'equivoco che poteva derivare dall'assimilazione; insomma ha voluto si capisca da tutti che essa non ha inteso riconoscere nel Papa un Sovrano nel senso giuridico della parola, ma solamente attribuirgli alcune prerogative dei Sovrani.

E questo concetto apparirà confermato quando si pensi che il diritto pubblico moderno non riconosce sovranità vera e propria non congiunta a Stato, cioè non in rapporto immediato col territorio e col popolo in questo permanentemente stanziato.

Anzi si può aggiungere che l'elemento « Stato » nell'epoca nostra è in modo assoluto prevalente e determinante, e ciò per la decadenza dei principî del diritto divino e della legittimità, tanto che i Monarchi sono considerati Sovrani unicamente perchè rappresentanti dello Stato che governano, e l'Imperatore autocrate di Russia deve riguardare ufficialmente come suo pari il Presidente della Repubblica francese. La sovranità, tanto nel diritto costituzionale che nell'internazionale, è prerogativa dello Stato e il Monarca non ne gode che come rappresentante o personificazione dello Stato. Quindi dove non v'è Stato, cioè dove non v'è territorio, popolo, vincolo giuridico, non vi può essere Sovrano; e perciò il Papa non può essere un vero e proprio Sovrano nel senso giuridico della parola. Questo del resto è stato riconosciuto dagli stessi pubblicisti clericali; quando sostennero che il Papa era Sovrano territoriale entro l'ambito del Vaticano, non furono mossi certo dal desiderio di dare al Pontefice un così minuscolo dominio temporale, ma perchè intorno a quel minuscolo dominio si poteva determinare nettamente il concetto intero della sovranità pontificia, la quale non poteva esser piena senza un qualche rapporto territoriale.

Ma ci si può dimandare: com'è possibile immaginare che vi sia un uomo che goda di molte ed essenziali prerogative sovrane, senza essere Sovrano? Non è questo un assurdo giuridico? Noi crediamo che questo costituisca una novità giuridica, non un assurdo; che sia fuori del diritto pubblico storico, non contro il diritto pubblico; il quale, come anche il diritto privato, subisce

un processo continuo d' integrazione che lo mantiene in corrispondenza diretta col fatto, senza di cui diverrebbe una vana formula.

Riconoscendo nel Papa alcune prerogative sovrane, si è costituita, se si vuole, una nuova forma di sovranità, la *spirituale*, ma non per ciò si è ammesso e riconosciuto che il Sommo Pontefice sia un Sovrano nel senso giuridico e politico della parola.

L' Italia si è trovata di fronte a un problema in apparenza insolubile; quello di garantire la piena libertà nell'esercizio del potere spirituale al Sommo Pontefice, spogliato d'ogni dominio temporale; questa garanzia si è ottenuta attribuendo a lui alcune prerogative sovrane; ma queste prerogative, appunto perchè hanno lo scopo ben chiaro e definito di tutelare la libertà d'azione del Papa come capo della Chiesa cattolica, non possono mai essere addotte per sostenere il carattere di Sovrano, nel senso comune del diritto pubblico interno ed esterno, nel Papa stesso (1). L' Italia ha innovato in questa materia, ha creato una nuova forma giuridica, se si vuole, ma appunto perchè questa della sovranità pontificia è una nuova forma, non può essere confusa colla forma comunemente accettata ed ammessa (2).

Seguendo il ragionamento, possiamo dire che, per rispetto al consorzio internazionale e al diritto delle genti, il Papa, investito di alcune prerogative sovrane, ma non Sovrano nel senso territoriale, non ha i requisiti essenziali della persona giuridica, e per ciò non è tale; e questo tanto più, se si pensa, come abbiamo già osservato, che le persone vere del diritto internazionale sono gli Stati, i Sovrani non essendolo che in quanto rappresentano, personificano gli Stati; e quindi, per riconoscere nel Papa la pienezza della sovranità, bisognerebbe riconoscere nella Chiesa cattolica il carattere di persona giuridica nel diritto internazionale, la qual cosa non crediamo possa essere da alcuno ammessa. Da ultimo poi osserviamo che, all' infuori della disposizione dell'art. 4, negli articoli della legge esaminati si parla del Papa, non della Chiesa, e quindi si parla di prerogative sovrane stret-

(1) La verità di questo concetto appare anche più chiaramente quando si abbiano presenti gli articoli 8, 9, 10, 12, 13, della stessa legge, i quali contengono, invece che la garanzia, la determinazione di quella libertà.

(2) Questa è l'opinione sostenuta, tra gli altri, dal compianto professor Palma nello studio: *La sovranità personale del Papa nel Regno d' Italia*, in *Questioni costituzionali*, Firenze, 1885, pag. 378 e seg.

tamente personali; le quali non possono quindi considerarsi come tali da produrre alcun effetto giuridico per rispetto all'ente dal Papa amministrato.

Adunque, per concludere su questa parte dell'argomento preso a trattare, diremo che « il Papa non è dalla legge delle guarentigie costituito nel godimento di tutte le prerogative sovrane, ma solamente di alcune; e quindi non è Sovrano nel senso comunemente accettato della parola, sopratutto mancandogli il rapporto territoriale, o, per meglio dire, la rappresentanza d' uno Stato, perchè tale non può essere considerata la Chiesa cattolica. — Perciò, non essendo egli investito della piena e intera sovranità, non è nè può essere considerato come persona giuridica del diritto internazionale, e quindi non ha alcun diritto ad essere invitato ad una Conferenza internazionale, nella quale non intervengono che i Sovrani, i capi di Stato, o personalmente, o per mezzo di rappresentanti ». Ritraendo poi da tutte queste premesse l'ultima conseguenza, si può dire che se lo Stato o gli Stati promotori di una Conferenza o d'un Congresso internazionale vi invitassero il Pontefice, riconoscendo in lui la qualità di Sovrano, e, quindi, di persona giuridica del diritto internazionale, « l' Italia dovrebbe ravvisare in questo fatto una violazione esplicita della legge delle guarentigie, un'offesa alla sua sovranità, e quindi dovrebbe rifiutarsi di convalidarla, sia pure solo in modo tacito, inviando suoi rappresentanti a quella Conferenza o Congresso ».

II.

Abbiamo esaurita la prima parte del nostro assunto; ora diciamo qualche parola della seconda parte; cioè, ammesso che « il Papa non abbia il diritto di essere invitato, anzi che l' Italia debba opporsi a che gli sia riconosciuto questo diritto, *potrà egli, massime tenendo conto dello scopo speciale della Conferenza, esservi invitato, non come Sovrano o Capo di Stato, ma come Capo d'una religione che conta più di 200 milioni di fedeli?* » Quando fosse ben chiaro che l' invito è fatto solamente al Capo della religione e non al Sovrano, quando non potesse esservi alcun equivoco in proposito, l' Italia non avrebbe alcun motivo per opporvisi in modo assoluto, ma invece avrebbe, sembra a noi, ragione di protestare il diritto internazionale, il quale vedrebbe sovvertiti i

suoi presupposti più chiari e incontroversi; dopo che da tanti anni e in tanti modi si è lavorato per rendere il consorzio degli Stati, in tutti i suoi svolgimenti, indipendente da ogni elemento religioso, e ciò per ottenere che i rapporti giuridici in esso si determinino in modo pienamente obbiettivo, sarebbe strano che d'un tratto si creasse una posizione speciale nel consorzio stesso degli Stati al Capo d'una religione di carattere universale, appunto come tale. E non solo il diritto internazionale dovrebbe protestare, ma anche le altre religioni avrebbero ragione di allarmarsi. Perchè il solo Capo della religione cattolica e non i Capi e i rappresentanti di tutte le altre professate da popoli civili? Non sono tutte egualmente interessate al mantenimento della pace? Qual'è la dottrina religiosa che predica la guerra? Si dirà che la religione cattolica conta più fedeli delle altre, ma il numero non può avere importanza in questa materia, ogni religione pretendendo di essere l'unica buona, l'unica vera; nè potendosi ammettere una superiorità di diritto, dipendente solo da una condizione di fatto. Nemmeno lo Czar della Russia capo della Chiesa ortodossa, l'Imperatore di Germania che si atteggia a rappresentante e vindice della religione protestante, il Sultano riconosciuto capo dei Musulmani e la Regina d'Inghilterra, sulla cui autorità trova il suo fondamento la religione anglicana, possono certo permettere che sia stabilita una tale preminenza al cattolicismo e al suo Capo, quando non vogliano in lui riconoscere (nè lo possono senza venir meno, come abbiamo visto, ai doveri di rispetto e di amicizia coll'Italia) anche la qualità di Sovrano territoriale.

Si può aggiungere a queste considerazioni l'altra, che, molto probabilmente, il Vaticano stesso sarebbe contrario ad un'ammissione del Papa così condizionata, come quella che, sia pure in via indiretta, implicherebbe il riconoscimento dell'abolizione del potere temporale.

Da ultimo poi si può dimandare: quale risulterebbe il valore pratico d'una Conferenza internazionale, nella quale, insieme ai rappresentanti autorizzati dai Sovrani e dagli Stati, sedessero e deliberassero i rappresentanti di una potestà che non ha carattere politico, ma soltanto religioso? A noi pare che ne sarebbe infirmato, non solo il valore pratico, ma anche l'importanza morale della Conferenza stessa, e che contro di essa potrebbero essere autorizzati a protestare gli spiriti liberali del mondo civile.

Non sappiamo quale potrà essere il risultato della Conferenza indetta dallo czar Nicola, nè crediamo che possa condurre al disarmo e molto meno alla cessazione della guerra ; in essa lo storico potrà vedere una nuova manifestazione di quel misticismo politico proprio della razza slava, del quale non è ora il caso di determinare l' influenza che potrà avere sulla civiltà europea. Ma il misticismo politico che l' ha inspirata assumerebbe un aspetto veramente e terribilmente minaccioso, molto simile a quello che inspirò la Santa Alleanza, quando fosse invitato a intervenirvi il Papa. E l' Italia, opponendosi in modo assoluto a quest' intervento quando nel Pontefice si volesse vedere il Sovrano territoriale, facendo rilevare il pericolo insito nell' invito rivolto anche solo al Capo della Chiesa cattolica, darà prova, non di spirito antireligioso o di intolleranza settaria, ma di capire e seguire le tradizioni politiche del suo risorgimento e di mantenersi sempre degna di esse.

DOMENICO ZANICHELLI.

PER UN NUOVO POETA

I.

Giovanni Cena fu salutato poeta quando, non sono ancora due anni, diede in luce i versi consacrati alla madre morta; e poeta sarà risalutato ora per le nuove rime che pubblica sotto il titolo: *In umbra* (1): poeta; uomo cioè che sente con forza, immagina con vivezza, pensa senza che altri lo indetti, vede spiccatamente il reale, concepisce accesamente l' ideale, esprime con evidenza e con efficacia tutto quanto gl' impressiona i sensi, tutto quanto gli passa per l' animo.

Come ogni altro poeta vero, egli ebbe da natura la prima ed essenziale virtù poetica; ma la possibilità di crescere e di perfezionare quella virtù con lo studio, di corroborarla con l' esercizio, di farla pubblica con le stampe; la possibilità di attuare e di esplicar se medesimo, di vivere, in qualche misura almeno, secondo l' intendimento suo proprio, egli dovette procacciare a sè per intero: e se io potessi dire in qual modo, avverso quali contrasti, a patto di quanti dolori, con che muta, orgogliosa, indomabile e quasi feroce perseveranza, farei, in questo tempo di pronte condiscendenze, di facili patteggiamenti e di rassegnazioni infingarde, meravigliare più d' uno. Perciò, se egli prorompe a dir di se stesso:

> Fiacco è il mio corpo e l' anima malata:
> la giovinezza mia sterile muore;

non è da credergli; o è da dire che la sua malattia è una di quelle malattie di crescenza dalle quali anima e corpo escono ringagliarditi e come rinnovellati: e non è sterile, nè presso a morire quella giovinezza che può parlare così fatto linguaggio.

(1) *In umbra*, libreria editrice Renzo Streglio, Torino, 1899.

Figlio dei campi, *nato a la foresta,* balzato giù *da le frane della montagna,* Giovanni Cena serba pei luoghi ove visse la fanciullezza una tenera nostalgia che fra le mura della città lo rende quasi straniero. Alla città egli scese per apprendere i costumi degli uomini, per udirne le voci, per fare in essa la sua *conquista*; ma egli non è, e non sarà forse mai cittadino. Le case assiepate e uniformi, che

sembrano muti sepolcreti in vista;

le vie folte di nebbia, lubriche di motriglia, che, vedute dall'alto, pajon baratri ove

ondeggia
nera la folla raminga e diversa;

lo colmano di tristezza, gl' incutono un senso d'orrore e di sgomento. La città è una vecchia maliarda, una cortigiana vituperosa, che con arti bugiarde, con vili lusinghe, allaccia, seduce, inganna, corrompe. Ed egli, dopo aver desiderato e chiesto le sue carezze, se ne ritrae nauseato e la maledice (1).

Sentimento primordiale e fondamentale del nostro poeta direi essere un desiderio di vita semplice, libera, incontaminata, serena, vissuta in intima comunione con la natura. Gli altri sentimenti tutti onde s'ingombra ad ora ad ora l'anima sua pajonmi colorarsi e muoversi sullo sfondo di quello come fanno le nuvole, bianche, accese, cineree, sullo sfondo azzurro del cielo. Anche per lui la natura è madre; anch'egli la denomina *santa*; anzi la *sola santa.* Essa a lui non occulta l'*eterne bellezze* (2), e nell'ora del pericolo egli la invoca come divinità tutelare e la supplica di salvarlo:

Salvami da la brama del peccato
poi che il mio cuor in odiarlo dura!
Riprenditi il mio cuore immacolato,
o sola santa, o verginal Natura! (3)

Ma la natura non ha bisogno di riprendersi quel cuore ch'è suo e non si può staccare da lei. Con quanta delizia, con che vivo senso di ammirazione devota, con che effusione d'amore e di gratitudine, contempla il poeta le bellezze ch'essa scopre al suo sguardo,

(1) *O città...*; *Fermento*; *Il Poeta,* V; *Il Cireneo*; *Sul Colle.*
(2) *Pomeriggi canavesani.*
(3) *Sul Colle.*

ascolta la misteriosa sua voce. Cieli diafani e luminosi, corone di monti che *incidono* l'azzurro, foreste verdi ed ombrose, valli recondite e chiuse, fiumi serpeggianti nel piano, laghi che specchiano il sole, campi screziati di fiori o biondeggianti di spiche, tutto egli vede e adora e benedice. Estasiato guarda le Alpi smisurate che asserragliano l'orizzonte:

O grande arco dell'alpi gloriose!
Salgono a te dal piano, su le caste
frigidità, le nubi pigre e vaste,
nembi di gigli, cumuli di rose! (1)

Ma con animo egualmente devoto contempla i minori colli, somiglianti ad *altari consagrati* (2), e

tra le delicate
acace le colline miniate (3);

e il ruscello che snodasi lento

fra le strette
ripe sotto l'intrico del fogliame (4);

e le zolle, dove al sopravvenire della primavera,

schiudonsi corolle
come infantili occhi stupiti (5).

Il suo sogno è di morir di sole (6).

Della universa natura non solo vede le forme, ma ode ancora l'anelito immenso e le voci confuse, sente la vita inesausta che ferve e palpita nel profondo e fiora alla superficie. Non udite gorgogliar fontane tra i muschi?

Qualche pura acqua romita

tra mezzo a' sassi e l'eriche rampolla.
Un fruscìo di locusta passa, un rombo
celere d'ale, il brontolìo d'un bombo
od il trillìo d'un grillo su la zolla

(1) *Pomeriggi canavesani.*
(2) *Funus,* I.
(3) *Ibid.*
(4) *Il Rio,* I.
(5) *Panem nostrum...,* I.
(6) *Fior di Serra.*

Rami e frasche s' intrecciano intorno ai nidi bisbiglianti, ramarri frugano lungo i fossi, rane si tuffano nell' acqua, insetti trescan nell' aria, e vola il polline portato dal vento, e nelle glebe feconde gonfiano i germi.

Quanta vita selvaggia! Quanti succhi
munti all' arena avara, erbe maligne!
Ruvide foglie, livide, sanguigne,
cardi, ortiche, pruni, atropi, vilucchi,

rovi da cui occhieggiano le more
com' occhi di libellule spianti,
viticchi e ricci e spire inerpicanti... (1).

Fuori del Pascoli, io non conosco in Italia altro poeta così dimestico della natura, così interessato di lei, come si rivela il Cena in questo piccol volume. Egli vede la natura con occhi di pittore; ma poi la interroga e la serve e la interpreta con cuore e mente di figliuolo e d' innamorato: d' onde, ne' versi che così bene ritraggono e dipingono, un fervore di esultanza e di tenerezza, una ingenuità d' abbandono, che incantano il lettore. Egli non si contenta di ritrarre ai nostri occhi, negli aspetti loro caratteristici, gli animali e le piante, e spesso i più umili fra quelli, le meno appariscenti fra queste; ma, penetrato di un sentimento di universal fratellanza, vuole indagarne l'anima, vuol farci fraternizzare con essi.

Sur uno spalto un bove bianco e grande
guarda col glauco occhio sereno e spande
l' augurale mugolo nel piano (2).

Le vacche bianche di sui greti
levansi con gli umani occhi a guardare (3).

Ecco, improvvisa, a l' apice del ponte
una mucca s' affaccia. Sosta e guarda,
bianca sul fondo cerulo del monte;
e dietro lei la mandria s' attarda.
Occhi ripieni di cieli sereni! (4)

(1) *Pomeriggi canavesani.*
(2) *Panem nostrum...*, III.
(3) *Pomeriggi canavesani.*
(4) *Ranz des vaches.*

Queste belle mucche, di cui s'odono tintinnare fral verde i campanacci, si chiaman con nomi gentili e carezzanti, la Belfiore, la Violetta. Ma esse son valide e prosperose e non hanno a temere dei lupi. E il poeta pensa alle creature piccole e inermi e perpetuamente insidiate. Con che sollecitudine ascolta il pigolio degli uccelletti pur mo' nati e osserva la madre, che sgomenta d'un fruscio, si fa a spiar tral fogliame! Con che stringimento di cuore ode lo strido della chioccia ghermita dal falco, mentre i pulcini diserti guardano, con *ignare pupille,* in alto! (1) Egli segue il volo delle rondini, che si spiccano dalle rame e

radono l'onda via come saette (2).

Egli sorride d'alcune *ansanti oche loquaci* che si rincorrono fra le gaggie (3). Egli sa della infelicità delle povere bestie invecchiate, che l'uomo forza a lavorare finchè hanno fiato. Ecco un povero mulo, slombato, cieco, rifinito, che gira senza fine la macina (4). Quando vorrà, con una immagine, farci conoscere il proprio cuore, il poeta lo paragonerà a un cavallo che galoppa senza posa, a un uccello ferito (5).

Nè minore carità ha il poeta alle piante. Valga ad esempio ciò che nella breve poesia intitolata *Elevazione* egli dice di un umile arbusto, che, solitario, sospira nella notte, invoca l'alba, e vorrebbe mettere l'ali per salir verso il sole.

A chi della natura abbia tal sentimento, nessuna cosa mai potrà sembrare così vile o minuta ch'egli sdegni di posarvi su l'occhio o di farne ricordo. Giovanni Cena noterà con ischietta compiacenza che

sui fusti rigidi nel sole
il pendulo fagiolo s'attorciglia,

e che la saggina piega i colmi pennacchi sui solchi, e che le guaine della bionda meliga hanno stridori di sega, e che la lupinella matura s'affolta fra le stoppie (6). Egli avverte la colleganza che hanno fra di loro le massime e le minime cose; intuisce l'inte-

(1) *La Chioccia.*
(2) *Il Rio,* I.
(3) *Ibid.,* II.
(4) *Il mulo della macina.*
(5) *Il Cuore; Rammarico.*
(6) *Pomeriggi canavesani.*

rezza e l'universalità dell'essere. Le cose minime lo fanno meditabondo dei misteri massimi. Quattro sonetti egli compone sopra una mosca morta, e il destino dell'efimero insetto gli pone dinanzi alla mente il destino di tutte le vite e di tutte le cose.

Uomo è il poeta, e allora sente di meglio amar la natura quando la conosce benevola all'uomo. Egli novera i doni di lei, e sempre corre il suo pensiero ai pingui armenti, alle floride messi, premio a sante e amorose fatiche. Gli aratri squarciano le zolle; il seminatore, grandeggiante nella *tremula nebbia*, getta con solenne atto la semenza nei solchi:

ogni solco a' suoi piè sembra una piaga
oscura in una viva carne aperta (1).

Poi vi s'adoprano il sole e la pioggia, e viene stagione, ed ecco i campi coperti d'oro ondeggiante. La messe! la messe! A questo grido s'accendono gli occhi e batte il cuore del figliuolo dei campi. La messe! la messe! I ricordi più cari della fanciullezza si destano e cantano in lui. Egli torna fanciullo. Egli rivede ogni cosa: la mietitura, le biche, l'aja, e finalmente le *gravi some* che s'avviano ai mulini. Con riguardosa tenerezza, come di sposo, scegliendo le parole, rammorbidendo il verso, egli parla dei culmi gracili e delicati, delle tenere spighe:

Piegano brividendo le sottili
cime nella carezza che s'imprime
come in capigliature puerili:

e che allegrezza quando tenerine
sui culmi lunghi, fuor da le guaine
aguzze tremeran le spighe prime! (2)

A paragon delle spiche pajono trascurabili al poeta, che appena ne tocca, gli *acini entro a cui giugno prome i caldi succhi* (3). *Panem nostrum*... Il pane è la prima vita; e pel vero agricoltore la terra è innanzi tutto la gran madre che dispensa il pane.

Il poeta non può scompagnare il ricordo della fanciullezza da quello delle cose e dei sogni che la reser beata.

(1) *Il Seminatore.*
(2) *Panem nostrum*..., I.
(3) *Ibid.*, III.

O miei sogni! O tenerella
Anima mia d'un tempo, odi ed esulti?

Io mi ricordo. Il grillo da la zolla
mi chiama: su le mie dita di rosa
guardo rossa salir la coccinella.

L'anatre pei greti
seguo e nel rivo mi tuffo con loro (1).

A Gian Giacomo Rousseau tanto più la natura piaceva quanto più fosse diserta d'uomini e remota da essi. Al nostro poeta piace la natura per sè, e piace ancora se frequentata da uomini che vi faccian sonare le voci e l'opere loro. Lungo le ripe del ruscello corron fanciulli a caccia di libellule; vecchi seggon sul ponte, novellando, e

l'uno con dubitoso viso addita
certe piccole nuvole raminghe.

Più oltre lavandaje sciaguattano e stendon panni e

diconsi pianamente due figliole
parole rotte da risa fugaci (2).

In mezzo al campo, sotto il sole,

un'erbaiola gorgheggia d'amore
tra la saggine e l'irte erbe recide (3).

Il sonetto delle mondajole vuol essere riferito per intero:

Splendete, o giorni, limpidi e benigni!
le spiche inturgidiscono e la veccia
tra'verdi gambi e fiordalisi intreccia
cupi frastagli e petali rossigni.

Le mondaiole vanno e di sanguigni
papaveri s'infiorano la treccia:
cantando la canzone villereccia
svelgon dal grano i cespiti maligni.

(1) *Sul Colle.*
(2) *Il Rio*, I, II.
(3) *Pomeriggi canavesani.*

il meriggio. La terra ardente e muta
nell'abbraccio del sol pare svenuta:
e 'l coro canta in voce illanguidita:

«Quella mattina che l'andò nell'orto
vide la rosa bianca inaridita,
o me! o me! Povero amore è morto!»

II.

Se fosse questa tutta la sua poesia, Giovanni Cena sarebbe un ragguardevolissimo e raro poeta della natura, ma forse non altro. Ora, egli è anche altro. Un sentimento connaturato in lui lo induce a contemplar la natura, a ritrarne gli aspetti, a immedesimarsi con lei; ma se di questo assai si diletta, non però di questo s'appaga. Egli non può far misura a se stesso del pensiero del Tolstoi: «La felicità nostra consiste nel vivere con la natura, contemplarla, sentirla, amarla». Il rimpianto della fanciullezza lontana, delle fedi perdute, tiene molto posto nell'anima sua, ma non può tutta occuparla. Egli ha un cuor doloroso, una mente avida e inquieta. Si volge tratto tratto a vagheggiare il passato, ma il presente lo punge e lo attrae l'avvenire. Uomini e cose lo premono e incalzano, e la solitudine di cui pur si rammarica è solitudine popolata. Dove lo caccia il destino? Ei non sa; ma bolle intanto nelle sue vene il sangue giovanile, e, insieme con le immagini fiorite e leggiadre, i *desiderii torbidi* si levano tumultuando dentro all'anima sua.

Un fremito di vite
ignote e nove sorse
in me da le sopite
solitudini. Forse

gioventù moribonda,
sentivi tu salire
il rimpianto, com'onda
amara? Impeti ed ire

covate a lungo e vani
rancori e odî occulti
e desiderî insani
suscitavan tumulti

sì violenti, ch' io
tutto m' eressi, tutto
vibrai, come restio
fusto che investe il flutto (1).

Ah, vivere dopo aver tanto maledetta la vita, dopo avere così lungamente desiderata la morte! Godere, dopo aver sofferte tante *disfatte amare*, sparse tante lacrime!

Oh goder questa bella età fiorente!
tutto ottenere e tutto darmi! bere
ad ogni coppa insaziabilmente! (2)

L'*enorme* suo orgoglio batte *ali febbrili* (3). Oh, la gloria! Oh, l' amore!

E prima l'amore. Uno sgomento assale il poeta che dubita di dover vivere senza essere amato:

O da l' amore esclusa
anima taciturna! (4)

Gli amplessi torturanti e ferini, da cui si scioglie indispettito e fremente, non sono l'amore. Non è amore l'*acuta follia* che avvelena il sangue, dissolve le *natie virtù*.

Non tal sognavi anima mia l' Amore! (5)

Forse amore è ciò

onde fiorisce il sogno e langue
la vita! (6)

Ed egli attende per *virtù di sogno* colei che deve innamorarlo per sempre; quell' *Una che Amore e Morte gli hanno eletta sposa* (7). Questa sarà la vera sua donna: non quella che

fosca nei pallori
delle sue membra, accesa come lampa (8),

(1) *Desiderî torbidi.*
(2) *Sul Colle.*
(3) *Ibid.*
(4) *Desiderî torbidi.*
(5) *Passione,* I.
(6) *L' Inganno.*
(7) *Il Sogno; Passione,* III.
(8) *Passione,* I.

fa inferocire dentro di lui il desiderio; non quella nella cui faccia stanca splendono due occhi dolci e tristi, penetranti e impenetrabili, ignari e perversi, e che di nuovi nodi lo stringe quand' egli tenta fuggire (1); non quella finalmente che sottile come uno stelo, e tutta bianca entro una chioma negra, vide con aride pupille tutte le agonie, e *a molti sposi molti baci concesse*, e non altro concesse (2). L' unica, l' aspettata, egli già vagheggiò, essendo ancora bambino, nell' immagine dell' Incoronata, e in quella di Cecilia,

bionda vergine stupita
ai suoni uscenti di sue mani sante;

e nel roseo volto d'una suora pregante,

chiusa tra' lini come in un bocciuolo (3).

O sogno, vivi? Una sera che il vento cacciava lungo i viali le foglie inaridite, il poeta, solo in mezzo alla turba, credette vederla: *Ella! Dessa!*

Chiara apparenza, chiusa dentro un nimbo
di sole! (4)

Apparve, sparve. Si lascerà più vedere? *O sogno, vivi?* Egli la chiama, l'aspetta e l'adora. Sarà quello l' amore primo e ultimo, santo e immutabile. Egli vivrà in lei, *dissolto nella sua soavità* (5).

III.

Ma intanto, aspettando questo gaudio e questa salute, l'anima del poeta è piena di cose buje e paurose, e parla seco stessa *parole a penetrarsi dure* (6). Quell'anima, ov' è *più d'un solco aperto a nobil seme, ha sete delle cose eterne* (7) e senso acuto del mistero. Per vivere, avrebbe bisogno, oltrechè d' amore, di fede.

Fuggiamo, anima mia, verso quel lembo
di cielo ove trovasti un dì soggiorno
per riposare, e per piangere un grembo (8).

(1) *Gli Occhi.*
(2) *L' Amante.*
(3) *Passione,* II.
(4) *Ella.*
(5) *Ibid.*
(6) *Nox.*
(7) *Il Vento,* II; *Passione,* III.
(8) *Cielo.*

Ma non è vuoto il cielo? il poeta s'intenerisce ripensando a Gesù e al suo sacrificio; ma l'eterno *Taciturno*, quegli che, invocato sempre, mai non risponde, si fascia di tenebre; e la fede antica *s'abatta e si spezza* (1). Nondimeno egli invoca il Dio della vita. Possa l'uomo, almeno una volta, rimirar la sua faccia e poi morire (2).

Il poeta che con tanto amore s'indugia intorno alle cose piccole e fragili, contempla con austera dilettazione le grandi ed eterne, e balzando fuori dall'angusta cerchia di quanto è prossimo e familiare, si lancia nei cieli remoti ed incogniti. Sempre egli pensa a un *di là*:

Altro paese v'ha di là dai monti
ed altro mare ancor di là dal mare.
Noi vedremo altre terre, altri orizzonti
ed altri occasi ed altre albe passare,

e di là dalla vita un'altra vita (3);

e si ricorda di sant'Agostino, cui il fanciullo rimproverò la vana meditazione dei misteri impenetrabili (4). Qual meraviglia se il sogno discende a lui dai cieli inesplorati, e se egli di lor parvenza si bea? E chi vorrà redarguirlo, se egli, così felice pittore della realtà, giunge a dire, quando lo affascina il sogno, che la realtà è deforme? (5) Ahimè, anche il sogno può esser deforme. Ecco cinque poesie raccolte sotto il titolo d'*Incubi*. Strani mostri affannano il poeta nel sonno; e Edgardo Poe non vide nè immaginò più spaventosi fantasmi.

Quegli occhi!

Perchè...? Perchè, rincasando,
dovere tutte le sere
passare per quelle nere
colonne dell'atrio? Quando

la grande porta ebbi aperta,
tremarono i miei ginocchi.
Sempre, sempre quegli occhi
dentro la tenebra incerta.

(1) *Epifania*; *Nell'Ospedale*; *Funus*, III; *Passione*, III.
(2) *Funus*, V.
(3) *Ranz des Vaches*.
(4) *Sant'Agostino*.
(5) *Il Sogno*.

Il metro ansimante, le sospensioni improvvise, le ripetizioni incalzanti, tutto concorre a far nascere in noi lo sgomento e l'angoscia dell'allucinazione presente; e non credo si possa andar più oltre in quest'arte pericolosa e difficile. Ogni vero poeta è in certi momenti un mezzo allucinato, e il nostro s' innalza più d' una volta alla visione apocalittica. Legga chi vuole averne la prova le poesie intitolate *L'Edificio* e *Funus*, e legga questo sonetto:

Giace. D' un tratto guarda. Si commove
l' ombra. Parole ambigüe, remote
s' appressano sonando: voci note
al certo: visi già veduti: dove?

Ma sorge un turbinio vivo, di nove
forme, laide, terribili. Si scuote
la parete. Un rombar cupo di ruote:
un crollo ed uno schianto; or tutto muove.

Tutto s' avventa dentro il ciel di fiamma:
sul capo il cielo e sotto i piedi il cielo:
il ciel di sangue infinito, infinito..

E tutto è sangue. Lo avviluppa un velo
tepido. Balza: un grido ch' è smarrito
da tant' anni, prorompe: O mamma, mamma! (1)

Chi riconoscerebbe in questi versi rotti e angosciati il mite e carezzevole pittore della natura che ci ha invaghiti in principio? Ma Giovanni Cena chiude in petto due anime, non solite ad accostarsi l' una con l' altra; un'anima idilliaca e un'anima tragica. Lo spettacolo della terra verde e fiorita, irradiata dal sole, lo colma di tenerezza; ma lo spettacolo della terra seminata di dolori, fumante di colpe, sveglia in lui un furore che lo fa sognar dei titani, e gli detta le burrascose e violente poesie che s' intitolano *Ribellioni*. Allora, con linguaggio che ricorda i profeti, egli pronostica sovvertimenti e ruine, stragi ed incendii. E vinto dalla passione, invoca lo sfasciamento e l' incenerimento finale:

Orsù, fuochi del cielo, divampate:
nè della terra più rimanga traccia (2).

(1) *Il Poeta*, VIII.
(2) *Funus*, I.

IV.

Sarà questo il supremo suo grido? No.

Sole, tu sai l'anima mia com'era
limpida e come su più bel giardino
non scese mai più bella primavera (1).

Orbene, quell'anima è limpida ancora, e verde è tuttavia quel giardino. Il fiore della carità vi sboccia ed olezza. Com'è più possibile di odiare e di maledire quando s'è conosciuta l'universale miseria, quando si sono pianti *tutti* i pianti umani? (2) Ed ecco che l'anima del poeta più non odia e più non accusa:

Deh, miti e perdonanti il negro Duce
seguite, e mondo ciascun pellegrino
s'affacci ai limitari della Luce! (3)

Egli s'accomuna con la turba infinita, e vorrebb'essere investito di sovrumana potenza per potere

allegrare, guarire, indir parole
creatrici; far lieti i prati, biondi
tutti i campi, fiorir tutte le aiuole (4).

Di questa pietà, che, non potendo consolare, piange, s'inspirano e vivono alcune delle sue più belle poesie. Udite la *Piccola bara*:

In riva al mare opaco io vedo andare
un marinaro con un passo stanco:
porta una bara sotto il braccio manco
come una culla e con lui piange il mare.

Segue una donna pallida che pare
una morente e tre bambini a fianco:
guardano il cielo in oriente bianco
ed hanno risi le pupille ignare.

(1) *Sul Colle.*
(2) *Il Cireneo.*
(3) *I Ribelli,* IV.
(4) *Passione,* II.

Lungo la diga dove il mar si frange,
dove si frange il mare opaco e nero
la triste comitiva si dilunga.

Oh quant' è quella strada eguale e lunga!
Dov' è, dov' è l'antico cimitero?
La giù, tranquillo in riva al mar che piange.

Quella intitolata *Nell'Ospedale* il poeta l'ha fatta dopo averla vissuta, e chi la legge una volta più non la dimentica.

Or quest' uman dolore, anima, bevi.

Questo dolore assorbi e questo senso
oscuro d' una ignota Ombra vivente,
questo profumo di carne morente
ch'erra nell'aria come un acre incenso.

Il poeta giace entro un povero letto, in una tetra corsia d' ospedale. Di qua, di là, altri letti, in fila, simili

a candide are
ove consuman sacrifici lenti.

Quanti dolori! quanti aspetti di desolazione e di terrore! Facce smorte si volgono al sole, ostinatamente; mani scarne congiungonsi in atto di preghiera; corpi sfatti si torcono e si sollevano. Odonsi gemiti lunghi che pajono canti lontani, e voci fioche e trambasciate che chiaman la morte, e stridio d'ordigni mostruosi. V'è chi porge attento orecchio al brontolio sordo del male che dentro lo strugge, e sente in quella passare per l'aria *l'ala umida e vasta che lo trarrà nell'ombra taciturna.* V' è chi trepidante ed incerto si riaffaccia alla vita:

Convalescenti languidi con occhi
vagabondi implorando il sole, il sole,
mutano rare timide parole
vacillando su i trepidi ginocchi.

Ma tutt'a un tratto, uno che dietro a un paravento agonizza;

Livida figura
irta, cava; socchiusa bocca oscura,
arida; occhi immobili di vetro,

s'agita, muore. E intanto le suore, *fiori chiusi in orti di dolore*,

Le suore van, cogl' infantili
visi a la morte sorridendo gravi;

e

la scienza degli uomini smarrita
disperando si perde in mezzo ai mali.

V.

Per così fatto poeta l'arte non può essere nè svago, nè scherzo, nè ostentazione, nè destrezza; ma dev' essere, ed è, a un tempo solo, voluttà suprema e spasimo acuto (1). L'arte è forma dell'esser suo, esplicazione della sua vita. Perciò si moltiplichino pure gli ostacoli sul suo cammino, lo assedii la povertà in una soffitta sepolta sotto la neve (2), lo sdrai la malattia sopra un letto d'ospedale, l'offendano gli uomini, lo angoscin gli eventi, egli, a malgrado di tutto e di tutti, rimarrà poeta. Perciò ancora egli amerà l'arte sua con passione; sarà studioso e sollecito di quanto le possa dar lustro e perfezione, e non rifuggirà da fatica che quella gli chieda. Versi, rime, strofe, ritmi, espressioni, nulla è che non ottenga da lui cure diligenti e sapienti. Sempre l' inspirazione è secondata da lavoro disciplinato e sottile. Per meglio esprimere il pensiero, il sentimento o l' immaginazione, egli ricorrerà talvolta ad accentazioni irregolari, usando di quella libertà che non rompe il freno dell' arte, ma solo alquanto lo allenta perchè il fine dell'arte sia meglio raggiunto. Moltiplicherà a bello studio le difficoltà della rima e del metro, non pel semplice gusto di superarle e di farsi applaudire, ma per ottenere più pienamente il suo intento.

Giovanni Cena è un poeta originale e un poeta sincero; originale perchè sincero. Egli fa poesia di cose vedute e sentite, o spontaneamente immaginate; non tolte in prestito di terza e di quarta mano, non insieme faticosamente commesse a guisa di musaico. Non appartiene a nessuna scuola, e sono ne' suoi versi pochissime reminiscenze di scuola. Taluno potrà rintracciare in lui qualche riverbero del simbolismo d'oltralpe; ma di quel simbolismo egli non è davvero seguace. L' oscurità non è per lui

(1) *Pigmalione; Arte.*
(2) *Il Poeta,* I.

la perfezione dell'arte; ed egli alle parole non serve, ma si fa da esse servire; e non si contenta che suonino bene, ma vuole che esprimano; e quanto più esprimono, tanto più ne fa stima. Prima di tutto egli intende serbar fede a se stesso; e chi legge i suoi versi s'allegra conoscendo in lui una natura non contraffatta, non adulterata, non asservita, nella quale non so che rubesta e quasi selvaggia energia, propria dell'uomo *nato a la foresta* e *balzato giù da le frane della montagna*, s'accompagna in assai raro modo col sentire più delicato, colla tenerezza più schietta.

Non ho inteso di scrivere una critica. Se tale fosse stato l'intendimento mio, molt'altre cose avrei dovuto notare, e non tutte in bene. Io ho voluto, per quant'era da me, richiamar l'attenzione sopra un poeta che assorge. Questo poeta ha con molte ottime qualità alcuni difetti, e se io ho parlato di quelle, altri potrà parlare di questi. Ciò solo dirò, che mentre delle qualità ottime parecchie sono di quelle che solo la natura può dare, dei difetti non ne scorgo nessuno che un'arte più matura non possa fare sparire.

Nella breve prefazione posta in fronte al volume Giovanni Cena già si dice straniato da parte di quei sentimenti e di quelle idee che inspirarono i versi in esso raccolti, e nella poesia intitolata *Elevazione* egli esorta se stesso con queste parole: *Anima! Sali!* Salirà di sicuro; e sia quale si voglia la via del suo salire, e quale si voglia la cima cui è per giungere, egli rimarrà sempre un poeta sincero e un poeta vero.

A. Graf.

RECENTI STUDI SULLA STORIA ANTICA DI ROMA

Storia di Roma di Ettore Pais. - Vol. I, parte I. — Torino, Clausen, 1898.

I.

L'applicazione della critica alla storia tradizionale dei primi secoli di Roma data, come è noto, dal secolo xvii. Ed è dalla libera e protestante Olanda che fu pôrto il primo esempio, il quale fu pure un risveglio. Giacomo Perizonio, e dietro lui, Luigi De Beaufort osarono portare per primi la falce della critica in un campo rimasto vergine per venti secoli, e che racchiudeva il patrimonio della cultura occidentale di tre evi della storia occidentale. Il primo di quelli scrittori è cauto, e quasi direi timoroso, come chi è costretto a camminare nelle tenebre. Ad ogni racconto liviano riferentesi ai primi secoli di Roma, il Perizonio si limita a porre le dimande: « È esso verosimile? È possibile? E non è per avventura contradetto da altri scrittori? » E non osa approfondire la controversia che egli ha sollevata. Però, lo averla fatta nascere era già gran cosa per quei tempi ancor novizi all' applicazione del libero esame nel campo delle conoscenze umane, e quindi alla speculazione critica nel dominio della storia. Tanto è ciò vero, che bastarono pochi decennii a far uscir fuori da quella controversia una rivoluzione vera e propria. Alle domande timide e prudenti del Perizonio, il suo compagno De Beaufort, vissuto una generazione dopo, risponde con una levata di scudi. Mentre il Perizonio crede a un Romolo umanizzato, il De Beaufort nega ogni fede a tutta la tradizione romana dei primi cinque secoli della città. Ma quando si tratta di ricostruire sulle rovine da lui accumulate, il secondo critico olandese si arresta, e commette ad altri il gravissimo ufficio. E gli altri non mancarono; e furono molti, tanti che, se li noverassimo tutti senza distinzione di valore, formerebbero una legione. Noi fisse-

remo invece la nostra attenzione sui soli capitani; i quali hanno nome, rassegnandoli cronologicamente, di Giovan Battista Vico, Bertoldo Giorgio Niebuhr, Alberto Schwegler, Teodoro Mommsen ed Ettore Pais. Come un Italiano apre la nobile schiera, così un altro Italiano la chiude. In questi tempi nostri al nome italiano non sempre propizi, non è oziosa, come a noi è grata, quella segnalazione nazionale.

II.

Il Vico, genio speculativo e divinatore, dedusse l'indole leggendaria della tradizione romana da una serie di principii generali, che ponno essere risguardati come altrettanti assiomi storici. Il fondamentale di siffatti principii consiste nella inettitudine dei popoli primitivi di esprimere le loro idee e i loro concetti con altre forme, fuorchè con *caratteri poetici*. « Tutti gli eroi dell' epoca leggendaria », dice il Vico, « Enea, Evandro, Romolo e gli altri Re di Roma, sono appunto tanti caratteri poetici, proiezioni di una rappresentazione d' idea generale. In Romolo, per esempio, si è personificata l' idea di un fondatore di città; perciò a lui si sono attribuite dalla leggenda tutte le istituzioni politiche fondamentali di Roma ».

Così il Vico venne a tracciare le linee generali della critica storica, lasciando agli analitici l' ufficio di applicarla ai singoli soggetti della tradizione romana. E questo ufficio fu assunto da un contemporaneo del grande napoletano, da Bertoldo Giorgio Niebuhr. Prendendo egli in esame i diversi elementi della tradizione, li distinse in due specie: i soprannaturali e gli inverosimili; onde l' opera sua si ridusse a scovrire nei primi la genesi umana, e a sceverare nei secondi la parte storica dalla leggendaria, sostituendo a una tradizione sátura di elementi simbolici una narrazione, se non certamente veridica, almeno verosimile. Sarebbe eccessivo il dire che il Niebuhr abbia pienamente raggiunto il duplice fine; ma sarebbe anche contrario al vero il sostenere - come si è fatto più volte dagli ultraconservatori - che non ne raggiungesse alcuno; cioè a dire, che la sua critica non abbia recato nessuna luce storica nel campo della tradizione romana. Circa la parte soprannaturale o mitologica della tradizione, il Niebuhr dimostrò, infatti, come essa sia il tentativo fatto dai Romani d' interpretare riflessivamente usanze, cre-

denze e culti ricevuti dai loro progenitori, e di cui ignoravano la vera origine: « ed ecco il culto dei *lares praestites* », dice il Niebuhr, « trasformarsi nei due gemelli Romolo e Remo; il culto dei Lupercali inspirare la leggenda della lupa che allatta i gemelli, e così via ». — Fra coloro, che, seguendo il metodo analitico-critico del Niebuhr, raccolsero dalle loro ricerche mésse più rigogliosa di elementi storici, occupa il posto d'onore Alberto Schwegler. La sua *Storia romana,* sebbene conti ormai quasi mezzo secolo, è consultata ancora oggi utilmente dal romanista. Il metodo seguíto dalla sua critica consiste nel far precedere per ogni soggetto la critica dei dati tradizionali alla personale ricostruzione degli eventi storici. Non oseremmo dire, come non lo osammo verso il Niebuhr, che lo Schwegler, nel suo lavoro ricostitutivo della storia, cogliesse sempre nel segno: ma dobbiamo pur dichiarare, che in quello nulla apparisce mai di coscientemente arbitrario; di maniera che, si potrà dissentire da una data sua opinione per difetto degli argomenti necessari a comprovarla; non già perchè gli argomenti sieno stati usati a sproposito.

III.

Il metodo dello Schwegler trovò ai nostri tempi un amplificatore fra noi in Ruggero Bonghi. Anch'egli, come il critico tedesco, manda innanzi alla critica storica la critica letteraria della tradizione, rifacendo un lavoro che in gran parte era già stato fatto da altri. Sventuratamente, quello che gli studiosi si aspettavano da lui, dal suo forte ingegno e dalla sua vasta dottrina storica, cioè, il lavoro ricostruttivo, è mancato: perchè l'opera sua fu interrotta nel luogo dove ne era più attesa e desiderata la continuazione. Di questa guisa, anche dopo la comparsa dei due volumi del Bonghi, nulla fu innovato di quanto egli aveva scritto come proemio dell'opera sua: « essere, cioè, parso a lui strano e vergognoso, che una storia tutta nostra non avesse mai ritrovato in Italia chi dopo gli antichi avesse intrapreso di narrarla ». Ma se la presunta vergogna non potè essere riparata dal suo denunziatore, oggi non possiamo più dire così per nostra buona fortuna: perchè essa trovò un vero riparatore. E di lui parleremo subito dopo di avere fatto cenno di colui,

che, per comune consenso degli scrittori, è chiamato il principe dei romanisti moderni.

Il metodo tenuto da Teodoro Mommsen è affatto diverso da quello dei critici che abbiamo fin qui ricordati. Mirando egli a scrivere un libro di alta coltura storica, che ad un tempo fosse un'opera d'arte, eliminò dal suo racconto tutto il materiale leggendario, limitandosi ad esporre soltanto il frutto delle proprie ricerche; e rinviò ad altri scritti, soprattutto alla *Römische Forschungen*, la disamina dei luoghi più salienti della tradizione sottoponendoli al crogiuolo della critica storica. In questa guisa, fu formata quell' opera monumentale che porta il nome di *Storia romana*. Un saggio della sua originalità è dato soprattutto dalla ritessitura che il Mommsen fa della origine di Roma. In luogo di fissare la sua attenzione sui fattori mitici esibiti dalla tradizione, egli la rivolge al fatto rivelatore della tarda origine della futura metropoli del Lazio rispetto alle altre città latine.

Alla mente acuta e divinatrice del Mommsen, quella tardità rivelava un nuovo fattore genetico, di cui nella tradizione non era ombra d' indizio; e cioè, una nuova fase nella vita civile del popolo latino creata dal sorgere di Roma.

Fissata questa nuova genesi, il mistero che circondava la tarda origine di Roma era subito svelato. E il mistero consisteva appunto nel fatto, che Roma fu l' ultima delle città del Lazio a sorgere. Infatti, la regione latina era da gran tempo popolata dalle sua trenta città, quando, alla estremità nord-ovest di essa, sulle alture che accompagnano il corso inferiore del Tevere, alla sinistra riva del fiume, ed a breve distanza dal mare, si operarono stanziamenti nuovi di popolo, dai quali dovea uscir fuori la futura metropoli del mondo. Come spiegasi ciò, si chiede il Mommsen? Ed ecco come egli risolve l' alto problema. In mezzo alle rivoluzioni geologiche onde l' Italia fu teatro, dice egli, il Lazio fu una delle ultime regioni che riuscisse a formare il proprio suolo. La causa di ciò va cercata nella configurazione della valle del Tevere, che corre quasi parallela a quella dell' Appennino; onde seguì che le acque scendenti dalla montagna, avessero lento il loro declivio e interrotto dalle ondulazioni del terreno, e che parte di esse non potendo aprirsi la via al mare, rimanesse come acqua stagnante nella regione, or sotto forma di lago, or di palude. Un tal paese non poteva

essere stanza di un popolo pigro e inerte. Perchè, se la natura offriva a' suoi abitatori un suolo ferace, essa imponeva pur loro l' obbligo di bonificarlo col lavoro. Gli occupatori del Lazio erano adunque destinati a diventare un popolo agricola. E tali appariscono i Latini fino dal loro primo presentarsi sul teatro della storia. Quei loro villaggi, i quali fanno capo a luoghi murati, che sono, ad un tempo, chiesa e mercato, luogo di ricreamento e di rifugio, quei cantoni, che, oltre ad essere aggregati di case, sono consorzii di famiglie gentilizie, da cui Roma trarrà la circoscrizione e l' appellativo delle sue tribù rustiche; quegli annuali convegni dell' intera schiatta sul monte Albano, dove sorgevano la metropoli e il tempio nazionale del Lazio; gli olocausti stessi che si recavano al dio della patria, consistenti nel sacrificio di un toro e nelle offerte di bestiame, latte e cacio: tutto ciò attesta che gli antichi abitatori del Lazio erano un popolo agricola. E appunto per questo, il suolo palustre che formava l' estremità nord-ovest della regione, non poteva attirare l' attenzione dei Latini quando essi immigrarono nel paese. E se per avventura qualche tribù si fosse provata ad occuparlo, l'atmosfera insalubre avrebbela ridotta ad allontanarsene. Ciò spiega la tarda origine di Roma. Una città, la quale non offriva a' suoi abitatori nè un suolo ferace, nè un' aria salubre, non poteva divenir sede di un popolo di agricoltori. Per la qual cosa, come quel luogo era stato dai Latini negletto nei primi tempi, sarebbe stato abbandonato anche in appresso, quando i vantaggi della sua postura geografica, rimasti inavvertiti dapprima, non fossero stati più tardi riconosciuti e calcolati. Il commercio marittimo non diviene l' obbiettivo dell' attività di un popolo, se non in un periodo riflesso della sua vita civile. Perchè, se i vantaggi della coltivazione del suolo si presentano ovvii e spontanei alla sua mente, occorrono condizioni assai difficili, perchè egli sia in grado di conoscere e usufruire i beneficii ond'è largitore il commercio marittimo. Infatti, avanti tutto, occorre la formazione della materia da divenire oggetto del traffico commerciale; poi, fa d' uopo avere la conoscenza dell' arte nautica, sia per vincere la paura naturale che la vista del mare, a cagione dell'assenza de' suoi termini sensibili, inspira, sia per possedere l' attitudine necessaria a percorrerlo senza smarrirsi e senza essere inghiottito dai primi marosi. Ciò premesso, si comprende di leggieri come

il sorgere di Roma segni una nuova fase nella vita civile del popolo latino. Il quale, come ha già ricevuto dall' agricoltura la materia prima da impiegare nei traffici, ha ancora compreso l' importanza di una posizione dominante il corso del Tevere e il vicino mare: onde il pensiero dei vantaggi che potrà conseguire da uno stanziamento di genti su quelle alture, vince in lui la ritrosia, che avealo tenuto insino allora lontano da un luogo malsano e infecondo. Perciò i Latini diedero a quel nuovo stanziamento il nome di *Roma*, che vuol dire « città fluviale ».

Ma il Tevere non era solo il veicolo naturale del commercio latino; esso segnava pure, fino dalla più remota età, il confine politico fra il Lazio e l' Etruria. Una città, pertanto, inalzata sulla riva sinistra del fiume, oltre che l' emporio commerciale del Lazio, dovea divenire pure il baluardo strategico del paese verso l' Etruria. E che a queste relazioni commerciali e strategiche devansi le origini di Roma riferire, lo additano pure, la corrispondenza di Roma con Cere e Cartagine; la grande importanza attribuita da Roma ai ponti sul Tevere; infine, la galera data per insegna alla città. Questa missione affatto nuova e speciale affidata a Roma nel Lazio ci dà anche ragione del fatto, perchè essa comparisca sempre sola e non faccia parte di alcuna delle leghe latine e nemmeno della albana; perchè sia prima nel Lazio a coniar moneta e a stipulare trattati internazionali, ed, oppostamente alle altre città latine, faccia centro da se stessa a tutta la popolazione, e rapidamente e potentemente promuova il vivere cittadinesco. Ciò spiega, infine, la grande importanza che Roma, appena nata, acquistò nel Lazio, e di cui la stessa tradizione romana ci ha serbato ricordo nella distruzione di Alba Lunga. « Chiarita così la cagione a cui Roma andò debitrice della sua esistenza e del suo rapido sviluppo, ben poco importa di sapere », conchiude il Mommsen, « se essa sia sorta per decreto della confederazione latina o per atto geniale di un fondatore, ossia per il naturale sviluppo delle relazioni commerciali del Lazio ».

Come ognuno vede, l' argomentazione del Mommsen circa il fatto dell' origine di Roma, oltre che essere del tutto nuova e originale, è altamente persuasiva, avendo posto il suo fondamento su fatti positivi e incontestabili. Se non che, essa lascia una grande lacuna; ed è l' abbandono di tutto il materiale leggendario, che

spiegava l'origine di Roma in modo affatto diverso da quello esposto dal Mommsen. Di quel materiale però il grande critico dà ragione in altri suoi scritti, e soprattutto in quello a cui ha dato il titolo di *Römische Forschungen*, dimostrando che gran parte della tradizione romana è una falsificazione, tanto che « chi cerca ivi il gheriglio trova invece che la noce è vuota ».

IV.

Ettore Pais, nel primo volume della sua *Storia di Roma*, la cui comparsa ha dato occasione al presente articolo, ripete su per giù il giudizio del Mommsen circa il valore storico della tradizione romana. Anch'egli asserisce, che « molta parte di essa non è che il frutto di tarda speculazione letteraria ed anche di deliberata falsificazione ». Se non che, egli aggiunge che il materiale storico non fu esplorato a sufficienza, « e che siamo ben lungi dal potere con sicurezza accettare i risultati di ricerche talora leggere ed affrettate o non del tutto fedeli ». E per ciò che riguarda la critica negativa del Mommsen, il Pais osserva, che « molto di ciò che da quello spirito indagatore e riformatore era stato accettato come vero e probabile, prestava il fianco alla discussione ». Quindi il nuovo studio intrapreso da lui dei *Fasti* e di tutto il materiale relativo alle antichità religiose, alle feste, al calendario, alla topografia, e così di séguito. Quindi ancora il confronto con la storia autentica delle stirpi greche di Sicilia e d'Italia, rivelatore di relazioni genetiche fra le loro tradizioni e la romana, tanto da poter chiamarsi Roma erede di Siracusa; e tutto ciò per generare il convincimento, che solo con la metà del quinto secolo di Roma, si può dire di essere arrivati alle porte della storia autentica; imperocchè « con l'arrivo della stirpe sabina, che ricaccia gli Etruschi sulla riva destra del Tevere, si scorgono i primi albóri della vera storia di Roma ».

È adunque la conclusione stessa a cui pervennero nel passato il De Beaufort e il Lewis: se non che le nuove guide somministrate alla ricerca dai progressi della filologia comparata e dell'archeologia, hanno potuto corroborare quella conclusione negativa con argomenti in gran parte irrefutabili, e rischiarare di nuova luce la genesi della tradizione. E a queste nuove guide

il Pais attinse largamente la materia genetica; tanto che, rifacendo egli il lavoro già fatto da altri, soprattutto dal Bonghi, riuscì davvero a scovrire, per suo conto, ciò che il Bonghi non potè che annunziare senza averlo provato: « di avere, cioè, in una selva selvaggia ed aspra e forte di dissensi, di congetture, di questioni d'ogni fatta trovato qualche sentiero non battuto ». E al Pais ancora dovea essere serbato il merito, che per alcun tempo si era creduto di poter attribuire al Bonghi, e cioè, che una storia tutta nostra, quale è la romana, ritrovasse finalmente in Italia chi, dopo gli antichi, avesse intrapreso di narrarla. La politica, da cui Polibio e Dante, mercè i loro esilii, furono allontanati, tenne invece distratta dalle sue cure la mente dell' ingegno più forte e più complesso che l' Italia avesse avuto in questa seconda metà del morente secolo. Onde l' uomo, al quale si sarebbe potuto ripetere ciò che Cornelio Nepote disse di Cicerone: « Ille fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare »; non ci lasciò della sua *Storia romana* - la quale per un tempo fu obbietto di sconfinate lusinghe - che un saggio incompiuto.

Con quella del Pais, il processo si può dire essere stato inverso. Qui nessun apparato preliminare; e invece due libri, che, se anche rimanessero soli, formerebbero un' opera degna di sedere a fianco alla magistrale d' oltr'Alpi nel campo della storia romana. Il primo di questi libri uscì alla luce or sono quattro anni, e tratta *della Sicilia e della Magna Grecia*, come proemio alla *Storia di Roma*. Della quale è già annunziata la prossima comparsa del volume secondo, che compirà la trattazione del primo, avendo per obbietto *i Fasti ed annali, i culti e le leggende dell' antichissima Roma*. E l' uno e l' altro volume sono, nel disegno dell' autore, destinati « a servire d' introduzione ad una storia politica », nel quale egli si propone di esporre l' origine e il successivo svolgimento della civiltà e della grandezza mondiale d' Italia.

V.

Qui ci occuperemo del primo, che contiene la critica della tradizione fino al decemvirato. E prima della critica abbiamo la rassegna delle fonti che fornirono la materia alla tradizione. Ciò che il De Beaufort scrisse un secolo e mezzo fa, e dopo lui

ripeterono il Niebuhr, lo Schwegler, e con più accentuato radicalismo, il Mommsen (nelle *Römische Forschungen*), ci ripete ora il Pais; e cioè, che le fonti della tradizione romana mancano di ogni attendibilità. Però il Pais aggiunge una cosa sua, che è di capitale importanza, a quelle dette dagli altri critici. Mentre costoro si sono limitati ad affermare la negatività del valore storico delle fonti, il Pais si assunse di fare la dimostrazione critica del loro asserto. Al quale egli diede pure una forma più concreta, assumendosi di provare, che « molta parte della tradizione è il frutto di tarda speculazione letteraria ed anche di deliberata falsificazione ». Ma prima di accingersi a dimostrare il difetto di solidità dell' edifizio tradizionale, faceva mestieri portare l' esame alle fondamenta su cui quello fu eretto. Quindi la ragione del primo capitolo, che l' autore intitolò *Prolegomeni*. Ivi sono tolte in rassegna tutte le fonti della primitiva storia romana; dai *Canti convivali* - che contengono elementi di carattere poetico « soffocati dalla tendenza pseudo-prammatica dell' annalistica posteriore », ma che non risalgono al di là della prima guerra punica - agli *Annalisti*, i più antichi de' quali sono presso a poco di quello stesso tempo. E fra i canti convivali e gli annalisti, la rassegna tocca: delle *laudazioni funebri*, « semenzaio di menzogne, delle quali la più antica a noi nota è dell'anno 221 a. C. »; delle *nenie cantate dalle prefiche*, dello stesso valore delle laudazioni; dei *libri lintei*, « la cui origine non può risalire al di là della fondazione del tempio di Giunone Moneta, che avvenne l' anno 344 a. C. »; delle *tavole dei pontefici*, che si cominciarono a scrivere sulla fine del IV secolo a. C.; dei famosi *annali massimi*, « fattura del secolo III e semenzaio anch' essi di menzogne, prodotte da una serie di falsificazioni, intese a dimostrare, che i Romani erano un' antica e nobile gente di greca origine »; legittimando e consacrando così le favole, che, sotto la efficacia della letteratura storica alessandrina e pergamena, nel III secolo a. C., furono messe in giro dagli scrittori greci. « I frammenti della storia greca del tempo di Annibale pervenuti a noi », scrive il Pais, « dimostrano che quello fu il periodo più fecondo per la formazione di buona parte della storia tradizionale romana ». Onde il nostro critico si assume, alla sua volta, di dimostrare, come lo studio e la imitazione formale degli scrittori greci contribuisse a determinare alcune fra le più notevoli

caratteristiche della storiografia romana dal lato della sostanza. Fra le quali caratteristiche vanno pure noverate le falsificazioni storiche. «I Greci, prima di divenire servi dei Romani», nota il Pais, « aveano cominciato col trattare quelli da barbari e con il negare ad essi nobiltà di origini. Da parte della storiografia ufficiale era vivo il desiderio di smentire queste voci, e di far credere che i Romani erano pure di stirpe ellenica, e che possedevano per giunta una storia tanto bella e tanto antica, quanto quella di Sparta e di Atene ». A questo desiderio, diventato un bisogno della vanità di un popolo di conquistatori, « provvidero le memorie domestiche non meno dei recenti annali dei pontefici, con il duplicare le geste degli avi ».

Su questo concetto della duplicazione, l' autore fonda la parte sostanziale della sua critica; in quanto che essa gli somministri i maggiori elementi per discovrire la genesi della tradizione romana, e rintracciare le ragioni per cui le diverse versioni di essa si siano svolte e intrecciate. Così egli ci viene a dimostrare, ad esempio, che Tullo Ostilio è una duplicazione di Romolo; che Servio Tullio è una copia di Solone; che il Valerio, autore della legge del 305 a. C., è una duplicazione del Publicola, come il suo collega Orazio è una doppia forma del Coclite, e così via. Non si può certo disconoscere quanto ingegnoso sia questo ritrovato delle duplicazioni; il quale acquista pure valore per il fatto, che il sistema di duplicare personaggi ed eventi storici non costituisce una caratteristica esclusiva della tradizione romana, sì bene, oltre che nella storia antica della Grecia, se ne trovano esempi nella medioevale e lungo l' età toscana e veneziana. Ma se il ritrovato è ingegnoso, è anche pericoloso; perocchè, esagerando colla immaginazione gli elementi analogici, conduce a trovare duplicazioni là dove non c' è che una innocente omonimía.

E noi avvisiamo che il nostro valente autore non sia riuscito a scansare sempre siffatto pericolo, esagerando così uno degli elementi genetici della tradizione romana.

Verso gli annalisti romani il Pais si mostra assai severo. « In luogo di procedere », dic' egli, « ad una radicale epurazione delle antiche memorie, e' si studiarono di elaborare i diversi racconti per conciliare fra loro le disparate tradizioni e vanterie di famiglia ». Ma questa epurazione era cosa possibile a farsi in

un tempo così lontano? Ad ogni modo, dopo il basso giudizio, che l'autore stesso dà di quelle memorie, è assai dubbio che lo epurarle portasse alcuna efficacia. Parimente, mettiamo in dubbio l'attendibilità dell'asserto del Pais, condiviso da altri critici, almeno nelle proporzioni attribuitegli, che il metodo seguíto dagli annalisti portasse per effetto di far nascere redazioni parallele dello stesso fatto, tanto da generare la più strana confusione cronologica oltre che storica. Che qualche soggetto storico potesse essere duplicato, lo si può facilmente concedere; ma che il parallelismo assumesse tale proporzione da aversi per esso una storia romana doppia, ciò sconfina - avvisiamo noi - per eccesso dal vero. Però il Pais non partecipa sempre agli eccessi degl'ipercritici; e in più luoghi del suo libro li corregge e li riduce a più equa misura. Per esempio, all'opinione prevalsa presso i critici dopo il Mommsen, che gli eventi dell'ultimo secolo della Repubblica portassero il loro contributo alla formazione della tradizione più vetusta, il Pais contrappone la seguente considerazione piena di acume e di giustezza. « La storia antichissima di Roma », dic'egli, « costituiva - di generazione in generazione - accanto a quella della Grecia, sia per i letterati che per i filosofi, per gli storici che per i moralisti, un vecchio fondamento di cultura e di credenza, che ognuno dopo tutto avea interesse ad ammirare, nessuno ad impugnare ». Ed è chi non veda, come un tale fondamento dovesse servire di diga contro la invasione serótina di elementi guastatori di quella storia?

Questa onesta temperanza del nostro critico apparisce soprattutto ne' suoi giudizi conclusivi, i quali rappresentano l'opera riedificatrice che fa séguito alle precedenti demolizioni. E in quei giudizi si trovano il nerbo del lavoro e la sua originalità. Ne rechiamo qui un saggio. Dei personaggi mitici che precedettero il nascimento di Roma, e che la tradizione presenta come tanti suoi progenitori, è dato dal Pais il seguente giudizio conclusivo. « I personaggi che figurano nelle leggende finora esaminate appartengono a gruppi che possiamo agevolmente distinguere. Alcuni, come Fauna, Acca Larenzia, Tiberina, sono personificazioni delle forze naturali o divinità tipiche, ed appartengono al più antico patrimonio religioso della gente latina; altri, come Ulisse, Diomede, Enea, Ascanio, furono importati dalla tradizione e dalla coltura greca. Un terzo gruppo è infine costituito di quei perso-

naggi, che, come Evandro ed alcuni dei Re albani, sono prodotto di posteriore erudizione ». A questo giudizio intorno la genesi della leggenda preromana assentiamo plaudendo. Un assenso così incondizionato non ci sentiamo invece di poter dare all' altro, che comprende il periodo regio e il repubblicano fino al decemvirato. Perchè, se si può ammettere con l' autore, che l' annalistica latina, sorta in età così recente e sotto l' impulso della storiografia siceliota e italica, non trovavasi in grado di raccontare così diffusamente le geste romane dei primi cinque secoli; e che quindi la storia dei Re quanto quella del primo periodo repubblicano, fossero originariamente raccontate in modi alquanto diversi da quello che a noi è generalmente riferito; si rimane assai esitanti a seguirlo, quando egli, addentrandosi nel lavoro di ricostruzione, ci presenta i consoli Valerio e Orazio, i due autori, cioè, delle libertà fondamentali del popolo romano, quali divinità tutelari, da mettersi insieme con Teseo, Licurgo, Romolo e Numa.

Ma se non possiamo accordare sempre il nostro assenso alle conclusioni storiche del Pais, dobbiamo pur confessare, che nessuno prima di lui - lo stesso Mommsen compreso - ha saputo avvalorarle con argomenti nutriti di tanta erudizione archeologica, e con una dialettica tanto insinuante.

Un giudizio più comprensivo dell' opera del Pais si potrà dare dopo la stampa del secondo volume (1), che, a quanto sappiamo, deve essere imminente.

FRANCESCO BERTOLINI.

(1) Questo secondo volume, che uscirà a giorni, contiene quattro capitoli (V-VIII); eccone i titoli: V, « Dalla caduta del decemvirato all' invasione dei Galli »; VI, « Dall' invasione gallica sino all' intervento dei Romani nella Campania »; VII, « Dall' intervento dei Romani nella Campania alla resa di Napoli »; VIII, « Dalla resa di Napoli all' intervento di Pirro ». (Torino, Clausen).

Il volume contiene un' interessante Appendice sulla « Tomba di Romolo » e sulle « Recenti scoperte del Foro Romano ».

NOTIZIE ARTISTICHE

La peinture en Europe.

La Hollande, par Georges Lafenestre et Eugène Richtenberger. — Paris, Société française d'éditions d'art. 9 et 11, Rue Saint-Benoît.

Dove si saprebbe riscontrare in tutta Europa un'arte più sincera e nello stesso tempo più raffinata, più armonica di quella dell'Olanda? Ispirata direttamente dalla natura locale in ogni sua manifestazione, essa l'ha saputa sviscerare, ricavandone e usufruendo l'imagine di quello che la medesima porge di più caratteristico, di più atto ad essere effigiato coll'opera della matita e più ancora del pennello. Come si compiace di ritrarre le sembianze umane, ora ingenue, ora astute e maligne, gravi talvolta, talaltra burlesche, così ha voluto strappare alla natura inanimata i segreti delle sue attrattive, sciegliendo fra quello che più si presta tanto nei soggetti quanto negli effetti di luce e di ombra, che questi sono suscettibili di produrre in dati momenti.

In questo giocondo ambiente *sui generis*, lontano dalle ricercatezze convenzionali degli accademici non meno che dalle volgarità di certi impressionisti alla moda, c'introduce il libro accennato. È il sesto nel numero dei volumi intesi ad illustrare la pittura antica in Europa mediante serie di cataloghi ragionati delle opere principali conservate nei musei, nelle collezioni, negli edifici civili e religiosi.

Per quanto non siano di loro natura se non semplici lavori di compilazione, non v'ha chi non riconosca la loro ragione d'essere e lo scopo pratico cui sono destinati a servire, quello cioè di offrire volta per volta all'amatore un riassunto di quanto si trova nel luogo ch'è indicato a capo del volume, in fatto di notevoli prodotti nell'arte della pittura.

Trattandosi qui di un mondo a sè, com'è quello dell'Olanda, opportunamente gli autori vollero premettere un capitolo, inteso a tracciare in brevi linee la storia della origine e dello sviluppo della scuola locale, a seconda dei periodi ch'ebbe a traversare e dei gruppi formatisi intorno ai caporioni più eminenti.

Letto e meditato convenientemente avrà il merito fra altro di chiarire il concetto un po' vago che si ha generalmente fra noi della pittura olandese, troppo spesso e facilmente confusa colla fiamminga. Che una certa comunanza fra le medesime esistesse nei primordi è cosa riconosciuta bensì, massime in grazia della potente influenza esercitata nel XV secolo dai due grandi fratelli Van Eyck. E non ostante viene osservato che fin da quel tempo i pochi maestri di Haarlem di cui si conoscono i nomi e le opere, palesano i loro tratti peculiari in confronto di quelli di Bruggia, di Gand e di Bruxelles.

I furori iconoclasti degli Ugonotti olandesi nel secolo seguente purtroppo furono la causa della perdita di quasi tutte le opere di quel primo periodo. Come precursori più spiccati di quell'arte nazionale che nel Seicento raggiunse l'apogeo della sua floridezza, vengono indicati fino dal XV secolo pittori quali Gerolamo Bosch, l'artista fantastico e umoristico e quel Luca di Leida del di cui nome tanto si abusa volgarmente nelle nostre gallerie, mentre rarissime sono le sue pitture, da che egli si distinse più che in altro nell'arte della incisione, nella quale raggiunse una finezza e una perfezione da assicurargli un posto de' più elevati fra quanti usarono del bulino.

Nel Cinquecento vi fu un'altra causa che si frappose ad impedire l'estrinsecazione libera del carattere nazionale dell'arte olandese e fu precisamente la grande riputazione in che era salita l'arte italiana. Questa avendo levato rumore intorno a sè dopo l'apparizione di geni quali Leonardo, Raffaello, Michelangelo e Tiziano, aveva finito per soggiogare al suo fascino fin le migliori forze dei paesi settentrionali e a deprimervi se non a soffocarvi interamente i germi delle loro individualità.

La reazione tuttavia, ossia il risveglio del genio nazionale si verificò sul principio del secolo seguente coll'apparizione di due capiscuola quali Frans Hals a Haarlem e Rembrandt van Ryn a Leida e ad Amsterdam. « In questo momento », come ben si esprimono i nostri autori, « dopo una lotta di trent'anni contro la dominazione spagnuola, i Paesi Bassi avendo finalmente raggiunta la loro indipendenza, s'innalzarono ad uno stato di prosperità commerciale, finanziaria, militare, intellettuale e morale così brillante e solida, da mettersi in condizione di potere tener testa gloriosamente durante un secolo circa, per mare e per terra, all'Inghilterra e alla Francia, porgendo all'Europa l'esempio, sempre raro, di un popolo libero, saggio e felice.

Per essere originali, i suoi artisti non ebbero che a raccontare ingenuamente e gravemente questa libertà, questa saggezza, questa felicità. Per moltiplicare le opere d'arte, amene o belle, le case di questa piccola regione, abitazioni di marinai, armatori, soldati, magistrati, commercianti, artigiani, eruditi, letterati, tutta gente che ne costituiva la forza, non ebbero che ad ornarsi delle imagini di

questa stessa vita onesta, la quale corrispondeva alle loro aspirazioni, vale a dire dei ritratti di famiglia e di corporazioni, di scene casalinghe e rustiche, di paesagggi di terra e di mare ».

Come sono citati in seguito coloro che si possono in certo modo considerare quali precursori di Frans Hals, il principe dei ritrattisti, così segue l'enumerazione del gruppo ragguardevole di coloro che crebbero sotto la sua influenza; non solo ritrattisti, ma anche pittori di conversazioni galanti, di scene militari, di soggetti campestri.

E giustamente viene osservato che presso taluno l'influenza di Rembrandt viene ad aggiungersi, come elemento complementare, a quella di Frans Hals. « Tutti si distinguono per la giustezza del colpo d'occhio, la franchezza dell'osservazione, il nerbo della esecuzione e quasi tutti per la morbidezza calda e libera del colorito ». Nè potevano mancare a Haarlem gli egregi pittori di spiagge e di marine, ispirati da un medesimo impulso; come da altra parte ai paesisti propriamente detti si uniscono infiniti pittori di bestiame, di cavallerie, di architetture, di natura morta e via dicendo.

Più grande di Frans Hals, perchè più profondo scrutatore della natura umana e dell'animo suo, fu Rembrandt. Il dominio spirituale di lui sugli artisti suoi contemporanei e seguaci si potrebbe forse paragonare con quello di Leonardo da Vinci fra i suoi scolari in Milano, colla differenza che l'olandese fu assai più produttivo nel campo dell'arte della pittura che non il fiorentino e servì d'esempio anche per tutto quello che concerne la parte tecnica della esecuzione, di cui riescì maestro provetto fra tutti.

Stando così le cose, non si saprebbe neppure parlare di scuole locali veramente indipendenti e molto originali, da che il soffio vivificatore di tant'uomo si andava diffondendo dovunque nel paese e si rivelava in modi svariati ora nell'uno ora nell'altro di tanti pittori, cresciuti in un ambiente artistico per eccellenza.

Dopo avere seguito dunque nel capitolo di prefazione le enumerazioni dei nomi di coloro che costituiscono i vari gruppi, in ragione dei luoghi di loro origine, non si saprebbe dissentire da quanto è espresso in fine a proposito della scuola olandese in generale.

« Non vi fu scuola più feconda e innanzi tutto più seria e più sincera di questa; tant'è vero che allorquando i pittori moderni ripresero ad amare semplicemente e francamente la natura, si fu all'Olanda ch'essi ebbero a chiedere per lo più e chiedono tuttora degli esempi e dei consigli per interrogare la natura stessa, per comprenderla e per tradurla ».

Il volume, di ben 400 pagine, è corredato di cento riproduzioni grafiche in zincotipia. Sono ricavate dagli esemplari fotografici di parecchie ditte che ci piace di menzionare in una nota finale, persuasi che le illustrazioni nel volume, di misure necessariamente

limitate, faranno nascere in più casi il desiderio, in chi le andrà sfogliando, di procurarsi copie dei prototipi delle rispettive ditte, affine di avere un' imagine più precisa e nitida di tanti capi d'opera della pittura, meravigliosi nel loro genere.

L'opera è divisa in tre parti principali, a seconda delle sezioni regionali, vale a dire comprende, in primo luogo, l' Olanda meridionale (Rotterdam, Dordrecht, Delft, Gouda); in secondo, l'Olanda centrale (L'Aja, Leida, Haarlem); in terzo, l'Olanda settentrionale (Amsterdam, Utrecht, ecc.) E giova osservare che non vi sono prese in considerazione soltanto le raccolte pubbliche, ma anche parecchie private, delle quali non esistevano finora i cataloghi, e delle quali alcune, non ostante, già da due secoli in qua vengono celebrate in grazia del loro contenuto.

S' incomincia pertanto col Museo municipale di Rotterdam, conosciuto generalmente sotto il nome di Museo Boymans dal nome del privato fondatore.

Benchè limitato oggidì al numero di 431 quadri, in conseguenza di un incendio scoppiato nel 1864, che minacciò di consumare ogni cosa, vi si vedono tuttora opere scelte e rare in buon numero.

Voglionsi fra queste rammentare in ispecie un ritratto d'uomo, di fattura alla Rembrandt, assai efficace, ma che in realtà è dovuto al pennello di uno de' suoi più ricercati scolari, Carel Fabritius (1), poi un uomo che pesa dell'oro sopra una bilancia, di Salomone Koninck, altro allievo di Rembrandt, una tela ragguardevole di un pittore che per quanto di valore subordinato (Gillis van Tilborch) ci porge una imagine fedele di un interno olandese dove sta raccolta intorno a un tavolo una numerosa famiglia, e via dicendo.

Più importante è il Museo Reale detto Mauritshuis all'Aja. Non citiamo che a salti rammentando i ritratti di Antonio Moro, di Tomaso da Keyser, di F. Hals, di B. v. der Helst (ritratto del pittore Paul Potter), una veduta di color locale, limpidissima, della città di Delft, eseguita dal suo cittadino Van der Meer, primo fra i primi nell'arte della distribuzione delle tinte, una patriarcale famiglia di contadini intrattenuta da un suonatore di violino di quell'Adriaen van Ostade, tanto abile in simil genere di soggetti, senza parlare delle rinomate opere di Rembrandt, la *Lezione di anatomia* e la *Presentazione al tempio* e di parecchie altre.

Come eccezioni in mezzo a tante ricchezze dell'arte nazionale vorranno poi esser rammentati due curiosi ritratti toscani, cioè quelli dell'architetto Giuliano da San Gallo e del vecchio suo padre, di mano di Pier di Cosimo, quadri codesti citati dal Vasari.

(1) Il catalogo riferisce i giudizi di autorevoli scrittori in proposito, donde si ricava che fu a lungo ammirato e decantato quale opera di Rembrandt, fin che, opportunamente ripulito, saltò fuori a piene lettere il nome dell'autore.

Segue, con poche cose, il Museo municipale, fondato da una Società nel 1851 « allo scopo di studiare e fare conoscere viemeglio la storia dell'Aja e di risvegliare così fra' suoi abitanti un più vivo interesse per questa città ».

Di poi le raccolte private De Stuers (l'onorevole direttore delle Belle Arti), Steengracht e Des Tombes.

Figura nella seconda di queste fra altro una tela di Gabriel Metsu, non più alta di cm. 34 per 27 di larghezza (*Il bambino ammalato*, fra le braccia della madre), dove l'autore « mostra che nel 1656 era in pieno possesso del suo ingegno e che superava tutti i suoi contemporanei pel modo onde sapeva rappresentare le scene della vita di famiglia » (Bode, 192, *Studien zur Geschichte der holländischen Malerei*. Braunschweig, F. Vieweg u. Sohn, 1883).

Il Museo municipale di Leida porge un capo unico nel suo grande trittico di Luca di Leida, rappresentante il *Giudizio universale*, fatto in origine per la chiesa dei Santi Pietro e Paolo nel 1533.

Distintivo precipuo di quello di Haarlen, istituito dal Municipio solo nel 1862, una serie di ritratti singoli e di corporazioni, del suo cittadino Frans Hals. Mirabile fra altro la rappresentazione della riunione a banchetto degli ufficiali del corpo degli arcieri di Sant' Adriano, ricco oltremodo di tipi di ben pasciuti borghesi in isvariati atteggiamenti, pieni di vita e di buon umore.

E che dire poi dell'abbondanza che ci porge il celebre *Ryks-Museum*, il Museo dello Stato, di Amsterdam? Fondato nel 1808 da Luigi Bonaparte, re d'Olanda, s'accrebbe man mano con lasciti di privati. Fra questi fu importante fra tutti quello della raccolta Van der Hoop, dapprima esposta in apposito locale, ora riunita al rimanente, da che fu compito il magnifico palazzo nuovo. Esso comprende ora circa duemila dipinti, la maggior parte appartenenti alla scuola olandese. Si può seguirne quindi meglio che altrove lo sviluppo graduale con esemplari autentici degli artisti maggiori e dei minori.

Fra i più antichi, certamente non estranei ai procedimenti solidi, precisi, acuti dei Van Eyck, ecco due tavole curiosissime dell'antico Geertgen van Saint-Jans. E qui a proposito i distintivi che ne dà il direttore della Galleria, signor Bredius, nei termini seguenti:

« La maniera di questo artista è assai caratteristica davvero. I tratti più significativi vi sono le teste ovali delle donne, le loro pettinature strane, una certa rigidezza nella composizione; ma in ricambio un colorito pieno di splendore e di efficacia, una perfezione e una larghezza notevoli nella esecuzione dei particolari e delle stoffe », ecc.

Saltando poi a pie' pari nel glorioso Seicento, sono rappresentati tutti i generi allora coltivati. Per le marine figurano i Ruysdael, il Van Goyen, il Van de Velde e innanzi tutto l'inarrivabile Jo-

hannes van de Capelle, di cui vediamo effigiata una *regata*, con effetti di luce e di riflessi piuttosto unici che rari; per i paesaggi propriamente detti e le vedute il Hobbema, gli stessi Ruysdael, il Hackaert, il van der Neer, il van der Heyden e i Berck-Heyde e molti altri; per gli interni innanzi tutto l'inarrivabile Peter de Hooch; fra i ritratti la grande tela di Bart. van de Helst, *Il banchetto della Guardia Civica*, di festosa apparenza, quello più grave e tranquillo dei *Sindaci dei fabbricanti di stoffe* del Rembrandt, al quale fanno seguito l'effigie di una pingue cittadina, vedova d'un ammiraglio, e *La Sposa ebrea*, quadri non meno insigni che quello tanto celebrato, fin qui chiamato: *La Ronda di notte.*

Dall'esteso commento che accompagna la particolareggiata descrizione di quest'ultimo quadro si apprende come la denominazione rammentata gli fosse derivata dalla interpretazione gratuita di alcuni autori francesi del secolo scorso, mentre è a ritenersi che la versione attendibile sia quella addotta dagli antichi scrittori locali, per cui il quadro d'ora in poi viene con maggiore determinazione qualificato per *La sortita della compagnia del Wyk ñ. 1., comandata dal capitano Frans Banning Cocq.*

Nè vorrebbero essere dimenticati fra i capolavori altri dipinti di Rembrandt, in ispecie alcuni ritratti meravigliosi di singole persone d'ambo i sessi.

In fine per la sua spiccata tendenza italianizzante vorrei citare, di mano di Jan van Scorel, certa mezza figura di una *Maddalena*, per tale qualificata unicamente dal vaso degli unguenti che tiene fra le mani, là dove in realtà si scorge l'effigie di una giovane donna avvenente, sfarzosamente vestita e seduta in fantastica campagna.

Mentre ci condurrebbe troppo per le lunghe qui l'enumerazione di tanti altri capi scelti del grande Museo Nazionale, vuolsi avvertire che colla scorta del nuovo volume ci è dato rintracciare in Amsterdam alcune altre raccolte. Primeggia fra queste quella privata della famiglia Six, che conserva tuttora gl'impareggiabili ritratti di Gio. Six, il borgomastro, e quello di sua madre, fra le più pregiate opere di Rembrandt. Da non scordarsi poi fra i miracoli delle pitture di genere un interno casalingo, dove comparisce una figura di donna sola, in atto di mescere del latte in una ciotola, del celebre Johannes van der Meer di Delft: un semplice tema di colorito e di chiaroscuro, svolto colla maestria ben nota del suo autore, un esempio luminoso di quanto possa la potenza dell'intuito artistico, anche di fronte al più umile soggetto.

Viene da ultimo la città di Utrecht, la patria di quello stesso Jan van Scorel di cui la Galleria locale porge un esempio notevole in un trittico, improntato pur esso del gusto italiano, non solo nelle sue figure, ma ben anco nel paesaggio e in certi particolari architettonici dello sfondo.

Tutto sommato, il volume rendendo noto il contenuto di tante mirabili raccolte non potrà se non risvegliare in chi se ne occupa il desiderio di visitare il paese altamente caratteristico che ne va fregiato e contribuirà quindi alla sua volta ad accrescere la passione per l'arte sincera e spontaneamente sentita (1).

Lectures on the National Gallery, by J. P. Richter, with numerous illustrations. — Longmans, Green and Co., 39 Paternoster Row, London, 1898.

Come lo indica l'autore nella sua prefazione, il volumetto che egli ci presenta contiene i risultati di ricerche concernenti alcuni dipinti della Galleria Nazionale di Londra, che furono l'oggetto di speciali letture tenute colà nella Royal Institution, nel febbraio 1898. Si divide in tre capitoli: il primo tratta delle opere del secolo decimoquarto, il secondo della origine della scuola di pittura veneziana, e di Giovanni Bellini in particolare, il terzo di Sandro Botticelli e della sua scuola.

Fin dalle prime pagine il lettore si avvedrà di avere a che fare con uno spirito critico per eccellenza, con un intelligente che non ha l'abitudine di attenersi all'apparenza esteriore delle cose, ma si compiace della ricerca della verità, studiandosi di seguirla, sia colle argomentazioni suggeritegli dal suo acume, sia col ricorso alle fonti storiche e letterarie.

Si potrà dissentire da lui a proposito di certe interpretazioni di soggetti sopra premesse erudite, oltrepassanti per avventura le intenzioni degli artisti antichi, si potrà provare qualche esitazione nell'accettare talune sue conclusioni, ma non si potrà a meno di riconoscere nell'autore uno spirito ingegnoso e penetrante, che emerge fra il gran numero dei cosidetti critici e letterati.

Meritano seria considerazione nel primo capitolo le argomentazioni per le quali egli viene a provare come in conseguenza d'inveterati equivoci siansi potute scambiare le produzioni artistiche di due pittori eminenti pel loro tempo, quali Cimabue e Duccio da Siena. Dopo avere constatato quanto poco siano attendibili le indicazioni del Vasari intorno a Cimabue, da poi che gli attribuisce una serie di opere troppo disparate fra loro per poter ammettere che siano creazioni dello stesso artista, non si perita di coglierlo in errore là dove addita come una delle sue opere più rilevanti il celebrato *Madonnone* della cappella Rucellai in Santa Maria Novella a Firenze. Alla asserzione dello storico aretino infatti egli

(1) I principali fotografi che si sono resi benemeriti colle loro fedeli riproduzioni dei dipinti sono i seguenti: J. Baer, per Rotterdam - F. Hanfstängl di Monaco in Baviera, per l'Aja, Amsterdam e Haarlem - Vinkenbos e Dewald dell'Aja, per detta città, per Amsterdam, Delft, Leida ed Utrecht.

contrappone il confronto diretto del tavolone accennato con quello ben noto detto della *Maestà*, fatto da Duccio pel duomo di Siena, riscontrando fra l'uno e l'altro le più strette analogie. Lo stesso caso poi, di uno scambio erroneo, si verificherebbe, a seconda delle sue indicazioni, rispetto al frammento di *Madonna con angeli* che si trova nella Galleria Nazionale di Londra. Pervenuta quivi questa tavola parimenti col nome di Cimabue, già datogli dal Vasari, quando si trovava in Santa Croce, sarebbe invece da ritenersi pure con maggiore verosimiglianza per opera del pittore senese sunnominato. E in vero le osservazioni fatte dal dotto scrittore ricevono conferma convincente mercè le riproduzioni grafiche accompagnanti il suo testo. Ma v'ha di più per corroborare il suo giudizio, ed è, che egli ha saputo addurre un argomento storico importante a provare che il grande Duccio prima della fine del secolo XIII ebbe realmente a prestare l'opera sua anche a Firenze, e precisamente per la chiesa di Santa Maria Novella. Egli infatti riferisce un documento del 1285, dal quale si ricava che una fraglia fiorentina nell'anno medesimo aveva dato commissione al pittore senese Duccio di Boninsegna di dipingere per la stessa chiesa una grande pala - *quandam tabulam magnam* - colla *figura beatae Mariae Virginis et ejus omnipotentis Filii et aliis figuris* (1).

Dove rimane da rilevare un'altra circostanza, non avvertita dal dottor Richter, ed è che il quadro della cappella Rucellai tanto più potrebbe essere da identificare con quello inteso nel documento, in quanto la tavola accennata dal Vasari, come opera del Cimabue, a tenore delle sue parole non trovavasi già in quella cappella, ma era *posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella dei Bardi*, sicchè rimane aperta la congettura che la chiesa contenesse in antico tanto la tavola di Duccio quanto quella ritenuta di Cimabue, andata poi a finire chi sa dove.

Il caso di che si tratta ci vien troppo a taglio per non rievocare una graziosa metafora imaginata da un uomo di spirito e che fu nello stesso tempo uno de' più grandi critici d'arte dell'età nostra. Egli aveva trovato di poter paragonare una certa categoria di studiosi dell'arte ai cosidetti cani da tartufi. Questi animali benemeriti, egli osservava, hanno la facoltà speciale di scovare e ritrarre dalle latebre della terra il prodotto naturale tanto apprezzato nell'arte culinare, ma non sanno in alcun modo valutarne il pregio, il quale poi non viene ad affermarsi se non mediante la raffinatezza del palato umano. Con tutto il rispetto dovuto alla memoria di un erudito di vaglia, quale il defunto Milanesi, evidentemente a lui, quale scopritore del documento concernente Duccio, non ispetta che la parte del cane da tartufi; il dottore alemanno invece rappresenta l'uomo raffinato che ha saputo valutare e gustare a fondo il ghiotto ingrediente.

(1) Vedi: *Documenti per la storia dell'arte senese* pubblicati da GAETANO MILANESI, vol. I, pag. 158.

Nel secondo capitolo l'autore si occupa in primo luogo della scuola di pittura veneziana, delle norme stabilite negli statuti di quegli artisti, per venire poi a discorrere di Jacopo e di Giovanni Bellini. Qui ci pare egli non abbia abbastanza rilevato il concatenamento, la parentela non solo di sangue, ma anche di stile artistico che intercede fra l'uno e l'altro. Tanto più da che questo si palesa in modo ben evidente in quel precoce prodotto di mano di Giovanni che è il quadro della Galleria Nazionale chiamato *Il sangue del Redentore* e che il Richter vorrebbe piuttosto chiamoto *Salvator Mundi*, contrariamente all'uso invalso per verità, che ha adottato siffatto termine per la rappresentazione di N. S. che regge il globo del mondo fra le mani, mentre qui si tratta di un soggetto mistico dove il sangue sgorgante dal costato del Redentore viene raccolto in un vaso da un angelo inginocchiato da canto. In detto quadro il critico tedesco non vede altro che la lunghezza sensibile della figura che gli richiami lo stile di Jacopo, mentre in realtà ve lo richiama pure il carattere del paesaggio nel fondo, colle sue coste di monticelli, fra i quali s'annida la tipica città fortificata quale si riscontra spesso nei disegni del padre, senza parlare di certi finti bassirilievi sui parapetti pure intesi in senso analogo come quelli spesse volte ricorrenti nelle composizioni del vecchio Bellini. Affinità da avvertirsi del resto, com'è ben naturale d'altronde, anche in altre opere giovanili di Giovanni.

Più in là, dove il nostro autore ci presenta un facsimile di un foglio a disegno di Giovanni Bellini della raccolta del duca di Devonshire non ci nascondiamo che per pietà di scolaro egli avrebbe potuto rammentare con una parola il maestro defunto, senatore Giovanni Morelli, che fu il primo a riconoscere la mano dell'autore del disegno, anteriormente attribuito, per una strana allucinazione, a Pierino del Vaga (1). Rimane bensì al Richter il merito di avere ravvisato il nesso che corre fra questo severo disegno e la parte sinistra della grande pala del Mantegna in San Zeno a Verona, nesso così sensibile da accreditare la sua opinione che il maestro padovano, o vicentino che dir si voglia dal luogo della sua nascita, si sia servito del disegno del Bellini per comporre gli analoghi suoi quattro Santi.

Nello stesso tempo combatte giudiziosamente il pregiudizio invalso fra molti studiosi che credono di constatare una connessione diretta di scuola fra i due pittori, dando svolgimento a questo suo pensiero là dove passa in rassegna le altre opere del Bellini

(1) « A Chathsworth, nella ricca collezione di disegni italiani si attribuisce stranamente a Pierino del Vaga un disegno a penna di Giambellino. Vi sono rappresentate quattro figure in piedi ». Parole del Morelli a pag. 275 della sua *Pittura italiana* pubblicata dai Fratelli Treves nel 1897.

appartenenti alla Galleria Nazionale, fra le quali è quella della *Orazione nell'orto*. A questa egli contrappone la tavola di analogo soggetto, del Mantegna, proveniente dalla raccolta Northbrook, mostrando come le somiglianze fra loro siano più apparenti che reali, tanto nel concetto e nella rappresentazione delle figure, quanto in quelli del paesaggio che ne costituisce il fondo, battendo ciascuno dei grandi artisti le proprie vie, seguendo le proprie mire, il primo intento essenzialmente alla espressione del più profondo sentimento, il secondo al raggiungimento dell'effetto plastico secondo le norme apprese alla scuola dello Squarcione.

Rivolge infine il Richter la sua attenzione ad altro celebrato artista del Quattrocento, assai discusso al giorno d'oggi, vale a dire a Sandro Botticelli. Come si sa, egli è tenuto da una trentina d'anni a questa parte come uno dei più grandi eroi fra i così detti Prerafaelliti e le sue opere vengono ambite a gara non solo dall'Inghilterra e dall'America, ma altresì dagli amatori delle altre nazioni civili, mentre nei secoli passati non veniva considerato se non come un pittore affatto subordinato di fronte a molti altri. E non ostante regna tuttora una incertezza strana circa l'ordine cronologico con cui vogliono essere classificate le sue opere. Il nostro critico entrando in questo argomento e cercando di farvi un po' di luce non riesce a tirarci dalla sua, a dir vero, quando vorrebbe persuaderci a negar fede alla opinione che fosse stato suo maestro Fra Filippo Lippi e a sostituire il Pesellino al posto di quest'ultimo. Prendendo in esame la sua opera più importante, ossia i suoi affreschi nella Cappella Sistina, dal Botticelli iniziati nel suo trentaquattresimo anno d'età, ed a questa trovando da accostare per affinità di stile la sua *Nascita di Venere*, di Galleria degli Uffizi, egli stima che, da poi che non si può in dette opere scorgere qualsiasi indizio di connessione coll'arte di Fra Filippo, ne rimanga fortemente invalidata la loro pretesa relazione di maestro e di scolaro. L'argomento davvero non riesce a convincerci ove si ponga mente alla circostanza che un ingegno vivo e certamente precoce, quale dovette essere stato il Botticelli, e come lo erano la maggior parte dei grandi nostri artisti, all'età indicata doveva essersi già costituita la sua personalità propria, indipendente da quella del maestro. Nè ci sembra fondato in vero lo scetticismo spiegato da un certo numero di eruditi d'oltralpe di fronte a certe opere fin qui ritenute per prodotti del pennello del Botticelli nell'età sua più giovanile, quali sarebbero le due tavolette coi soggetti riguardanti Giuditta ed Oloferne, in Galleria degli Uffizi. Per quanto disposti a riconoscere la sensibile differenza fra il carattere artistico personale dell'uno e dell'altro pittore, i quadretti accennati, se non andiamo errati, dovrebbero servire da argomento a provare il concatenamento ricorrente fra di loro. In questo caso non vediamo perchè dovrebbero essere contestati al Botticelli

due interessanti quadri non per anco classificati ufficialmente per suoi nella Galleria Nazionale di Londra, ma che lo scrivente vorrebbe persistere a considerare come tali. S' intende la tavola tonda e quella quadrata, di forma larga e bassa, rappresentanti entrambi la pittoresca e complessa scena dell'*Adorazione de' Magi* (1). Esse dovrebbero segnare, salvo errore, una transizione del pittore dalla sua prima maniera delle tavolette fiorentine a quella dell'*Adorazione de' Magi* coi ritratti dei Medici pure conservata agli Uffizi. Nè si vorrà negare fra altro che il tipo adottato per la figura della Vergine ed anche quello del Bambino si corrispondono visibilmente nella tavola di Firenze e nel tondo di Londra. Quest' ultimo nel catalogo più recente è dato, e senza dubbio erroneamente, a Filippino Lippi. Il Richter non lo vuole nè di questi nè di Botticelli, ma lo ritiene di un seguace di Sandro. Che di questi ve ne siano stati più d' uno, per quanto non conosciuti per nome, nessuno che sia dotato di qualche facoltà di discernimento vorrà negarlo. Sono tutti, per verità, inferiori al maestro come artisti, e non ostante le opere loro sogliono sempre passare nelle raccolte come fatture originali di lui.

Interessanti poi sono le interpretazioni che dà il nostro autore di due quadri della Galleria Nazionale, da contarsi fra i più spiccati originali del maestro, cioè a dire quello di *Venere e Marte*, nel quale egli constata l'illustrazione di un soggetto trattato nel poema *Stanze per la Giostra* del Poliziano, e quello dell' anno del giubileo, la originalissima *Natività*, munita di una iscrizione greca riferentesi a un passo dell' Apocalisse che il pittore avrebbe veduto realizzato nella vita e nella morte del Savonarola.

Fra i quadri attribuiti al Botticelli nella stessa Pinacoteca, ma che certamente non sono se non di qualche Fiorentino contemporaneo, rammenta quello che ha relazione con un poema intilolato: *La città della vita*, una debole imitazione della *Divina Commedia*, composto da Matteo Palmieri, e lo fa principalmente per non lasciar che il valore di una pura ipotesi alla opinione di chi volle vedervi precisamente la mano di un Francesco Botticini, del quale mediocre pittore, come egli dimostra, non esiste altro di autentico, all' infuori di una figura di angelo nella raccolta di Empoli.

Le sue osservazioni comparative sono opportunamente accompagnate da illustrazioni grafiche bene riescite per la massima parte e giovevoli quindi ad aggiungere evidenza alle conclusioni del testo.

Così il libro nel complesso offre ai colti indagatori una serie di argomenti degni di studio e di ricerche ulteriori, in un campo assai più vasto di quello che farebbe supporre il titolo.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) È l' opinione già manifestata nel volume intitolato: *Arte italiana del Rinascimento*, saggi critici di GUSTAVO FRIZZONI. Milano, Fratelli Dumolard editori, 1891, a pag. 237.

IL PROGETTO DI LEGGE
SULL'AUTONOMIA DELLE UNIVERSITÀ

I.

Non appena i nostri ministri dell'istruzione pubblica s'insediano alla Minerva, e subito si affrettano a studiare ed a proporre riforme, più o meno *ab imis*, degli studi superiori. Ciascuno ha pronto il proprio rimedio, mediante cui quella povera istruzione superiore, che è davvero ammalata, dovrebbe tosto risanare.

E qui desidero di non essere frainteso. La coltura scientifica italiana, da trent'anni circa, è molto progredita, massime per opera dei professori universitari (imperocchè essa, in Italia, deriva quasi tutta dalle Università), e in certi rami può gareggiare coi paesi esteri più progrediti. Ma se è progredita la coltura scientifica, male procedono le cose dell'insegnamento; prova questa evidente che altro è studiare per sè, ed altro è insegnare. Chi studia per sè, non ha da fare i conti che con sè stesso. Chi insegna, deve fare i conti con molti altri: cioè, con le leggi che disciplinano e reggono l'istruzione superiore; coi ministri che le devono far osservare ed ubbidire; con gli studenti che vi si devono assoggettare; e con tutto insomma quel complesso burocratico di cose, il quale costituisce l'ordinamento degli studi superiori. Ond'è, che se a far progredire una scienza basta l'opera anche di un solo ottimo professore; a far camminar bene invece gli studi universitari occorre che tutti facciano il loro dovere. Ecco perchè, se invece l'ordinamento di tali studi è sbagliato o non è applicato come dovrebbe essere, se l'indisciplina ne turba il regolare organico sviluppo, l'insegnamento non dà più i frutti che se ne aspettano.

Ora, egli è appunto di disciplina soprattutto, e non di nuovi ordinamenti, che hanno gran bisogno gli studi universitari. Certo, la legge del 1859 è ormai insufficiente. Però, se essa, e le leggi posteriori che

la modificarono in parte, fossero davvero osservate, i guai che oggi da tutti si lamentano, le alte grida, le fiere proteste che da tutti si muovono, sarebbero molto minori. Sì, è di disciplina, soprattutto, che quelli studi hanno bisogno. E perchè ciascuno se ne persuada, ecco il novero di molte disposizioni legislative e regolamentari che non sono mai, o sono pochissimo osservate, nelle nostre Università.

L' anno scolastico dovrebbe essere di nove mesi e mezzo (regolamento, art. 1); e, di fatto, è a mala pena di otto mesi, più o meno utili. — Le vacanze, durante l' anno scolastico, dovrebbero essere di giorni trenta, non comprese le domeniche e le altre feste civili (reg., art. 4), e, di fatto, sono molto di più; perchè, anche nelle Università meno indisciplinate, gli studenti le anticipano o le posticipano sempre di qualche settimana, non di rado eccitati a ciò, direttamente o indirettamente, dagli stessi professori; sicchè, mentre le lezioni dovrebbero essere più di cento, di fatto e a stento, anche dove se ne fanno di più, si arriva alla sessantina. — I congedi, per passare dall' una all' altra Università, i quali non dovrebbero essere concessi che nei primi due mesi dell' anno scolastico, tranne che non siano determinati dal temporaneo trasferimento dell' intera famiglia a cui lo studente appartiene (reg., art. 24), sono invece concessi con deplorevole larghezza in qualunque tempo dell' anno, ed anche se chi li chiede non sia in regola cogli esami; sicchè avviene spesso, che se un professore, conscio del proprio dovere, dia alla materia del suo insegnamento lo sviluppo dovuto, gli studenti si fanno congedare, e vanno a fare i loro bravi esami dove si è insegnato molto meno, ed è molto meno anche quindi la materia che si deve provare di avere studiato. I rettori, facilitoni, concedono sempre. — Nell'annuario delle Università dovrebbe essere inserito il rendiconto sommario delle lezioni date da ciascun insegnante nell' anno precedente; e quasi dovunque non si fa mai da nessuno. — Codesto rendiconto, insieme all' orario delle Facoltà, dovrebbe anche esser comunicato da ciascun professore, anno per anno, al Consiglio superiore, affinchè questo sottoponga le sue osservazioni al ministro (reg., art. 96); e non si fa mai. — I professori non dovrebbero mutare l' orario delle proprie lezioni senza permesso del rettore (reg., art. 97); e non pochi di essi, invece, fanno il comodo loro. — L' insegnamento dovrebbe prendere la doppia forma di lezioni e di conferenze (reg., art. 99); e molti professori non tengono punto conferenze. — I Consigli di Facoltà dovrebbero esigere che le discipline di importanza eminentemente professionale comprendano tutta la materia indicata dal

titolo delle cattedre (reg., art. 84); a meno che un altro insegnante ufficiale non si assuma l'obbligo di svolgere egli la parte non trattata dal suo collega e la Facoltà acconsenta (reg., art. 100); e ciò non accade mai, si può dire, per la negligenza dei professori, o per l'insufficienza del tempo assegnato alla trattazione di quelle discipline, e perchè nessuno vuol pelare le gatte altrui. — Gli insegnanti ufficiali e privati dovrebbero accertarsi della diligenza degli studenti alle lezioni nei modi che credono migliori (reg., art. 92), e negare quindi ai negligenti l'attestato di frequenza, senza di cui non è permesso presentarsi agli esami (reg., art. 34); e ben pochi professori si pigliano la briga di ciò, o perchè non vogliono aver noie con gli scolari, o perchè non hanno tempo da perdere (dicono loro) e così via. Il fatto è, che in ben poche Università, ed in queste da ben pochi professori, si osservano tali disposizioni del regolamento; e quelli che le osservano hanno il bel gusto di passare per pedanti, e di vedere i giovani abbandonare le loro scuole per correre a quelle Università dove si può farsi inscrivere anche per mezzo del bidello, e non vedere mai nè scuole, nè professori, se non in fin d'anno, quando vi si recita quella burletta che è l'esame. — Gli esami si dovrebbero tenere in una sola sessione divisa in due periodi, l'uno al termine dell'anno scolastico, e l'altro al principio del seguente (reg., art. 31); ed i ministri, facilitoni essi pure, concedono spesso sessioni straordinarie durante l'anno; sessioni, che servono solo ai negligenti, e che turbano il regolare andamento delle lezioni. — Gli esami speciali dovrebbero comprendere tutto il programma approvato in principio dell'anno dalla Facoltà, e quindi tutta la materia indicata dal titolo della cattedra (reg., art. 33); ed in nessuna Università l'esame cade sopra quella parte di disciplina che non fu svolta nelle lezioni; anzi, in molte Università gli esami sulle discipline impartite in più anni, non si possono tenere se non sulla parte spiegata nell'ultimo anno. Se qualche professore mai si attentasse di fare diversamente, provocherebbe dagli studenti una rivolta; e le autorità universitarie e ministeriali si affretterebbero a dar ragione agli studenti e torto al professore. — Gli studenti non dovrebbero poter tenere adunanze nel recinto delle Università (reg., art. 94); e si tengono continuamente per mille nonnulla, e i rettori permettono sempre. — Le pene che le autorità universitarie dovrebbero applicare per mantenere la disciplina scolastica (reg., art. 89) sono lettera morta. Anzi, queste autorità permettono che, violando la legge, le applichi in vece loro, o finga di applicarle, il ministro; con-

tentissime se altri di buona volontà tolga loro siffatta noia. Così, in questa gara di competenze, quelli che ne escono pel rotto della cuffia sono ancora gli studenti. — I rettori, che dovrebbero curare l'osservanza del regolamento universitario (reg., art. 80, 4), non la curano affatto; contenti se riescono a sbarcare il loro lunario senza infamia e senza lode, ma coi fumi della carica però. — La sola parte delle leggi e del regolamento osservata con molto rigore è quella relativa alle tasse scolastiche. Oh! qui non si scherza. Tutti devono pagare e pagano; e chi non paga, fuori.

In tale condizione di cose, non abbiamo ragione di dire che, invece di tante riforme, sarebbe assai meglio che i ministri pensassero a far osservare le leggi presenti? Restaurato il rispetto delle leggi e la disciplina quindi nelle Università, queste darebbero certamente meno scarsi o tisici frutti, e i professori compirebbero tutti il loro dovere, e gli studenti non farebbero troppo torto al loro nome. Ma, fabbricar progetti, è più facile e meno pericoloso che far eseguire le leggi. Certo, è più popolare.

Tuttavia, poichè un nuovo progetto sull'istruzione superiore fu recentemente presentato alla Camera dei deputati dall'on. Baccelli, è pur d'uopo che lo esaminiamo; però, brevemente.

Abbiam detto: nuovo. In verità codesto progetto non è che una riduzione di quello già presentato dall'on. Baccelli per la prima volta nella tornata del 1° marzo 1884 e ripresentato poi, così ridotto, nella tornata del 6 dicembre 1894, e ritoccato qua e là dalla Commissione della Camera elettiva. Anzi, è il testo elaborato da questa Commissione, con poche aggiunte e modificazioni, che l'on. ministro ha testè ripresentato. Il quale ministro, certo merita lode per la costanza con cui difende le proprie idee e si sforza di farle prevalere; e la merita pure da chi, come noi, dissente profondamente da esso in materia di ordinamento dell'istruzione superiore. Però, egli pure non può non dubitare assai, che la fine arrida a' suoi desiderî.

II.

Come è noto, anche l'ultimo progetto ministeriale si incardina sulle tre autonomie: didattica, amministrativa e disciplinare.

Cominciamo dalla prima.

1. La quale vuol dire libertà d'insegnare e di apprendere.

Ora, se noi approviamo senza restrizione alcuna e di gran cuore

la libertà d' insegnare, che una inveterata consuetudine tiene luogo per noi di legge, perchè ciascun professore deve insegnare come sente e intende la propria scienza, e perchè senza la più intiera e larga libertà di indagini e di giudizi non è possibile nessuna scienza, od è possibile solo una scienza ufficiale che è la negazione violenta di ogni vera scienza; non possiamo acconciarci invece alla libertà di apprendere, cioè alla libertà data ai giovani di regolare essi stessi l' ordine dei propri studi, sebbene già espressamente riconosciuta dalla legge Casati (art. 125). Parrà una eresia didattica la nostra; ma trentasette anni d' insegnamento in una grande Università fanno, per contrario, di quella eresia un articolo di fede per noi. Nè ci muove il solito esempio della solita Germania; come se anche sulle Università tedesche non ci fosse da far la tara; come se il nostro paese fosse la Germania; come se qui ci fossero tutte quelle condizioni di temperamento, di tradizioni e di attitudini scolastiche, d' istruzione e di educazione intellettuale che là ci sono. In quanto a noi, ci domandiamo sempre: come è mai possibile che un giovane, appena uscito dal liceo, e che vuol dedicarsi a una certa parte dello scibile scientifico, sappia, a mo' d' esempio, quando voglia seguire i corsi di giurisprudenza, se gli convenga prima inscriversi al corso di diritto civile, od a quello di diritto romano, o di diritto commerciale, od al corso di diritto amministrativo prima che a quello di diritto costituzionale od alla filosofia del diritto; o, quando voglia seguire gli studi medici, se gli convenga studiare prima anatomia e fisiologia, oppure igiene pubblica o materia medica o medicina legale; o, quando voglia seguire i corsi matematici, se gli giovi prima studiare chimica, o fisica, o disegno, o mineralogia, e poi geometria, o calcolo infinitesimale, e così via; mentre pur gli stessi professori non si trovano sempre d' accordo nel predeterminare codesto ordine di studi? — E qual uso facciano i giovani di tale libertà, si vede ogni anno. O cominciano dove dovrebbero finire, o cominciano a metà, o finiscono dove dovrebbero cominciare. E si vede ancora che conto facciano e che rispetto abbiano di quel « piano destinato a servire di guida per fare un' ordinata ripartizione degli studi »; guida che, secondo la legge Casati (art. 125), le Facoltà devono formare ogni anno. Gli studenti fanno, nè più nè meno, che il cieco piacer loro; non d' altro preoccupati che di combinare in modo i corsi, che sia loro permesso di sbrigarsi in poche ore consecutive del loro còmpito scolastico giornaliero, quando pure si preoccupano di soddisfarlo in qualche modo. Che ne avviene? Ne avviene che spesso

seguano corsi, i quali ne presuppongono necessariamente già altri compiuti, e che quindi intendano poco o nulla di ciò che pur dicono di voler imparare, e che facciano una gran confusione nelle loro povere teste e che ogni seme vi si isterilisca. Dunque: libertà di scegliere fra parecchi professori che insegnano la stessa materia (se ve ne sia) quello che meglio piace, sì. Libertà di regolare a proprio modo l'ordine degli studi, no.

Nè serve distinguere, come fa l'on. Fusinato nella sua dotta e lucida relazione, fra Università professionali ed Università scientifiche; per dire, che se nelle prime la libertà didattica non ha ragione di essere, l'insegnamento ivi non essendo che una « categoria amministrativa », determinata e stabilita con criteri uniformi di metodo e di prove; nelle seconde invece la libertà didattica è necessaria, perchè la scienza « non può vivere e crescere che nel fervido sole della libertà ». — Non è così! La scienza è scienza per tutti; nè abbiamo mai sentito che vi abbia una scienza pratica, ed un scienza scientifica. Poi, una scienza che non si proponga, più o meno prossimamente, scopi pratici, è una pura astrazione, una pura curiosità; come è vuota di senso, e senza contenuto, l'arte per l'arte. Se anche la scienza debbe servire (altrimenti, a che gioverebbe?) al nostro perfezionameneo fisico, intellettuale e morale, perfezionamento che è il fine ultimo e la sola ragione (se mai ve ne ha) della nostra esistenza; gli ultimi suoi risultati debbono essere di applicazione pratica. Dunque, la scienza è una nella sua essenza: perchè vera scienza vuol dire verità. Nè questa può essere tale nella dottrina e non nella pratica, o viceversa; come, al dire di Pascal, una cosa non può esser vera al di qua dei Pirenei e falsa al di là.

Conseguenza, poi, della libertà di apprendere, è quella di frequentare o no, a piacere, le lezioni. *Cave a consequentiariis,* diceva Leibnitz. Difatti, se oggi che quella frequenza è obbligatoria, le scuole sono poco popolate; quando sarà facoltativa, le lezioni verranno fatte ai banchi. Nè giova il ripetere che quando la scuola è buona, gli scolari non mancano. Noi conosciamo professori insigni, ma di manica un po' larga in fatto di disciplina, che hanno costantemente un numero assai sottile di uditori. Egli è che da noi, ripetiamo, non c'è ancora fra i giovani l'abitudine dello studio; epperò se essi possono non andare a scuola senza pregiudicare la loro condizione scolastica, lo fanno volentieri. Il mondo bisogna pigliarlo com'è effettivamente; e non foggiarlo a proprio comodo, per sostenere certe proprie vedute. Del resto, la

disciplina della scuola la fa il professore. Un professore energico, stimato come uomo e come scienziato, è sempre sicuro della propria scolaresca, perchè sicuro di esser rispettato.

II. All'autonomia didattica si riattaccano altri temi: la nomina dei professori, la libera docenza, il sistema degli esami e le sorti di alcune Università.

Circa alla nomina dei professori, ordinari e straordinari, ed alla promozione degli straordinari a ordinari, il progetto dell'on. Baccelli insiste nel volere che essa sia fatta su proposta delle Facoltà; pur riconosciuto nel ministro il diritto di non accogliere tali proposte, sentito però sempre il parere del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Aggiunge il progetto, che quando le Facoltà propongano un concorso, questo sarà eseguito a cura del Ministero (art. 5). — Come si vede, mentre, ora, il concorso è la norma generale per la nomina dei professori, e solo si ammette che gli straordinari possano diventare ordinari per effetto di semplice promozione; secondo il progetto dell'on. Baccelli, il concorso avrebbe luogo solo allora che fosse proposto dalla Facoltà presso cui è vacante l'insegnamento. — Invece la Commissione della Camera elettiva propone, che il concorso sia riserbato solo per la nomina degli straordinari, e che in quanto agli ordinari si provveda alla loro nomina, o per promozione, o per trasferimento di un professore di pari grado, o per applicazione dell'articolo 69 della legge Casati. In quanto a noi, e non ostante i suoi difetti (del resto inseparabili da ogni opera umana), crediamo che il sistema dei concorsi e delle promozioni sia ancora preferibile a qualunque altro. Quando i membri delle Commissioni siano designati, come ora si fa, da tutte le Facoltà universitarie, è difficile che la scelta loro non cada sui migliori, e che questi non abbiano piena libertà e indipendenza di giudizio, massime se si avrà cura di nominare le Commissioni prima che sieno banditi i concorsi. La prova fatta da molti anni ne è la migliore e più sicura garanzia; non ostante taluni intrighi da cui è molto difficile difendersi. Per contrario, lasciare che le nomine sieno fatte su proposta delle singole Facoltà, è aprir la via a mille favoritismi, a mille stolti riguardi; perchè il cameratismo è sempre molto forte anche fra colleghi d'insegnamento, troppo essendo facile che le Facoltà si chiudano in sè stesse, diventino chiesuole, e propongano, non i migliori, ma i più benevisi ed i più intriganti. Il progresso degli studi potrebbe esserne colpito a morte. Va bene che il ministro possa non accogliere codeste proposte; ma una proposta quando è fatta, rappresenta una

prima battaglia vinta, e bisognerà combattere una nuova battaglia per distruggere gli effetti di quella. Da altra parte, che competenza tecnica ha il Ministero per accogliere o respingere la proposta di una Facoltà? E lo stesso Consiglio superiore è sicuro di aver sempre nel proprio seno, vista la sua composizione, chi sia competente a giudicare del valore tecnico del candidato proposto? Imperocchè, se non è in base a criteri tecnici che ministri e Consiglio superiore devono giudicare; quali criteri seguiranno essi? Chi ha fior di senno vede subito quale ampia falla si aprirebbe all'arbitrio ministeriale; a quell'arbitrio che è uno dei mali maggiori del nostro ordinamento amministrativo, e che solleva tante proteste e semina tanti rancori.

Della libera docenza, di cui taceva assolutamente il secondo progetto dell'on. Baccelli, si occupa invece l'ultimo suo progetto; quantunque egli non faccia che riprodurre le proposte della Commissione della Camera elettiva, e per le quali « i corsi dei privati docenti, per poter avere gli stessi effetti legali di quelli dei professori ufficiali, dovranno conformarsi ad essi, anche per la durata dell'insegnamento ». E va bene. — Aggiunge poi il progetto ministeriale, che « negli esami di maturità i privati docenti avranno diritto a formar parte, con le medesime facoltà dei professori ufficiali, delle Commissioni di esame in quelle materie, nelle quali abbiano dato il libero insegnamento », e che « l'esercizio della libera docenza costituirà, a parità di condizioni, un titolo di preferenza nei concorsi alle cattedre universitarie » (art. 7). E va bene ancora; quantunque parecchie cose si abbiano a dire di codesti esami di maturità. Ma di ciò, più sotto.

Comunque sia, noi crediamo fermamente che pure il nuovo progetto Baccelli non faccia che galvanizzare un corpo morto, oppure che non ha vita sufficiente per reggersi in piedi con decoro proprio e con vantaggio degli studi. Bisogna persuadersene, per quanto possa esser cosa incresciosa e mortificante: alla buona riuscita della libera docenza manca, da noi, una cosa sola, ma essenzialissima però; cioè, l'abitudine degli studi nella più gran parte dei nostri giovani, quell'abitudine che vi fa ricercare fra coloro che professano la stessa disciplina, il più studioso, il più attivo, il più diligente. Ora, quest'abitudine nè ministri, nè leggi possono far sorgere, dove gli elementi per sorgere e prosperare mancano. Se da noi s'insegna, non di rado, per mestiere, più ancora si va a scuola, quando pur ci si va, per mestiere; perchè, non di rado del pari, professori e studenti fanno a chi meno insegna ed a chi meno impara. La cosa, per quanto dura e amara, è pur così,

non ostante molte menzogne, tutt'altro che pie. Chi s'intende anche appena un pochino di cose universitarie sa benissimo che, da noi, la libera docenza: o è un nome vano senza contenuto, cioè un titolo che parecchi anche assumono, ma che poi non si curano di fare effettivamente e praticamente valere, perchè non ne vale la pena; o si risolve in un mercimonio, come avviene in parecchie Università del Mezzogiorno che tutti conoscono, e da cui principalmente vengono vive ed insistenti le domande affinchè la libera docenza sia mantenuta, ampliata ed ingrassata a spese dello Stato. Imperocchè questo è il bello, che la libera docenza la paga, in parte, anche lo Stato, cioè il contribuente; mentre dovrebbero pagarsela coloro che ne vogliono approfittare, cioè gli studenti. Ma gli studenti, se studiano pochissimo, procurano anche di pagare il meno possibile. Oltrecchè, fra un libero docente ed un professore ufficiale, essi preferiscono, di regola, questo, perchè gl' Italiani sono impastati di ufficialismo. E così questo grande parassita che è la libera docenza, se nel 1876-77 costò solo 70 000 lire allo Stato, nel 1887 ne costò quasi 300 000; ed ora ne costa più di 600 000. Ecco i frutti di questa pianta esotica, la quale da noi non può attecchire, perchè il terreno manca degli elementi necessari all' uopo. Eppure neanche questa eloquentissima evidenza dei fatti basta a persuadere ministri, deputati e senatori che, per ora, è un sogno sperare che la libera docenza faccia buona prova da noi. In ogni modo, e pur quando si voglia continuare a coltivarla tisica quale è, bisogna che essa sia pagata dagli studenti. Se gli studenti non vorranno pagarla, meglio sarà lasciarla morire del tutto, affinchè risusciti a novella vita quando sarà il tempo.

E che debbano pagarsela gli studenti propone appunto il progetto ministeriale; sebbene la Commissione della Camera elettiva aggiunga: che soltanto i liberi docenti possano dare insegnamenti con effetti legali; che le tasse d' iscrizione debbano essere versate nelle segreterie; mentre, invece, i corsi liberi dati dagli insegnanti ufficiali non avranno effetti legali, e le tasse d' iscrizione saranno direttamente riscosse dagli insegnanti. — Riconosciamo, schiettamente, buoni questi provvedimenti, e tali da rimettere sulla buona via la libera docenza, se mai fosse possibile da noi.

Veniamo agli esami.

Di tre specie sono quelli che propone il progetto ministeriale: esami di maturità, di laurea e di Stato.

Il primo dovrebbe provare il profitto scolastico; il secondo, la coltura scientifica; il terzo, l' attitudine tecnica o professionale.

Però, di quello di maturità non si dice, nel progetto, se debba essere semestrale, annuale o dato in fine del corso universitario, giacchè il progetto se la sbriga brevemente e comodamente, dichiarando che « le prove di esame per conseguire l'attestato di maturità (condizione necessaria per essere ammesso agli esami di laurea e di Stato) saranno determinate nei regolamenti speciali dei singoli Istituti » (art. 6); disposizione questa che anche la Commissione della Camera elettiva mantiene nella sua sostanza, sebbene la sviluppi con qualche larghezza circa alle modalità dell'esame.

Noi dubitiamo forte che codesto esame, mutato nome, non sia che una maschera dei presenti esami speciali; i quali, fra le opposte tendenze, non si ha il coraggio nè di conservare, nè di abolire. Certo, gli esami speciali, come ora sono, non rappresentano che una facchineria pei professori, ed offrono ben poca garanzia del verace profitto degli scolari; imperocchè, oggi, la « dispensa » ha sostituito i libri, soppressa ogni emulazione, spento ogni spirito di ricerche e di studi individuali. E fossero, almeno, ben fatte codeste dispense. Ma no: più spesso sono l'opera di sgobboni, capacissimi d'intendere a rovescio le cose dette dal professore, di storpiare miseramente nomi di persone e di luoghi e di cose. Però gli sgobboni ne fanno una speculazione, intascano quattrini, e gli studenti sono felicissimi, spendendo qualche lira, di veder compreso in quelle dispense tutto il loro piccolo bagaglio scolastico, e di non avere la noia nè di tener dietro alle lezioni dei professori, nè di prenderne qualche nota, nè di ordinare e sviluppare poi queste note a casa con l'aiuto di buoni libri. La decadenza scolastica universitaria non è mai stata tanta quanta è ora; imperocchè, ora, il gran da fare degli studenti, non è già d'imparare, ma di affannarsi ad inscriversi in quelle Università dove meno s'insegna, e dove quindi minore è il numero delle dispense da digerire. È triste, è scoraggiante; ma è così. Bisognerebbe osservare davvero l'articolo 33, già ricordato, del regolamento generale universitario, e volere quindi assolutamente che gli esami speciali versino sopra tutta la materia indicata dal titolo della cattedra, anche se il professore non l'abbia svolta per intiero. Questo sarebbe il colpo di grazia alle « dispense », e gli esami diventerebbero finalmente una cosa seria. Soltanto il ministro può volere che ciò si faccia da tutti i professori, in tutte le Università. Fino a quando le cose saranno lasciate andare come vanno ora, gli esami non saranno che una vana, e pur sempre faticosa lustra.

In quanto agli esami di laurea, essi sono mantenuti; e va bene

per molte ragioni, che tutti facilmente intendono. Anzi, il progetto ministeriale aggiunge, e ci piace del pari, che « per aspirare all' insegnamento superiore ufficiale privato, e all' insegnamento secondario, è richiesta la laurea; tranne per coloro che vengono nominati professori d' Università in base all' articolo 69 della legge 13 novembre 1859 »: aggiunta, che la Commissione della Camera elettiva sopprime, e che a parer nostro ha avuto torto di sopprimere.

La maggiore novità riguarda gli esami di Stato; mediante i quali lo Stato appunto si accerta se chi aspira a certi uffici pubblici, oltre la capacità scientifica generale attestata degli esami di maturità o di laurea, abbia quella speciale tecnica per l' uno o per l' altro ufficio. Diciamo novità: e tale è, se si ha riguardo alla legge sulla istruzione pubblica; ma di fatto, e fuori di essa, esami di Stato esistono presso di noi già da molto tempo, perchè nessuno può essere avvocato, procuratore, notaio, magistrato, console o ministro estero, ingegnere civile o navale, ragioniere, ecc., se prima non abbia fornito speciali prove della sua particolare idoneità tecnica. Senonchè, non riguardando gli esami di Stato se non un interesse puramente amministrativo, e non costituendo che una pubblica guarentigia, la disciplina loro dovrebbe trovar posto, non in una legge sulla istruzione superiore, ma in quelle che regolano codesti uffici pubblici, come ora appunto avviene; imperocchè non vogliamo credere in una duplicità di esami di Stato, cioè nelle Università prima e poi fuori delle Università, perchè sarebbe troppo. La Commissione della Camera elettiva, infatti, dice di no; ma solo per gli avvocati, i procuratori ed i notai. E questo non basta.

Comunque sia, e non ostante ciò, le norme proposte nel progetto ministeriale ci sembrano buone. Per esse, infatti, « i programmi degli esami di Stato sono redatti da Commissioni tecniche, nominate dal ministro della istruzione pubblica e riveduti ogni triennio; e le Commissioni d' anno in anno, nominate da quel ministro, saranno composte da professori di Istituti diversi da quelli ai quali le Commissioni stesse sono destinate (da privati docenti, aggiunge la Commissione della Camera elettiva) e da professionisti eminenti ». Oltre ciò, dice il progetto: « le speciali condizioni ulteriori per l' ammissione agli esami di Stato degli studenti, che abbiano conseguito l' esame di maturità nelle materie giuridiche, saranno determinate nel regolamento generale, d' accordo fra i ministri dell' istruzione e della grazia e giustizia » (art. 6); e ciò perchè, « a differenza delle altre professioni, per quelle legali l' esercizio pratico, richiesto per l' ammissione ad esso,

non si compie nel corso universitario, ma dopo e fuori di esso » (Relazione Fusinato). — E tutto questo, ripetiamo, sulla carta può anche andar bene. Ma all'atto pratico potrebbe accadere che, tranne le materie riguardanti studi positivi, quali quelli o delle leggi scritte o delle scienze matematiche, ecc.; per altre materie, dove gli indirizzi scientifici sono assai diversi, come quelli della medicina o del diritto filosofico, le Commissioni esaminatrici seguissero metodi o sistemi diversi da quelli seguíti nelle Università dove quegli esami si tengono. Ora, ognuno sa quanto i professori o gli scienziati siano tenaci delle loro opinioni, e come non ammettano salvezza fuori della loro scuola. E, allora, come se la caveranno gli esaminandi? Negli esami di Stato professionali, come ora si dànno, il pericolo è molto minore; perchè le Commissioni sono tutte, quasi, composte di uomini tecnici-pratici; e questi riescono più facilmente a intendersi fra loro.

Altri temi ancora si collegano all'autonomia didattica.

L'articolo 3 del progetto ministeriale dice, che « le creazioni di nuove Università, Istituti e Scuole d'istruzione superiore, o di loro Facoltà o sezioni, non potrà avvenire se non per legge ». Provvida garanzia, vista l'inframmettenza invadente ed usurpatrice di alcune grandi città a danno delle sorelle minori; e visto che l'insegnamento superiore, toccando ai più elevati interessi di un popolo, non ha da essere regolato che dal potere legislativo. Sarebbe curioso, a mo' d'esempio, che, per dichiarare giorno di festa il primo giorno dell'anno, ci fosse voluta una legge; o che potesse bastare un decreto ministeriale o reale per istituire nuove Università o Facoltà o Istituti superiori. D'altronde: non sono già troppe tutte queste scuole, perchè se ne abbiano a creare liberamente, spensieratamente, delle altre?

Ed eccoci alle Università minori.

Anche l'on. Baccelli non ha il coraggio di proporne la riduzione, o pur solo la soppressione di quelle che, per l'esiguo numero degli studenti loro, costano troppo allo Stato, in confronto dei benefizi che se ne traggono; ma lascia e spera che esse abbiano a morire lentamente di etisia. A quest'uopo egli propone: che « le Facoltà, le sezioni d'Istituto e le Scuole di istruzione superiore non aventi per due anni consecutivi un numero totale di giovani legalmente iscritti, che diviso per gli anni di corso, corrisponda al numero di otto studenti per ciascuna di esse, cesseranno di esistere »; che « le somme spettanti alle Facoltà ed alle sezioni d'Istituto che cessano di esistere andranno a vantaggio delle rispettive Università ed Istituti, detratte dallo Stato

le spese delle pensioni e degli assegnamenti per qualsiasi ragione destinati al personale »; e che, «qualora cessi di esistere una intiera Università, un Istituto o una Scuola d'istruzione superiore, detratte le somme come sopra, quanto resta apparterrà al municipio, purchè esso si obblighi a creare un nuovo Istituto didattico educativo meglio rispondente agli interessi locali, o a perfezionarne altro già esistente» (art. 9). — In quanto a noi, e pur prescindendo dalle ragioni finanziarie dianzi dette, siamo da un pezzo convinti che una delle maggiori cause della nostra decadenza universitaria è il soverchio numero delle Università. Come è possibile che in Italia, dove la coltura scientifica è ancora assai limitata e più limitati sono i mezzi che lo Stato fornisce per tale coltura; com' è possibile, diciamo, che vi abbiano insegnanti e mezzi sufficienti per alimentare convenientemente tante Università, per tenerne alto il livello scientifico, mentre il bilancio dell' istruzione pubblica è la vera cenerentola dei bilanci italiani, e sale la vergogna al viso pensando al moltissimo di più che si spende negli altri paesi per quello scopo? Continuando come ora, non si fa che popolar le cattedre d' insegnanti mediocri; e appena appena si toglie che i gabinetti ed i laboratorî non abbiano a perir d' anemia, senza che mai possano tener dietro con lena sufficiente al continuo progresso degli studi. Che se le condizioni scientifiche e finanziarie del paese non permettono il lusso di tante Università, non sarebbe meglio sopprimerne alcune addirittura, e ridurle a sedi di singole Facoltà; di quelle Facoltà, cioè, che meglio promettessero di ivi attecchire? Perchè lasciare che tutta la coltura scientifica immiserisca, e che sia distribuito a molti codesto scarso pane del bilancio dell' istruzione pubblica, mentre esso basta a mala pena per pochi? Poche e buone anche le Università: ecco ciò che ogni cultore degli studi dovrebbe desiderare, ed ogni ministro proporsi. Ma i ministri temono, e si arrestano davanti alle minacciose opposizioni degli interessati (ciascuno ricorda il caso di Messina), e le cose sono lasciate perpetuamente come sono.

Ma pur preso il progetto ministeriale per quello che è, parecchie obbiezioni ci si affacciano alla mente. Intanto, quel numero di otto studenti ha molto dell' arbitrario, dell' empirico. Poi, perchè non distinguere tra Facoltà e Facoltà, mentre in alcune (come in quelle di medicina e di giurisprudenza) gli inscritti possono contarsi a centinaia, ed in altre (come in quelle di filosofia e lettere) a decine appena? Così facendo, non si stabilisce una disparità di trattamento ingiustissima? Ne verrà la conseguenza che, mentre nelle grandi Università (che non

sono sempre le migliori) le altre Facoltà si salveranno tutte; quelle di filosofia e lettere saranno facilmente sagrificate, e solo poche scamperanno dal naufragio. Senza dire che gl' interessi locali così minacciati, troveranno modo di eludere quella misura, promovendo inscrizioni alle Facoltà pericolanti, sostenendo del proprio le spese di inscrizione, e così via. Di tal modo (si può esser facilmente profeti), nessuna Università sarà veramente soppressa. — Poi ancora: di quanto arbitrio o di quanta incertezza non sarà causa il volere che, soppressa una Università, il patrimonio suo debba passare al municipio; il quale, a sua volta, deve obbligarsi a creare nuovi Istituti didattici educativi, meglio rispondenti agl' interessi locali, o a perfezionarne altri già esistenti? E quali sono le Università che hanno patrimonio proprio? L' intenzione è buona ed equa; ma troppo nebulosa ancora e neppur delineata nei suoi profili principali. Insomma, è un abbozzo di intenzioni e nulla più.

Impensierita per queste e, forse, per altre difficoltà, la Commissione della Camera elettiva sopprime tutte le disposizioni riguardanti le Università minori, e lascia che le cose camminino come sogliono camminare da un pezzo: cioè, male. Fra ministro che propone un mezzo temperamento e Commissione che non propone nulla, noi siamo proprio di parere contrario.

Da ultimo, ed ammesso che non si voglia sopprimere nessuna Università, non vi sarebbe ragione d' inferocire contro le Università libere; alcune delle quali continuano a far buona prova, se non in tutti i loro insegnamenti, in alcuni senza dubbio. Muovendo da questo punto di vista, ha ragione il progetto ministeriale allorchè propone, che « le Università libere quando diano prove di serie garanzie scientifiche e si conformino alle disposizioni della presente legge, potranno, per decreto reale, udito il Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, godere degli identici diritti consentiti alle Università dello Stato » (articolo 10). Giustissime preoccupazioni, e giustissime garanzie. — Però, in qual modo e da chi codeste prove di serietà scientifica saranno accertate? Pure questa è una grave lacuna; perchè troppo arbitrio si lascia al Governo, quindi al favoritismo. Ecco, perchè la Commissione della Camera elettiva utilmente aggiunge alle proposte ministeriali: che le Università libere dovranno uniformarsi alle disposizioni della legge e dei regolamenti per tutto ciò che riguarda l' ammissione degli studenti, l' ordinamento degli studi e il pagamento delle tasse scolastiche, le quali andranno a loro vantaggio, ad eccezione di quella per l' esame di Stato; e che lo Stato vigilerà per mezzo di un suo rappre-

sentante stabile, e con nuove ispezioni, affinchè sieno osservate le disposizioni delle leggi e dei regolamenti a cui le Università stesse devono uniformarsi.

III.

I. — Autonomia amministrativa.

1° Questa ha il suo fondamento e la sua razionale derivazione dalla personalità giuridica, che il progetto ministeriale riconosce nelle Università e negli Istituti superiori (art. 1); personalità che, per altro, quantunque non riconosciuta, nè ora, nè prima, da alcuna legge, fu riconosciuta sempre di fatto e sempre ebbe effetto.

Allora è naturale che chi è ritenuto capace di diritti e di doveri, possa anche amministrare il proprio patrimonio. Nè di ciò si potrebbe muovere alcun rimprovero al progetto ministeriale, se questo non collegasse inseparabilmente tale autonomia con le dotazioni fisse assegnate a ciascuna Università od a ciascun Istituto superiore. Il progetto dice infatti, che « gli assegni di ciascun Istituto verranno determinati secondo le norme indicate nell' annessa tabella *B*, e saranno iscritti come loro dotazione nel bilancio del Ministero della istruzione pubblica », e che « saranno alienati e convertiti in rendita pubblica gli immobili di tali Istituti, e convertiti così anche i donativi e i lasciti » (art. 2). Vero è bene che nel progetto ministeriale, ora, alla parola « dotazione » non figura più aggiunta l'altra « fissa », contro cui si erano sollevate tante opposizioni, massime da parte del Senato; ma se non figura più la parola, rimane tuttavia la cosa; imperocchè, quando una dotazione è stabilita per legge, è per ciò solo fissa, non potendosi mutare se non per mezzo di altra legge. Par chiaro. Ebbene, se ha da esser fissa, ognun vede quali gravi inconvenienti ne verranno per gli studi; i quali, già meschinamente provveduti, saranno strozzati nei loro progressi da quelle dotazioni, ed anzichè progredire, si cristallizzeranno. O ad ogni necessità di mutare, si farà una legge apposta? O dovrà essere permesso ad una legge di bilancio, mutare una legge organica?

La Commissione della Camera elettiva, favorevole all' autonomia anche amministrativa ed a quelle dotazioni, dice che « la essenza della legge non è già in ciò che la dotazione sia fissa, ma nel fatto che, nei tracciati confini (quali?), l'amministrazione dei fondi viene affidata alle Università ». — E sia pure affidata alle Università; ma la

dotazione è e rimane fissa. Alla Commissione della Camera però aveva già risposto perentoriamente, secondo noi, l'Ufficio centrale del Senato, allorchè riferendo, per mezzo dell'on. Cremona, sul primo progetto Baccelli, diceva di respingere quella autonomia e le dotazioni fisse, « perchè, sebbene il senso legislativo del vocabolo sia incerto ed oscuro, non definito da altre leggi, nè da questa, tuttavia non si può dubitare che ne sarebbe offeso il diritto del Parlamento, di concedere o negare il voto ai bilanci. Infatti l'Università avrebbe arbitrio di farsi il suo bilancio, e soltanto il ministro potrebbe opporsi alla esecuzione; al Parlamento non sarebbero presentati i conti che in forma di allegati al bilancio del Ministero; e sarebbe quindi tolto di discutere, come ora, i diversi capitoli, e di sindacare le spese fatte e le nuove proposte. Il Parlamento avrebbe ad occuparsi dell'istruzione superiore solo indirettamente e in occasioni straordinarie, e quindi più difficilmente e più raramente sarebbe chiamato a provvedere ai nuovi e crescenti bisogni di essa. L'Università, sebbene decorata del nome specioso d'autonoma, nel fatto si troverebbe in più umile soggezione di fronte al Ministero, il cui *veto* al bilancio potrebbe riuscire una intimidazione o una minaccia, mentre il patrocinio del Parlamento diverrebbe per essa incomparabilmente più arduo a ottenersi e meno efficace. E quand'anche non pesasse sull'Università l'arbitrio del Ministero, sarebbe sempre a temere una peggiore servitù sotto le Amministrazioni locali, dalle quali l'Università dovesse attendere sussidi... Le Università sono costituite in servizio di tutta la Nazione, e tutta la Nazione deve concorrere a mantenerle. Il Governo ha dalla Nazione il mandato di vigilarle: come potrebbe rinunciare a questo mandato o cederlo ad altre mani? Si può bene intendere che, per fini di accentramento, lo Stato deleghi una parte delle sue attribuzioni sulle Università ad un collegio di esperti, alla corporazione di tutti i professori, ma non già che questa sia dichiarata autonoma, senza che l'autonomia sia ben distinta e concretata in uno statuto fondamentale » (pag. 3 e 4).

2° Ammessa l'autonomia amministrativa, che invece noi pur neghiamo, non abbiam nulla a dire sulla composizione del Consiglio che dovrebbe reggere quella amministrazione, e che il nuovo progetto ministeriale desume dalle proposte già fatte dalla Commissione della Camera elettiva che riferì sul secondo progetto Baccelli.

« Il Consiglio d'amministrazione », ivi è detto, « sarà composto dal rettore, che lo presiede, dal rappresentante del Governo, e dai rappre-

sentanti eletti dalle Facoltà o sezioni d'Istituto, secondo le norme che saranno determinate nel regolamento. Avranno altresì diritto ad una rappresentanza nel Consiglio d'amministrazione gli enti che concorrano ad aumentare la dotazione con una somma non inferiore al decimo dell'assegno dello Stato. Nei termini e nei modi come sarà determinato dal regolamento, il bilancio preventivo dell'Istituto, compilato dal Consiglio d'amministrazione, dovrà essere trasmesso al Ministero della pubblica istruzione per l'approvazione. I bilanci consuntivi di tutti gli Istituti di istruzione superiore dovranno essere presentati al Parlamento dal ministro della pubblica istruzione, come allegati al bilancio del suo Ministero » (art. 4). Aggiunge la Commissione della Camera elettiva, che il rappresentante dello Stato, bene interverrà alle sedute del Consiglio d'amministrazione e potrà fare le sue osservazioni, ma non vi avrà mai voto.

3° Rimane a dire delle contribuzioni; cioè, delle somme mediante cui gli studenti devono concorrere con lo Stato a sostenere le spese dell'istruzione superiore, e di quelle che essi devono pagare per ottenere i gradi accademici o le abilitazioni a cui aspirano.

Intorno a ciò non vi può essere discussione. Chi vuole il beneficio di una istruzione superiore, e procurarsi titoli di onore o diplomi che lo abilitino all'esercizio di certe professioni liberali, se li paghi. Si può discutere, invece, sulla misura di codeste contribuzioni, e su coloro a cui hanno da essere pagate.

Anche il presente progetto ministeriale tende ad aumentare siffatte contribuzioni, sperando così di scemare quella pletora di studenti che ingombra le nostre Università, e per cui si fabbricano professionisti in numero assai maggiore di quello che la piazza chiede; professionisti, cioè, senza clienti e senza lavoro, dei veri disoccupati, i quali costituiscono l'elemento più torbido e minaccioso della nostra società. Se non che, ci par di vedere una contraddizione fra questi mezzi, e certi altri fini che il progetto si propone; cioè di lasciare che tutte le presenti Università continuino a vivere, sperando solo nella morte naturale di parecchie di esse. E v'è contraddizione: perchè, l'aumento delle tasse dovendo determinare una diminuzione di studenti, si sottrarranno per ciò solo a quelle Università i mezzi di vivere.

In quanto a coloro cui debbono essere pagate codeste contribuzioni, il progetto propone: che quelle « di immatricolazione annua », quelle per « l'esame di Stato », quelle per « l'ammissione ai concorsi di professore ordinario e straordinario », e per « la libera docenza »,

sieno « versate direttamente nelle casse dello Stato »; che quelle « per l'esame di maturità, di laurea o di diploma », vadano « a vantaggio dei singoli Istituti pel mantenimento e per l'incremento scientifico e didattico »; e che quelle « di iscrizione annua ai corsi », sieno « distribuite fra gli insegnanti ufficiali e fra quei privati docenti, ai corsi dei quali gli studenti si saranno inscritti ». Aggiunge il progetto, che « agli studenti che si saranno segnalati per ingegno, diligenza e buona condotta, e che faranno constatare (?) di non essere in grado di pagare le contribuzioni scolastiche, potrà esser concessa la dispensa totale o parziale delle medesime, o una dilazione del loro pagamento »; e che « per la dispensa o dilazione delle contribuzioni annue di iscrizione dovute ai liberi docenti, sarà necessario il concorso dei medesimi » (art. 8). — Or bene, queste proposte (che con poche varianti accetta anche la Commissione della Camera elettiva) ci suggeriscono parecchie osservazioni. Innanzi tutto, che anche l'assegnare al professore le tasse d'iscrizione, aumenterà fra le varie Università, ed assai più che ora già non sia, un'affannosa concorrenza per attirare a sè il maggior numero di studenti ed accrescere così le propine dei professori. Imperocchè, per quanto sia cosa dura a dirsi e fatte le debite eccezioni, i professori sono fatalmente trascinati alla indulgenza, se, indulgendo e largheggiando, intaschino più quattrini; e gli studenti corrono volentieri dove sanno di trovare professori larghi di coscienza e di mano. Quindi è che il risultato ultimo sarà: da una parte, di far sempre più discendere il livello degli studi e della disciplina; e, dall'altra, di incitare i professori ad accrescere, nominalmente, il numero delle loro lezioni settimanali, perchè tanto maggiore sarà la retribuzione loro, quanto maggiore il numero delle lezioni. Oh, li vedremo, allora, i professori che adesso fanno a stento tre lezioni la settimana, farne cinque, sei; perchè le lezioni si possono fare in molti modi. Sarà un nuovo e vero *steeple chase*. Chi vuol nascondere a forza il vero, chi vuol pascere il mondo di bugie, chi ha paura della verità, può negare questa condizione di cose e questi pericoli. Ma chi vuole « il santo vero mai non tradir », chi vuole dire spietatamente quello che molti pensano, e chi nell'insegnamento universitario ha passata gran parte della sua vita; deve riconoscere che tutte codeste cose sono vere, e non ristare dal ripeterle a ministri, a professori, a studenti. — Nè la colpa è tutta degli uomini. È degli uomini e delle cose insieme. Fino a che i professori saranno male retribuiti; fino a che dai professori non si richiederà il massimo sforzo per bene adempiere al loro altissimo ufficio; fino a che

i professori non troveranno un ministro capace di richiamarli al loro dovere; fino a che, anzi, i più negligenti troveranno, per ragioni politiche o per altre ancora, protezione in alto; sarà inutile fare le meraviglie che le cose siano come sono, e le iscrizioni ai corsi date ai professori non faranno che peggiorarle. È curioso! Anche questa delle tasse d'iscrizione ai corsi date ai professori è un'imitazione tedesca. Ma noi non abbiamo l'occhio felice neppure nelle imitazioni. Difatti, nel fascicolo di giugno del passato anno il prof. Carlo Cantoni scriveva, sul proposito, in questa medesima *Nuova Antologia*: « Questa istituzione che pareva godesse tanto favore, cominciò ad essere vivamente discussa, quando si vide che taluni paesi che l'avevano adottatta, l'abbandonarono. Cominciò l'Olanda, la quale tolse ai professori stipendiati i proventi delle iscrizioni, assegnando ad essi uno stipendio fisso, maggiore di quello che prima generalmente percepivano. Dopo parecchi anni l'esempio dell'Olanda sta per essere seguíto dall'Austria, dove la riforma fu definitivamente approvata dal Parlamento dopo un lungo dibattito a cui presero parte, prima le varie Università e Facoltà, e da ultimo il Governo ed il Parlamento. Essa fu vigorosamente sostenuta da Gautsch, allora ministro della pubblica istruzione ». Dunque, anche la Germania è scossa, e noi tuttavia non ce ne diamo per intesi.

Poi è da notare la strana contribuzione che si vorrebbe imporre per l'ammissione ai concorsi di « professore ordinario e straordinario ». Ben dice la relazione della Commissione della Camera elettiva, che tali contribuzioni sono « in contraddizione col carattere di interesse pubblico che ha il provvedere (?) nel miglior modo agli uffici vacanti ». Oltrecchè, se si vogliono imporre tali contribuzioni per l'ammissione ai concorsi di professore ordinario e straordinario, perchè non le si impongono per le promozioni e pei trasferimenti che pure possono importare forti spese per Commissioni, ecc.? Così dicasi per la contribuzione della libera docenza; perchè, del pari bene, già avvertiva la Commissione della Camera elettiva, « a ciò provvede l'attuale stato di fatto, che, abitualmente, pone appunto a carico dei candidati quelle spese effettive per la convocazione della Commissione esaminatrice. Ma siccome ciò ha fondamento soltanto nella consuetudine, sarà molto opportuno che quell'obbligo venga esplicitamente sancito nel regolamento universitario » (pag. 27).

IV.

II. — Autonomia disciplinare.

1° La quale vorrebbe significare, secondo quel pochissimo che appare dal progetto ministeriale, che ciascuna Università possa liberamente stabilire quella disciplina per professori e studenti, la quale meglio crederà rispondente agli scopi propri, e quelle sanzioni, contro chi vi mancherà, le quali meglio servano a raffermarla e a mantenerla. Però, chi non presente il pericolo che, di tal modo, troppa disparità di trattamento si determini fra Università e Università; e che dove l'una vede la violazione di un dovere accademico, l'altra non veda nulla? Chi non teme, ragionevolmente, che le Università di manica più larga, per così dire, traggano a sè maggior numero di studenti (come già avviene ora, e si è detto più volte), togliendoli a quelle dove la disciplina non sia ancora un nome affatto vano? Tanto più che, crescendo il numero degli studenti, aumenterebbero anche le tasse di iscrizione ed il profitto dei professori.

Le nostre Università, anzichè di larghezza disciplinare, hanno grand'uopo di una disciplina, se non troppo severa, sostenuta almeno; la quale sia capace di far osservare a tutti, professori e studenti e autorità scolastiche, il proprio dovere, d'impedire il rinnovarsi di quei tumulti cronici, che sono la vergogna delle nostre Università, o di reprimerli severamente, se non si possono impedire. Fino a che gli studenti sapranno che tumultuando ottengono quello che vogliono, e chiusura temporanea delle Università, e quindi minor numero di lezioni e minor materia per gli esami, e gli esami dati a piacimento loro anche a metà dell'anno scolastico; parlare di autonomia disciplinare, è come gettare le briglie sul collo di un cavallo sfrenato. Nè paia troppa severità la nostra contro le Università. Bisogna viverci in mezzo per conoscerle, e per affermare o negare se quello che diciamo non sia conforme alla più stretta verità. Alle Università vogliamo un gran bene, perchè sono una delle maggiori glorie del nostro paese; ma, appunto per ciò, vorremmo vederle avviate per un cammino diverso.

E poi, siamo sinceri: chi non conosce l'*irritabile genus* dei professori? Antipatie personali, gelosie accademiche, diversi indirizzi scientifici, sono argomenti più che bastevoli per seminare mali umori e discordie fra essi. Quando al di sopra dei professori stia un ministro,

egli, mediante la sua autorità, può anche riuscire a far tacere quelle miserie, ed a mettere un po' di pace nel campo di tanti Agramanti. Lasciate le Università a sè stesse, e i mali umori e le discordie si inaspriranno, diventeranno inimicizie, e chi maggiormente ne soffrirà, sarà l'interesse degli studi e la dignità accademica. Sulla via ci siamo già; però non v'è proprio bisogno che nessuno vi ci spinga di più a precipizio.

Vero è bene che, secondo il progetto ministeriale, pur codesta autonomia disciplinare dovrebbe esser posta sotto la vigilanza dello Stato, per mezzo di un suo rappresentante. Se non che, v'è ragione di temere che questo rappresentante si abbia a trovare facilmente in conflitto col rettore e col Corpo accademico (tre galli in un medesimo pollaio), affievolendo così di più quella disciplina che tutti vorrebbero rafforzata.

Egli è perciò che la Commissione della Camera elettiva vorrebbe ben distinto l'ufficio di rettore, da quello di rappresentante del Governo. Il primo, nominato dal Re, su proposta del collegio dei professori, rappresenterebbe l'Università e la governerebbe in unione cogli altri Corpi accademici; il secondo vigilerebbe perchè l'amministrazione patrimoniale e scolastica si svolgesse conformemente alle leggi, e perchè fosse mantenuta la disciplina, al quale uopo egli avrebbe facoltà di sospendere le deliberazioni illegali comunicandole tosto al ministro, il quale potrà annullarle, e provvedere direttamente a mantenere l'ordine disciplinare. — Però, chi non vede che, sottoposto il rettore al *veto* di codesto rappresentante dello Stato, e toltogli l'esercizio della disciplina universitaria, egli non conserverebbe che un'ombra di autorità e manterrebbe integri soltanto i fumi della rappresentanza ufficiale? È già così scarsa l'autorità dei rettori, che proprio non conviene diminuirla di più. Di tal modo: se il rettore sarà debole (ed avviene quasi sempre), prepondererà l'influenza di quel rappresentante; se sarà energico, i conflitti sorgeranno facilissimi.

V.

Noi siamo, adunque, recisamente contrari al progetto ministeriale, massime per ciò che riguarda la triplice autonomia, e, più che tutte, la didattica e la disciplinare; tanto più, che, pur dal punto di vista di quel progetto, i caratteri essenziali, i limiti, gli effetti di codeste autonomie, sono appena adombrati; imperocchè esso dice, che « con

regio decreto, a proposta del ministro della pubblica istruzione, udito il Consiglio superiore ed il Consiglio di Stato, saranno determinate le norme per l'esplicazione della triplice autonomia » (art. 1, ult. alin.). Or bene, pare a noi che questa dovrebbe essere materia di legge, e non di semplice decreto reale; perchè, secondo la corretta dottrina costituzionale, i decreti reali devono servire soltanto a mettere in moto la macchina, creata, per così dire, dalla legge; e non creare essi l'uno e l'altro organo essenziale della macchina. Certo, e pur troppo!, noi siamo ormai avvezzi a vedere completate e modificate le leggi per mezzo di decreti reali e anche di circolari ministeriali; però questa non è una ragione, per cui tale malvezzo incostituzionale abbia a ricevere nuova sanzione in una legge sull'istruzione superiore. Ripetiamo: massime in ordine all'autonomia disciplinare c'è da far voti vivissimi che al progetto ministeriale sia data una veste meno incompleta.

VI.

Da ultimo, il progetto ministeriale contiene alcune disposizioni transitorie, per dire: che « nei primi cinque anni dalla promulgazione della presente legge le nomine di professori seguiteranno a farsi secondo le norme della legge 13 novembre 1859 » (art. 12); che « sono garantiti i diritti alla inamovibilità ed alle promozioni acquisite da tutto il personale esistente quando sarà promulgata la presente legge... » (art. 13); che « le disposizioni della presente legge non saranno applicabili a coloro, che alla promulgazione di essa si trovino ad aver cominciato regolarmente un corso in uno degli Istituti ai quali la legge si riferisce », e che « la presente legge andrà in vigore al cominciare dell'anno successivo a quello in cui fu approvata » (art. 14).

Le disposizioni dei primi due articoli (12 e 13) non figurano più nel progetto della Commissione della Camera elettiva. La prima, forse perchè ritarderebbe l'applicazione della legge in uno de' suoi punti essenziali. La seconda, forse perchè troppo larga ed indeterminata, e perchè già vi provvede la legge Casati.

Ercole Vidari.

NOTE E COMMENTI

Riforme politiche — Provvedimenti finanziarii — Ispezioni bancarie — Note.

Le riforme politiche.

I progetti di legge d'ordine politico presentati dal Ministero sono ora all'ordine del giorno della Camera dei deputati. Il sistema delle tre letture opportunamente scelto dal Governo, mentre offre ogni maggiore garanzia alle minoranze, consente pure un immediato esame in prima lettura. Vengono poscia la nomina di una Commissione che debba riferire; la seconda lettura o discussione degli articoli; il voto definitivo. Questa procedura, introdotta nel nostro regolamento per desiderio dell'on. Crispi nel 1888-89, è perfettamente conforme a quella in vigore nel Parlamento tedesco, e differenzia di poco dal sistema inglese. A misura che il metodo delle tre letture entrerà nelle consuetudini della Camera italiana, esso contribuirà non poco ad un migliore andamento dei lavori parlamentari.

Già si prevede che i progetti di legge di cui è parola daranno luogo ad una discussione fra le più importanti e vivaci. Qualunque ne sia l'esito, speriamo che in essa non si venga mai meno alla dignità della tribuna parlamentare nè al decoro del mandato rappresentativo. Tre sono i progetti in esame, presentati segnatamente dagli onorevoli Pelloux e Finocchiaro-Aprile, col concorso dei loro colleghi. Il primo riguarda i delinquenti recidivi; il secondo la militarizzazione dei militari in congedo, appartenenti al personale ferroviario, postale e telegrafico; il terzo - il più grave di tutti - comprende varie aggiunte e modificazioni alla legge sulla pubblica sicurezza e sulla stampa, e riflette il diritto di riunione e di associazione.

Il primo disegno di legge non darà luogo a serie obbiezioni fondamentali. I nostri bassi strati sociali, specie nelle grandi città, sono infetti da una turba di malviventi e di oziosi che costituiscono un pericolo continuo alla sicurezza dei privati ed all'ordine pubblico. Porre riparo a questa condizione di cose è una vera necessità: è questione di civiltà e di libertà dei cittadini, ed ha nulla a che fare colla politica. Il progetto di legge (n. 145) che introduce la relegazione temporanea o permanente, nelle isole, nelle colonie penitenziarie, od all'estero, per coloro che si resero più volte recidivi di reati comuni, di omicidio, lesioni personali, mi-

naccie, violenze, furto, ricettazione e simili, è un primo passo verso la necessaria epurazione della società e delle plebi nostre. Si possono discutere i singoli particolari, ma è progetto morale ed utile. Pur troppo esso non costituisce che una prima misura, affatto insufficiente per sè stessa, ed ha bisogno di essere completata da un insieme di altri provvedimenti, tra cui primeggia la necessità di pensare all' infanzia abbandonata, come venne assai bene riconosciuto in una recente discussione del Consiglio comunale di Napoli. Altri provvedimenti complementari, ma indispensabili, sono l' ordinamento del servizio di pubblica sicurezza, le misure contro l' accattonaggio, contro l' oziosità, nonchè la limitazione e la chiusura anticipata di quel numero infinito di bettole, che tanto concorrono a fomentare il vizio ed il delitto. Un complesso di riforme siffatte gioverebbe non poco ad epurare il nostro paese da molti malviventi e preparerebbe un vero risanamento sociale. È anzi lecito chiederci se non sarebbe meglio che le riforme alla pubblica sicurezza si limitassero per ora a questi temi.

Più serie obbiezioni, ma non decisive, presenta il secondo progetto di legge (n. 144), che per gravi ragioni d' ordine pubblico dà facoltà al Governo di militarizzare il personale delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi appartenente ai militari in congedo. Una tale disposizione è una conseguenza necessaria dello spirito di indisciplina che si era andato introducendo in una parte del personale addetto a questi servizi che riflettono non soltanto la sicurezza dello Stato, ma gli interessi dei privati cittadini. Così pure, temperata nelle sue eccessive penalità, può parere giustificata la disposizione del disegno di legge successivo, che punisce lo sciopero del personale addetto ai pubblici servizi dipendenti dallo Stato. Forse era miglior partito imitare le disposizioni della legge inglese che punisce solo quando manca un preavviso. Ben inteso che, nel caso di sciopero di un servizio di Stato, coloro che vi presero parte dovrebbero senz' altro venir licenziati. Questa sarebbe una sanzione assai più efficace del carcere! Pur troppo non sono queste disposizioni piacevoli ad attuarsi: ma è necessario rafforzare lo spirito di disciplina in Italia e tutto ciò che concorre a tale fine deve avere l' appoggio di quanti amano il paese. Il personale di cui è parola serve ad un tempo la Nazione e lo Stato ed è giusto che l' una e l' altro possano sempre fare assegnamento sull' opera sua. Al postutto la grande massa dei pubblici funzionari laboriosi ed onesti non può vedere con dispiacere che si tengano a freno gli eterni turbolenti e malcontenti che non mancano in ogni Amministrazione: può desiderare sopratutto che si chiudano le porte a quei mestatori che da parecchio tempo hanno cercato di seminare nel personale delle pubbliche Amministrazioni l' odio fra le classi sociali e la lotta contro le leggi e le istituzioni dello Stato. Ma d'altra parte non sarebbe giusto che si promulgassero in pari tempo le leggi così lungamente attese sullo stato degli impiegati civili, e quel Codice

del lavoro che deve regolare con equità i rapporti tra imprenditori ed operai, diventati così numerosi e complicati nell'economia moderna?

Ma le maggiori difficoltà sorgono contro il terzo progetto (numero 143), che contempla il diritto di riunione, il diritto di associazione, la tutela dei pubblici servizi (di cui già si è parlato) e la legge sulla stampa. La questione è molto grave. Ponendoci ad un punto di vista imparziale ed obbiettivo, giova esaminare spassionatamente codesto disegno di legge nel suo merito intrinseco e in relazione alla situazione generale della politica e del paese.

Considerato in sè e per sè, il concetto informatore di questo disegno di legge non merita nè tutta la fede che in esso ripongono i suoi fautori nè tutta l'avversione che contro di esso spiegano gli avversari. Più che di nuove disposizioni, si tratta di una serie di ritocchi, alcuni passabili, altri discutibili od inaccettabili, alle nostre leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa. Se diventeranno legge dello Stato, assai probabilmente essi non produrranno nè il bene che si spera nè il male che si teme.

Entriamo in qualche particolare.

Una prima disposizione dà facoltà all'autorità di pubblica sicurezza di vietare, per ragioni d'ordine (lasciamo quelle di sanità pubblica, che non sono serie), le riunioni o gli assembramenti all'aperto. Questa facoltà l'autorità politica già la possiede e ne fa uso anche troppo di spesso. In caso diverso, nessun Governo potrebbe sussistere in momenti difficili. Tutto consiste nell'uso o nell'abuso che le autorità possono fare di questa facoltà. Più nuova è la disposizione che punisce col carcere fino a tre mesi le grida e le manifestazioni sediziose nelle riunioni pubbliche. Il pericolo di quest'articolo consiste negli abusi a cui può condurre: ma non si può asserire che esso per sè attenti alla libertà del cittadino. La libertà la si deve intendere entro i limiti e i confini delle leggi e delle istituzioni, per accrescerne la forza ed il prestigio, non fuori di esse. Allo spettacolo ripugnante di quelle frequenti colluttazioni tra gli agenti della forza pubblica e i dimostranti che spiegano bandiere, insegne o scritti sediziosi, è certo da preferirsi l'azione serena, giusta del magistrato. Ma in pratica quali ne possono essere i pericoli e gli abusi?

Veniamo al diritto di associazione. Il progetto di legge tende a colpire « le associazioni dirette a sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato ». La formula è troppo elastica e molto probabilmente essa intende limitarsi alla difesa delle leggi e delle istituzioni dello Stato. Ma non si dimentichi che l'associazione deve proporsi di agire « per vie di fatto », le quali sono sempre criminose, anche quando abbiano scopi meno sovversivi. Si aggiunga che v'ha la garanzia dell'autorità giudiziaria, benchè il suo intervento abbia bisogno di essere meglio definito.

Della tutela dei pubblici servizi già abbiamo fatta parola. Veniamo alla stampa. Il progetto di legge non ha avuto il coraggio di sopprimere senz' altro il gerente e di determinare nettamente la responsabilità del tipografo, come in Inghilterra, che per necessità di cose viene poscia a riversarsi sull' editore e sull' autore dello scritto incriminato. Non si può certamente fare una questione di decoro e di libertà per la stampa, che le sue responsabilità morali e giuridiche siano rappresentate da un individuo analfabeta e nullatenente, come è nella maggior parte dei casi il gerente attuale. Così pure non potrà dirsi eccessiva una cauzione di L. 300 a L. 1000 a carico di un giornale che « entro un anno » abbia subito due condanne per reato di azione pubblica. È invece assurdo l' obbligo di presentare due ore prima all' autorità competente la copia di un giornale: benchè esso si applichi solo ai giornali soggetti a cauzione, che per conseguenza abbiano già subite due condanne in un anno. Eccessiva è pure la sospensione per tre mesi dopo una terza condanna: ma evidentemente questa deve anche essere stata pronunciata entro un anno dalla prima. Viene poscia il celebre articolo (6°) che punisce colla detenzione fino a sei mesi o con multa fino a L. 1000 la pubblicazione o riproduzione di notizie false: ma – si noti bene – essa dev' essere fatta « scientemente » e le notizie devono essere « atte a turbare la pubblica tranquillità ». Si può essere sicuri che nessun giornalista onesto cadrà sotto siffatte disposizioni, quando però fossero *onestamente* applicate. Ma chi può dire a quali abusi si può andare incontro?

Quanto alla proibizione relativa alla pubblicazione dei rendiconti dei dibattimenti nei giudizi per diffamazione, noi siamo da gran tempo d' avviso che le disposizioni del Codice Zanardelli sulla diffamazione abbiano di molto moralizzato l' ambiente della stampa in Italia e che convenga completarle. Giudichiamo anzi insufficiente la proposta del Ministero per impedire quello che accade oggidì, che il processo contro un diffamatore si risolva invece in un processo a carico del querelante. Occorrono ancora disposizioni più precise circa la condotta del dibattimento, che deve restringersi al puro fatto incriminato, e di fronte all' insolenza di avvocati pagati in ragione della loro sfrontatezza. Per buona fortuna il carattere della stampa italiana si eleva ogni giorno di più: l' Italia possiede giornali e giornalisti rispettabili ed influenti che farebbero onore a qualsiasi paese e che non possono dolersi di venir distinti dalla piccola minoranza di ricattatori politici e peggio, posti non di rado al servizio di ambiziosi corrotti, di partiti, o dei Ministeri che si succedono. Ma il solo mezzo per giungere all' alto fine è di tenere sempre responsabile civilmente il tipografo, come in Inghilterra, sia nei reati d' azione pubblica come nei reati d' azione privata.

Potrà quindi parere a più d' uno che le disposizioni presen-

tate, per quanto abbiano bisogno in più punti di essere ristudiate, corrette o precisate, non siano tali da soffocare l'uso delle pubbliche libertà nell'orbita delle istituzioni, per quanto si discostino dai principî della vecchia scuola liberale italiana che ammetteva anche gli abusi della libertà, come correttivo a se stessa. Non è quindi a sorprenderci, se, fatta astrazione da considerazioni di politica generale, paia probabile che anche questo terzo progetto dell'on. Pelloux possa, con opportuni emendamenti, avere l'approvazione della Camera dei deputati, grazie soprattutto all'appoggio della parte conservatrice.

Ma qui sorge appunto la questione di politica generale. Sono necessari ed urgenti questi progetti? Sono dessi atti a conseguire lo scopo di pacificare il paese e di affezionarlo alle sue libere istituzioni?

È lecito anzitutto dubitare della necessità e dell'urgenza delle proposte misure. Anzitutto il Governo ha, in via di fatto se non di diritto, molte delle facoltà che ora chiede, e ne fa uso, anche largamente, quasi ogni giorno, sotto la responsabilità sua e il sindacato del Parlamento. È un sistema che dura da molti anni e che non è scevro di inconvenienti: ma nessuno può dire che il nuovo regime non ne abbia a produrre dei peggiori. In secondo luogo, se vi è un momento in cui il paese abbia dato nobile e lodevole esempio di tranquillità, di ordine, di rispetto alle leggi e persino di grande tolleranza nelle lotte politiche e nelle restrizioni alle pubbliche libertà, è appunto l'attuale. Certe leggi, necessariamente poco simpatiche, devono avere la loro causa determinante e la loro giustificazione morale nelle condizioni del momento e in quella perturbazione dell'ordine e dello spirito pubblico, che ora non si lamenta affatto. Ciò di cui il paese ha bisogno nel campo politico-amministrativo, è un buon Governo, che rispetti e faccia rispettare le leggi, che raffermi la giustizia nelle pubbliche Amministrazioni, che tuteli ugualmente i deboli e i forti, che limiti le ingerenze della politica, che sancisca un ragionevole decentramento. A nessuno di questi scopi provvede il progetto di legge in esame, e ci duole sinceramente che il lavoro parlamentare sia deviato dalle riforme necessarie e rivolto ad altre che tendono ad accendere gli animi ed a suscitare divisioni nel paese.

Si aggiunga che riforme politiche come quelle progettate e disposizioni così poco precise presuppongono l'esistenza di un'opinione pubblica forte ed illuminata, di una magistratura dotta, indipendente, che per ordinamento di leggi e per posizione sociale e materiale sia sottratta a qualsiasi influenza del Governo e alle pressioni dei terzi. Ora questo pur troppo non è ancora sempre il caso in Italia.

È noto pure che la causa dei disordini dello scorso maggio fu essenzialmente economica. Vi contribuirono per certo le condizioni eccezionali dell'annata granaria, ma esse non avrebbero condotto

a conseguenze così gravi senza il disagio di molta parte delle classi inferiori. Il Governo e l'opinione pubblica dovevano quindi prendere anzitutto le mosse dalle riforme economiche intese ad assicurare al paese lavoro, salari ed espansione della pubblica ricchezza. È tutto un programma che noi abbiamo enunciato col titolo di « politica di lavoro », che il Governo ha accolto, ma che esso finora non ha esplicato. Questa è la vera e grande opera di pacificazione sociale a cui dobbiamo intendere con forze unite, fiduciosi che, mediante larghe e savie riforme, essa crei una maggior prosperità nel paese e conduca ad un deciso miglioramento nelle condizioni morali e materiali delle classi lavoratrici. Sono queste le migliori garanzie dell'ordine e delle istituzioni. Solo quando fosse fallito un largo e sincero esperimento di riforme economiche e sociali, in allora il paese dovrebbe, con dolore ma con coraggio, rassegnarsi a misure restrittive, siano pur desse recise.

L'Italia attraversa in questo momento un periodo di calma, che offre un'invidiabile opportunità per consolidare e risanare le amministrazioni, per limitare le spese pubbliche, per sistemare le finanze, raffermare il credito e la circolazione, promuovere fortemente la produzione agraria ed accrescere il movimento economico del paese. Abbiamo, in una parola, l'ora opportuna per creare un ambiente politico ed economico tale che colla diffusione del benessere, colla instaurazione della giustizia, accresca saldezza e amore per le istituzioni nazionali. Questa dovrebbe essere anzitutto l'alta mèta degli uomini di Stato italiani e del Parlamento nazionale.

I provvedimenti finanziari.

A quanto si assicura, la Commissione che esamina il progetto ministeriale per l'abolizione del dazio di consumo comunale sulle farine, l'ha accolta in massima. Restano però a determinare le condizioni di tempo e i mezzi necessari a far fronte alla minore entrata.

E su questo terreno che sembra ai più necessario un equo aggiustamento. Potrebbero a tale uopo servire di base le proposte degli on. Salandra e Saporito, che così possiamo riassumere: misura massima del dazio L. 2 al quintale; obbligo per i Comuni che eccedano tale limite, di ridurre almeno una metà dell'eccedenza nel 1900 e l'altra metà nel 1901. I Comuni potranno provvedere alla deficienza di entrate, colla sovrimposta fino al limite legale; con l'applicazione della tassa sul valore locativo o di famiglia, di rivendita, di vetture e domestici; con una nuova tariffa massima per i dazi di consumo sul vino e sulle carni. Entro sei mesi il Governo dovrebbe presentare un nuovo disegno di legge per il riordinamento e l'applicazione con criteri uniformi delle tasse comunali di famiglia, sul valore locativo e sugli esercizi e rivendite. Si faciliterebbe in ultimo il passaggio dei Comuni da chiusi ad aperti.

Tenuto conto dell'attuale situazione di cose, è lecito sperare

che Governo e Commissione vengano su queste basi davanti alla Camera con un progetto di legge che possa essere votato dai due rami del Parlamento. E insistiamo su questo ultimo inciso, ricordando come nel Senato abbiano incontrata una decisa opposizione i provvedimenti dell' anno scorso, ben più miti di quelli che oggi stanno dinanzi alla Camera. Ora nè converrebbe al Governo di suscitare difficoltà e contrasti fra i due rami del Parlamento, nè sarebbe atto riguardoso verso il Senato presentare alla sua approvazione assai più di quello che esso non abbia voluto accettare nello scorso anno.

Il dazio di consumo sulle farine è senza dubbio condannato dalla coscienza del paese e non può più trovare posto in un razionale riordinamento dei tributi locali. La nostra Rivista ha lavorato indefessamente a questo risultato e spera non averlo fatto indarno. È quindi opportuno che la nuova legge proclami nettamente il principio dell' abolizione completa del dazio-consumo sulle farine, salvo a determinarne le modalità. Orbene, il tempo ed i mezzi per siffatta abolizione non possono essere quelli contenuti nel progetto del Governo. Dopo tanti anni di abuso e di alti dazi, soprattutto nel Mezzogiorno, è impossibile sconvolgere d' un tratto la finanza di tanta parte dei Comuni italiani che finora troppo si è basata su questi dazi di consumo. D' altro lato è impossibile negare che le imposte presentate dal Ministero, sopra i zolfanelli, il gaz, la luce elettrica, ecc., perturbano grandi industrie nel paese e suscitano un vivissimo malcontento. Nè ci par facile che Ministero e Commismissione siano in grado di escogitare senz' altro nuove e più gradite imposte.

Che fare adunque? Tenere fermo il principio e attuarlo gradatamente, a misura che i mezzi lo consentono. E questo il sistema che abbiamo riconosciuto come il più razionale. Il 16 novembre noi scrivevamo in questa Rivista, che era opportuno per ora « mitigare i dazi comunali sulle farine, entro il limite massimo di L. 2 a quintale, fino a quando non vengano escogitati mezzi opportuni per la loro completa abolizione. I Comuni potranno nel frattempo risarcire i propri bilanci mediante le imposte di valore locativo e di famiglia ».

Questo è appunto il senso della proposta degli on. Salandra e Saporito, e noi ci auguriamo che intorno ad essa si formi l' accordo tra Governo e Commissione. Il paese e il lavoro nazionale proveranno un senso di sollievo quando sappiano che più non pende sul loro capo tutto quel complesso d' imposte contro cui si è sollevata così vasta e fiera opposizione. Resta al Governo ed alla Camera l' avvisare fin d' ora ai mezzi opportuni perchè l' abolizione completa del dazio-consumo sulle farine si traduca gradatamente in atto ad una certa scadenza dall' approvazione della legge. Sarà questo il modo più pratico perchè una riforma così equa e così desiderata possa avere la sua normale attuazione.

Le ispezioni bancarie.

Lo diciamo con vero rammarico: i documenti finora pubblicati dell' ispezione triennale fatta agli Istituti di emissione al 20 ottobre 1897 ci hanno prodotta un' impressione non buona.

È nota la dolorosa storia delle nostre vicende bancarie. Dal 1885 in poi i nostri Istituti di emissione violando ogni principio di tecnica bancaria e calpestando apertamente la legge del 1874, si erano abbandonati ad un complesso di errori e di follie che dovevano quasi condurre gli Istituti alla rovina ed il paese al discredito. Pochi solitari, inascoltati, elevarono la loro voce: additarono chiaramente nel Parlamento, nella stampa e in questa stessa Rivista i pericoli a cui si andava incontro. Ma indarno. L' ebbrezza universale tutti trascinava: le Banche tentavano di sopraffarsi a vicenda con una concorrenza micidiale: le emissioni di biglietti a vuoto, oltre i limiti legali ed il loro impiego in operazioni a lunga scadenza, edilizie, industriali, agrarie e fondiarie, preparavano una grave crisi di credito per il paese.

Dinanzi ai continui disastri il rinsavimento non poteva tardare. Frutto di questa reazione fu la legge bancaria del 1893. Essa incontrò in allora notevoli opposizioni, specialmente da parte di coloro che ritenevano che fosse inadeguata a risolvere il grave problema. I pochi anni trascorsi provarono l' esattezza di questa previsione: la legge del 1893 ha già subite parecchie profonde modificazioni ed altre ne riceverà ancora. Ma vi è una parte in quella legge del 1893 decisamente buona, ed è quella che disciplina le operazioni degli Istituti d' emissione. Siccome era appunto in questo argomento che si erano commessi i maggiori errori, così la legge vi provvide con disposizioni più abili e rigorose. Si definirono con precisione le sole operazioni consentite agli Istituti di emissione: si raccolsero in un capitolo solo tutte le operazioni del passato contrarie ai nuovi principî posti dalla legge.

Lo scopo di tutto ciò era evidente ed è tassativamente indicato dalla legge stessa: da un lato le Banche dovevano provvedere alla liquidazione delle operazioni non consentite mediante la cosidetta smobilizzazione: dall' altro, era fatto loro obbligo assoluto di astenersi rigorosamente per l' avvenire da operazioni non consentite dalla nuova legge. Le due cose sono inscindibilmente collegate tra di loro da una logica assoluta: è inutile riparare i mali del passato, senza una rigorosa astensione dagli stessi errori.

Or bene, quale è lo stato di cose che l' ispezione ci rivela?

Due fatti da essa posti in luce ci hanno sinceramente addolorati e dell' uno e dell' altro sarebbe colpa il tacere.

Il primo di questi fatti si è che gli ispettori, che con grande diligenza compirono l' ufficio loro, hanno chiaramente provato che i nostri Istituti d' emissione hanno in più punti violata la legge, per quanto concerne le loro operazioni. Queste violazioni sono in-

comparabilmente più gravi da parte della Banca d'Italia, mentre figurano minimi gli addebiti al Banco di Sicilia, alla cui Amministrazione devesi per ciò sincera lode. In alcuni punti, sia pur per somme lievi, la violazione della legge è così chiara e flagrante da apparire quasi inesplicabile, non potendosi supporre che grandi Istituti abbiano una tale rilassatezza di congegni e di ordinamenti da non essere in grado di mantenere l'osservanza della legge fondamentale che loro ha dato vita.

Questo fatto innegabile è grave sotto più aspetti. Anzitutto esso rivela la continuazione nei nostri Istituti d'emissione di quella coscienza psicologica che fu causa prima dei gravi errori che funestarono la nostra politica bancaria dal 1885 al 1893. Essi si consideravano come qualche cosa al disopra e al difuori della legge, cosicchè fosse loro lecito trasgredirla, sia pure col consenso, più o meno tacito, del Governo. Questo concetto è semplicemente assurdo. Tutti i cittadini, tutte le istituzioni quanto più sono in alto, tanto più sono astretti all'obbedienza della legge. Buona o cattiva – e in questo caso essa è eccellente – la legge bisogna ubbidirla perchè è legge. Di fronte a questo alto dovere giuridico e morale ad un tempo, non c'è attenuante, non c'è giustificazione che valga: *lex quia lex*.

È increscevole in secondo luogo che l'ispezione ordinaria sulle Banche sia stata impotente a scoprire di volta in volta codeste infrazioni alla legge e a frenarle. Nè crediamo che di ciò possa farsi alcun addebito ai ministri del Tesoro che si succedettero, gli on. Sonnino, Colombo e Luzzatti. Crediamo anzi che se le loro istruzioni (specialmente la nota dell'8 febbraio 1897) fossero pubblicate, come pur si dovrebbe, l'opera loro apparirebbe degna di elogio. Spetta quindi al ministro attuale, on. Vacchelli, di persuadersi che il servizio ordinario delle ispezioni non è in grado di adempiere al suo ufficio e di riformarlo a fondo, sia dirigendolo con istruzioni precise e rigorose, sia dotandolo del personale e delle attribuzioni necessarie.

Ma v'ha un terzo fatto che dal punto di vista morale è ancora più grave. Accertata la violazione della legge, sia pure casuale e non intenzionale, si doveva assistere ad una nobile gara di tutti gli interessati e di tutte le autorità competenti per far sollecita e lodevole ammenda del passato e ritornare immediatamente entro i limiti della legge stessa.

Invece, a che cosa assistiamo? Gli Istituti di emissione, a cui furono correttamente sottoposti dal ministro i rilievi degli ispettori, presentano memorie e giustificazioni che ancora non conosciamo per intero, perchè non vennero pubblicate, come è pur necessario. Ma da ciò che si conosce di riflesso, per la parte già stampata, si può arguire che la loro difesa sia in più parti inaccettabile dal punto di vista tecnico e bancario, pure tacendo di considerazioni più elevate d'ordine diverso. Ed amiamo pure far

astrazione dalla condotta in ciò seguita dai diversi Istituti, qualcuno dei quali dimostra di avere un concetto più corretto dei propri doveri e delle responsabilità incorse.

Ma passi per gli Istituti di emissione, i quali possono credere utile difendere i loro interessi: ma la legge ha istituiti due organi speciali che devono vegliare alla sua osservanza. Essi sono l'Ufficio centrale d'ispezione al Ministero del Tesoro e la Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione. Accenniamo in breve come si è esplicata l'opera loro.

L'Ufficio centrale di ispezione ci presenta una Memoria che si divide in due parti: la prima concerne le operazioni ordinarie dei vari Istituti, la seconda riflette le operazioni attinenti ai valori pubblici. Dopo un'attenta lettura e maturo esame, non esitiamo ad affermare che non possiamo in modo alcuno accettare i criteri straordinariamente indulgenti che l'Ufficio centrale svolge nella prima parte della sua relazione. E ci affrettiamo a dichiarare che non li accettiamo perchè nella maggior parte dei punti controversi li crediamo contrari allo spirito ed alla lettera della legge ed ai principî fondamentali della tecnica bancaria. Abbiamo anzi provato un vero conforto al leggere la seconda parte, in cui vi è un ritorno a quelle corrette massime da cui l'Ufficio centrale, a nostro avviso, non avrebbe mai dovuto dipartirsi. E che siamo nel vero lo prova il fatto che la stessa Commissione di vigilanza nell'esame del portafoglio cosiddetto « incagliato », dichiara nettamente e lodevolmente che le osservazioni dell'Ufficio centrale non rispondono in tutto al suo pensiero.

La stessa Commissione di vigilanza ci presenta una breve relazione che per buona fortuna è ispirata a criteri assai più corretti: ma, pur troppo, anche in questa spesso si vede lo sforzo di conciliare la legge con i fatti che sono con essa in contraddizione: mentre la sola via corretta è quella di esigere, e fermamente esigere, che i fatti si uniformino alla legge. Con tutto il rispetto dovuto all'autorità ed alla competenza di tanti egregi uomini, di fronte al testo ed allo spirito chiaro e limpido della legge, non v'ha che una norma: quella di esigere sempre ed in ogni caso l'assoluta, l'incontroversa osservanza delle norme che la legge ha sancite. Così solo si evita il ritorno ad abusi le cui terribili lezioni non possono essere dimenticate. E poichè noi parliamo unicamente per amore del vero e per ispirito di bene, non possiamo che affermare che gli ispettori hanno in massima adempiuto egregiamente al loro dovere e che sarebbe stato desiderabile che fossero stati sostenuti di più in alto. Facciamo riserva per le decisioni del ministro del Tesoro che ancora non ci sono note e che ci auguriamo conformi in genere ai rilievi degli ispettori.

Non entriamo per ora in maggiori particolari, ma ci associamo di cuore all'invito che la Commissione rivolge ai singoli Istituti, di proseguire « energicamente nel miglioramento del loro portafoglio,

riducendo sempre più le operazioni di comodo e segnatamente le rinnovazioni di effetti che da queste operazioni derivano ». Sappiamo anzi che a questo savio consiglio i nostri Istituti già si vanno attenendo e speriamo proseguano per l'avvenire. Prendiamo quindi atto con piacere della dichiarazione della Commissione, la quale constata « nelle condizioni degli Istituti un notevole miglioramento », e che essi sono « molto bene incamminati verso la mèta del loro risanamento patrimoniale ». Conosciamo gli sforzi che le loro Direzioni vanno facendo al riguardo e riteniamo che siano degne di essere lodate e secondate. Ma sappiano ad ogni momento resistere a qualsiasi minima deviazione della legge. L'esperienza del passato ci insegna che tutti dobbiamo essere inflessibili colle prime e più piccole infrazioni, perchè è questo l'unico mezzo atto a prevenire nell'interesse del paese, degli Istituti e dei loro azionisti, quelle gravi violazioni i cui effetti sono oramai irrimediabili.

Gli azionisti della Banca d'Italia ricordino che se i loro predecessori avessero resistito alle prime violazioni della legge nel 1885, essi vedrebbero ancora il corso delle loro azioni superiore a L. 2000 e ne percepirebbero i relativi dividendi!

Note.

Il nuovo accordo doganale fra l'Italia e la Francia è entrato in vigore il 12 corrente. È un fatto di cui dobbiamo vivamente felicitarci nell'interesse dei due paesi.

Si ritiene che dopo la discussione delle leggi politiche, di cui facciamo parola più sopra, la Camera incomincierà l'esame del disegno di legge dell'on. Baccelli, sull'autonomia delle Università, intorno a cui l'on. Fusinato ha presentata una dotta e diligente relazione. Di questo progetto scrive il professore Vidari nel presente fascicolo: ma intorno alle proposte dell'on. Baccelli richiamiamo ancora i due articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* dal professore De Paoli il 1° novembre 1895 e dal professore Ricca-Salerno il 15 marzo 1896. Così i nostri lettori potranno aver presenti le diverse opinioni su questo argomento.

La Regina d'Inghilterra ha aperto il Parlamento con un discorso in cui non si contiene alcuna allusione alla recente tensione diplomatica colla Francia. Si considera ciò come un indizio delle migliorate relazioni fra i due paesi. Il discorso enumera una serie di progetti di legge relativi ad interessi locali, alla Metropoli, all'Irlanda ed alla Scozia. D'indole generale, due soli progetti di legge: uno relativo all'istruzione primaria, secondaria e tecnica: l'altro intorno alle Società anonime.

La Camera dei deputati in Francia ha votato con notevole maggioranza un progetto di legge che sottrae alla sezione penale della Cassazione il processo Dreyfus e lo assegna all'intera Cassazione. Questa modificazione della procedura per un processo in corso costituisce una grave infrazione ai principî generali del diritto, ma dimostra in pari tempo quanto sia seria in Francia la situazione creata dall'affare Dreyfus.

La situazione monetaria si è notevolmente migliorata nella quindicina. Il ribasso dello sconto al 3 da parte della Banca d'Inghilterra ha avuto il suo effetto in tutti i mercati. Il Governo tedesco ha aperta la sottoscrizione ad un prestito 3 % di 200 milioni di marchi, ed il pre-

stito fu coperto venti volte! Ciò prova la grande forza che il mercato tedesco ha acquistato. A Londra venne pure collocato senza alcuna difficoltà un prestito 5 % di circa 57 milioni di franchi delle ferrovie del Nord della China. L' Inghilterra continua col capitale la sua pacifica conquista del Celeste Impero. Il Governo francese ha decisa la costruzione di un canale da Marsiglia al Rodano, della lunghezza di 54 chilometri e con una spesa di 80 milioni, di cui 40 a carico dello Stato. Il Governo tedesco ha presentato al Parlamento un disegno di legge per la rinnovazione del privilegio alla Banca dell' Impero. Le disposizioni principali consistono nell' aumento del capitale da 120 a 150 milioni di marchi: nell' elevare il limite della circolazione scoperta da 293 a 400 milioni di marchi, e nella riduzione dei benefizi agli azionisti.

Dall'Argentina si hanno notizie favorevoli sul prossimo raccolto del grano e si prevede un aumento nelle esportazioni.

Le Borse hanno migliorato i loro corsi in armonia con le condizioni generali della politica e dei mercati monetari. In Italia si va sempre più risvegliando la speculazione con tendenze pericolose Avvertiamo il risparmio a voler procedere molto cauto prima di impiegarsi nei titoli che più si offrono al rialzo.

Ecco i corsi della quindicina.

PARIGI:	29 gennaio	14 febbraio
Rendita italiana	94 30	95 70
Id. francese perpet. 3 %	104 65	103 02
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	100 45	102 45
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 75	112 20
Banca d' Italia	1016 —	1048 —
Meridionali	768 30	780 —
Mediterranee	590 10	600 —
Navigazione	444 15	473 —
Raffinerie	416 —	449 —
Francia a vista	107 55	107 47

NOTIZIE

Abbiamo l' anno scorso (16 aprile) pubblicato un saggio dei *Canti epici di S. A. il Principe Nicola di Montenegro*, tradotti dal tenente Barbarich. I nostri lettori hanno allora apprezzato l' alto valore letterario del valoroso principe. Annunciamo quindi ora con piacere *L' Imperatrice dei Balcani*, dramma in tre atti dello stesso principe Nicola tradotto in italiano dal serbo da Giovanni Nikolic e pubblicato in una elegante edizione dal De Schönfeld di Zara. Questo dramma pieno di sentimenti delicati e inspirato al più vivo amore di patria sarà largamente letto in Italia dove S. A. Nicola gode così vive e universali simpatie.

— L'on. Luigi Luzzatti è stato nominato membro dell' Istituto di Francia al posto lasciato vacante da Gladstone. Di questa alta e meritata distinzione, che torna pure di onore all' Italia, ci felicitiamo vivamente col nostro insigne amico e collaboratore.

— Il Ministero della pubblica istruzione pubblica una relazione del commendatore Castelli sull' ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari. Essa concerne le nozioni d' agricoltura, il lavoro manuale, i lavori donneschi e le piccole industrie casalinghe. È tutto un indirizzo geniale della educazione popolare.

— La signorina Paola Lombroso, esimia scrittrice, figlia dell' illustre professore Lombroso, è passata a nozze col dottore Carrara. Partecipiamo con piacere alla gioia domestica dell' insigne scienziato.

— Il professore Giulio Fano dell' Istituto superiore di Firenze prepara presso Treves (Milano) un *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* È un libro che riuscirà molto attraente non solo per le osservazioni che contiene, ma anche per la bellezza delle descrizioni e la eleganza dello stile.

— *Perchè si nasce maschi e femmine?* Alla domanda risponde il professore Revelli, in un libro di grande interesse, col titolo *Il problema dei sessi*, in preparazione presso l' editore Bocca di Torino.

— Policarpo Petrocchi che ha pubblicato in questa Rivista i suoi interessanti studi sulla prima giovizezza di Alessandro Manzoni, li ha completati e raccolti in un volumetto edito dal Sansoni di Firenze. Il libro è illustrato con parecchi ritratti di Manzoni giovinetto, della famiglia, ecc. Ad esso auguriamo la più larga diffusione fra la nostra gioventù.

— *Il militarismo* di Guglielmo Ferrero uscirà quanto prima a Londra ed a Parigi tradotto in inglese ed in francese.

— La *Revue des Revues* prepara la traduzione di alcuni dei bozzetti del nostro Orazio Grandi e specialmente del *Rasentando il peccato*, che apparve nell'*Antologia* (1° dicembre 1897) e che fu giudicato come lavoro assai fine per delicatezza di sentimento e per la bellezza del paesaggio romano.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Le tentazioni. Bozzetti di GRAZIA DELEDDA. — Milano, 1899, tip. edit. F. Cogliati, pagg. 264, L. 2.50.

La guerra ispano-americana, illustrata e documentata. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 268, L. 5.

Natalia ed altri racconti, di ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 352, L. 3.50.

Ora e sempre, romanzo di ADOLFO ALBERTAZZI. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 214, L. 2.

Sogno d' un mattino di primavera, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 104, L. 2.

Il fondamento della morale. Studi del dott. prof. AMBROGIO FERRARI. — Alessandria, 1899, stab. tip. G. Jacquemod figli, pagg. 732.

Storia della Val di Chiana, di GIOVAN BATTISTA DEL CORTO. — Arezzo, 1898, stab. tip. E. Sinatti, pagg. 439, L. 2.

Elementi di pedagogia, di GIOVANNI MARCHESINI. — Firenze, 1899, G. C. Sansoni, pagg. 377, L. 2.

Ozio e solitudine, di CARLO CARACCIOLO. — Bari, tipografia Pansini, pagg. 300, L. 3.

Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano. — Novara, 1899, tip. fratelli Miglio, pagg. 214, L. 3.

Le tre leggi. Saggio di psicofisiologia sociale di MARIO PANIZZA. — Roma, 1899, Ermanno Loescher, pag. 222, L. 4.

Due scritti politici di PASQUALE STANISLAO MANCINI, con prefazione e commenti di AUGUSTO PIERANTONI. — Roma, 1899, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 128, L. 2.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1896-97 ed al servizio delle Casse postali di risparmio per l'anno 1896 (Ministero delle poste e dei telegrafi). — Roma, 1898, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, pagg. 164.

Relazione sull' amministrazione delle gabelle per l' esercizio 1897-98 (Ministero delle finanze). — Roma, 1899, tipogr. Elzeviriana, pagg. 160.

Popolazione - Movimento dello stato civile - Anno 1897 (Ministero di agricoltura, industria e commercio). — Roma, 1898, tipogr. Bertero, pagg. 76, L. 1.

Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione sull' ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari (Ministero della pubblica istruzione). — Roma, 1899, tip. Cecchini, pagg. 110.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Das Pferdebürl- Tagesfragen beantwortet, von FRIEDRICH MAX MÜLLER. — Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel, 1899, pagg. 267, M. 5.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXIX

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 649 — 1° gennaio 1899.

Le voci della villa. — Poemetto. — ENRICO PANZACCHI . . . . . *Pag.* 3
La proposta dello Czar e il movimento anglo-sassone per la pace. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* . . . 9
Elegie. — Versi. — E. A. BUTTI 27
Il maestro di un dittatore. — Domenico Antonio Farini (1777-1834). — Parte prima. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* . 31
Chaucer e Petrarca. — CARLO SEGRÈ 57
I caratteri nazionali — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 67
Francesco Perez. — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 78
In terra o in mare? — La guerra del 190.. — CAMILLO MANFRONI, *Professore nella R. Università di Genova* 92
Alla caccia della tigre in India. — FELICE SCHEIBLER 103
La signora Tilberti — Romanzo. — I. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 119
Sarah Bernardht. — VINCENZO MORELLO 141
Rassegna musicale. — VALETTA 148
Notizie artistiche. — Il palazzo dei Dogi a Venezia. — POMPEO MOLMENTI — Gli scavi nel Foro Romano e il rogo di Giulio Cesare. — B. G. . . . 156
Tra libri e riviste. — Preghiera di S. M. la Regina - Una visita allo Czar *(W. T. Stead)* - Una pagina d'amore di C. Cavour *(E. Martinengo Cesaresco)* - Adamo Mickiewicz *(Louis Leger)* - Vi sono poeti in Francia? — NEMI 163
Note e commenti. — L'accordo franco-italiano alla Camera francese . . 177
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 187

Fascicolo 650 — 16 gennaio 1899.

Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano. — Manzoni - Stendhal. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 193
Il maestro di un dittatore. — Domenico Antonio Farini (1777-1834). — Parte seconda. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 216
La signora Tilberti. — Romanzo. — II. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 237
Nel mondo dei sogni. — Versi. — ARTURO GRAF 258
Per la storia del risorgimento italiano. — ERNESTO MASI 261
Il principe di Bismarck nei suoi *Pensieri e ricordi*. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 278
L'alloro di San Gaggio. — Bozzetto — ORAZIO GRANDI 315
Il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . 324

Rassegna dantesca. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano* . . . . . *Pag.* 335
Decadenza e risorgimento dei reggimenti parlamentari. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 347
Note e commenti. — Politica e Finanza - Situazione monetaria 365
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 373

Fascicolo 651 — 1° febbraio 1899.

Lo Stato e l'igiene pubblica. - GIULIO BIZZOZERO, *Senatore*] 385
La signora Tilberti. — Romanzo. — III. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 409
Inno al mare. — Versi — ADOLFO DE BOSIS 437
Rudyard Kipling poeta e prosatore. — ALESSANDRO BOSDARI, *Segretario di Legazione* 443
Per un collegio femminile in Roma. — *Prof.* CARLO GIODA 464
I battelli sottomarini. — ERNESTO MANCINI 486
La valutazione dei titoli nelle Società di credito. — GALILEO CRIVELLARI 506
Francesco Paolo Michetti e la mostra di Berlino. — UGO OJETTI 518
Le nostre grandi industrie. - Franco Tosi di Legnano — M. VISCONTI . 535
Parlamento e riforme. — GIULIO ALESSIO, *Deputato* 546
Note e commenti. — La situazione politica 566
Rassegna musicale. — *Il trillo del Diavolo* del maestro Stanislao Falchi. — VALETTA 569

Fascicolo 652 — 16 febbraio 1899.

Il sonno di Odisseo. — Carme. — GIOVANNI PASCOLI 577
Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano. — Gioberti - Cavour. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 581
La signora Tilberti. — Romanzo. — IV. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 594
La cultura e i sentimenti politici di Raffaello. — GIOVANNI MESTICA *Deputato* 617
Motivi lirici. — Versi. — E. A. BUTTI 638
Nelson, Caracciolo e la Repubblica napoletana (1799). — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 643
Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 665
Il Papa alla Conferenza internazionale pel disarmo. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 632
Per un nuovo poeta. — Giovanni Cena. — ARTURO GRAF, *Prof. nella Regia Università di Torino* 692
Recenti studi sulla storia antica di Roma. — FRANCESCO BERTOLINI, *Professore nella R. Università di Bologna* 708
Notizie artistiche. - *La Hollande*, par G. LAFENESTRE et E. RICHTENBERGER. — *Lectures on the National Galery*, by J. B. RICHTER. — GUSTAVO FRIZZONI 720
Il progetto di legge sull'autonomia delle Università. — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 731
Note e commenti. — Riforme politiche - Provvedimenti finanziarii - Ispezioni bancarie - Note 753
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 765